
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
34
1 D
6
ROMA



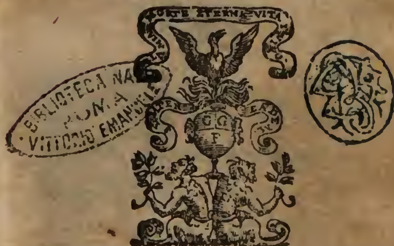


DI M. LODOVICO DOLCE. CIOÈ,

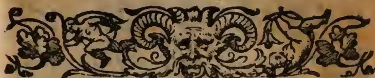
Giocaſta, Didone, Thieſte,
Medea, Iſigenia, Hecuba.



DI NVOVO RICORRETTE
E RISTAMPATE.

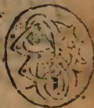


IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.



AL CHIARISS. E PRESTANTISS. S. MARC'ANTONIO DA MVLLA,

GRAVISSIMO SENATORE DELL'A REPVBLICA VENITIANA.







OGLIONO *molte uolte, prestantiss. Signore, le statue, o una dipinta imagine, benche di mano di rozo artefice, esser riueri-*

te dalle genti per riſpetto del luogo, oue elle ſono poſte. Là onde hauendo io alquanti anni a dietro compoſte le preſenti Tragedie, togliendo le inuentioni, le ſentenze, e la teſtura da gli antichi, per dar loro riputatione (quello, che nelle altre impreßioni alle medeſime mancaua) ho uoluto honorarle del nome di V. S. honoratißima, & Illuſtre di ogni uirtuoſißima qualità. Percioche oltre allo eſſer di famiglia tra le nobili nobilißima, le doti dell'intelletto quaſi ſingolare, o almeno rarißima la rendono. Ella da primi anni diede opera a gli

ſtudi delle buone diſcipline, et hauendo pieniſſima cognitione della lingua Greca, della Latina, e di queſta noſtra Volgare, ſi come fu ſempre amata e riuerita da gl'intendenti, coſi del continuo ha tenuto famigliarità d'huomini dotti, e di qualche nome. Et accompagnando col ſapere, e con molti altri doni datole dalla natura, le attioni, è riuſcita tale ne' maneggi della Republica, che oltre alle diuerſe ambaſcierie da lei hauute appreſſo a i primi Prencipi della Europa, ha ottenuto tutti i piu honorati gradi, che eſſa Republica puo con-

cedere; e tutti ſono ſtati giu-dicati ſempre minori delle ſue uirtù e de i ſuoi meriti. Ben ſo io, che non mi ſi conueniua collocar coſi humili frutti del mio baſſo ingegno in ſi alto luoco, ma la humanità di V. S. aßicurandomi mi ha indotto a credere; ch'ella haurà piu riguardo alla mia intentione, che alla qualità dell'opera uſcita da imperfetta mano, laquale non ſolo non ſa adornar le pitture di uiuaci colori, ma a pena adombrarle. Di Venetia a XI di Gennaio. M D LIX.

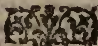
Di V. S. Clariſsima

Seruitor Lodouico Dolce.



PROLOGO, A SODISFATTION DE GLI SPETTATORI,

RECITATO DA VN FANCIVLLO.



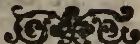


EBITO *officio è d'huom, che non sia priuo*
D'humanitade, ond'ei riceue il nome,
Hauer pietà de le miserie altrui:
Che chi si duol de gli accidenti humani,
Con che souente alcun Fortuna affige,
Conosce ben, che quelli, e maggior mali
Auenir ponno similmente a lui:
Ond'ei per tempo s'apparecchia & arma
A sostener cio che destina il cielo.
E tanto piu nel suo dolor conforto

Prende costui; quant'ha ueduto, o letto
Alcun, che piu felice era nel mondo,
Esser nel fine a gran miserie posto.
Onde se punto a lagrimar u'inducesse
Il mal gradito amor di quella Donna,
Che tradita da Enea se stessa uccise:
Hor non chiudete a la pietade il core;
Che sete per ueder su questa scena
L'infelice Reina de' Thebani
In poco tempo in mezo a due figliuoli
Con l'istesso pugnal, che quelli uccise,
Per souerchio dolor trafitta, e morta.
Che piu? uedrete & udirete insieme
Di crudeltade i piu crudeli effetti,
Che mai per carte o per altrui fauelle
Peruenir a l'orecchie de' mortali.
Hora pensate di trouarui in Thebe,
Città per l'impietà de' suoi tiranni
Indegna forse, che mouesse il plettro
Gia d'Anfion per far mouer le pietre
Di terra a fabricar le prime mura.
Pensate dico di trouarui in Thebe:
E se non sete in lei con la persona,
Siateui con la mente e col pensiero.
Poi lodate il fattor de gli elementi,
Che fece il natal uostro in questa Illustre
Cittade, honor non pur d'Italia sola,
Ma di quanto sostien la terra e'l mare:
Oue mai crudeltà non hebbe albergo,
Ma pietade, honestà, giustitia, e pace.
In tanto, se l'Autor non giunge a pieno
Col suo stile a l'altezza, che conuiene

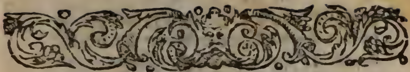
A tragici Poemi, egli u'afferma
(Con pace di ciascun) che in questa etade
Fra molti ancor non u'è atriuato alcuno.
E si terra d'hauerne laude assai,
Se tra gli ultimi uoi non lo porrete;
E ascoltarete con silentio, quanto
Al bel fiume Thoscan dal Greco Ilisso
Per gradir pur a uoi riduce e porta.
Ma ecco la Reina. o Sole ascondi
I raggi tuoi, come gia festi prima
A la mensa crudel del Re Thieste;
Per non ueder gli empi homicidi, c'hoggi
Debbon far il terren di sangue pieno.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

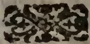


SERVO.
GIOCASTA.
BAILO.
ANTIGONE.
CORO di Donne Thebane.
POLINICE.
ETEOCLE.
CREONTE.
MENECEO.
TIRESIA.
MANTO.
SACERDOTE.
NVNTIO.
VN'ALTRO Nuntio.
EDIPPO.

La fauola è rappresentata in Thebe.



GIOCASTA TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.



ATTO PRIMO.

GIOCASTA, SERVO.



CARO già del mio
padre antico seruo,
Benche nota ti sia l'hi-
storia a pieno
De' miei graui dolor,
de' miei martiri:
Pur da l'alto e Real sta
to di prima
Veggendomi condotta a tal bassezza,
Che'l mio proprio figliuol sdegna ascoltarmi;
Ne tengo di Reina altro, che'l nome;
E ueggo la cittade e'l sangue mio
L'arme pigliar contra'l suo stesso sangue:
Perche si sfoga ragionando il core,
I ti uo raccontar quel, ch'è palese:

Però ch'io so, che de le pene mie,
Pietà souente a lagrimar ti moue,
E piu che i figli miei ne senti affanno.

S. Reina, come me non uinse alcuno
In seruir fedelmente il mio Signore;
Cosi i credo, che alcuno in amar uoi
De' figli uostri non mi passa auanti.
Questo conuiensi a gli oblighi, ch'io tengo
Non meno a uoi, ch'io gia teneßi a lui:
Che se gli oblighi miei sono infiniti,
Infinito esser deue anco l'amore:
E, se piacesse a i Dij, che questa uita
Spender poteßi a beneficio uostro;
Non rifiutate uoi di adoperarla,
Accio che in questa mia gia stanca etade
Lieto e contento a l'altra uita io paßi,
Di non hauermi in alcun tempo mostro
A si degni Signori ingrato seruo.

GI. Tu sai, quanta uaghezza hebbe mio padre
Di legarmi con nodo di mogliera
A Laio Re de l'infelice Thebe:
Ch'infelice ben è la città nostra.
E sai, si come il mio nouello sposo
Bramoso di saper quel, ch'era occolto,
Ricorse a gli indouini; e intender uolse.
Quando di me nascesse alcun figliuolo,
Qual di lui fosse la futura sorte.
Onde hauendo risposta amara & aspra,
Che dal proprio figliuol sarebbe ucciso,
Cercò il misero Re (ma cercò in uano)
Di fuggir quel, che non potea fuggirsi.
Quinci sbandita ogni pietà natia,

Poi, che'l peso meschin di questo uentre
Ne la luce mortal aperse gliocchi;
Commise a un seruo suo piu d'altri fido,
Che lo portasse entro una selua oscura,
E lasciasse il figliuol cibo a le Fere.

S. *Infelice bambin nato in mal punto.*

GI. *Il seruo insieme obediente e pio*
Quel pargoletto a un'arbore sospese
Per li teneri piedi alto da terra,
Con acuto coltel forando quelli,
Indi per dentro a le ferite d'ambi
Di uimini ponendo, in torno auolti,
Al picciol peso assai forte sostegno.
Cosi lasciò'l fanciullo a pena nato;
Ilqual morir douea fra poco d'hora,
Se'l fatto, che per mal di tutti noi
Hauea disposto conseruarlo in uita,
Non mandaua al meschin presto soccorso.
Questo fu, ch'un pastor quindi passando,
Pietosamente lo campò da morte,
Recollo al tetto, e a la sua moglie il diede.
Hor odi, com'il ciel la strada aperse
A la morte di Laio, e a le mie pene.

S. *Ben s'è ueduto, e si dimostra ogn'hora,*
Che contra'l cielo è in darno humana forza.

GI. *Era a que di la moglie di Polibo*
Re di Corintho, in graue affanno inuolta,
Però che non potea riceuer prole.
Il cortese pastor le fece dono
Del mio figliuol, ch'a lei fu caro molto;
Parte per esser ben formato e bello,
Parte, che'l giudicò di Re figliuolo.

Crebbe il fanciullo; e fu creduto figlio
Di Polibo molt'anni, in fin ch'Edippo
(Che tale al mio figliuol fu posto nome)
Intese, che quel Re non gli era padre.
Onde, lasciò Corintho, e'l piè riuolse
A ricercar de la sua stirpe inditio.
Ma peruenuto in Focide, hebbe auiso
Da l'oracol diuin noioso e tristo;
Che trouarebbe e ucciderebbe il padre;
E diuerria de la sua madre sposo.
S. Ben fu crudo pianeta e fera stella,
Che destinò questo peccato horrendo.
GI Dunque cercò pien di spauento Edippo
Di schifar quel, che disponea la sorte:
Ma, mentre che fuggir cercaua il male,
Condotto da l'iniqua sua uentura,
Venne in quel, che fuggiua, ad incontrarsi.
Era in Focide Laio, e terminaua
Di discordia ciuil nuoue contese
Nate tra quella gente. onde il mio figlio
Prestando aita a la contraria parte,
Vccise incauto l'infelice padre.
Così i celesti nuntij, e parimente
Le profetiche uoci hebbero effetto.
Sol rimaneua ad adempir la sorte
De la misera madre. oime ch'io sento
Tutto dentro del cor gelarsi il sangue.
Edippo, fatto l'homicidio strano,
Spinto dal suo destin sen uenne in Thebe;
Doue con molta gloria in un momento
Fu incoronato Re dal popol tutto
Per la uittoria, che del Mostro ottenne,

Che distrugger solea questo paese.
Cos'io (chi udì gia mai piu horribil cosa?)
Del mio proprio figliuol diuenni moglie.

S. Non sò, perche non s'ascondesse il Sole
Per non ueder si abominoso effetto.

GI. Cosi di quel, che del mio uentre nacque,
Io n'hebbi (oime infelice) due figliuoli,
Et altre tante figlie. Ma da poi,
Che si scoprir le scelerate nozze;
Alhor pien d'ira, e addolorato Edippo
Con le sue proprie man si trasse gliocchi
In se crudel, per non ueder piu luce.

S. Com'esser può, c'hauendo conosciuto
Si gran peccato, egli restasse in uita?

GI. Non pecca l'huom, che non sapendo incorre
In alcun mal, da cui fuggir non puote:
Et egli a maggior suo danno e cordoglio,
Et a pena maggior la uita serba:
Ch'a miseri la uita apporta noia,
E morte è fin de le miserie humane.

S. Misera ben soura ogni Donna sete;
Tante son le cagion de' uostri mali.

GI. Ecco, perche del mal concetto seme
Non si sentisse il miser cieco allegro;
I due figliuol da crudeltà sospinti
A perpetua prigion dannaro il padre:
La'ue in oscure tenebre sepolto,
Viue dolente e disperata uita,
Sempre maledicendo ambi i figliuoli,
E pregando le furie empie d'Inferno,
Che spirin tal uelen ne i petti loro,
Che questo e quel contra se stesso s'armi?

E s'aprano le uene, e del lor sangue
Tingano insieme le fraterne mani,
Tanto che morto l'un e l'altro cada,
E ne uadano a un tempo a i Regni stigi.
S. *Questo per ben di uoi lo tolga Dio.*
G I. *Ond'essi per fuggir l'empie biasteme,*
E i fieri uoti de l'irato padre,
Insieme conuenir, che per un'anno
Eteócle, il maggior fratello, in Thebe
Tenesse il seggio e la Real corona,
E in essilio n'andasse Polinice:
Ilqual finito, a Polinice poi
Eteócle cedesse il manto; e sempre
L'un succedendo a l'altro, in cotal guisa
Il Dominio seruisse ad ambedoi.
S. *Ahi, che l'ambition non pò frenarsi.*
G I. *Poi, che Eteócle fu nel seggio posto,*
Ebbrio de la dolcezza, e del diletto
Di regnar solo, il suo fratello escluse
Da lo scettro non pur, debito a lui,
Ma dal natio terren. Che far douea
Dunque il mio figlio dal fratel tradito?
Egli dolente si condusse in Argo:
Doue tanto gli arrisse la fortuna,
Ch'iui amicitia e affinità contrasse
Col Re d'Argiui, ilqual si chiama Adrasto;
Che per ripor il genero nel Regno,
Ha posto assedio a la città di Thebe.
Quinci è l'estremo mal de i miei gran mali:
Che uinca qual si uuol de' miei figliuoli,
La uittoria a me sia d'angoscia e pianto.
E temo oimè, come in tal guerre accade,

Che d'uno o d'ambedoi la morte segua.
Onde, perche non interuenga questo,
Come pietosa e sconsolata madre,
Che non può non amar sempre i figliuoli,
E procurar di quei l'utile e'l bene;
Ho fatto si con le preghiere mie,
C'hoggi, che si douea dar la battaglia
A la cittade, o che le genti nostre
Vscissero di fuori a la campagna,
Tanto di tregua conceduto m'hanno
I due fratelli, anzi nimici fieri,
Ch'io tenti pria, che tra lor mouan l'armi,
S'acquetar posso le discordie loro,
Assegnandomi a questo un'hora sola.
S. *Picciolo spatio a cosi gran disdegno.*
GI. *E poco fa, ch'un mio fidato amico*
E' tornato di campo, & hammi detto,
Che sarà tosto in Thebe Polinice.
Hor de le pene mie la historia è questa.
E perche in uane e inutili querele
Non fa bisogno, ch'io consumi il tempo;
Farò quì fine a le parole, poi
Che'l mio misero cuor no'l fa a la doglia.
E ti prego, che uadi ad Eteócle:
E lui da parte mia supplica e prega,
C'hora, per attenermi a la promessa,
Se ne uenga al palazzo. Io sò, ch'ei t'ama;
Piu c'huom di Thebe, e a tue parole porge
(Ilche t'è noto) uolentieri orecchia.
S. *Reina, poi ch'a tal officio uuole*
Prestezza; quanto il uostro ben m'è caro,
Io mi serbo a mostrar piu con l'effetto,

Che mostrar non saprei con le parole.

GI. *Io ritorno di dentro; e in questo mezo*
Pregherò il sommo Dio, ch'ei mi consoli
Per sua pietà; ch'io misera no'l merto.

S. *Color, che i seggi e le reali altezze*
Ammiran tanto, ueggono con l'occhio
L'adombrato splendor, ch'appar di fuori,
Scettri, gemme, corone aurati panni;
Ma non ueggon dapoi con l'intelletto
Le penose fatiche, e i graui affanni,
Le cure e le molestie a mille a mille,
Che di dentro celate e ascose stanno.
Non san, che come il uento e le saette
Percuoton sempre le maggiori altezze:
Così lo stral de la fortuna ingiusta
Fere piu l'huom, quanto piu in alto il troua.
Ecco Edippo pur dianzi era Signore
Di noi Thebani, e di si bel domino
Stringea superbo, & allentaua il freno,
Et era formidabile a ciascuno:
Hora, si come prigionero afflitto,
Priuo di luce in fiero carcer chiuso
E' giunto a tal, che ha in odio l'esser uiuo.
Quinci i figliuoli hanno riuolte l'armi
L'un contra l'altro; e la citta di Thebe
E' per cader (se'l ciel non la sostiene)
Nel graue assedio, ond'è per tutto cinta.
Ma nel modo, ch'al dì la notte segue,
A la felicità ua dietro il pianto.
Hora a quel, che m'ha imposto la Reina,
Affretto il piè, che forse moue indarno.

BAILO DI POLINICE, ANTIGONE FIGLIVOLA DI GIOCASTA.

GENTIL *figlia d'Edippo, e pia sorella*
De l'infelice giouane, sbandito
Dal suo fratel de le paterne case:
A cui ne i puerili e tener'anni
Fui (come saper dei) bailo e custode:
Esci, poi che'l concede la Reina;
E fa, ch'io sappia la cagion, ch'adduce
Cosi honesta fanciulla a porre il piede
Fuor de' secreti suoi piu cari alberghi.
Hor, che per tutto la cittade è piena
Di soldati e di bellici istrumenti;
Ne uiene a nostre orecchie altro concento,
Ch'annitrir di caualli, e suon di trombe:
Ilqual par, che scorrendo in ogni parte
Formi con roche uoci sangue e morti.
Non mostra il Sol quel lucido splendore,
Che' suol mostrar, quando conduce il giorno;
E le misere Donne hor uanno insieme
Per la mesta città, cercando tutti
I Tempi; e a i Dij porgendo humilemente
Honesti uoti e affettuosi preghi.
AN. *L'amor, ch'io porto a Polinice, è solo*
Cagion di questo. BA. *hai tu figliuola forse*
Riparo alcuno contra lo sdegno e l'ira,
Che giustamente a nostri danni il moue,
Per racquistar, poi che ragion non uale,
La paterna città per forza d'arme?
AN. *Deh Bailo potess'io col proprio sangue*

Far questo beneficio a miei fratelli:
Ch'io uolentier porrei la uita mia
Per la pace e union di questi due,
Hor, che far non si puo quel, ch'io uorrei,
Vn'ardente desio m'infiamma ogn'hora
Di ueder Polinice: ond'io ti prego,
Che in una de le Torri mi conduchi,
Donde si ueggon le nimiche squadre:
Che pur, ch'io pasca alquanto gliocchi miei
De la uista del caro mio fratello;
S'io ne morrò dapoi, morrò contenta.

BAI. *Real figliuola la pietà, che serbi*
Verso il fratello, è d'ogni lode degna.
Ma brami quel, che non si puo ottenere
Per la distanza, ch'è da la cittade
Al piano, oue l'esercito è accampato.
Appresso non conuen, ch'una polcella
Veder si lassi in luogo, oue fra tanti
Nuoui soldati & huomini da guerra
È il buon costume, e l'honestà sbandita:
Ma rallegrati pur, che'l tuo desio
Contento sia tra poco spatio d'hora
Senza disturbo alcun, senza fatica:
Però, che quì sia tosto Polinice;
Ch'iui pur dianzi ad inuitarlo fui,
Poscia che me'l commise la Reina;
Laqual pur tenta di ridur la pace
Fra i due fratei; che uoglia Dio, che segua.

AN. *Dunque m'affermi, che sia Polinice*
Dentro de la città? BAI. *Tosto il uedrai.*

AN. *E chi l'affida oime, chi l'assecura,*
Che da Eteócle ei non riceua oltraggio?

BAI. *L'assecura la fede, che gli ha dato*
Il fratello; e la tregua, ch'ancor dura.
AN. *Io temo lassa, io temo*
Di qualche rete ascosa,
Che teso gli habbia il suo crudel fratello.
BAI. *Fanciulla io ti uorrei (sasselo Iddio)*
Recar qualche conforto: ma non posso
Darti quel ben, ch'i non possedo ancora.
La cagion, ch'Eteócle e Polinice
Conduce, come intendi, a l'odio e a l'armi,
E' troppo grande. E gia per questa molti
Hanno senza alcun fren rotte le leggi,
E sottosopra le città riuolte.
Troppo figliuola mia, troppo possente
E' il desio di regnar, ne ben comporta
Chi solo è in Signoria di hauer compagno.
Pur non bisogna diffidarsi punto
De l'aiuto de i Dij, però, ch'ei sono
Giusti e pietosi: e lor mercede fanno
Quello per noi, che non po humana forza.
AN. *Ambi son miei fratelli, & ambedoi*
Gli amo, quanto piu amar sorella deue.
Ma l'ingiuria, c'ha fatto a Polinice
Questo crudel, c'ha effetto di Tiranno,
M'induce ad amar piu la uita e'l bene
Di Polinice, ch'i non fo di lui:
Oltre, ch'essendo Polinice in Thebe,
Mostrò sempre uer me piu caldo amore,
Che non fec'egli; a cui par, ch'io mi sia
Caduta in odio; anzi io mi sono accorta,
Che uorria non uedermi, e forse pensa
Tormi di uita: e lo farà potendo.

Onde questa da me bramata nuoua
M'è cara pel desio, c'hò di uederlo.
Ma la tema del mal, quanto piu l'amo,
Tanto piu'l dolce mio cangia in amaro.
BAI. *Pur dei figliuola mia sperar in Gioue:*
Ch'ei non uorrà, che per cagion d'un rio
Patisca insieme la bontà di molti:
Dico di te, dico di Polinice,
Di Giocasta tua madre, e parimente
De la diletta tua sorella Ismene.
Laqual, benche non si lamenti, o pianga,
Non però stimo, che le prema il core
Minor molestia. AN. *Appresso mi spauenta*
Certo sospetto (io non sò donde nato)
C'ho preso gia piu di sopra Creonte
Il fratel di mia madre. Io temo lui
Piu, ch'io non fo d'altro periglio. BAI. *lascia*
Figlia questi sospetti; e poi, che'n breue
Polinice uedrai, ritorna dentro.
AN. *Caro a me in questo mezo intender fora*
L'ordine de l'essercito; e se questo
E' tal, che basti ad espugnarne Thebe:
Che grado tiene il mio fratello, e doue
Trouato l'hai, e quai parole ei disse.
E benche non conuien si fatta cura
A la mia giouenil tenera etade:
Non di meno, perch'io mi trouo ancora
Così del ben, come del male a parte
De la cittade, e de la casa nostra;
Son uaga di saper, quel, ch'io non posso
Intender, ne saper, per altra lingua.
BAI. *Io lodo così bello alto desio*

Magnanima

Magnanima fanciulla: e breuemente
Te ne sodisfarò del tutto a pieno.
La gente, c'ha condotto Polinice;
Di cui n'è Capitan, si come quello,
Ch'è genero d'Adrasto Re d'Argiui;
E' il fior di Grecia, e tanta, ch'io non ueggo,
Si come possan sostenere i nostri
Si grosso incontro, e così graue assalto.
Giunto, ch'io fui nel campo, ritrouai
L'esercito ordinato, e tutto in'armi,
Come uolesse alhor dar la battaglia
A la cittade. L'ordine diuiso
E' in sette schiere; e di quelle ciascuna
E' di buon Capitan posta in gouerno.
A ogn'un de Capitani è dato cura
D'espugnar una porta: che ben sai,
Che la nostrà cittade ha sette porte.
Poi, ch'io passai fra le nimiche genti
(Che securo mi fer l'usate insegne
D'ambasciator) appresso il Re trouai
Polinice di ricche armi guernito:
A cui largo facea cerchio d'intorno
Piu d'un Signor e coronata testa.
Com'ei mi uide, si cangiò nel uolto;
E a guisa di figliuol, benignamente
Mi cinse il collo, e mi baciò la fronte.
Inteso poi, quel che chiedea la madre,
Mostrando, quanto era di pace uago,
Disse, ch'egli uerria ne la cittade:
Mi domandò d'Antigone e d'Ismene;
E commise, ch'a te piu ch'ad altrui
Recassi a nome suo pace e salute.

AN. Deh piaccia al ciel di far contento lui
Del patrio Regno, e me de la sua uista.
BAI. Non piu figliuola: homai ritorna dentro;
C'honor non è de la Reale altezza,
Ch'alcun ti uegga a parlamento fuori:
Però, che'l uolgo a le calunnie intento
Sta sempre armato per macchiar la fama
D'honesta Donna; e s'egli auien, che troui
Picciola occasion, l'accresce tanto,
Che n'empie di rumor tutte l'orecchie:
E'l grido d'honestà, che di noi s'ode,
È, qual tenero fior, ch'ad ogni fiato
Di picciol aura s'ammarcisce e muore.
Ritorna: ch'io n'andrò per questa uia
Ad incontrar, s'io posso, Polinice.

C O R O

SE, come ambitiosa, e ingorda mente
Noi miseri mortali
Diuerse cose a desiar accende:
Così sapesse antiueder i mali,
E quel, che parimente
Gioua a l'humana uita, e quel, ch'offende:
Tal piange hoggi e riprende
Fortuna, che gioioso e lieto fora.
Però che con prudente accorto ciglio
S'armeria di consiglio,
Di quanto porge il ciel, contento ogn'hora:
La doue, auien, che con non poco affanno
Quel piu si cerca, ch'è piu nostro danno.
Alcun di questo humil fugace bene,

Che si chiama bellezza,
Superbo andò, che sospirò dapoi:
Altri bramò Dominio, altri ricchezza,
E n'hebbe angoscie e pene,
O uide acerbo fine a i giorni suoi:
Perche non è fra noi
Stato, di cui fidar si possa alcuno.
Quinci l'instabil Diua in un momento
Volge ogni human contento,
E n'inuola i diletti ad uno ad uno:
Tal, che tutto'l gioir, che'l cor n'ingombra,
A par de le miserie è fumo & ombra.
Da graue error fu circondato e cinto
Quei, che tranquilla uita
Pose ne la uolgar piu bassa gente.
Quando la luce a chi regge è sparita,
A noi si asconde il giorno,
E sdegna il Sol mostrarsi in Oriente:
Ne può si leggermente
Il Principe patir ruina o scempio,
Che'l suddito meschin non senta il danno.
E di cio d'anno in anno
Scopre il uiuer human piu d'uno esempio.
Cosi de le pazzie de' Real petti
Ne portano il flagel sempre i soggetti.
Ecco, si come uoglia empia e peruersa
D'esser soli nel Regno,
L'uno e l'altro fratello a l'arme ha spinto.
Ma Polinice con piu honesto sdegno,
Moue gente diuersa
Contra la patria, onde ne giace estinto
Nel cor di uelen tinto

Il debito, l'amor, e la pietate:
E uinca chi si uuol de' due fratelli;
Noi Donne e tutti quelli
Di Thebe, sentirem la crudeltate
Di Marte, che l'aspetto ad ambi ha mostro
Per tinger la sua man nel sangue nostro.
M*a tu figlio di Semele e di Gioue;*
Che l'orgogliose proue
Vincesti de' Giganti empi e superbi
Difendi il popol tuo supplice e pio,
Che te sol cole, e te conosce Dio.

ATTO II.

POLINICE, CORO, GIOCASTA.



VESTA *è pur la cittá propria e natia:*
Questo è il paterno mio diletto nido.
Ma bench'io sia tra le mie stesse case,
E'nsieme securtà me ne habbia data
Colui, che gode le sostanze mie:
Non debbo caminar senza sospetto;
Poi, ch'one è'l mio fratello, cui bisogna,
Ch'io tema piu, che fra nemiche genti.
E' uer, che mentre ne la destra mano
Sostegno questa giusta e inuitta spada.

S'io morrò, non morrò senza uendetta.
Ma ecco il santo Asilo, ecco di Bacco
La ueneranda Imago, ecco l'altare,
La doue il sacro foco arde e risplende;
E doue nel passato al nostro Dio
Tante gia di mia man uittime offersi.
Veggo dinanzi un'honorato coro
Di Donne: e sono a punto de la corte
Di Giocasta mia madre. Ecco si come
Son uestite di panni oscuri e negri,
Color, ch'altroue mai per altri danni
A miseri non fu conforme tanto.
Ch'in breue si uedran (mercè del folle
E temerario ardir del suo Tiranno)
Priue, altre de' figliuoli, altre de' padri,
Et altre de' mariti, e amici cari.
Ma tempo è di ripor la spada, e'nsieme
Dimandar lor de la Reina. Donne
Meste e infelici, doue senza uoi
E' la Reina misera di Thebe?
CO. *O del nostro Re figlio, o Signor caro,*
Ch'a noi tornate dopo tanti giorni,
La uenuta di uoi felice sia,
E renda pace a la città turbata.
O Reina, o Reina uscite fuori.
Ecco l'amato figlio,
Ecco il frutto gentil del uostro seme.
GIO. *Care gentili amiche,*
Dilette e fide ancelle,
Io mouo al suon de le parole uostre
I debol piedi, io mouo,
Non men per duol, che per uecchiezza tarda.

Ou'è l'amato figlio, ou'è colui,
Per cui meno in sospir le notti e i giorni?
P O. *Madre egli è quì, non come cittadino*
E Re di Thebe, ma come conuiensi
A peregrin, mercè di suo fratello.
G I O. *O bramato da me dolce figliuolo:*
Io ti miro, io ti tocco, e a pena il credo.
A pena il petto mio puo sostenere
L'insperata letitia, che l'ingombra.
O caro aspetto, oue me stessa io ueggio.
C O. *Si ui conceda Dio di ueder ambi*
Per commun bene i uostri figli amichi.
G I O. *Tu col tuo dipartir lasciasti o figlio,*
La tua casa dolente, e me tua madre
Colma d'ogni martir, piangendo sempre
L'indegno esilio, che'l fratel ti diede.
Ne fu figliuol, mai desiato tanto
Da cari amici suoi lontano amico,
Quanto il ritorno tuo da tutta Thebe.
Ma per parlar di me, piu che d'altrui;
Io (come ueder poi) diposti hauendo
I Real panni, in habito lugubre
Tenute ho sempre queste membra inuolte.
Ne da quest'occhi è uscito altro che pianto:
E'l uecchio padre tuo misero e cieco,
Poi che intese la guerra, ch'è fra noi,
Pentito al fin d'hauer pregato i Dij
Piu uolte e piu per la roina uostra,
Ha uoluto finir miseramente.
O con laccio, o coltel l'odiata uita.
Tu in tanto figliuol mio fatt'hai dimora
In lontani paesi, e preso moglie,

Onde di pellegrine nozze attendi,
Quando piacerà al ciel, figliuoli e prole.
Il che m'è graue, e molto piu figliuolo,
Che potuto non m'ho trouar presente,
E fornir quell'officio, che conuiene
A buona madre. ma però, ch'intendo,
Che questo maritaggio è di te degno;
Io ti uò confortar pietosamente,
Che torni ad habitar la tua cittade:
Che ben e per la moglie e per te fia
Commodo albergo. T'esca homai di mente
L'offesa del fratello: e sappi o figlio,
Che d'ogni mal, c'habbia a seguir tra uoi,
A me stessa uerrà la pena e'l duolo:
Ne potrete segnar si leggermente
Le uostre carni, che la mano e'l ferro
Non apra insieme a questa uecchia il petto.

CO. *Amor non è, che s'appareggia quello,*
Che la pietosa madre a i figli porta:
Ilqual tanto piu cresce, quanto in essi
Scema il contento, e crescono gli affanni.

PO. *Madre io non so, se d'hauer lod'io merto;*
Che per piacer a uoi, cui piacer debbo,
Mi fia condotto in man de' miei nimici.
Ma sforzato è ciascun (uoglia o non uoglia)
La patria amar: e s'altrimente dice,
Ben con la lingua il cor non è conforme.
Questo me dopo l'obligo di figlio,
Ha indotto madre a non prezzar la uita;
Perche dal mio fratel sperar non posso
Altro, ch'insidie, e tradimenti, e forza.
Con tutto ciò ritrar non m'ha potuto

Ne pericol presente, ne futuro,
Ch'io rimanessi d'ubedire a uoi.
Ma non posso ueder senza mia doglia
I paterni Palazzi*, e i santi* Altari*,*
E i cari alberghi, oue nudrito i fui;
Da quai spinto, e cacciato indegnamente,
Ne le case d'altrui faccio dimora.
Ma, si come da uerde e fresca pianta
Noui rampolli un sopra l'altro nasce:
Cosi a l'interno mio graue tormento
Vn se n'aggiunge, e forse anco maggiore.
Quest'è il ueder uoi mia diletta madre
Ricorperta di panni atri e funesti
Misera sol per la miseria mia.
Cosi piace al fratello, anzi nimico:
Ben uedrete uoi tosto, come al mondo
Nimicitia non è, che uada eguale
A quella, che produce fra congiunti,
Per qualunque cagion disdegno & ira,
Ma sallo Dio*, quanto per uoi mi duole,*
E del misero stato di mio padre:
E desio di saper qual uita tiene
L'una e l'altra di me cara sorella;
E qual l'esilio mio lor porge affanno.
GIO. *Ahi, che l'ira di* Gioue *abbatte e strugge*
*La progenie d'*Edippo*. la cagione*
Prima furon le nozze di tuo padre,
Dapoi (deh perche tocco le mie piaghe?)
Me partorito hauer, uoi l'esser nati:
Ma quel, che uien dal ciel, soffrir bisogna.
Ben grato mi saria di dimandarti
D'alcune cose: e non uorrei figliuolo,

Che le parole mie ti fosser graui.

P O. *Dite pur madre mia quel che u'aggrada:*
Che quanto piace a uoi, tanto a me piace.

G I O. *Non pare a te, che sia grauoso male*
L'esser figliuol de la sua patria priuo?

P O. *Grauoso si, che non può dirsi a pieno,*

G I O. *E quale è la cagion, che piu molesti*
L'huomo, quando in esilio si ritroua?

P O. *La libertà, che con la patria perde;*
E'l non hauer di ragionar licenza
Senza rispetto alcun quel che gli pare.

G I O. *Al seruo figliuol mio non è concesso*
Scoprir l'animo suo senza periglio.

P O *Ciascun'esule, o sia libero, o sia*
D'alta stirpe disceso, è al seruo eguale:
Però, che suo mal grado gli conuiene
Obedir a le uoglie di ciascuno;
E lodar le pazzie di chi comanda.

G I O. *E questo pare a te tanto molesto?*

P O. *Non è doglia maggior, ch'esser forzato*
Seruir a chi non dei contra l'honesto:
E molto piu, quando si troua l'huomo
Nobile o per istirpe, o per uirtute,
Et habbia a nobiltà conforme il core.

G I O. *Ne la miseria sua chi lo mantiene?*

P O. *La speranza de' miseri conforto,*

G I O. *Speranza di tornar, ond'è cacciato?*

P O. *Speme, che troppo tarda; e alcuna uolta*
Ne muore l'huom, pria che sortisca effetto.

G I O. *E come figliuol mio nanzi a le nozze*
Sosteneui lontan la propria uita?

P O. *Trouaua pur, benche di rado, alcuno,*

Che cortese, e benigno compartiua
Qualche poco alimento al uiuer mio.
GIO. *Non ti porgeano a tal bisogno aita*
Gli amici di te stesso, e di tuo padre?
PO. *E' sciocco madre mia, sciocco è chi crede*
Ne le miserie sue trouar amici.
GIO. *Ti doueua giouar la nobiltade.*
PO. *Ahi che la pouertà la copre e oscura.*
GIO. *Esser de sempre a li mortali adunque*
Piu che tutti i thesor la patria cara.
Hora io uorrei saper dolce figliuolo
Per qual cagion ti conducesti in Argo.
PO. *Mi mosse a ciò la fama, ch'a l'orecchie*
Mi rapportò, che Adrasto Re d'Argiui
Haueua inteso da gli oracol, come
Due figliuole, che belle e sole haueua,
Congiungerebbe in matrimonio tosto
A un Leone, e a un Cinghial: cosa, che tutto
Gli empì l'animo e'l cor di marauiglia.
GIO. *A te che appartenian questi animali?*
PO. *Io presi augurio da l'insegna mia,*
Laqual, come sapete, è d'un Leone:
Benche io posso affermar, che solo Gioue
Mi conducesse a cosi gran uentura.
GIO. *Come auenne o figliuol si raro effetto?*
PO. *Era sparito in ogni parte il giorno,*
E la terra adombraua oscuro uelo:
Quand'io cercando oue alloggiar la notte,
Dopo lungo camin stanco peruenni
A una picciol loggietta, che congiunta
Era di fuori a le superbe mura
De la ricca città del uecchio Adrasto,

Quiui

Quiui apena fui giunto, che ui giunse
Vn'altro esule ancor, detto Tideo.
Ilqual uolendo me cacciar di fuori
Di quel picciolo albergo, ambi uenimmo
A stretta guerra: et il rumor fu tale,
Che in fine il Re *l'intese. ilche gli diede*
Occasion di celebrar le nozze.
Che uedendo l'insegne ad ambi noi
Di quelle fere, che gli fur predette,
L'uno e l'altro per genero ci elesse.

GIO. *Bramo saper se la consorte è tale,*
Che gioir tu ne possa, o se altrimente.

PO. *Certo piu bella ne piu saggia* Donna
Grecia non ha de la mia cara Argia.

GIO. *Com'hai potuto indurre a prender l'arme*
Cotanta gente a si dubbiosa impresa?

PO. *Giurocci* Adrasto *di riporne in breue*
Per forza d'arme ne la patria nostra:
E prima me, che piu ne hauea bisogno.
*Onde tutti i miglior d'*Argo *e* Micene
Seguito m'hanno a tale impresa; certo
A me tanto molesta, quanto degna.
Molesta dico. che m'increscе e duole
D'esser astretto per cagion si graue
Di mouer guerra a la mia patria cara.
M'a uoi Madre *appartien di far, che questa*
Cagion si tolga; e trar il figlio uostro
Del tristo esilio, e la città d'affanno.
*Altramente io ui giuro, ch'*Eteocle,
Che isdegna d'accettarmi per fratello,
In breue mi uedrà di lui Signore.
Io dimando lo stato, di cui debbo

La metà posseder, s'io son d'Edippo
E di uoi figlio: che pur d'ambi sono.
Per questo io spero, ch'in difesa mia
Oltre l'arme terrene anco fia Gioue.
CO. Ecco Reina, che Eteócle uiene:
Però che Dio non uuol, che lungamente
Regni un Tiranno; e chi regnar dourebbe,
Sia tenuto lontan da le sue case.
Vsate uoi tante ragioni e tali,
Ch'uno e l'altro fratello a pace torni.
ETE. Madre io son quì, per obedir uenuto
A le dimande uostre: hor fate, ch'io
Sappia quel, che da me uoi ricercate,
Così fuor di proposito, & a tempo
Che piu l'officio mio la città brama.
Vorrei saper qual utile di noi
V'habbia mosso a far tregua con Argiui,
Et aprir la cittade al mio nimico.
GI. Raffrena figliuol mio l'impeto e l'ira,
Ch'offuscano la mente di chi parla
In guisa, che la lingua a mouer pronta
Di rado può formar parola honesta.
Ma quando con lentezza e senza sdegno
L'huom discorrendo quel, che dir conuiene,
Voto di paßion la lingua scioglie,
Alhor escono fuor sagge risposte,
E di prudenza ogni suo detto è pieno.
Rasserena il turbato aspetto o figlio,
E non drizzar in altra parte gliocchi,
Che quì non miri il uolto di Medusa,
Ma si troua presente il tuo fratello.
Tu Polinice ancor riguarda in uiso

Il tuo fratel; perche ueggendo in quello
La propria imago, intenderai figliuolo,
Che ne l'offender lui te stesso offendi.
Ne rimaner gia d'ammonirti io uoglio,
Che quando auien, che due fratelli irati,
Parenti, o amici, son ridotti insieme
D'alcun pietoso, che ricerca e tenta
Di poner fine a la discordia loro,
Debbon considerar solo a l'effetto,
Per cui uenuti son, e de la mente
Dipor del tutto le passate offese.
Dunque sarai tu primo o Polinice
A dir le ragion tue; però che mosso
Hai contra noi queste nimiche genti,
Per riceuuta offesa dal fratello;
Come s'odon suonar le tue parole:
Racconta prima tu le tue ragioni:
E giudice di queste empie contese
Sarà alcun Dio pietoso; ilquale io prego,
Che ui spiri nel cor desio di pace.

POL. *Madre la uerità sempre esser deue*
Semplice e nuda; e non le fa mestiero
Artificio di dir, ne di parole:
Perch'ella mai da se non è diuersa,
E serba ogni hora una medesma faccia.
Ma la menzogna cerca ombre e colori
Di fallace eloquenza; e da se stessa
In ogni tempo è uaria, e differente.
Io l'ho detto piu uolte, e a dir ritorno,
Che affin, che non hauesser sopra noi
Le biasteme del padre alcuno effetto,
Volentieri io partij de la mia terra,

Conuenendo con questi, ch'ei tenesse
Il bel seggio paterno in regnar solo
Per tanto spatio, che girasse l'anno;
Ilqual fornito, io succedessi a lui,
E questa legge si serbasse sempre.
Egli, benche giurasse huomini e Dei
D'osseruar cotai patti; non dimeno
Senza rispetto e riuerenza alcuna,
Lei sprezzando e calcando sotto a piedi,
S'usurpa da Tiran la parte mia.
Ma s'egli consentir uuol, ch'io ritorni
Ne le mie case, e tenga appar di lui
De la città commune il Real freno;
Madre per tutti i Dei prometto e giuro
Di leuar questo assedio, e parimente
L'esercito mandar, onde è uenuto.
Ma s'ei non lo consente, io farò quanto
Ragion ricerca, e la mia causa giusta:
Testimonio nel ciel mi fanno i Dei,
E quì nel mondo gli huomini mortali;
Come uerso Eteócle in alcun tempo
Non son mancato a quel, che uuol l'honesto,
Ed ei contra ragion del mio mi priua.
Questo, c'hò detto o madre, è apunto quello,
Che dir conuiensi, e tal, ch'io m'assecuro,
Che non men presso i buon, che presso i rei
Esser debba approuato in mia difesa.
CO. *Chi puo negar, che le parole uostre*
Signor non siano honeste, e di uoi degne?
ETE. *Se quello, che ad alcun assembra honesto,*
Paresse honesto parimente a tutti,
Non nasceria giamai contesa o guerra.

Ma quanti huomini son, tante ueggiamo
Esser l'openion; e quel, che stima
Altri ragion, ad altri è ingiuria e torto.
Dal parer di costui lungo camino
Madre (per dir il uero) è il mio lontano.
Ne ui uoglio occultar, che s'io potessi
Su nel cielo regnar, e giù in Inferno,
Non mi spauenteria fatica o affanno
Per ritrouar al mio desio la strada
Di gire in questo, o di salir in quello.
Onde non è da creder, ch'io commetta,
Che del dominio, ch'io posseggo solo,
Altri uenga a occupar alcuna parte:
Ch'egli è cosa da timido e da sciocco
Lasciar il molto per hauer il poco.
Oltre di questo, ne uerria gran biasmo
Al nome mio; se costui, ch'è mosso
Con l'armi per guastar i nostri campi,
Ottenesse da me quel che uorria.
Non seguirebbe ancor minor uergogna
A nostri cittadin, s'io per paura
Di gente Argiua, concedessi a questo
Poggiar di Thebe a l'honorata altezza.
In fin non doueu'ei cercar fra noi
La pace e l'union per forza d'arme,
Ma con preghi e humiltà: però che spesso
Fan le parole quel, che non puo il ferro.
Non di meno, s'ei uuol ne la cittade
Habitar, come figlio di Giocasta,
Non come Re di Thebe, io gliel concedo.
Ma non istimi gia, che mentre io posso
Comandar ad altrui, uoglia esser seruo.

Moua pur contra noi le genti armate,
E i fuochi e i ferri: ch'io per me giamai
Non son per consentir, che meco regni:
Che s'egli si conuien per altro effetto
Si conuien molto piu (se l'huomo è saggio)
Per cagion di regnar romper la legge.
CO. *Chi de l'honesto fuori esce con l'opra,*
E' ragion, ch'esca ancor con le parole.
GI. *Figliuol mio la uecchiezza, ch'esser suole*
Cinta da molti affanni, ha questo bene;
Che per la lunga esperientia uede,
E intende molte cose, che non sanno
E non ueggono i giouani. Deh lascia
L'ambition, ch'è la piu cruda peste,
Che ne infetti le menti de' mortali:
Ella ne le cittadi e ne i palagi
Entra souente, e sempre seco adduce
E lascia al possessor danno e ruina.
Questa distrugge l'amicitia, questa
Rompe le leggi, la concordia abbatte,
E sossopra ne uolge imperij e regni.
Hor col suo fele t'auelena tanto,
Che l'intelletto infermo è fatto cieco
Al proprio ben: ma tu la scaccia o figlio
Homai del core, e'n uece d'ella abbraccia
L'equità: questa le città mantiene,
E lega l'huom con stretto, e saldo nodo
D'amica fune, che non rompe mai.
Questa è propria de l'huomo. e chi possede
Vie piu di quel, che gli conuien, acquista
Odio a se stesso, e talhor pena e morte.
Questa diuise fe con giusta meta

Le ricchezze, e i terreni, e questa eguali
Rende i giorni a le notti: e l'esser unto
Hora il lume da l'ombra, hor da la luce
Il fosco manto, che la notte spiega,
Ad alcun d'essi inuidia non apporta.
Dunque se'l giorno, e se la notte serue,
L'uno e l'altra cedendo, a l'util nostro;
Ben dei tu sostener, che'l tuo fratello
Habbia teco egual parte di quel regno,
Che piacque al ciel di far tra uoi comune.
Ilche, se tu non fai, doue figliuolo
La giustitia haurà luogo; senza cui
Quà giù non dee, ne si pò regger stato?
Perche apprezzi l'effetto di Tiranno?
E con l'ingiuria altrui di render satia
L'ingorda mente? Ahi che non ben istimi,
Che'l comandar altrui sia degna loda,
Quando l'honesto non si tiene in piede:
Egli è uano desio posseder molto
Per esser molto combattuto sempre
Da sospetto, d'affanno, e da paura.
Se cerchi quel, ch'è copia, ella per certo
Altro non è che nome: che hauer quanto
Basta l'uso mortal, naturalmente
Appaga l'huom, s'egli è modesto, e saggio:
E cotesti mortal caduchi beni
Non son proprij d'alcun, ma espressi doni,
Che con benigna man Gioue comparte
Perche ne siam di lor sempre ministri.
E come ce gli da, cosi col tempo
Quando gli piace, ce gli toglie ancora,
E uuol, ch'ogn'hor da lui gli conosciamo.

Onde cosa non è stabile e ferma;
Ma suol cangiarsi col girar de l'hore.
Hora s'io uoglio addimandarti, quale
Di due conditioni elegger brami,
O serbar la Tirannide, che tieni,
O conseruar la tua città: dirai,
La tirannide? o figlio empia risposta:
Che s'auerrà, che uincano i nimici,
Albor ueggendo saccheggiarne Thebe,
E uiolar le uergini, e menarne
Vna gran parte i uincitor captiua:
Albor, conoscerai, quanto souente
L'Opulentie, gli Scettri, e le corone
Apportano perdendo le piu noia,
Che non fan possedendole contento.
Per conchiuder figliuol, l'ambitione
E' quella, che t'offende; e se di lei
Non ne liberi il cor, ti so securo,
Che al fin te ne uedrai tardi pentito.
CO. *Albor, che nulla il pentimento gioua.*
GI. *Quanto a te Polinice, io uoglio dire*
Che sciocco Adrasto, e tu imprudente fosti,
Quello a gradir a le tue insane uoglie,
E tu a muouer le genti contra Thebe.
Hor dimmi un poco, se la città prendi,
(Ilche mai non concedano gli Iddij)
Deh quai spoglie, quai palme, e quai trofei
Inalzerai d'hauer la patria presa?
Quai titol degni d'immortale honore
Scriuer farai per testimonio eterno
Di cotal opra? o figlio o figlio, questa
Gloria dal nome tuo resti lontana.

Ma s'auerrà, che perditor ne sii
Con qual fronte potrai tornar in Argo,
Lasciando quì di molta gente morta?
Malediratti ogniun, come cagione
Del danno suo, rimprouerando Adrasto
D'*hauerti eletto a la sua figlia sposo:*
E *n'auerrà, ch'in un medesmo tempo*
*Sarai poi d'*Argo *e de la patria esclu/o:*
Laqual poi ricourar senza fatica,
*Se giù lo sdegno, e l'altere*ZZ*a poni.*

CO. *Dei la uostra mercè non consentite*
A *questi mali, e tra i fratei nimici*
La bramata concordia homai ponete.

ETE. *Certo queste non son fra noi contese*
Madre da terminar con le parole.
Voi le ragioni, & io consumo il tempo:
Pt ogni uostro studio è posto indarno.
Perch'io u'affermo, che tra noi non sia
Pace giamai, se non con quelle istesse
*Condition, che poco inan*Z*i ho dette:*
Cioè di rimaner, mentre ch'io uiuo
E *Principe, e Signor, e* Re *di* Thebe.
Onde lasciando tante sciocche e uane
Ragioni, e ammonition folli da parte,
Concedete, ch'io uada ou'è bisogno.
E *tu leuati fuor di queste mura:*
Altramente sarai di uita priuo.

POL. *Chi sia colui, che me tolga di uita,*
Che in un punto di lei non esca meco?

ETE. *Ei t'è da presso, e tu gli sei dauanti:*
E *questa spada, ne farà l'effetto.*

POL. E *questa ancora in un medesmo tempo.*

GI. O *figli, o figli: riponete l'arme,*
E pria, che trapassar le uostre carni,
Aprite a me con due ferite il petto.
POL. *Ben sei di poco cor, timido, e uile:*
E questo auen, che le grandezze fanno
A l'huom troppo tener la uita cara.
ETE. *Se a combatter con huom timido haueui,*
Che ti accadeua, huomo ignorante e uile:
Di condur tante genti a questa impresa?
PO. *Il cauto Capitan sempre è migliore*
Del temerario; e tu piu che ciascuno;
Vile, ignorante, e temerario sei.
ETE. *Polinice la tregua t'assecura*
A formar tai parole: e ben ti deue
Assecurar, che se non fosse questa,
Haurei gia tinto il ferro entro il tuo sangue,
E sparsone di lui questo terreno.
PO. *Del mio non spargerai tanto, ch'assai*
Piu non isparga anch'io del sangue tuo.
GIO. *Deh figli, figli per pietà restate.*
CO. *Oime chi uide mai cosa piu fiera.*
PO. *Rendimi ladro il mio, che tu mi tieni.*
ETE. *Non isperar giamai di regger Thebe:*
Quì nulla è piu di tuo, ne sarà mai.
Partiti tosto. PO. *o Patrij altari.* ETE. *I quali*
Tu sei uenuto a dipredar. PO. *o Dei*
Ascoltate l'honesta causa mia.
ETE. *Di far con l'armi a la sua patria guerra.*
PO. *O sacri templi de' celesti Dei,*
ETE. *Che per l'opre tue inique, in odio t'hanno.*
PO. *Cacciato io son de la mia patria fuori.*
ETE. *Di cui per cacciar me uenuto sei.*

PO. *Punite o Dei questo Tiranno ingiusto.*
ETE. *In Argo prega, e non in Thebe i Dei.*
PO. *Ben sei piu d'ogni fera empio e crudele.*
ETE. *Non a la patria, come tu, nimico.*
PO. *Poscia che me de proprij alberghi spingi.*
ETE. *Di uita ancor, se a dipartir piu tardi.*
PO. *Padre udite l'ingiuria, ch'io riceuo.*
ETE. *Quasi ascose gli sian le tue belle opre.*
PO. *E uoi mia madre.* ETE. *taci, che non sei*
Degno di nominar di madre il nome.
PO. *O città cara* ETE. *come arriui in Argo,*
Chiama in uece di lei l'atra palude.
PO. *Io mi diparto: e nel partirmi io lodo*
Madre il uostro buon animo. GIO. *ah figliuolo.*
ETE. *Esci hoggimai de la città.* PO. *non posso*
Non obedirti a questa uolta: bene
Ti uo pregar, che mi conceda, ch'io
Vegga mio padre. ETE. *Io non ascolto preghi*
Del mio nimico. PO. *oue son le mie care*
Dolci sorelle? ETE. *come puoi nomarle*
Sendo di tutta Thebe hoste comune?
Sappi che non haurai gratia giamai
Di ueder quelle, e nessun altro amico.
PO. *Rimaneteui in pace o cara madre.*
GIO. *Come poss'io senza di te figliuolo?*
PO. *Homai piu non son'io uostro figliuolo.*
GIO. *Lassa, ch'ad ogni mal creommi il cielo.*
PO. *La cagion è costui, che si m'offende:*
ETE. *Via maggior è l'ingiuria, ch'ei mi face.*
PO. *Dimmi, se uerrai fuor con l'armi in mano,*
ETE. *Io uerrò si. perche dimandi questo?*
PO. *Perche conuiene, o che m'ancidi, o ch'io*

Spenga la ſete mia dentro il tuo ſangue.
ETE. *Certo non minor ſete è nel mio core.*
GI. *Miſera me, che è quel, ch'intendo o figli:*
Com'eſſer puo, com'eſſer puo figliuoli,
Ch'entri cotanta rabbia in due fratelli?
ETE. *Ve lo dimoſtrerà toſto l'effetto.*
GI. *Ah non dite coſi, non dite o figli.*
POL. *Tutta periſca homai la Real caſa.*
CO. *Lo ceſſi Dio.* Eteo. *Ah troppo lento sdegno,*
Perche dimoro a inſanguinar coteſta?
Ma per minor ſuo mal uo dipartirmi;
E ritornando, s'io uel trouo, allhora
A ſi graui litigi io porrò fine.
POL. *Cari miei cittadini, e uoi del cielo*
Eterni Dei, fatemi fede al mondo,
Come queſto mio fiero empio nimico,
Che mio fratello indegnamente chiamo,
Con minaccie di morte hoggi mi ſcaccia
De la mia patria, non come d'Edippo
Figliuol, ma come ſeruo abietto e uile.
Et perche ſete ogn'hor pietoſi e giuſti;
Fate, che come hor mi diparto meſto,
Coſi ritorni con le ſpoglie allegro
Di queſto empio Tiranno; e ſpento lui,
Goda i paterni ben, tranquillo e lieto.
GI. *O miſera Giocaſta, oue ſi troua*
Miſeria, ch'a la tua ſen uada eguale?
Deh foſs'io priua di queſt'occhi, e priua
Di queſte orecchie oime, per non uedere
Et udir quel, ch'udir & ueder temo.
Ma che mi reſta piu, ſe non pregare
Il dolor, che mi ſia tanto corteſe,

Che mi tolga di uita, auanti, ch'io
Intenda nuoua, ch'a pensar mi strugge:
Donne restate fuor, pregate i Dei
Per la salute nostra: ch'io fra tanto
Mi chiudo in parte, oue non uegga luce.
CO. *Santo Rettor di Thebe homai ti muoui*
A pietà di Giocasta, e di noi stesse:
Vedi Bacco il bisogno: ascolta i nostri
Honesti preghi. non lasciar o padre,
Ch'abandonato sia ch'in te si fida.
Noi dar non ti possiamo argento & oro,
Ne uittime deuute a questi altari,
Ma in uece lor ti consacriamo i cuori.

ETEOCLE, CREONTE.

POI, *che'l nimico mio m'ho tolto manzi;*
Vtil sarà, ch'io mandi per Creonte
Di mia madre fratello, accio ch'io possa
Ragionar seco, e conferir insieme
Di quanto accade a la difesa nostra,
Pria che s'esca di fuori a la battaglia,
Ma di questo pensier esso mi toglie,
Ch'a gran fretta ne uien uerso il palazzo.
CRE. *Re non senza cagion uengo a trouarti:*
E son per lungo spatio ito cercando
La tua persona, per usar anch'io
Quell'officio, ch'io debbo, in consigliarti.
ETEO. *Certo gran desiderio haueua anch'io*
D'esser teco Creonte: poi ch'indarno
E' gita la fatica di mia madre
Di riconciliarmi a Polinice:

Che fu talmente d'intelletto priuo,
Che si pensò, che per viltà deueßi
Condurmi a tal, ch'io gli cedeßi il Regno.

CR. *Ho inteso, che l'esercito, che seco*
Ha condotto il rubel contra di noi,
E' tal, ch'io mi diffido, che le forze
De la città sien atte a sostenerlo.
E' uer, ch'è la ragion dal canto nostro,
Che spesse uolte la uittoria apporta:
Che noi per conseruar la patria nostra
L'arme prendemmo, & ei per soggiogàrla:
Ma quel, per cui son mosso a parlar teco,
E' di maggior momento, e assai piu importa.

ETE. *Questo che è? lo mi racconta tosto.*

CRE. *M'è uenuto a le man certo prigione.*

ETE. *E che dic'egli, che cotanto importi?*

CRE. *Che gia sono i soldati a schiera a schiera*
Diuisi, e uoglion dar l'assalto a Thebe.

ETE. *Dunque bisogna far, che la cittade*
Sia tutta in arme per uscir di fuora.

CRE. *Re l'età giouenil, che poco uede,*
(E mi perdona) a te non lascia bene
Discerner quel, che si conuiene a questo:
Però che la prudenza, ch'è Reina
De l'opre humane, solamente nasce
Da lunga esperienza; che non puote
Ne po trouarsi in poco spatio d'anni.

ETE *Come non è pensier saggio, e prudente*
A porci a fronte co i nimici auanti,
Che prendono piu spatio di campagna,
E a tutta la citta diano l'assalto?

CRE. *Pochi in numero siamo, ed ei son molti.*

ETE. *I nostri son miglior di forze e d'armi*
CRE. *Questo io non so, ne m'assicuro a dirlo.*
ETE. *Vedrai, quant'io ne manderò sotterra:*
CRE. *Caro io l'haurei, ma gran fatica fia.*
ETE. *Io non terrò le genti entro le mura.*
CRE. *Il uincer posto è ne i consigli buoni.*
ETE. *Dũque tu uuoi, ch'io ordisca altri disegni?*
CRE. *Si, pria che ponghi ogni tua cosa a risco.*
ETE. *Farò la notte un'improuiso assalto?*
CRE. *Esser potria, che ritornasti a dietro.*
ETE. *Il uantaggio mai sempre è di chi assalta.*
CRE. *Il combatter di notte è gran periglio.*
ETE. *Gli assalterò di mezo a le uiuande.*
CRE. *Spauenta certo un'improuiso assalto,*
M'a noi uincer bisogna. ETE. *uinceremo.*
CRE. *Non gia, se non trouiamo altro consiglio.*
ETE. *Combatteremo gli steccati loro.*
CRE. *Quasi ch'alcun non habbia a far difesa.*
ETE. *Lascierò dunque la città a i nimici?*
CRE. *Non gia: ma essendo sauio, hor ti consiglia.*
ETE. *Questo è tuo officio, che piu intendi e sai.*
CRE. *Dirò quel, ch'a me par, che piu ci gioui.*
ETE. *Ogni consiglio tuo terrò migliore.*
CRE. *Essi hanno eletto sette huomini illustri.*
ETE. *Questo numero è poco a tanta ĩpresa.*
CRE. *Gli hanno eletti per Duci e Capitani.*
ETE. *De l'essercito lor? questo non basta.*
CRE. *Anco per espugnar le sette porte.*
ETE. *Che dunque far conuienci a tal bisogno?*
CRE. *Altre tanti anche tu gli opponi a fronte.*
ETE. *Dando in gouerno lor le genti nostre?*
CRE. *E scegliendo i miglior, che sono in Thebe*

ETEO. Perch'io difender possa la cittade. (to.
CRE. Con gli altri, perche un sol non uede il tut
ETEO. Vuoi ch'io scelga i piu forti, o i piu pru-
CRE. Ambi. che tolto l'un, l'altro perisce. (denti?
ETEO. Dunque forza non ual senza prudenza?
CRE. Conuen, che questa sia congiunta a quella.
ETEO. Creonte io uuo seguir il tuo consiglio;
Ch'io lo tengo fedel, quanto prudente.
E mi dipartirò con tua licenza,
Accio, ch'io possa prouedere a tempo;
Ne fuor di man l'occasion mi fugga,
E di prender e uccider Polinice;
Che ben debbo cercar d'uccider quello,
Ch'è uenuto a guastar la patria mia.
Ma se piacesse a la fortuna e al fato,
Ch'altrimente auenisse, ch'io disegno,
A te di procurar resta le nozze
Di mia sorella Antigone col tuo
Caro figliuol Hemone: a cui per dote
In questa mia partita affermo, quanto
Ti promisi poc'anzi. tu fratello
Sei de la madre mia: non mi bisogna,
Che'l gouerno di lei ti raccomandi.
Del padre non mi cale: e s'egli auiene,
Ch'io moia, potrai dir, che le sue fiere
Maladittion m'habbiano uccisо e morto.
CRE. Questo lo tolga Dio; che non è degno.
ETEO. Del Dominio di Thebe altro non debbo
Ne conuiensi ordinar; però che questo
Morend'io senza figlia, a te ricade.
Ben caro mi saria d'intender quale
Succeder debba il fin di questa guerra.

Però

Però uo che tu mandi il tuo figliuolo
Per Tiresia indouin, ch'a te ne uenga:
Che ben so che uenir per nome mio
Non uorrebb'egli: perche alcune uolte
Vituperai quest'arte, e lo ripresi.

CRE. *Cio farò, come brami, e come io debbo.*

ETE. *A te nel fine e a la città comando,*
Che se fortuna a desir nostri amica
Vincitrice sarà le genti nostre;
Alcun non sia, che sepellir ardisca
Di Polinice il corpo: e chi di questa
Mia legge temerario uscirà fuori,
Sia leuato di uita immantenente;
Quantunque fosse a lui giunto per sangue.
Hora io mi parto, e ne uerrà con meco
La giustitia, ch'inanzi a passi miei
Vittoriosa andrà per scorta e duce.
Voi supplicate Gioue, che difenda
La città nostra, e la conserui ogn'hora.

CRE. *Ti ringratio Eteócle de l'amore,*
Che mi dimostri: e, se auenisse quello,
Ch'io non uorrei; ben ti prometto, ch'io
In tal caso farei, quanto conuiensi.
E sopra tutto i ti prometto e giuro
Di Polinice a noi crudel nimico.

CORO.

FERO *e dannoso Dio;*
Che sol di sangue godi,
E uolgi spesso sottosopra il mondo:
Perche crudele e rio

Turbi la pace, & odi
Lo stato altrui tranquil, lieto, e giocondo?
Perch'empio e furibondo
Col ferro urti e percuoti
La cittade innocente
Di quel giusto e possente
Dio, che n'ingombra il cor de' suoi diuoti
Di contento e di gioia,
E scaccia di quà giù tormento e noia?

P*adre di guerre e morti;*
Che spesso i cari pegni
Togli a l'afflitte madri horrido e strano;
Spenga Venere i torti
Tuoi graui aspri disdegni,
E ti faccia cader l'arme di mano.
Non siano sparsi in uano
I nostri preghi honesti:
Riuolgi Marte altroue
Le sanguinose proue
De l'hasta tua, con cui risuegli e desti
L'empie furie d'Auerno
Per far de l'alme altrui ricco l'inferno.

T*eco ne uenga ancora*
Lasciando i nostri campi,
Cinta di Serpi la discordia fiera,
Che fa, che adhora adhora
De l'human sangue stampi
La terra; e'l buono indegnamente pera.
La pace alma e sincera
Ritorni, onde è partita;
E fugga homai del core
L'odio graue e'l furore,

Che uelenoso a crudel guerra inuita,
(E ragion turba e guasta)
Il figliuolo d'Edippo e di Giocasta.
T*u, che'l ciel tempri e reggi;*
E, quanto quì si mira,
Con decreto fatal leghi e disponi:
Onde Corone e seggi
Hor pietoso, hor con ira,
Si come piace a te, spezzi e componi;
Cagion de le cagioni,
Onde ogni cosa pende;
Non guardar al peccato
Del tuo popolo ingrato;
Che, quanto è il tuo poter, non ben compren-
(de:
Ma riguarda a l'amore,
Che gia ti mosse esser di noi fattore.
E *che possiam noi miseri mortali*
Ne i casi iniqui e rei
Altro, chè dimandar soccorso a i Dei?

ATTO III.

TIRESIA, CREONTE, MANTO, MENECEO.



D'OGNI *mio camin fidata scorta*
Andiamo figlia, e tu mi guida e reggi:
Che dal dì, ch'io restai priuo di luce,
Tu sola il lume di quest'occhi sei:

E perche, come sai, per esser uecchio,
Debile io sono e di riposo amico;
Indrizza i passi per piu piana uia,
Tal che men de l'andar senta l'affanno.
Tu gentil Meneceo, dimmi se manca
Lungo uiaggio a peruenir là, doue
Il padre tuo la mia uenuta aspetta.
Che, qual tarda testudine, trahendo
Con fatica o figliuol l'antico fianco,
Benche pronto è'l desio, mi mouo a pena.

CRE. *Confortati indouin, che'l tuo Creonte*
E' quì dinanzi: e t'è uenuto incontra
Per leuarti la noia del camino,
Ch'a la uecchiezza ogni fatica è graue.
Tu di lui figlia, che pietosa il guidi,
Hor quì lo ferma: e uolentieri in tanto
Quella uergine man, che lo sostiene,
Il suo debito e honesto officio porga.
Però, che questa età canuta e bianca
De le mani d altrui ricerca appoggio.

TIR. *Ti ringratio, son quì; di quel, che uuoi.*

CRE. *Quel, ch'io uoglio da te Tiresia, è cosa*
Da non uscir di mente cosi tosto:
Ma riposati alquanto, e pria ristora
In caminar gli affaticati spirti.
Ma che uuol dir quella corona d'oro,
C'hora a guisa di Re t'orna la testa?

TIR. *Sappi, che l'hauer io col mio consiglio*
Dianzi insegnato a i cittadin d'Athene,
Come ottener poteano facilmente
Certa uittoria de' nimici loro,
Cagion de l'ornamento è, che tu uedi,

Premio a la fede mia non forse indegno.

CRE. *Questa uittoriosa tua corona*
De' casi nostri a buono augurio prendo:
Che come sai, per la discordia fiera
Di questi due fratelli, a gran periglio
Hor tutta la città di Thebe è posta.
Etéocle nostro Re coperto d'arme
E' gito contra le nimiche schiere;
Et hammi imposto, che da te, che sei
Vero indouin de le future cose,
Intenda quel, che si dè far da noi
Tutti, per conseruar la patria nostra.

TIR. *Per cagion d'Etéocle molti mesi*
Chiudendo per timor la bocca ogn'hora,
Rimasi in Thebe di predir il uero.
Ma poi che tu mi chiedi il gran bisogno,
Ch'io t'apra il uel de le celate cose,
A bene uniuersal de la cittade,
Son contento di far, quanto ti piace.
Ma prima è di mestier, ch'al nostro Dio
Hora si faccia sacrificio degno
Del piu bel capro, che si troui in Thebe:
Dentro gli exti di cui guardando bene
Il Sacerdote; e riferendo, come
Gli trouerà, a me stesso; io spero darti
Di quanto far conuiene auiso certo.

CRE. *Il Tempio è quì: ne fia che tardi molto*
A la uenuta il Sacerdote santo:
E seco recherà la monda e bella
Vittima, che ricerchi: ch'io poco anzi,
Ben cauto del costume, che tu serbi,
Ho mandato per lui: loqual hauendo

Di trouarsi presenti a detti nostri.

TIR. *Contra di quel, c'ho detto, il fero incesto,*
E'l mostruoso parto di Giocasta
Cotanto ha mosso in ciel l'ira di Gioue,
Che innonderà questa città di sangue;
Correrà uincitor per tutto Marte
Con fochi, uccision, rapine, e morti:
Cadranno gli edifici alti e superbi,
E'n breue si dirà, quì fu gia Thebe.
Sola una strada a la salute io ueggio:
M'a te non piacerà Creonte udirla,
Et a me forse il dir non fia sicuro.
Però mi parto, e t'accommando a Gioue,
Contento di patir con gli altri insieme
Tutto quel, ch'auerrà di auersa sorte.

CRE. *Fermati o uecchio.* TI. *non mi far Creonte*
Forza a restar. CR. *Perche mi fuggi?* TI. *io cer-*
Non ti fuggo o Signor, ma la fortuna. (to

CRE. *Dimmi quel, che bisogna a la salute*
De la città. TIR. *Creonte hor ben dimostri*
Desio di conseruarla: ma dapoi,
Ch'inteso a pieno haurai quel, che t'è ascoso,
Non uorrai consentir a questo bene.

CRE. *Come poss'io non desiar mai sempre*
L'utile è'l ben de la città di Thebe?

TIR. *Dunque cerchi d'udir e intender, come*
In breue spatio conseruar la puoi?

CRE. *Non per altra cagion mandai mio figlio*
A quì chiamarti. TIR. *Io son, poi che tu brami,*
Per sodisfarti; ma mi dì, se teco
E' Meneceo. CRE. *Non t'è molto discosto.*

TIR. *Io uorrei, che'l mandasti in altra parte.*

CRE.

CRE. Per qual cagion non uuoi, ch'ei sia presente?
TIR. Non uò, ch'intenda le parole mie.
CRE. Ei m'è figliuol; ne le farà palesi.
TIR. Adunque io parlerò, send'ei presente?
CRE. Sappi, ch'egli, com'io, gode del bene
Di Thebe nostra. TIR. intenderai Creonte,
Che la uia di saluar questa cittade.
E' tal. conuen, che'l tuo figliuolo uccidi;
Conuen, che per la patria del suo corpo
Vittima facci. hor ecco quel, che cerchi
Di saper: e da poi, che m'hai sforzato
A dirti cosa, ch'io tacer uolea,
S'offeso t'hò con le parole mie,
Di te ti duol, e de la tua fortuna.
CRE. Ah parole crudeli: oime che hai detto.
Mal'accorto indouin? TIR. quel, ch'ordinato
E' su nel ciel, è di mestier, che segua.
CRE. O quanti mali in poco spatio hai chiusi.
TIR. Per te son mali, e per la patria beni.
CRE. Pera la patria: io non consento a questo.
TIR. La patria amar si dè soura ogni cosa.
CRE. E' crudel chi non ama i suoi figliuoli.
TIR. Per commun bene è ben, che pianga un solo.
CRE. Perdendo il mio, non uò saluar l'altrui.
TIR. Non guarda a l'util suo buon cittadino.
CRE. Partiti homai co i uaticinij tuoi.
TIR. Sempre la uerità sdegno produce.
CRE. Ti prego ben per quelle bianche chiome.
TIR. Il mal, che uien dal ciel, non può schifarsi.
CRE. E per quel sacro tuo uerace spirto.
TIR. Io non posso disfar quel che fa il cielo:
CRE. Che tal secreto non palesi altrui:

TIR. Dunque tu mi conforti esser bugiardo?
CRE. Prego che taci. TIR. Io ciò tacer nõ uoglio.
Ma per darti nel mal qualche conforto,
Tì fo certo, ch'al fin sarai Signore
Di Thebe: il che dimostra quella fibra,
Ch'è nasciuta dal cuor senza compagna.
Si come ancor la particella guasta
E' argomento uerißimo, ch'approua
La morte di tuo figlio. CRE. sij contento
Di non ridir giamai questo segreto.
TIR. Io no'l debbo tacer, ne uò tacerlo.
CRE. Dunque del mio figliuol sarai homicida?
TIR. Di cio non me; ma la tua stella incolpa.
CRE. E perche'l ciel lui sol condanna a morte?
TIR. Creder si dee, che la cagion sia giusta.
CRE. Giusto non è chi l'innocente danna.
TIR. Pazzo è chi accusa d'ingiustitia il cielo.
CRE. Dal ciel non puo uenir opra cattiua.
TIR. Adunque questa, ch'ei comanda, è buona.
CRE. Creder non uò, che teco parli Gioue.
TIR. Perch'io t'annontio quel, ch'a te non piace.
CRE. Toglimiti dinanzi empio e bugiardo.
TIR. Figliuola andiamo. Pazzo è ben chi adopra
L'arte d'indouinar: però che s'ei
Predice altrui talhor le cose auuerse,
Odio n'acquista: e s'egli tace il uero,
Offende i Dei. Era mestier, che Apollo
Predicesse il futuro: io dico Apollo,
Che non può temer di nimica offesa:
Ma drizziamo figliuola i paßi altroue.

CREONTE, MENECEO.

CARO figliuolo mio l'empia nouella
Contra di te de l'indouino hai intesa:
Ma non sarò giamai tanto crudele,
Ch'i consenta o figliuolo a la tua morte.
MEN. Anzi douete consentir, ch'io mora
Padre, dapoi che'l mio morir sia quello,
Ch'apporti a la città uittoria e pace.
Ne si può far la piu lodata morte,
Che per ben de la patria uscir di uita.
CRE. Non lodo questa tua mal sana mente.
MEN. Sapete padre mio la uita nostra
Esser fragile e corta, e ueramente
Non altro tutta, che trauagli e pene:
E morte, ch'ad alcun par tanto amara,
Porto tranquil de le miserie humane:
A laqual chi piu tosto arriua, è giunto
Piu tosto da gli affanni al suo riposo.
Ma posto che qua giù non si sentisse
Punto di noia, e non turbasse mai
Il bel nostro seren l'empia fortuna:
Essendo io nato per morir, non fora
Opra di gloria e chiaro nome degna
A donar a la patria, ou'io son nato,
Per lungo bene un breue spatio d'anni?
Io non credo, ch'alcun questo mi neghi.
Hor se a uietar si gloriosa impresa
Cagion sola di me padre ui moue;
V'auiso, che cercate di leuarmi
Tutto il maggior honor, ch'acquistar possa.

Se per uostra cagion, douete meno:
Però, che quanto maggior parte hauete
In Thebe, tanto piu douereste amarla.
A presso hauete Hemon, ch'in uece mia
Padre mio caro rimarrà con uoi;
Onde, benche di me sarete priuo,
Non sarete però priuo di figli.

CRE. *Io non posso figliuol, se non biasmare*
Questo, c'hai di morir troppo desio:
Che se de la tua uita non ti cale,
Ti dourebbe doler di me tuo padre;
Ilqual, quanto piu inanzi uo poggiando
Ne la uecchiezza, tanto ho piu bisogno
De la tua aita. Io gia negar non uoglio,
Che'l morir per la patria non apporti
A gentil cittadin gloria et honore:
M'allhor, quando si muor con l'arme in mano,
Non, come bestia, in sacrificio uccisa:
E se pur deue consentir alcuno
Per tal cagione a uolontaria morte
Debbo esser io quell'un; che essendo uisso
Assai corso di tempo, è breue e poco
Quel che mi resta di fornir ancora:
Et utile maggior la patria nostra
Puo sperar figliuol mio da la tua uita,
Che sei giouane e forte, che non puote
Sperar da un uecchio homai debole e stanco.
Viui adunque figliuol; ch'io morir uoglio,
Come di te gia di morir piu degno.

ME. *Degno non è si indegno cambio farsi.*

CRE. *Se in tal morir è gloria, a me la dona.*

ME. *Non uoi, me chiama a questa morte il cielo.*

CRE. *Ambi siamo un sol corpo, ambi una carne.*
ME. *Padre io debbo morir, non uoi.* CRE. *morẽdo*
Tu, non pensar figliuol, ch'io resti in uita:
Lassa adunque ch'io mora, che in tal modo
Morrà figlio chi deue, e morrà un solo.
ME. *Padre; si come, essendoui figliuolo,*
Debito officio è l'obedirui sempre:
Così in questo sarebbe empio e crudele
Il uoler consentir a uostre uoglie.
CRE. *Troppo sei ingenioso al proprio danno.*
ME. *Pietà m'insegna a desiar tal morte.*
CRE. *E' pazzo l'huom, che se medesmo uccide.*
ME. *Sauio è chi cerca d'obedir a i Dei,*
CRE. *Gia non uogliono i Dei d'alcun la morte.*
ME. *Ei ci tolgon la uita, ei ce la danno.*
CRE. *Questo sarebbe da se stesso torla.*
ME. *Anzi obedir a chi non uol, ch'io uiua.*
CRE. *Qual peccato o figliuol ti danna a morte?*
ME. *Padre chi è, che non commetta errore?*
CRE. *Error non ueggo in te degno di morte.*
ME. *Lo uede Gioue, che discerne il tutto.*
CRE. *Noi saper non potem qual è sua uoglia.*
ME. *Sapemo alhor, ch'ei ce la fa palese.*
CRE. *Quasi, ch'ei scenda a ragionar con noi.*
ME. *Per uari mezi il suo secreto ei n'apre.*
CRE. *Pazzo è ch'intender pensa il suo secreto:*
E per finir questa contesa nostra,
Io ti dico, che uò, ch'ambi uiuiamo.
Però disponti ad ubidirmi, e lascia
Questa ostinata tua non dritta uoglia.
ME. *Voi potete di me, quanto di uoi:*
E poi, che tanto u'è mia uita cara,

Io la conseruerò, perche a tutt'hora
Spender la possa a beneficio uostro.
CRE. *Dunque è bisogno, che tantosto sgombri*
De la città, pria che Tiresia audace
Publichi quel, che non è inteso ancora.
MEN. *Doue, & a qual città debbo ridurmi?*
CRE. *Doue da questa sij uia più lontano.*
MEN. *Voi comandar: io satisfarui deggio.*
CRE. *N'andrai al terreno di Tesbroti.* ME. *doue*
La sacra sede è di Dodona? CRE. *questa*
Intendo o figlio. MEN. *e chi de' passi miei*
Sarà guida e custode? CR. *Il padre Gioue.*
MEN. *Onde uerrà il sostegno a la mia uita?*
CRE. *Quiui io ti manderò gran copia d'oro.*
MEN. *Quando ui uedrò io padre mio caro?*
CRE. *Spero, ch'in breue con maggior uenuta.*
Hor ti diparti: ch'ogni poco indugio,
Mi potrebbe recar pena e tormento.
MEN. *Prima toglier io uo padre congedo*
Da la Reina, che fend'io rimaso
Priuo di madre, mi diè il latte primo.
CRE. *Piu non tardar figliuolo.* ME. *Ecco ch'i parto*
Donne pregate uoi pel mio ritorno.
Vedete ben, come maluagia Stella
M'induce à gir de la mia patria fuora:
E s'egli auiene, ch'io finisca auante
Questa mia giouenil dolente uita,
Honoratemi uoi del uostro pianto.
In tanto anch'io per la salute uostra.
Pregherò sempre, ou'io men uada, i Dei.

CORO.

QVANDO colei, ch'in su la rota siede.
Volge il torbido aspetto
A l'huom, che'l suo seren godea felice:
Non cessa di girar l'instabil piede
Fin, ch'ad ogni miseria il fa soggetto:
E come pianta suelta da radice
Egli non piu ritorna,
Onde l'ha spinto quella
Del nostro ben rubella:
E se pur torna, non pò gir di paro
Il dolce suo col gia gustato amaro.
Dura necessità ben pose il cielo
Soura l'humane cose:
Che per uedere il nostro male auanti
(Come bendasse gliocchi oscuro uelo)
Perche non sian le uoglie al ben ritrose,
Non possiamo trouar riparo a i pianti.
Onde la sorte ria
Chi contende, per forza
Tira; e chi a la sua forza
Cede, adduce in un punto a la ruina,
Che'l ciel per nostro mal spesso destina.
Saggio nocchier, s'a gran periglio mira
Il combattuto legno
Hor quinci, hor quindi da contrari uenti,
La',ue graue del ciel lo caccia l'ira,
Solea l'ondoso regno,
Quantunque del suo fin tremi e pauenti:
Perche conosce e'ntende,

E perche, come sai, per esser uecchio,
Debile io sono e di riposo amico;
Indrizza i passi per piu piana uia,
Tal che men de l'andar senta l'affanno.
Tu gentil Meneceo, dimmi se manca
Lungo uiaggio a peruenir là, doue
Il padre tuo la mia uenuta aspetta.
Che, qual tarda testudine, trahendo
Con fatica o figliuol l'antico fianco,
Benche pronto è'l desio, mi mouo a pena.

CRE. *Confortati indouin, che'l tuo Creonte*
E' quì dinanzi: e t'è uenuto incontra
Per leuarti la noia del camino,
Ch'a la uecchiezza ogni fatica è graue.
Tu di lui figlia, che pietosa il guidi,
Hor quì lo ferma: e uolentieri in tanto
Quella uergine man, che lo sostiene,
Il suo debito e honesto officio porga.
Però, che questa età canuta e bianca
De le mani d'altrui ricerca appoggio.

TIR. *Ti ringratio, son quì; di quel, che uuoi.*

CRE. *Quel, ch'io uoglio da te Tiresia, è cosa*
Da non uscir di mente così tosto:
Ma riposati alquanto, e pria ristora
In caminar gli affaticati spirti.
Ma che uuol dir quella corona d'oro,
C'hora a guisa di Re t'orna la testa?

TIR. *Sappi, che l'hauer io col mio consiglio*
Dianzi insegnato a i cittadin d'Athene,
Come ottener poteano facilmente
Certa uittoria de' nimici loro,
Cagion de l'ornamento è, che tu uedi,

Premio a la fede mia non forse indegno.

CRE. *Questa uittoriosa tua corona*
De' casi nostri a buono augurio prendo:
Che come sai, per la discordia fiera
Di questi due fratelli, a gran periglio
Hor tutta la città di Thebe è posta.
Etéocle nostro Re coperto d'arme
E' gito contra le nimiche schiere;
Et hammi imposto, che da te, che sei
Vero indouin de le future cose,
Intenda quel, che si dè far da noi
Tutti, per conseruar la patria nostra.

TIR. *Per cagion d'Etéocle molti mesi*
Chiudendo per timor la bocca ogn'hora,
Rimasi in Thebe di predir il uero.
Ma poi che tu mi chiedi il gran bisogno,
Ch'io t'apra il uel de le celate cose,
A bene uniuersal de la cittade,
Son contento di far, quanto ti piace.
Ma prima è di mestier, ch'al uostro Dio
Hora si faccia sacrificio degno
Del piu bel capro, che si troui in Thebe:
Dentro gli exti di cui guardando bene
Il Sacerdote; e riferendo, come
Gli trouerà, a me stesso; io spero darti
Di quanto far conuiene auiso certo.

CRE. *Il Tempio è quì: ne fia che tardi molto*
A la uenuta il Sacerdote santo:
E seco recherà la monda e bella
Vittima, che ricerchi: ch'io poco anzi,
Ben cauto del costume, che tu serbi,
Ho mandato per lui: loqual hauendo

Scelto il piu grasso d'infiniti capri,
Gia s'era mosso. hor eccolo presente.

SAC. *Pietosi cittadin; ch'amate tanto*
La patria uostra; ecco ch'io uengo a uoi
Lieto per far il sacrificio usato;
Accio, che'l protettor de la cittade
Hor la difenda nel maggior bisogno,
E torni pace, ou'è discordia e guerra.
Però con l'alma e con l'aspetto humile
Mentre, ch'io suenerò tacito a Bacco
Questo animal, che le sue uiti offende,
Ogn'un si uolga a dimandar perdono
De le sue colpe intorno a questo altare
Con le ginocchia riuerenti e chine.

TIR. *Reca la salsa mola; e spargi d'essa*
Il collo de la bestia; il resto poni
Nel sacro foco; & ungi poi d'intorno
Il coltel destinato al sacrificio.
Gioue conserua il pretioso dono,
Che mi facesti alhor, che la tua moglie,
Per isdegno mi tolse ambe le luci;
E dammi, che predir io possa il uero:
Che senza te ben so, ch'io non potrei
Ne uoler, ne poter, ne aprir la bocca.

SAC. *Questo officio ho fornito.* TI. *Il capro suena.*

SAC. *Tu figlia di Tiresia entro quel uaso*
Con le uergini man riceui il sangue:
Quinci diuota l'offerisci a Bacco.

MAN. *Santo di Thebe Dio, ch'apprezzi ed ami*
La pace, e sdegni di Bellona e Marte
I noiosi furor, le ingiurie, e l'armi,
Dator d'ogni salute, e d'ogni gioia;

Gradisci o Bacco, e con pia man riceui
Questo debito a te sacro holocausto:
E, come questa alma città t'adora;
Cosi per te, che lo puoi far, respiri,
E da nimici oltraggi illesa resti.

SAC. *Hor col tuo santo nome apro col ferro*
La uittima. TIR. *mi dì, si come stanno*
L'interiora. SAC *ben formate e belle*
Son per tutto. Il fegato è puro, e'l core
Senza difetto. è uer, ch'egli non haue
Piu ch'una fibra; appresso cui si uede
Vn non so che, che par putrido e guasto:
Ilqual leuando, ogn'intestino resta
Intatto e sano. TIR. *Hor pon nel sacro foco*
Gli odoriferi incensi: indi m'auisa
Del color de le fiamme, e d'altre cose
Conuenienti a uaticinio uero.

SAC. *Veggo la fiamma di color diuersi*
Qual sanguigno, qual negro, e qual in parte
Bigio, qual perso, e qual del tutto uerde.

TIR. *Hor basti questo hauer ueduto e inteso.*
Sappi Creonte, che la bella forma
De gli exti, appresso quel, che mi dimostra
Il Signor, ch'ogni cosa intende e uede,
Dinota, come la città di Thebe
Contra gli Argiui uincitrice fia,
Se auerrà, che consenti. ma non uoglio
Seguir piu auanti. CRE. *Deh per cortesia*
Segui Tiresia, e non hauer rispetto
Ad huom, che uiua, a raccontar il uero.

SAC. *In tanto me n'andrò; donde uenuto*
I son, poi che non lice a sacerdote

Di trouarsi presenti a detti uostri.

TIR. *Contra di quel, c'ho detto, il fero incesto,*
E'l mostruoso parto di Giocasta
Cotanto ha mosso in ciel l'ira di Gioue,
Che innonderà questa città di sangue;
Correrà uincitor per tutto Marte
Con fochi, uccision, rapine, e morti:
Cadranno gli edifici alti e superbi,
E'n breue si dirà, quì fu gia Thebe.
Sola una strada a la salute io ueggio:
M'a te non piacerà Creonte udirla,
Et a me forse il dir non fia sicuro.
Però mi parto, e t'accommando a Gioue,
Contento di patir con gli altri insieme
Tutto quel, ch'auerrà di auersa sorte.

CRE. *Fermati o uecchio.* TI *non mi far Creonte*
Forza a restar. CR. *Perche mi fuggi?* TI. *io cer-*
Non ti fuggo o Signor, ma la fortuna. (*to*

CRE. *Dimmi quel, che bisogna a la salute*
De la città. TIR. *Creonte hor ben dimostri*
Desio di conseruarla: ma dapoi,
Ch'inteso a pieno haurai quel, che t'è ascoso,
Non uorrai consentir a questo bene.

CRE. *Come poss'io non desiar mai sempre*
L'utile e'l ben de la città di Thebe?

TIR. *Dunque cerchi d'udir e intender, come*
In breue spatio conseruar la puoi?

CRE. *Non per altra cagion mandai mio figlio*
A quì chiamarti. TIR. *Io son, poi che tu brami,*
Per sodisfarti; ma mi dì, se teco
E' Meneceo. CRE. *Non t'è molto discosto.*

TIR. *Io uorrei, che'l mandasti in altra parte.*

CRE.

CRE. Per qual cagion non uuoi, ch'ei sia presente?
TIR. Non uò; ch'intenda le parole mie.
CRE. Ei m'è figliuol; ne le farà palesi.
TIR. Adunque io parlerò, send'ei presente?
CRE. Sappi, ch'egli, com'io, gode del bene
Di Thebe nostra. TIR. intenderai Creonte;
Che la uia di saluar questa cittade.
E' tal. conuien, che'l tuo figliuolo uccidi;
Conuien, che per la patria del suo corpo
Vittima facci. hor ecco quel, che cerchi
Di saper: e da poi; che m'hai sforzato
A dirti cosa; ch'io tacer uolea,
S'offeso t'ho con le parole mie,
Di te ti duol, e de la tua fortuna.
CRE. Ah parole crudeli: oime che hai detto
Mal'accorto indouin? TIR. quel, ch'ordinato
E' su nel ciel, è di mestier, che segua.
CRE. O quanti mali in poco spatio hai chiusi:
TIR. Per te son mali, e per la patria beni.
CRE. Pera la patria: io non consento a questo.
TIR. La patria amar si dè soura ogni cosa.
CRE. E' crudel chi non ama i suoi figliuoli.
TIR. Per comun bene è ben, che pianga un solo.
CRE. Perdendo il mio, non uò saluar l'altrui.
TIR. Non guarda a l'util suo buon cittadino.
CRE. Partiti homai co i uaticinij tuoi.
TIR. Sempre la uerità sdegno produce.
CRE. Ti prego ben per quelle bianche chiome.
TIR. Il mal, che uien dal ciel, non può schifarsi.
CRE. E per quel sacro tuo uerace spirto.
TIR. Io non posso disfar quel che fa il cielo:
CRE. Che tal secreto non palesi altrui:

TIR. *Dunque tu mi conforti esser bugiardo?*
CRE. *Prego che taci.* TIR. *Io ciò tacer nō uoglio.*
Ma per darti nel mal qualche conforto,
Tì fo certo, ch'al fin sarai Signore
Di Thebe: il che dimostra quella fibra,
Ch'è nasciuta dal cuor senza compagna.
Si come ancor la particella guasta
E' argomento uerissimo, ch'approua
La morte di tuo figlio. CRE. *Sij contento*
Di non ridir giamai questo segreto.
TIR. *Io no'l debbo tacer, ne uò tacerlo.*
CRE. *Dunque del mio figliuol sarai homicida?*
TIR. *Di cio non me; ma la tua stella incolpa.*
CRE. *E perche'l ciel lui sol condanna a morte?*
TIR. *Creder si dee, che la cagion sia giusta.*
CRE. *Giusto non è chi l'innocente danna.*
TIR. *Pazzo è chi accusa d'ingiustitia il cielo.*
CRE. *Dal ciel non puo uenir opra cattiua.*
TIR. *Adunque questa, ch'ei comanda, è buona.*
CRE. *Creder non uò, che teco parli Gioue.*
TIR. *Perch'io t'annontio quel, ch'a te non piace.*
CRE. *Toglimiti dinanzi empio e bugiardo.*
TIR. *Figliuola andiamo. Pazzo è ben chi adopra*
L'arte d'indouinar: però che s'ei
Predice altrui talhor le cose aduerse,
Odio n'acquista: e s'egli tace il uero,
Offende i Dei. Era mestier, che Apollo
Predicesse il futuro: io dico Apollo,
Che non può temer di nimica offesa:
Ma drizziamo figliuola i passi altroue.

CREONTE, MENECEO.

CARO figliuolo mio l'empia nouella
Contra di te de l'indouino hai intesa:
Ma non sarò giamai tanto crudele,
Ch'i consenta o. figliuolo a la tua morte.
MEN. Anzi douete consentir, ch'io mora
Padre, dapoi che'l mio morir sia quello,
Ch'apporti a la città uittoria e pace.
Ne si può far la piu lodata morte,
Che per ben de la patria uscir di uita.
CRE. Non lodo questa tua mal sana mente.
MEN. Sapete padre mio la uita nostra
Esser fragile e corta, e ueramente
Non altro tutta, che trauagli e pene:
E morte, ch'ad alcun par tanto amara,
Porto tranquil de le miserie humane:
A laqual chi piu tosto arriua, è giunto
Piu tosto da gli affanni al suo riposo.
Ma posto che qua giù non si sentisse
Punto di noia, e non turbasse mai
Il bel nostro seren l'empia fortuna:
Essendo io nato per morir, non fora
Opra di gloria e chiaro nome degna
A donar a la patria, ou'io son nato,
Per lungo bene un breue spatio d'anni?
Io non credo, ch'alcun questo mi neghi.
Hor se a uietar si gloriosa impresa
Cagion sola di me padre ui moue;
V'auiso, che cercate di leuarmi
Tutto il maggior honor, ch'acquistar possa.

Se per uostra cagion, douete meno:
Però, che quanto maggior parte hauete
In Thebe, tanto piu doureste amarla.
A presso hauete Hemon, ch'in uece mia
Padre mio caro rimarrà con uoi;
Onde, benche di me sarete priuo,
Non sarete però priuo di figli.

CRE. Io non posso figliuol, se non biasmare
Questo, c'hai di morir troppo desio:
Che se de la tua uita non ti cale,
Ti dourebbe doler di me tuo padre;
Ilqual, quanto piu inanzi uo poggiando
Ne la uecchiezza, tanto ho piu bisogno
De la tua aita. Io gia negar non uoglio,
Che'l morir per la patria non apporti
A gentil cittadin gloria et honore:
M'allhor, quando si muor con l'arme in mano,
Non, come bestia, in sacrificio uccisa:
E se pur deue consentir alcuno
Per tal cagione a uolontaria morte
Debbo esser io quell'un; che essendo uisso
Assai corso di tempo, è breue e poco
Quel che mi resta di fornir ancora:
Et utile maggior la patria nostra
Puo sperar figliuol mio da la tua uita,
Che sei giouane e forte, che non puote
Sperar da un uecchio homai debole e stanco.
Viui adunque figliuol; ch'io morir uoglio,
Come di te gia di morir piu degno.

ME. Degno non è si indegno cambio farsi.

CRE. Se in tal morir è gloria, a me la dona.

ME. Non uoi, me chiama a questa morte il cielo.

CRE. *Ambi siamo un sol corpo, ambi una carne.*
ME. *Padre io debbo morir, non uoi.* CRE. *morẽdo*
Tu, non pensar figliuol, ch'io resti in uita:
Lassa adunque ch'io mora, che in tal modo
Morrà figlio chi deue, e morrà un solo.
ME. *Padre; si come, essendoui figliuolo,*
Debito officio è l'obedirui sempre:
Cosi in questo sarebbe empio e crudele
Il uoler consentir a uostre uoglie.
CRE. *Troppo sei ingenioso al proprio danno.*
ME. *Pietà m'insegna a desiar tal morte.*
CRE. *E' pazzo l'huom, che se medesmo uccide.*
ME. *Sauio è chi cerca d'obedir a i Dei,*
CRE. *Gia non uogliono i Dei d'alcun la morte.*
ME. *Ei ci tolgon la uita, ei ce la danno.*
CRE. *Questo sarebbe da se stesso torla.*
ME. *Anzi obedir a chi non uol, ch'io uiua.*
CRE. *Qual peccato o figliuol ti danna a morte?*
ME. *Padre chi è, che non commetta errore?*
CRE. *Error non ueggo in te degno di morte.*
ME. *Lo uede Gioue, che discerne il tutto.*
CRE. *Noi saper non potem qual è sua uoglia.*
ME. *Sapemo alhor; ch'ei ce la fa palese.*
CRE. *Quasi; ch'ei scenda a ragionar con noi.*
ME. *Per uari mezi il suo secreto ei n'apre.*
CRE. *Pazzo è ch'intender pensa il suo secreto:*
E per finir questa contesa nostra,
Io ti dico, che uò, ch'ambi uiuiamo.
Però disponti ad ubidirmi, e lascia
Questa ostinata tua non dritta uoglia.
ME. *Voi potete di me, quanto di uoi:*
E poi, che tanto u'è mia uita cara,

Io la conseruerò, perche a tutt'hora
Spender la possa a beneficio uostro.

CRE. *Dunque è bisogno, che tantosto sgombri*
De la città, pria che Tiresia audace
Publichi quel, che non è inteso ancora:

MEN. *Doue, & a qual città debbo ridurmi?*

CRE. *Doue da questa sij uia piu lontano.*

MEN. *Voi comandar: io satisfarui deggio.*

CRE. *N'andrai al terreno di Tesbroti.* ME. *doue*
La sacra sede è di Dodona? CRE. *questa*
Intendo o figlio. MEN. *e chi de' passi miei*
Sarà guida e custode? CR. *Il padre Gioue.*

MEN. *Onde uerrà il sostegno a la mia uita?*

CRE. *Quiui io ti manderò gran copia d'oro.*

MEN. *Quando ui uedrò io padre mio caro?*

CRE. *Sperò, ch'in breue con maggior uenuta.*
Hor ti diparti: ch'ogni poco indugio,
Mi potrebbe recar pena e tormento.

MEN. *Prima toglier io uo padre congedo*
Da la Reina, che fend'io rimaso
Priuo di madre, mi diè il latte primo.

CRE. *Piu non tardar figliuolo.* ME. *Ecco ch'i parto*
Donne pregate uoi pel mio ritorno.
Vedete ben, come maluagia Stella
M'induce à gir de la mia patria fuora:
E, s'egli auiene, ch'io finisca auante
Questa mia giouenil dolente uita,
Honoratemi uoi del uostro pianto.
In tanto anch'io per la salute uostra.
Pregherò sempre, ou'io men uada, i Dei,

CORO.

QVANDO *colei, ch'in su la rota siede.*
Volge il torbido aspetto
A l'huom, che'l suo seren godea felice:
Non cessa di girar l'instabil piede
Fin, ch'ad ogni miseria il fa soggetto:
E come pianta suelta da radice
Egli non piu ritorna,
Onde l'ha spinto quella
Del nostro ben rubella:
E se pur torna, non pò gir di paro
Il dolce suo col gia gustato amaro.
D*ura necessità ben pose il cielo*
Soura l'humane cose:
Che per uedere il nostro male auanti
(Come bendasse gliocchi oscuro uelo)
Perche non sian le uoglie al ben ritrose,
Non possiamo trouar riparo a i pianti.
Onde la sorte ria
Chi contende, per forza
Tira; e chi a la sua forza
Cede, adduce in un punto a la ruina,
Che'l ciel per nostro mal spesso destina.
S*aggio nocchier, s'a gran periglio mira*
Il combattuto legno
Hor quinci, hor quindi da contrari uenti,
La', ue graue del ciel lo caccia l'ira,
Solea l'ondoso regno,
Quantunque del suo fin tremi e pauenti:
Perche conosce e'ntende,

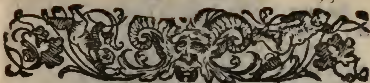
Ch'a chi col ciel contrasta
Human saper non basta:
Ond'ei ponendo in Dio tutto'l conforto,
Souente arriua al desiato porto.

S *ciocco è chi crede, che'l gran padre eterno,*
Che la su tempra e moue
Ad uno ad uno i bei lucenti giri,
Non habbia di quà giù tutto'l gouerno;
A tal, che non si troue
Poter; che senza lui si stenda, ò giri.
O noi ciechi del tutto
E miseri mortali
Soggetti a tanti mali:
Che per esser digiun di pene e guai,
Meglio fora ad alcun non nascer mai.

P *oteua ben con la morte del figlio*
(Se predir suole il uero
Tiresia del futur certo indouino)
Trar la patria d'affanno e di periglio:
Ma lontano è'l pensiero
Da l'utile comun lungo camino,
Quando far non si puote
Senza alcun proprio danno.
Ecco, si come uanno
Dritto a ruina le publiche cose,
Se a quelle le priuate alcun prepose.

P *ur noi non cesseremo*
Di pregar Gioue sua bontà, che toglia
La città de l'assedio, e noi di doglia.

IL FINE DEL TERZO ATTO.



ATTO IIII.



NVNTIO, GIOCASTA.



SAGGE *ancelle, se-*
cretarie fide
De la uecchia Reina,
hor lei menate
Menate fuor: ch'io le
rapporto nuoua.
Che molto importa Vsci
te fuori, uscite
Reina: e homai lasciate le querele,
E a le parole mie porgete orecchia.
GIO. *O caro seruo mio, di nuoua pena*
Mi uien tu forse messaggero? ahi lassa;
Ch'è d'Eteócle mio, di cui soleui
Esser mai sempre in ogni impresa, lato,
E gli faceui ogn'hor riparo e scudo?
Viu'egli, o pur ne la battaglia è morto?
NVN. Viue. *di questo non habbiate tema:*
Che tosto io ui trarrò di tal sospetto.
GIO. Han *forse la cittade i Greci presa?*
NVN. Lo *tolga* Iddio. GIO. *forse le genti nostre*

Son rotte, o poste a qualche gran periglio?

NVN. *Fur certo a gran periglio d'esser rotte,*
Poi n'hanno hauuto la uittoria al fine.

GIO. *Ma che auenuto è oime di Polinice?*
Mi sai tu raccontar s'è morto o uiuo?

NVN. *Viue o Reina l'uno e l'altro figlio.*

GIO. *O di quanto dolor m'hai tratto fuori.*
Segui adunque, e mi dì, si come hauete
Ribattuti i nimici; accio ch'io possa
Racconsolarmi di saper, che sia
Fin quì serbata la città di Thebe.
Forse del resto allegrerammi Gioue.

NVN. *Apena hebbe diuisi i sette Duci*
Il uostro forte e generoso figlio,
E postogli a difesa de le porte,
Opponendo con ordine perfetto
A la caualeria de gli inimici
La nostra, & a i pedon le genti a piedi;
Che ueggiamo l'esercito accostarsi
A primi fossi, onde la terra è cinta.
Alhora insieme le nimiche trombe
E le Thebane parimente diero
Horribil segno di spietata guerra.
Cominciaro gli Argiui a dar l'assalto
A la cittade, e i nostri da le mura.
Con pietre, dardi, fuochi, e calci, e traui
Quanto poteuan, gli tenean lontani.
Con tutto cio dopo molta contesa;
Onde infiniti ne fur morti e guasti;
Gli Argiui s'accostar sotto le mura.
Di lor fu alhora un capitan superbo,
Chiamato Capaneo, primo a salire.

Dietro del qual ſalir molt'altri ancora.
Coſi quei ſette Capitani eletti;
Da quali gia n'hauete inteſo il nome;
Chi di quà chi di là gagliardamente
Eſpugnauan di noi le ſette porte.
E Polinice noſtro hauea drizzata
Tutta a la maggior porta la ſua ſchiera:
Quando diſceſe un folgore dal cielo,
Che Capaneo quel capitan percoſſe,
E nel fece cader morto, la doue
A chi'l uide cader, gelòſsi il ſangue.
Quei, che ſalir uolean da quelli parte,
Soſſopra trabboccar giù per le ſcale.
Alhora riprendendo ardir e forza
I noſtri, riſoſpinſero gli Argiui.
Quiui u'era Eteocle & io con lui:
Che rimeſſe le genti a le difeſe
Accorſe a l'altre porte, e a ſpauentati
Porgeua animo e forza, & a gli arditi
Accreſceua il ualor con le parole.
Intanto hauendo il Re d'Argiui inteſo
Di Capaneo la formidabil morte,
Parendo a lui d'hauer nimico Gioue,
L'eſercito ritraſſe oltra la foſſa.
Ma l'incauto Eteocle aſſecurato
Nel buono Augurio, ſpinſe fuor di Thebe
Immantenente la caualeria,
Et in mezo a nimici audace diede.
Lungo fora a contar quanti di loro
Ne fur uccìſi, mal menati, e ſpinti.
Si ſentiua per tutto alto rumore
Di uoci, gridi, gemiti, e lamenti;

S'horribile giamai si disse morte,
Quiui Reina *fu, quiui mostrossi.*
Hor *fino a questo dì leuata habbiamo*
Di prender la città la speme a i Greci.
Ma che dapoi succeda un lieto fine,
Questo io non sò: che n'ha la cura Gioue,
Hora è il uincer altrui lodeuol cosa,
Ma molto piu fu sempre il seguir bene
La uittoria, che spesso cangia stile.
Ma di questo Reina *anco saremo*
Tutti felici, pur che piaccia a i Dei.

GIO. *Buono è questo successo, e ueramente*
Qual gia per me non si speraua molto:
Che salua è la cittade, e i miei figliuoli,
(Si come mi racconti) ambi son uiui.
Ma segui ancora in raccontarmi quello,
Ch'essi tra lor nel fine hanno disposto.

NVN. Non *cercate* Reina *intender altro;*
Che insino a quì siete felice assai.

GIO. *Questo tuo dir m'ingombra di sospetto:*
E *desio di saper di maggior cosa.*

NVN. *Che piu intender potete, hauendo inteso;*
Che l'uno e l'altro figlio è senza offesa?

GIO. *Vò saper quel, che resta, o bene o male.*

NVN. L*asciate ch'io ritorni, oue* Eteócle
Ha gran bisogno de l'officio mio.

GIO. M'*aueggo ben, che mi nascondi il peggio.*

NVN. Non *fate dopo'l ben racconti il male.*

GIO. Di, *se cader non uuoi ne l'ira mia.*

NVN. Poi, *che uolete udir nouella trista,*
Io non la tacerò, sappiate; come
I *uostri figli hanno conchiuso insieme*

Di cosa far, ch'è scelerata e ria.
Si son sfidati a singolar battaglia.
Onde forza è, ch'un uiua, e l'altro pera,
O che forse perischano ambedue.
GIO. *Ahi, che sempre io temei d'intender questo.*
NVN. *Poi ch'in somma u'ho detto quel, ch'udito*
Voi non potete hauer senza cordoglio,
Hor seguirò partitamente il tutto.
Poi che'l uittorioso uostro figlio
I nimici cacciò fin de i ripari,
Fermossi: indi gridar fece a un trombetta.
Principi Argiui, che uenuti sete
Per dipredar i nostri dolci campi,
E noi scacciar fuor de la patria nostra;
Non uogliate, che tante anime e tante
In questa guerra scendano a l'inferno
Sol per cagion de l'empio Polinice.
Ma consentite, che ambi in questo giorno
Da solo a solo combattendo insieme
La graue question nata fra loro,
Vi si tolga di mano ogni fatica:
Et accio che ciascun di uoi conosca
L'utile e'l ben, che ue ne può seguire,
Il mio Signor ui fa questo partito:
Vuol, che s'auien, che ne la pugna cada,
La città sia in poter di Polinice:
Ma s'auerrà, come è ragion, ch'auegna,
Che'l giusto signor nostro uccida lui,
Altro da uoi piu non ricerca o chiede,
Se non, che uoi ui ritorniate in Argo.
A pena di gridar queste parole
Il Trombetta finì, che Polinice

Si fece inanzi a le Thebane ſquadre;
E a detti di colui coſi riſpoſe.
Non fratel, ma nimico del mio ſangue;
Il partito, che fai, mi piace tanto,
Che ſenza differir ſi bella impreſa,
Ecco ch'armato io mi dimoſtro al campo.
Si moſſe il noſtro Re con la preſtezza
Che ſuol Falcon, che uiſto habbia la preda:
L'uno e l'altro era armato, e cinta hauea
La ſpada al fianco: onde fur dati ad ambi
Due groſſe lancie. Ad Eteocle fero
I noſtri cerchio; e gli dicean, c'haueſſe
Ne la memoria, come combatteua
Per conſeruar la patria, e ch'in lui ſolo
Era di tutti la ſalute poſta.
A Polinice il Re diſſe, ch'eſſendo
Ei uincitor, come ſperaua, in ſegno
De la uittoria, egli uotaua a Gioue
Di alzar in Argo una gran ſtatua d'oro.
Ma uoi cercate d'impedir la pugna
Reina, pria che piu ne ſegua auanti.
Altramente ſarete in queſto giorno
O d'uno almeno, o d'ambi i figli priua.

GIOCASTA, ANTIGONE.

ANTIGONE *figliuola eſci di fuora*
Di queſta caſa di meſtitia e pianto.
Eſci non per cagion di canti o balli;
Ma per uietar ſe puoi, che i tuoi fratelli
Hoggi con l'empie man miſeramente
Non ſi traggan del corpo il ſangue e l'alma,

E'nsieme con la madre escan di uita.

A N. *Madre, mia cara madre,*
Oime perche formate
Con lacrimosi accenti
Queste uoci dolenti?
Che ui molesta oime? che ui molesta?

G I O. *Figliuola i tuoi fratelli*
Sangue del sangue mio;
Se non lo toglie Dio,
Hoggi saranno spenti.

A N. *Oime che dite, oime che cosa dite?*
Oime potrò soffrir di ueder morto,
Quel, che tanto bramai di ueder uiuo?

G I O. *Ambi sfidati sono*
(Oime ch'io tremo a dirlo)
A scelerata guerra.

A N. *Eteocle crudele:*
O crudele Eteocle,
Tu solo sei cagione
Di questa crudeltade:
Non Polinice mio,
Che tu si crudelmente
Hai de la patria priuo,
Et hor cerchi (ahi crudel) priuar di uita.

G I O. *Non piu si tardi o figlia, andiamo, andia-*
(mo.

A N. *Doue uolete uoi*
Madre, ch'io uenga? G I O. *uoglio*
Figlia, che uenghi meco
A l'esercito Greco.

A N. *Ah che uenir non posso*
Senza uergogna, e tema,
Senon de la mia uita,

Almeno del mio honore.

GIO. Non è tempo o figliuola
Di riguardar a honore;
Ma ben di procurar, se noi potiamo,
Impedir, che non segua
Quel, ch'a pensarlo solo
Mi trahe l'alma del petto.

AN. Andiamo andiamo, o madre.
Ma che potremo noi,
Voi debol uecchia, & io
Impotente fanciulla?

GIO. Faranno le parole,
I preghi, e'nsieme i pianti
Quel, che non puo ragione,
Ne autorità, ne forza.
E quando fian tutti i rimedij uani,
Io mi porrò tra loro,
E farò col mio petto
A l'uno e l'altro scudo
Tal che aprano le mie, non le lor carni.
M'affrettati figliuola:
Che s'arriuiamo a tempo,
Resterà forse in piede
Questa mia stanca uita;
Se tardi, io t'assecuro,
Che con i miei figliuoli
Hoggi sarà fornita.
E tu figlia dolente
Questo dì piangerai
La madre & i fratelli.

CO. Chi prouato ha giamai,
Quanto è possente e caldo

L'amor;

L'amor; ch'a propri figli
Porta pietosa madre:
Costei, non altra, puote
Comprender, quanto sia
Infinito il dolore,
C'hora trafige il core
De la Reina nostra.
Oime, ch'a tal martire
Non è martir eguale.
Io tremo tutta, io tremo
Di paura e d'horrore
Pensando al fiero e miserabil caso.
Oime che due fratelli,
Che sono un sangue istesso,
Corrano a l'arme, e l'uno e l'altro cerchi
Di sparger il suo sangue. Ah cruda stella,
Ah troppo acerba e fella: Ah reo destino
Non consentir, che auenga
Tanta sceleritade.
E s'ella auien, come potrò infelice
Pianger l'affanno e'l duolo
De la pia genitrice?
Anzi la propria morte;
La miserabil morte
De' figliuoli e di lei?
E con la morte la ruina espressa
De la casa d'Edippo?
Ma ecco a noi Creonte
Tutto pien di tristezza,
Se l'interno del cor dimostra il uolto.
E' tempo, ch'io finisca
Questi giusti lamenti.

CREONTE, NVNTIO.

QVantunq; habbia cõmesso a mio figliuolo,
Che si parta di Thebe. per saluarsi,
E si gran pezzo è., che da me si tolse:
Non di meno io non stò senza paura,
Ch'a l'uscir de le porte., alcun non gli habbia
Impedito'l camino, sospettando
Di qualche tradimento: e in questo mezo
L'indouin publicando il suo secreto,
L'habbia fatto cader a quella morte,
Che cercai forsi di schifarli indarno.
E tanto io temo piu di questo fine,
Quanto poc'anzi la uittoria ho intesa
Ottenuta da noi nel primo assalto.
M'ha l'huom prudente con patienza deue
Sostener ogni colpo di Fortuna.

NVN. Oime, chi sia colui, che mi dimostri,
Ou'è il fratel de la Reina nostra?
Ma ecco, ch'egli è qui tutto sospeso.

CRE. Se'l cuor del proprio mal fu mai presago,
Certo costui, che di me cerca, apporta
(Misero me) del mio figliuol la morte.

NVN. Signor quel, che temete, a punto è il uero,
Che'l uostro Meneceo non è piu in uita.

CRE. Ahi, che non si puo gir contra le stelle:
Ma non conuen a me, ne a gli anni miei
Sparger per gran dolor stilla di pianto.
Contami tu com'egli è morto, e quale
La forma è stata di sua morte: ch'io
Ti prometto ascoltar con gliocchi asciutti.

VN. *Sappiate signor mio, che'l nostro figlio*
Venne inanzi Eteócle, *e disse a lui*
Con alta uoce, che ciascuno intese.
R*e la uittoria nostra, e la salute*
De la città non è riposta in arme,
Ma *consiste signor ne la mia morte:*
Cosi ricerca, anzi commanda Gioue.
Onde sapendo il beneficio, ch'io
Posso far a la patria, ben sarei
Di si degna cittade ingrato figlio,
Se al maggior uopo io ricusassi usarlo.
Quì pria uestei Signor la mortal gonna,
E quì honesto sia ben, ch'io me ne spogli.
Però dapoi, che cosi piace a i Dei,
Vccido me, perche uiuiate uoi.
Cortesi cittadin l'officio uostro
Sarà poi d'honorar il corpo mio
Di qualche sepoltura; oue si legga.
Quì Meneceo *per la sua patria giace.*
Cosi disse, e col fin de le parole
Trasse il pugnal, e se l'ascose in petto.
CRE. *Piu non seguir, e là ritorna, donde*
Venuto sei. Poi che'l mio sangue deue
Purgar l'ira di Gioue, & esser quello,
Che solo pace a la cittade apporti;
E' ben anco ragion, ch'io sia signore
Di Thebe: e ne sarò forse col tempo
Per bontade o per forza. Questo è il nido
De le scelerità. la mia sorella
Sposò il figliuol, che prima uccise il padre,
E di tal empio abominoso seme
Nacquero i due fratei, c'hor son trascorsi

A l'odio sì, ch'o questo; o quel sia spento.
Ma perche tocca a me? perche al mio sangue
Portar la pena de gli altrui peccati?
O felice quel nuntio, che mi dica,
Creonte i tuoi nipoti ambi son morti.
Vedrassi allhor, che differenza sia
Da signor a signor; e quanto nuoce
L'hauer seruito a giouane alcun tempo.
Io uò di quì per far, ch'al mio figliuolo
S'apparecchin l'esequie: che saranno
Debitamente accompagnate forse
Da l'esequie del corpo d'Eteócle.

CORO.

ALMA *concordia; che prodotta in seno*
Del gran Dio de gli Dei
Per riposo di noi scendesti in terra:
Tu sola cagion sei
Che si gouerni il ciel con giusto freno;
E che non sia tra gli elementi guerra.
In te si chiude e serra
Virtù tanto possente,
Che quei regge, e mantiene:
E da te sola uiene
Tutto quel ben, che fa l'humana gente
Gustar, quanto è giocondo
Questo, che da mortali è detto mondo.
T*u pria da quel confuso antico stato*
Priuo d'ogni ornamento
Diuidesti la Machina celeste.
Tu facesti contento

De l'influsso e de l'ordine a lui dato
Ogni Pianeta: e per te quelle e queste
A girar cosi preste
Stelle uaghe & erranti
Scoprono a gliocchi nostri
I lor bei lumi santi:
E tosto, che dal mar Febo si mostri,
Per te lieto & adorno
Risplende il ciel di luminoso giorno.

Tu sola sei cagion, ch'a Primauera
Nascano herbette e fiori,
E uada estate de' suoi frutti carca.
Tu sola a nostri cori
Spiri fiamma d'amor pura e sincera,
Per cui non è la stirpe humana parca
(Mentre a morte si uarca)
Di propagar sua prole,
Tal ch'ogni spetie sempre
Con dolci amiche tempre
Si perpetua quà giù fin che'l ciel uole:
Onde la terra è poi
D'huomini e d'animai ricca fra noi.

Per te le cose humil s'ergono al cielo,
E ouunque il piè si moue;
Pace tranquilla i cuor soaue e cara:
Per te di gioie noue
Sempre l'huomo è ripieno al caldo, e al gelo:
Ne lo turba giamai nouella amara.
Per te sola s'impara
Vita senza martire:
E per te al fin si regge
Con ferma e salda legge

S'horribile giamai si disse morte,
Quiui Reina fu, quiui mostrossi.
Hor fino a questo dì leuata habbiamo
Di prender la città la speme a i Greci.
Ma che dapoi succeda un lieto fine,
Questo io non sò: che n'ha la cura Gioue,
Hora è il uincer altrui lodeuol cosa,
Ma molto piu fu sempre il seguir bene
La uittoria, che spesso cangia stile.
Ma di questo Reina anco saremo
Tutti felici, pur che piaccia a i Dei.
GIO. *Buono è questo successo, e ueramente*
Qual gia per me non si speraua molto:
Che salua è la cittade, e i miei figliuoli,
(Si come mi racconti) ambi son uiui.
Ma segui ancora in raccontarmi quello,
Ch'essi tra lor nel fine hanno disposto.
NVN. *Non cercate Reina intender altro;*
Che insino a quì siete felice assai.
GIO. *Questo tuo dir m'ingombra di sospetto:*
E desio di saper di maggior cosa.
NVN. *Che piu intender potete, hauendo inteso;*
Che l'uno e l'altro figlio è senza offesa?
GIO. *Vò saper quel, che resta, o bene o male.*
NVN. *Lasciate ch'io ritorni, oue Eteócle*
Hà gran bisogno de l'officio mio.
GIO. *M'aueggo ben, che mi nascondi il peggio.*
NVN. *Non fate dopo'l ben racconti il male.*
GIO. *Di, se cader non uuoi ne l'ira mia.*
NVN. *Poi, che uolete udir nouella trista,*
Io non la tacerò, sappiate; come
I uostri figli hanno conchiuso insieme

Di cosa far, ch'è scelerata e ria.
Si son sfidati a singolar battaglia.
Onde forza è, ch'un uiua, e l'altro pera,
O che forse periscano ambedue.

GIO. Ahi, che sempre io temei d'intender questo.

NVN. Poi ch'in somma u'ho detto quel, ch'udito
Voi non potete hauer senza cordoglio,
Hor seguirò partitamente il tutto.
Poi che'l uittorioso uostro figlio
I nimici cacciò fin de i ripari,
Fermossi: indi gridar fece a un trombetta.
Principi Argiui, che uenuti sete
Per dipredar i nostri dolci campi,
E noi scacciar fuor de la patria nostra;
Non uogliate, che tante anime e tante
In questa guerra scendano a l'inferno
Sol per cagion de l'empio Polinice.
Ma consentite, che ambi in questo giorno
Da solo a solo combattendo insieme
La graue question nata fra loro,
Vi si tolga di mano ogni fatica:
Et accio che ciascun di uoi conosca
L'utile e'l ben, che ue ne può seguire,
Il mio Signor ui fa questo partito:
Vuol, che s'auien, che ne la pugna cada,
La città sia in poter di Polinice:
Ma s'auerrà, come è ragion, ch'auegna,
Che'l giusto signor nostro uccida lui,
Altro da uoi piu non ricerca o chiede,
Se non, che uoi ui ritorniate in Argo.
A pena di gridar queste parole
Il Trombetta finì, che Polinice

Si fece inanzi a le Thebane squadre;
E a detti di colui così rispose.
Non fratel, ma nimico del mio sangue;
Il partito, che fai, mi piace tanto,
Che senza differir sì bella impresa,
Ecco ch'armato io mi dimostro al campo.
Si mosse il nostro Re con la prestezza
Che suol Falcon, che uisto habbia la preda:
L'uno e l'altro era armato, e cinta hauea
La spada al fianco: onde fur dati ad ambi
Due grosse lancie. Ad Eteocle fero
I nostri cerchio; e gli dicean, c'hauesse
Ne la memoria, come combatteua
Per conseruar la patria, e ch'in lui solo
Era di tutti la salute posta.
A Polinice il Re disse, ch'essendo
Ei uincitor, come speraua, in segno
De la uittoria, egli uotaua a Gioue
Di alzar in Argo una gran statua d'oro.
Ma uoi cercate d'impedir la pugna
Reina, pria che piu ne segua auanti.
Altramente sarete in questo giorno
O d'uno almeno, o d'ambi i figli priua.

GIOCASTA, ANTIGONE.

ANTIGONE *figliuola esci di fuora*
Di questa casa di mestitia e pianto.
Esci non per cagion di canti o balli;
Ma per uietar se puoi, che i tuoi fratelli
Hoggi con l'empie man miseramente
Non si traggan del corpo il sangue e l'alma,

E'nsieme con la madre escan di uita.

AN. *Madre, mia cara madre,*
Oime perche formate
Con lacrimosi accenti
Queste uoci dolenti?
Che ui molesta oime? che ui molesta?

GIO. *Figliuola i tuoi fratelli*
Sangue del sangue mio;
Se non lo toglie Dio,
Hoggi saranno spenti.

AN. *Oime che dite, oime che cosa dite?*
Oime potrò soffrir di ueder morto,
Quel, che tanto bramai di ueder uiuo?

GIO. *Ambi sfidati sono*
(Oime ch'io tremo a dirlo)
A scelerata guerra.

AN. *Eteocle crudele:*
O crudele Eteocle,
Tu solo sei cagione
Di questa crudeltade:
Non Polinice mio,
Che tu si crudelmente
Hai de la patria priuo,
Et hor cerchi (ahi crudel) priuar di uita.

GIO. *Non piu si tardi o figlia, andiamo, andiamo.*

AN. *Doue uolete uoi*
Madre, ch'io uenga? GIO. *uoglio*
Figlia, che uenghi meco
A l'essercito Greco.

AN. *Ah che uenir non posso*
Senza uergogna, e tema,
Senon de la mia uita,

Almeno del mio honore.
GIO. *Non è tempo o figliuola*
Di riguardar a honore;
Ma ben di procurar, se noi potiamo,
Impedir, che non segua
Quel, ch'a pensarlo solo
Mi trahe l'alma del petto.
AN. *Andiamo andiamo, o madre.*
Ma che potremo noi,
Voi debol uecchia, & io
Impotente fanciulla?
GIO. *Faranno le parole,*
I preghi, e'nsieme i pianti
Quel, che non puo ragione,
Ne autorità, ne forza.
E quando sian tutti i rimedij uani,
Io mi porrò tra loro,
E farò col mio petto
A l'uno e l'altro scudo
Tal che aprano le mie, non le lor carni.
M'affrettati figliuola:
Che s'arriuiamo a tempo,
Resterà forse in piede
Questa mia stanca uita;
Se tardi, io t'assecuro,
Che con i miei figliuoli
Hoggi sarà fornita.
E tu figlia dolente
Questo dì piangerai
La madre & i fratelli?
CO. *Chi prouato ha giamai,*
Quanto è possente e caldo.

L'amor; ch'a propri figli
Porta pietosa madre:
Costei, non altra, puote
Comprender, quanto sia
Infinito il dolore,
C'hora trafige il core
De la Reina nostra.
Oime, ch'a tal martire
Non è martir eguale.
Io tremo tutta, io tremo
Di paura e d'horrore
Pensando al fiero e miserabil caso.
Oime che due fratelli,
Che sono un sangue istesso,
Corrano a l'arme, e l'uno e l'altro cerchi
Di sparger il suo sangue. Ah cruda stella,
Ah troppo acerba e fella: Ah reo destino
Non consentir, che auenga
Tanta sceleritade.
E s'ella auien, come potrò infelice
Pianger l'affanno e'l duolo
De la pia genitrice?
AnZi la propria morte;
La miserabil morte
De' figliuoli e di lei?
E con la morte la ruina espressa
De la casa d'Edippo?
Ma ecco a noi Creonte
Tutto pien di tristeZza,
Se l'interno del cor dimostra il uolto.
E' tempo, ch'io finisca
Questi giusti lamenti.

CREONTE, NVNTIO.

QVantunq; habbia cõmesso a mio figliuolo,
Che si parta di Thebe, per saluarsi,
E si gran pezzo è, che da me si tolse:
Non di meno io non stò senza paura,
Ch'a l'uscir de le porte, alcun non gli habbia
Impedito'l camino, sospettando
Di qualche tradimento: e in questo mezo
L'indouin publicando il suo secreto,
L'habbia fatto cader a quella morte,
Che cercai forsi di schifarli indarno.
E tanto io temo piu di questo fine,
Quanto poc'anzi la uittoria ho intesa
Ottenuta da noi nel primo assalto.
M'ha l'huom prudente con patienza deue
Sostener ogni colpo di Fortuna.
NVN. Oime, chi sia colui, che mi dimostri,
Ou'è il fratel de la Reina nostra?
Ma ecco, ch'egli è qui tutto sospeso.
CRE. Se'l cuor del proprio mal fu mai presago,
Certo costui, che di me cerca, apporta
(Misero me) del mio figliuol la morte.
NVN. Signor quel, che temete, a punto è il uero,
Che'l uostro Meneceo non è piu in uita.
CRE. Ahi, che non si puo gir contra le stelle:
Ma non conuen a me, ne a gli anni miei
Sparger per gran dolor stilla di pianto.
Contami tu com'egli è morto, e quale
La forma è stata di sua morte: ch'io
Ti prometto ascoltar con gliocchi asciutti.

VN. *Sappiate ſignor mio, che'l uoſtro figlio*
Venne inanzi Eteócle, e diſſe a lui
Con alta uoce, che ciaſcuno inteſe.
Re la uittoria noſtra, e la ſalute
De la città non è riposta in arme,
Ma conſiſte ſignor ne la mia morte:
Coſi ricerca, anzi commanda Gioue.
Onde ſapendo il beneficio, ch'io
Poſſo far a la patria, ben ſarei
Di ſi degna cittade ingrato figlio,
Se al maggior uopo io ricuſaſsi uſarlo.
Quì pria ueſtei Signor la mortal gonna,
E quì honeſto fia ben, ch'io me ne ſpogli.
Però dapoi, che coſi piace a i Dei,
Vccido me, perche uiuiate uoi.
Corteſi cittadin l'officio uoſtro
Sarà poi d'honorar il corpo mio
Di qualche ſepoltura; oue ſi legga.
Quì Meneceo per la ſua patria giace.
Coſi diſſe, e col fin de le parole
Traſſe il pugnal, e ſe l'aſcoſe in petto.
CRE. *Piu non ſeguir, e là ritorna, donde*
Venuto ſei. Poi che'l mio ſangue deue
Purgar l'ira di Gioue, & eſſer quello,
Che ſolo pace a la cittade apporti;
E' ben anco ragion, ch'io ſia ſignore
Di Thebe: e ne ſarò forſe col tempo
Per bontade o per forza. Queſto è il nido
De le ſcelerità. la mia ſorella
Sposò il figliuol, che prima uccise il padre,
E di tal empio abominoſo ſeme
Nacquero i due fratei, c'hor ſon traſcorſi

A l'odio sì, ch'o questo; o quel sia spento.
Ma perche tocca a me? perche al mio sangue
Portar la pena de gli altrui peccati?
O felice quel nuntio, che mi dica,
Creonte i tuoi nipoti ambi son morti.
Vedrassi allhor, che differenza sia
Da signor a signor; e quanto nuoce
L'hauer seruito a giouane alcun tempo.
Io uò di quì per far, ch'al mio figliuolo
S'apparecchin l'esequie: che saranno
Debitamente accompagnate forse
Da l'esequie del corpo d'Eteócle.

CORO.

ALMA *concordia; che prodotta in seno*
Del gran Dio de gli Dei
Per riposo di noi scendesti in terra:
Tu sola cagion sei
Che si gouerni il ciel con giusto freno;
E che non sia tra gli elementi guerra.
In te si chiude e serra
Virtù tanto possente,
Che quei regge, e mantiene:
E da te sola uiene
Tutto quel ben, che fa l'humana gente
Gustar, quanto è giocondo
Questo, che da mortali è detto mondo.
T*u pria da quel confuso antico stato*
Priuo d'ogni ornamento
Diuidesti la Machina celeste.
Tu facesti contento

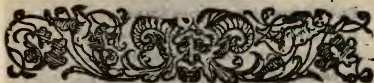
De l'influsso e de l'ordine a lui dato
Ogni Pianeta: e per te quelle e queste
A girar cosi preste
Stelle uaghe & erranti
Scoprono a gliocchi nostri
I lor bei lumi santi:
E tosto, che dal mar Febo si mostri,
Per te lieto & adorno
Risplende il ciel di luminoso giorno.
T*u sola sei cagion, ch'a Primauera*
Nascano herbette e fiori;
E uada estate de' suoi frutti carca.
Tu sola a nostri cori
Spiri fiamma d'amor pura e sincera,
Per cui non è la stirpe humana parca
(Mentre a morte si uarca)
Di propagar sua prole,
Tal ch'ogni spetie sempre
Con dolci amiche tempre
Si perpetua quà giù fin che'l ciel uole:
Onde la terra è poi
D'huomini e d'animai ricca fra noi.
P*er te le cose humil s'ergono al cielo,*
E ouunque il piè si moue;
Pace tranquilla i cuor soaue e cara:
Per te di gioie noue
Sempre l'huomo è ripieno al caldo, e al gelo:
Ne lo turba giamai nouella amara.
Per te sola s'impara
Vita senza martire:
E per te al fin si regge
Con ferma e salda legge

Quì ciascun Regno, e non puo mai perire
Mortal Dominio; se'l tuo braccio eterno,
Madre di tutti i ben, tieni il gouerno.

Ma senza te la legge di natura
Si soluerebbe; e senza
Te le maggior città uanno a ruina.
Senza la tua presenza
La madre col figliuol non è secura,
E zoppa la ragion debole e china.
Senza di te meschina
E' nostra uita ogn'hora;
E, s'io dritto discerno,
Il mondo oscuro inferno
D'ogni miseria: e fasselo hoggimai
Questa nostra città piu ch'altra mai.

Gia mi par di sentir lagrime e pianti
Risonar d'ognintorno,
E le uoci salir fino a le stelle.
Veggio il caro soggiorno
Quinci e quindi lasciar meste estremanti;
E per tutto gridar Donne e Donzelle.
Gia le nuoue empie e felle
Mi sembra udir, ond'io
Chiamo felice sorte
Quella, ch'a darsi morte
Condusse Meneceo benigno e pio
Verso la patria: e uoglia Dio, che sia
Salua col suo morir la città mia.

Santo cortese padre
A te mi uolgo, e sprezzo ogn'altra aita:
Soccorri a la città: che solo puoi.
Fa che l'error d'altrui non nuoccia a noi.



ATTO V.



CREONTE, CORO.



IME, *che far debb'io?*
pianger me stesso,
O la ruina de la patria?
intorno;
Di cui ueggo si folta e
oscura nebbia,
Ch'io non so, se maggior
copra l'inferno?
Pur hora il mio figliuol m'ho uisto inanzi
Del proprio sangue horribile e uermiglio;
Ch'egli a la patria troppo caro amico,
E al padre suo fiero nimico, ha sparso,
A se acquistando un'honorato nome,
E gloria eterna; a me perpetuo duolo.
La cui morte infelice, hor tutta afflitta
Piange la casa mia, tal ch'io non ueggo
Cosa, che piu l'acqueti o la consoli.
Et io uenuto son, perche Giocasta
Mia sorella, benche dolente e mesta
Per tante sue non comparabil pene,

Faccia a quel corpo misero il lauacro,
E procuri per lui, che piu non uiue,
Quanto si deue: perche a morti corpi
Conuien, per render lor debito honore,
Far sacrificio a l'infernal Plutone.
CO. Signor è assai, che la sorella uostra
E' uscita del palazzo, e con la madre
Antigone fanciulla. CRE. e doue sono
Andate? CO. al campo. CR. la cagion di questo?
CO. Ha inteso che i figliuol douenan hoggi
Combatter per cagion di questo Regno.
CR. L'esequie del figliuol m'hanno condotto
A non considerar tal cosa, e meno
A cercar di saperla. CO. Ella n'è andata;
E penso, che fin'hor sarà fornito
L'empio duel, che ne spauenta il core.
CRE. Ecco di quello, che per uoi si teme,
Indicio chiaro: e lo dimostra il uolto
Turbato e tristo di costui, che uiene.

NVNTIO, CREONTE, CORO.

MISERO me, che dir debb'io? quai uoci,
Quai parole formar? CR. principio tristo.
NVN. Misero me, misero me piu uolte,
Nuntio di crudeltà, nuntio di morte.
CRE. Appresso l'altro mal, che male apporti?
NVN. I nostri due nepoti signor mio
Non son piu uiui. CRE. oime graue ruina
A me infelice, e a la città racconti.
Real casa d'Edippo intendi questo?
I tuo cari Signori, i due fratelli

Hoggi

Hoggi son spenti, hoggi son giti a morte.
CO. *Nuoua crudele oime:*
Crudelissima nuoua:
Nuoua da far, che queste istesse mura,
Per pietà si spezzasser lagrimando;
E lo farian; s'hauesser senso humano.
CR. *Oime giouani indegne*
Di tal calamità: ma ben del tutto
Misero me. NVN. *piu ui parrà signore*
D'esser misero, quando intenderete
Maggior miseria. CRE. *e come, come puote*
Esser di ciò miseria altra piu graue?
NVN. *Con i figliuoli la* Reina *è morta.*
CO. *Piangete* Donne*; oime,*
Oime Donne *piangete:*
Piangete il uostro male
Senza speranza di gioir piu mai.
CR. O *misera Giocasta:*
Oime, che fine acerbo
De la tua uita hai sostenuto? forse
Hallo permesso il cielo
Mosso da l'empie nozze
Del tuo figliuolo Edippo*?*
Ben ti douea iscusare
Non saper di peccare.
Ma dimmi Nuntio*, dimmi*
La scelerata morte
De i due crudi germani,
A cio sforzati e spinti
Non pur dal suo destino,
M'ancor da le biasteme,
Del crudo padre loro,

Nato per nostro danno
D'ogni sceleritá nel mondo esempio.

NVN. *Signor saper douete, come il fine*
De la guerra, che fu sotto le mura,
Era successo assai felicemente:
Ch'Eteócle cacciato hauea gli Argiui
Con gran uergogna lor dentro i ripari.
Auenne poi, che si sfidaro insieme
Polinice a battaglia & Eteócle,
Ponendo sopra lor tutta la guerra.
I quai, poi che comparsero nel campo
Insieme armati, Polinice prima
Volgendo gliocchi in uerso d'Argo, mosse,
Questi a l'alma Giunon diuoti preghi.
Santa Reina, tu ben uedi, come
Son tuo, dapoi che in matrimonio tolsi
La figliuola d'Adrasto, e fo dimora
Ne la Greca citta (s'io ne son degno)
Concedimi; ch'i uccida il mio fratello,
Concedimi, ch'io tinga nel suo sangue
La uincitrice man. So, ch'io dimando
Certo brutto trionfo, indegne spoglie;
Ma cagion me ne da questo crudele.
Pianse la turba a le parole intenta
Di Polinice, preuedendo il fine
Di quel duello: e l'uno e l'altro in uiso
Si riguardáua stupido e tremante
Per la pietá, ch'a i giouanetti hauea,
Quando Eteócle riguardando il cielo
Disse: concedi a me figlia di Gioue,
Che questa acuta lancia entri nel petto
Di mio fratello, e gli trapassi il core;

Tal, ch'uccida colui, ch'indegnamente
Turba la patria & il riposo nostro.
Così disse Eteócle: e udendo il segno
De la lor pugna, l'uno e l'altro mosse,
Come Serpi o Leon di rabbia ardenti.
Ambi a uisi drizzar le aguzze punte,
Ma uolse il ciel, che non hebbero effetto.
Gli scudi si passar e l'haste loro
Si rupper'ambe, e in mille schiegge andaro?
Ecco ambi con le spade ignude in mano
Corrono irati l'un de l'altro adosso.
Di quà i Thebani, e di là dubbi stanno
Gli Argiui; e questi e quei sentono al core
Maggior paura per la uita d'ambi,
Che non sentono i due ne l'arme affanno.
Ai torui aspetti, a i graui colpi fieri
Dimostrauano ben, che nel suo petto
Fosse quant'odio mai, disdegno, ed ira
Esser possa in due cor di Tigre e d'Orso.
Polinice fu il primo, ch'a Eteócle
Ferì la destra coscia, ma la piaga
Giudicata non fu molto profonda.
Gridaro alhor pien di letitia i Greci.
Ma tacquer tosto: ch'Eteócle immerse
La punta de la spada a Pòlinice
Nel manco braccio disarmato, e nudo
D'ogni riparo, e fuor ne trasse il sangue;
Che stillante n'uscì feruente e caldo.
Ne si fermò, che l'umbilico ancora
D'un'altra punta al suo fratello aperse:
Onde'l meschino abandonando il freno
Pallido cadde del cauallo in terra:

Non tarda il nostro Duca: ma discende
Anch'ei del proprio, e a l'infelice accorre
Per torre a quel le guadagnate spoglie:
Et era tanto a dispogliarlo intento;
Si come quel, che si credea d'hauere
Gia la uittoria del fratello ucciso;
Che non s'accorse, ch'egli, c'hauea tratto
In mano il suo pugnale, e'l tenea stretto,
Con quel uigor, che gli restaua ancora,
Gli trappassò in un colpo il petto e'l core.
Cadde Eteócle alhor sopra il fratello,
E l'uno e l'altro sanguinoso diede
A gli Argiui, e a i Theban spettacol fiero.
CO. *Ah de' nostri signor misero fine.*
CRE. *Edippo Edippo, i piango i tuoi figliuoli,*
Perche son miei nipoti: ma dourebbe
Di questa morte in te cader la pena:
Perche tu sol con le preghiere usate
Nel danno loro gli hai condotti a morte.
Ma segui, quanto à raccontar ti resta.
NVN. *Tosto, che i due fratei cader traffitti*
Miseramente da le proprie mani
Versando l'un sopra de l'altro il sangue;
Ecco uenir l'afflitta madre insieme
Con la uergine Antigone: laquale
Non si tosto gli uide in quello stato,
Che d'un misero oime percosse il cielo.
Ah, diceua figliuoli, ah troppo tardo
Hora è l'aiuto mio, tardo soccorso
V'apporto: e col gridar fu giunta appresso
I due cari figliuoli, oue piangendo
Formò lamenti da fermar il Sole.

La pietosa sorella anch'ella insieme
Con la madre rigando ambe le guancie
Di largo pianto, dal profondo petto
Trasse queste amarissime parole.
Cari fratelli miei la madre nostra
Abandonate alhor, che questa sua
Gia stanca età, si debole, e canuta
Piu dibisogno hauea del uostro aiuto,
Cari fratelli miei uoi ci lasciate
Ambe senza conforto, e senza pace.
Al suon di tai lamenti il Signor nostro
Mandò con gran fatica fuor del petto
Vn debole sospiro, e alzò la mano,
Quasi mostrando, di uoler alquanto
Racconsolar la madre, e la sorella:
Ma in uece di parole fuor per gliocchi
Gli uscir alcune lagrime, e dapoi
Chiuse le mani, e abandonò la luce:
Ma riuolgendo Polinice gliocchi
A la sorella & a la uecchia madre
Disse con bassi ed imperfetti accenti:
Madre, come uedete, io giungo al fine
De l'infelice mio breue camino:
Ne mi rest'altro, fuor che di dolermi
Per uoi, ch'io lascio, e per la mia sorella
In continue miserie, e parimente
Dolgomi de la morte d'Eteócle,
Che, se ben il crudel mi fu nimico,
Era di uoi figliuolo, e a me fratello,
Hor, mentre ambi n'andremo a i Regni Stigi,
Pregoui o madre, e tu cara sorella,
Che procurar uogliate, che'l mio corpo

Habbia ne la mia patria sepoltura.
Hor mi chiudete con le uostre mani
Madre quest'occhi: e rimanete in pace:
Che gia circondan le mie luci intorno
Le tenebre perpetue de la morte:
Cosi disse, & insieme mandò fuori
L'alma, ch'era gia in uia per dipartirsi.
Ma la madre uedendo ambi i figliuoli
Morti, uinta dal duol, tolse il pugnale
Di Polinice, e si passò la gola,
E cadde in mezo a i suoi figliuoli morta,
Con le deboli man quelli abbracciando,
Si come seco in compagnia uolesse
Passar mesta e scontenta a l'altra riua.
Poi che l'empio destin condusse a morte
Con due cari figliuol la madre insieme,
Alhor tra nostri, e tra nimici nacque
Graue contesa: che ciascun uolea,
Che dal suo lato la uittoria fosse.
Al fin si corse a l'arme, e combattendo
Arditamente d'una e d'altra parte,
Fuggir gli Argiui, e con fatica pochi
Si saluar, che ne furo uccisi tanti,
Ch'altro non si uedea, che sangui e corpi.
De' nostri altri restar di fuora intenti
A dipredar e a dispogliar gli uccisi;
Altri partian tra lor le ricche prede.
Altri seguendo Antigone leuaro
La Reina Giocasta, & i fratelli
Sopra d'un carro, e quì gli portan hora.
Cosi da un canto la uittoria habbiamo:
Da l'altro piu che i uinti habbiam perduto.

Poi che miseramente in questa guerra
I tre nostri signor perduto habbiamo.
CO. *Dura Infelicità, gia non udimo*
Noi de nostri signor l'acerba morte:
Ma quel, ch'è piu crudel ueggiamo ancora
I tre corpi defunti: eccogli auanti.

ANTIGONE.

AMARISSIMO *pianto*
Donne, Donne conuiene:
Conuien, che ciascaduna
Non pur piangà e si dolga,
Ma squarzi i crini, e si percuota il uolto.
Ecco fra due figliuoli
Quì la Reina morta:
Quella, che amaste tanto,
Quella, ch'ad una ad una
Voi tutte, come figlie,
Nudrir e amar solea:
Hor u'ha lasciate, ahi sorte
Con troppo cruda morte,
Sconsolate, dolenti, senza aita.
Ahi dolorosa uita,
Perche ancor resti in me; dunque ho potuto
Veder morir colei,
Che mi diè questa uita,
Et io rimaner uiua?
Oime chi porgerà si largo humore
A queste luci afflitte,
Che basti a lagrimar, quanto i uorrei,
L'interno mio dolore?
CO. *Ben crudo è chi non piange:*
O misera fanciulla,

AN. *Madre perduto io u'ho, perduto insieme*
Ho i miei cari fratelli.
O Polinice mio tu col tuo sangue
Hai posto fine a la crudel contesa,
C'haueui con colui,
Che gia ti tolse il Regno *:*
E finalmente t'ha la uita tolta.
Che non puo l'ira oime, che non puo l'ira?
Lassa, che far debb'io?
Gia uoi uiuendo, era mia speme uiua
Di uedermi giore
Di fortunate nozze,
E sentirmi chiamar donna e Reina*.*
Hor col uostro morire
E' la speranza morta:
E non spero giamai
Se non tormenti e guai,
Se pur questa mia man fia tanto uile;
Che non sappia finire
Questa misera uita.

CO. *Deh non uoler fanciulla*
Infelice e dolente
Accrescer danno a danno.

AN. *Infelice quel giorno,*
Che nacque il padre mio;
Piu infelice quell'hora,
Che coronato fu Re *di* Thebani*.*
Alhor Empio Himeneo
Congiunse, oime con scelerate nozze
In un medesmo letto
Il figliuolo e la madre;
Onde noi siamo nati

A patir

A partir il flagello
De li costor peccati.
O padre, che sei priuo
E di luce e di gioia,
Ascolta, ascolta quello,
Che tu non puoi uedere;
In questa parte assai
Fortunato e felice:
Che se ueder potessi
L'uno e l'altro figliuolo;
E nel mezo di loro
La tua consorte e madre
Tutti tinti e bagnati
In un medesmo sangue,
Morresti alhor; e cosi fora estinta
Tutta la nostra casa:
Ma piu tosto infelice,
Che il non ueder questo spettacol duro,
Cagion sarà, che serberai la uita
A perpetui tormenti:
E tra pena e martire
Ogn'hor morrai per non poter morire.

EDIPPO, ANTIGONE, CORO.

PERCHE *figliuola mia*
Vscir fai questo cieco
Dal suo cieco & oscuro
Albergo di miserie e di lamenti
A quella luce chiara,
Che di ueder fui indegno?
E chi potrà ueder senza tormento

(Ahi fato acerbo e forte)
Questa non d'huom, ma imagine di morte?

AN. *Padre infelice nuoua*
A uostre orecchie apporto
I due uostri figliuoli
Piu non ueggono luce.
Ne la uostra consorte,
Che si pietosamente
Era guida e sostegno
De' uostri ciechi passi,
Vede piu il lume oime di questa uita.

EDI. *O miseria infinita,*
Fu pur accresci, quando
Io pensaua, che nuouo alto dolore
Giunger non si potesse
A le grauose mie perpetue pene.
Ma con qual morte ahi lasso,
Tre anime meschine
Sono uscite di uita?

AN. *Io lo dirò, non per riprender uoi*
Caro e dolce mio padre.
Quella cattiua sorte,
Che uoi fe nascer, perche deste poi
Al uostro padre morte;
E' peruenuta ancor con pene e duoli
Ne i miseri figliuoli.

EDI. *Oime oime.* ANT. *e che piangete uoi?*

EDI. *I miei figliuoli io piango.*

AN. *Piu piangereste o padre,*
Se gli uedeste manzi
Pallidi e sanguinosi.

EDI. *Gia conosco, qual sia stata la morte*

De gli infelici: hor ſegui
Quella de la mia cara
Dirò madre o conſorte?
AN. *La madre mia dapoi,*
Che uide morti i ſuoi
Due cari pegni,
Si come il duol la hauea traffitto il core;
Coſi pallida eſangue
Col pugnal, che paſſato
Haueua il manco lato
Del miſero Eteócle,
Si trapaſſò la gola,
E *cadde oime ſenza pur dir parola,*
L'uno e l'altro figliuolo
Con le mani abbracciando.
Et io fui tanto cruda,
Che ſon rimaſa uiua.
CO. *Queſto giorno infelice*
*A la caſa d'*Edippo
E' *giorno oime cagion di molti mali.*
Voglia Dio, *ch'egli ſia*
A la ſua gente afflitta
Cagion di miglior uita.

CREONTE, EDIPPO, ANTIGONE.

DONNE *laſciate homai querele e pianti,*
Che tempo è gia di ſepelir il corpo
Del uoſtro Re *con honorate eſequie.*
Tu Edippo *aſcolta quel, che dir ti uoglio.*

Sappi, che per la dote di tua figlia
Antigone ad Hemone, il tuo figliuolo
Eteócle lasciò, quand'ei morisse
Ch'a me, come a fratello di sua madre,
Peruenisse il dominio de' Thebani,
E poscia il mio figliuol ne fosse herede;
Ond'io, come signor e Re di Thebe
Non uò conceder, che piu alberghi in lei:
Ne ti marauigliar del uoler mio;
Ne ti doler di me, però, che'l cielo;
Che uolger suol tutte le cose humane,
Così dispone: e ch'io ti parli il uero,
Tiresia, ch'è indouin di quanto auiene,
Predetto ha chiaramente a la cittade,
Che, mentre in Thebe tu farai dimora,
Da nouo mal fia molestata sempre,
Però ti parti. e non pensar ch'io dica
Tai parole per odio, ch'io ti porti,
O perche i sia, che non ti son, nimico,
Ma sol per ben di questa terra afflitta.

EDI. *O crudel mio destin ben fatto m'hai*
Nascer a le miserie e a le fatiche
Di questa morte, che si chiama uita,
Piu c'huom mortal, che mai nascesse in terra.
Non era ancora nato, che mio padre
Intese oime, ch'io lo torrei di uita:
Onde a pena meschino apersi gli occhi,
Ch'ei mi fece gettar cibo a le fere.
Ma che? peruenni a Real Stato: e dopo
L'uccisi pur, non lo sapendo: e giacqui
Scelerato marito con mia madre,
Di cui lasso n'hebb'io figliuoli e figlie.

E a tal peccato scelerato & empio
Sforzommi il ciel; contra di cui non gioua
Consiglio humano, e m'ha condotto a tale,
Ch'io porto odio a me stesso. Hor *finalmente*
Dopo l'hauer inteso ambe le morti
De' miei figliuoli e de la moglie, uuole
La mia stella nimica, che senz'occhi
E in estrema uecchiezza errando io ua la,
Quando le membra mie deboli e stanche
Han del riposo lor maggior bisogno.
O Creonte crudel, perche m'uccidi?
Che m'uccidi crudel, cacciando fuori
Me de la mia città. ma non per questo
Auerrà ch'io ti preghi, e ch'io m'inchini
Nanzi a tuoi piedi. Tolgami fortuna
Cio ch'ella puote: non sarà giamai,
Ch'ella mi possa tor l'animo inuitto,
C'hebbi in tutti i miei dì, tal ch'io discenda
Per timidezza ad alcun atto uile:
Fa quel, che puoi; io sarò sempre Edippo.

CRE. *Ben parli* Edippo, *e ti consiglio anch'io*
A serbar l'alterezza, che fu sempre
Natural del tuo cuore: e ti fo certo,
Che se baciasti ben queste ginocchia,
Et adoprasti ogni preghiera meco;
Non per questo concederti uorrei,
Ch'un'hora sola rimanessi in Thebe,
Hor fate uoi Theban *debite esequie*
A la Reina, *ad* Eteócle; *e a quelli*
Preparate hoggimai la sepoltura.
Ma Polinice, *si, come nimico*
De la patria, portate fuor di Thebe:

Ne alcuno sia, che sepelirlo ardisca,
Che per pena n'haurà tosto la morte.
Ma fuor de la città resti insepolto
Senza honor, senza pianto, esca a gli uccelli.
Tu lasciando le lagrime, ua dentro
Antigone; e disponti a l'allegrezza
De le tue nozze: però che domani
Sarai consorte al mio figliuolo Hemone.

AN. Padre noi siamo in gran miserie inuolti;
E ueramente assai piu piango uoi,
Ch'io non fo questi morti: non che l'uno
Mal sia forse leggiero, e l'altro graue;
Ma, perche uoi, uoi sol tutte auanzate
Le miserie del mondo ad una ad una.
Ma uoi nouo Signor per qual cagione
Sbandite il padre mio del proprio seggio?
Perche uolete ancor, che questo afflitto
Corpo de l'innocente mio fratello
Resti priuo meschin di sepoltura?

CRE. Tal legge non è mia, ma d'Eteócle.

AN. Ei fu crudele; e uoi a obedirlo sciocco.

CRE. Obedir a chi regge è cosa indegna?

AN. Indegna, quanto il suo commando è giusto.

CRE. Ingiusto è che costui pasca le fere?

AN. A lui non si conuien pena si graue.

CRE. De la patria non fu questi nimico.

AN. Nimico fu chi l'hauea spinto fuori.

CRE. Non prese contra la sua patria l'arme?

AN. Non pecca chi acquistar proccaccia il suo.

CRE. Egli mal grado tuo starà sepolto.

AN. Io lo sepelirò con questa mani,

CRE. Presso di lui sepelirai te ancora.

A N. *Lode sia, due fratei sepolti insieme.*
C R E. *Costei prendete: e portatela dentro,*
A N. *Non pensate ch'io lasci questo corpo.*
C R E. *Impedir non potrai quel ch'è ordinato.*
A N. *Iniqua legge il è far ingiuria a i morti.*
C R E. *Terra nol coprirà, ne dee coprirlo,*
A N. *Io ui prego Creonte per l'amore.*
C R E. *Non gioueranno a te losinghe e preghi.*
A N. *Che portaste a Giocasta, mentre uisse.*
C R E. *Sono le tue parole al uento sparse.*
A N. *Mi concediate, ch'io lo laui almeno.*
C R E. *Questo giusto non è, ch'io ti conceda.*
A N. *Carissimo fratel l'empio e crudele*
Non potrà far con le sue ingiuste forze,
Ch'io non ti baci; e questa cara faccia,
E queste piaghe col mio pianto laui.
C R E. *Deh semplice fanciulla, e ueramente*
Sciocca, non apportar con questi pianti
Tristo e misero augurio a le tue nozze.
A N. *Viua non sarò mai moglie di Hemone.*
C R E. *Ricusi d'esser moglie al mio figliuolo?*
A N. *Non uoglio esser di lui, ne d'altri moglie.*
C R E. *Farò, che ci sarai, uogli, o non uogli.*
A N. *Ti pentirai d'hauermi usato forza.*
C R E. *E che potrai tu far, ond'io mi penta?*
A N. *Con un coltel reciderò quel nodo.*
C R E. *Pazza sarai, se te medesma uccidi.*
A N. *Io seguirò lo stil d'alcune accorte.*
C R E. *T'intenderò, se tu piu chiaro parli.*
A N. *L'ucciderò con questa mano ardita.*
C R E. *Temeraria e crudel ardisci questo?*
A N. *Perche non debbo ardir si bella impresa?*

CRE. A che fin pazza queste nozze sprezzi?
AN. Per seguir ne l'esilio il padre mio
CRE. Quel, ch'in altri è grandezza, è in te pazzia.
AN. Morronne ancor, quando ne sia bisogno.
CRE. Partiti pria, che'l mio figliuolo ancidi;
Esci mostro infernal de la cittade.
EDI. Io lodo figlia questa tua fortezza.
AN. Non sarà mai, ch'accompagnata i sia:
E uoi padre n'andiate errando solo.
EDI. Lasciami sol ne le mie pene figlia;
E tu, mentre che puoi, resta felice.
AN. E chi saria de' uostri passi guida,
Misero uecchio e de le luci priuo?
EDI. N'andrò figliuola, oue uorrà la sorte,
Riposando il meschin corpo dolente
Douunque gli sarà coperta il cielo.
Che in cambio di palagi e ricchi letti
Le selue, le spelunche, e gli antri oscuri
Misero uecchio mi daranno albergo.
AN. Ahi, doue è padre mio la gloria uostra?
EDI. Vn dì mi fe felice, un dì m'ha ucciso.
AN. Dunque io sarò di uostri mali a parte.
EDI. Non conuen, send'io uecchio; e tu fanciulla.
AN. Ceda padre l'honor a la pietate.
EDI. Oue è la madre tua? fa ch'io la tocchi.
Fa che si renda manifesto al tatto
Il mal, che gliocchi miei ueder non ponno.
AN. Quì padre è il corpo: quì la man ponete.
EDI. O madre, o moglie, misera egualmente.
Addolorata madre,
Addolorata moglie;
Oime uolesse Dio, uolesse Iddio,

Non foßi stata mai moglie ne madre.
Ma, doue giace o figlia
Il miserabil corpo
De l'uno e l'altro mio
Infelice figliuolo?
AN. *Quì giacen morti l'un de l'altro appresso.*
EDI. *Stendi questa mia man, stendila figlia*
Sopra i lor uisi. AN. *Vuoi toccate padre*
I uostri figli. EDI. *o cari corpi, cari*
Al uostro padre, e parimente a lui
Misero, corpi miseri e infelici.
AN. *O carißimo a me nome, del mio*
Carißimo fratello Polinice.
Deh perche non poss'io con la mia morte
Impetrar da Creonte
Al tuo misero corpo sepoltura?
EDI. *Hor l'oracol d'Apollo ha figlia effetto.*
AN. *Predißei nuoui affanni a i nostri affanni?*
EDI. *Ch'Athene esser douea fin di mia uita.*
Hor poi che tu desideri figliuola
Nel duro esilio mio d'esser compagna,
Porgi la cara mano; e andiamo insieme.
AN. *Amato padre, io u'accompagno e guido*
Debil sostegno, e scorta
Per la dubbiosa strada a gran perigli.
EDI. *Al misero sarai misera guida.*
AN. *Certo da questa parte eguale al padre.*
EDI. *Doue porrò questo tremante piede?*
Porgimi ahi lasso, porgimi il bastone,
Sopra del quale io mi sostenga alquanto.
AN. *Quì padre, quì l'antico piè ponete.*
EDI. *Altri io non sò in colpar del danno mio,*

Che'l mio destin crudele:
Tu solo sei cagion, c'hor cieco e uecchio
Me ne uado lontan de la mia terra;
E pato quel, ch'i non dourei patire.

AN. *Padre mio la giustitia non riguarda*
Con diritt'occhio i miseri; e non suole
Gastigar le pazzie di chi comanda.

EDI. *Misero me, quanto mutato io sono*
Da quel, ch'i fui. Ben son, ben sono Edippo,
Che trionfò d'alta uittoria in Thebe;
Gia temuto e honorato: hor (quando piace
A la mia stella) disprezzato e posto
Nel fondo oime de le miserie humane,
Tal che del primo Edippo *in me non resta*
Altro, che'l nome, e questa effigie sola,
Ch'assai piu tostò s'assomiglia ad ombra,
Ch'a forma d'huomo: AN. *o caro padre homai*
Ponete ne l'oblio la rimenbranza
De la passata a uoi felice uita;
Che ricordarsi il ben doppia la noia:
E sostenete le presenti pene;
Perche patienza allegerisce il male.
Ecco, ch'io uengo per morir con uoi
Non gia, come Real *figlia, ma, come*
Abietta serua, pouera, e infelice;
Accio, c'hauendo a sopportar il peso
De la miseria si fedel compagna,
I tormenti di uoi siano men graui.

EDI. *O sola del mio mal dolce conforto.*

AN. *Ogni somma pietà debita è a uoi:*
Cosi uolesse Iddio,
Che sepelir potessi

Il corpo oime di Polinice mio:
Ma cio non posso: e'l non poter m'acresce
Doppia pena e martire.

E D I. *Questo honesto desio fallo sentire*
A le compagne tue: forse, ch'alcuna
Mossa da la pietà cara figliuola
Si condurrà per far si degno effetto.

A N. *O padre mio ne la fortuna auersa*
Mal si troua compagno.

E D I. *Hor drizziamo il camin figliuola adunque*
Versa i piu aspri e piu sassosi Monti,
Doue uestigio human non si dimostri:
Accio felici chi ci uide un tempo,
Hor non ci negga miseri e mendichi.

A N. *Patria io men uado d'ogni mio ben priua*
Nel piu leggiadro fior de' miei uerd'anni:
E tu resti in poter del mio nimico.
Ma ben io raccomando o Donne a uoi
La sfortunata mia sorella Ismene.

E D I. *Cari miei cittadini; Ecco che'l uostro*
Signor e Re; che a la città di Thebe
Rese quiete, e securezza, e pace;
Hor, come uoi uedete, appresso tutti
Negletto e uile, e in rozi panni inuolto,
Scacciato del terren, dou'egli nacque,
Prende (mercè del uostro empio Tiranno)
Pouero peregrin esilio eterno.
Ma perche piango e mi lamento in darno?
Conuen, ch'ogni mortal soffra e patisca
Tutto quel, che quà giù destina il cielo.

CORO.

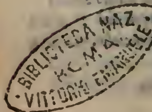
CON l'esempio d'Edippo
Impari, ogniun, che regge,
Come cangia fortuna ordine e stile:
Tal, che'l basso & humile
Siede in alto souente;
E colui, che superbo
Hebbe gia signoria di molta gente,
Spesso si troua in stato aspro & acerbo.
Onde, si come di splendor al Sole
Cede la bianca Luna;
Cosi ingegno e uirtù cede a Fortuna.

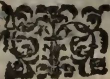
IL FINE DELLA TRAGEDIA DI GIOCASTA.

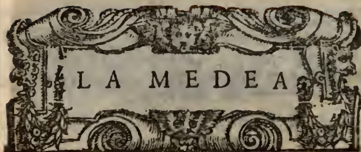
REGISTRO.

A B C D.

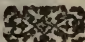
Tutti sono Sesterni, eccetto D, che è Setternio.





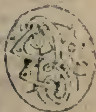


TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.



DI NUOVO RICORRETTA E RISTAMPATA.

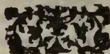




IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI. M D L X.



PROLOGO.



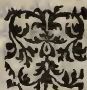


VESTA, che'l mondo
imperiosa uolge,
Come a lei pare: e quin
ci e quindi aggira
Imperij, Signorie, Scet-
tri, e Corone:
A cui poser gli antichi
Altari e Tempi,
E la chiamar fortuna: Questa iniqua
Empia Tiranna de le cose nostre:
Questa de' beni humani inuolatrice,
Porge spesse cagioni, ond'altri scriua
Di morte, di dolor, di guerre, e pianti:
E quindi auien, che le Comedie sono
Tralasciate per tutto, e'n uece loro
Con mesto suon di lagrimosi uersi
Vengono le Tragedie a farsi udire.
Che se questo non fosse, inanzi a uoi
Scenici giuochi appresentati haurenmo,
Com'altre uolte: ilche piu ageuol fora:
Che piu ageuole è certo il mouer riso,

Che tristezza in alcuno: e parimente
Formar un uecchio auaro, un giouanetto
Prodigo: un Parasito losinghiero:
Vn Roffiano astuto: un seruo ingrato:
Vna matrona honesta: & a l'incontro
Colei, che uende se medesma a prezzo,
Dishonesta, sfacciata, e fraudolente:
Che non è d'altra parte il sostenere
La persona d'un Re giusto o Tiranno,
D'un fedel consiglier, che pone inanzi
Il ben del suo Signore a la sua uita:
Cosi de l'infedel, che sol procaccia
Il costui danno, e l'util di se stesso.
Senza, che la Tragedia in ricche uesti
Entrando audace ne' Real palagi,
Bisogna ancor, che in ogni sua parola,
E in ogni gesto maestà dimostri.
Il che tanto è difficile a serbarsi,
Quanto si uede differir le genti
Priuate da color, c'hanno il gouerno
Di qual si uuol dominio e stato in mano.
Ne conuengono bene ad ogni piede,
Si come i Socchi, i Tragici Cothurni.
Per uoler dunque in questa parte noi
Dimostrarci conformi a la presente
Qualita di nimica aspra fortuna:
V'appresentiamo una Tragedia noua,
Noua dico, per esser nouamente
Con nuoui panni da colui uestita,
Che gia ui diede e la Giocasta e l'altre,
Che sopra a questi pulpiti uedeste
Recitarsi da noi quest'anni a dietro,

E, la uostra, mercè, faceste degne
D'honeste lode: e queste belle e saggie
Donne, ornamento di Vinegia, e'nsieme
D'Italia tutta, l'honoraro ancora
De le lagrime lor pietosamente.
Vedrete adunque comparirui manzi
Medea, ch'a tanta crudeltà discende,
Che fa di se contra di se uendetta.
O felice città, ch'in alcun tempo
Non diede esempio tal: doue fur sempre
Donne gentili, e di pietade amiche.
Onde, se ben, giouani accorte, udrete
Medea dolersi, e ragionar in modo,
Che di compassion ui parrà degna:
Deh non ui mouan le parole false:
Che ben sapete, quanto la natura
Fu di doglie, di pianti, e di sospiri,
Di fallaci querele, e di lamenti
Al sesso Feminil cortese e larga:
Come ne gliocchi, e ne la bocca nostra
Stanno a uoglia di uoi lagrime e riso.
A uoi speme d'Europa, honor di quanto
Appennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe,
Per cui cinta d'Oliua, ornata d'oro
L'amata da Caton piu che la uita,
Quì pose, e serba il suo bel seggio eterno:
Non sarà graue di prestarci intanto
Benigne orecchie, solleuando in parte
I saggi animi e pij da l'alte cure,
Lequali per commun riposo nostro
Di sollecito amor u'ingombran sempre.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.



NVDRICE DI MEDEA.
BALIO DE' SVOI Figliuoli.
MEDEA.
CORO DI DONNE.
CREONTE.
GIASONE.
EGEO, ET VN VECCHIO.
NVNTIO.
FIGLIVOLI DI MEDEA.
CONSIGLIERE.

La Scena della Fauola è posta in Corintho Città di Acaia.



ATTO PRIMO.



NVDRICE DI MEDEA.



NOI *ben fu crudele e*
infausto il giorno,
Che di Grecia Giason
condusse a Colco,
Per acquistar la pretiosa pelle
Del famoso Monton, che portò Friso.
Laqual fra quanti a l'honorata impresa
Alto desio d'eterna gloria mosse,
Non per ualor, ma per uentura ottenne.
Perche hauendo pietà de la sua uita,
Ch'al fin giungea ne la piu uerde etade,
Medea figlia d'Oeta; e mia Reina,
A cui gia diedi glialimenti primi,
Fu per saluar costui cruda a se stessa.
Però ch'abandonando il Regno e'l padre.
Et occidendo il proprio suo fratello,
Seguitò l'orme de l'amante infido,
Che di lei sati e l'amorose uoglie,

Come ingrato Signor, tradita l'haue.
E, quantunque del seme di Giasone
Ella habbia riceuuti due figliuoli,
Di cui il maggior non passa il settim'anno:
Questi priuo d'amor, uoto di fede,
Ha preso per legitima consorte
La figlia di Creonte; che Signore
E' di questa città detta Corintho.
Dou'ella peregrina co' figliuoli
Si dimora dolente, afflitta, e mesta;
Senza speranza di riceuer pace:
Che non sa, doue uada, a cui ricorra
Per aiuto, o rimedio al suo gran danno:
Ma piange quì la sua nimica stella,
E la perfidia del marito ingrat.:
Che disprezzando l'obligo e le leggi
Del diuino Himeneo, del giusto Gioue,
Et anco hauendo in odio i propri figli,
A lei, che sola lo scampò da morte,
Rende di tanto ben dura mercede.
Piange ella sempre, e le dolenti ciglia
Mai non alza da terra; e non ascolta
I pietosi conforti de gliamici.
E se pur leua la turbata fronte
A riguardare alcun; seco si duole
De gl'inganni del perfido Giasone.
Duolsi d'hauer per lui lasciato il padre,
E del sangue fraterno crudelmente
Sparso il terreno, e tinte ambe le mani.
Così senza trappor notte ne giorno
Tutta si stilla, e si consuma in pianto;
Hor conoscendo acerbamente a proua,

Per la presente sua noiosa uita,
Quanto dolce è godere il patrio nido:
E, quanto è uano, e periglioso uarco
A promesse d'amanti prestar fede,
Che piu? questi innocenti suoi figliuoli
Le son uenuti in odio: e parimente
Non gli puo riguardar con occhio allegro.
Quinci dubbio e timor m'ingombra il petto,
Che qualche horrido effetto ella non trami;
Onde se stessa disperata uccida;
Ouero, che Giason spenga di uita,
Di cui ne cada poi uendetta ingiusta
Sopra de' figli, e sopra a capi nostri.
Ella è crudel, piu che null'altra Donna,
Et ha poter di far cose stupende
Con Magici scongiuri, e con incanti.
Poi mi spauenta un sogno, che dormendo
Fei questa notte, inanzi, che l'aurora
Di purpureo color spargesse il cielo:
Nel quale a me parea ueder Vulcano
Tutto irato e cruccioso arder le mura
Del palazzo Real, e in quelle fiamme
Periano insieme e la figliuola e'l padre.
Pianser dormendo similmente i figli
Di Medea e di Giasone. Ond'io chiedendo
La cagion di quel pianto, essi tremando
Risposer, che ueduto hauean nel sonno
Vn serpe, che uenia per diuorarli,
Tal, ch'a gran pena discacciar la tema.
Ma ecco, che i medesmi non sapendo
Le comuni miserie, in uiso allegri
Vengon col fido lor uecchio custode.

Ma l'età puerile ha questo bene,
Che non sa, ne conosce i propri mali.

BALIO, NVDRICE, FIGLIVOLI.

NVDRICE *amica, e come madre, cara*
A la infelice e misera Reina;
Se Reina chiamar Donna si deue,
Che non ha di Reina altro, che'l nome:
Vorrei saper (se'l desiderio è honesto)
Perc'hoggi piu, che ne' passati giorni,
Ti ueggio in uolto impallidita e mesta:
E stando inanzi a la funesta casa
Mostri dolerti e lamentarti sola.
Vuol forse la Reina abandonarci?
O giunto è pur qualche accidente amaro,
Che la miseria sua faccia piu graue?
NV. *Ben sapete custode amico e fido*
Di questi, si po dire, orfani figli;
Che'l bene e le miserie de' Signori
A fidi seruitor sono comuni.
Gliaffanni di Medea, le pene, e'l danno,
Mi pesano cosi; che non potendo
Far altro, le racconto al cielo, e a i uenti.
BA. *Da le lagrime ancora ella non cessa?*
NV. *Come uolete uoi, che lassi il pianto*
Chi speranza non ha di uiuer lieta?
BA. *Vsar seco non dei parole tali:*
Ma procacciar, se puoi, di consolarla,
Poscia, ch'un nuouo mal le giace ascoso.
NVD. *E che mal sarà questo? Non ui graui*

A me di darne uolentieri auiso.

B A. *In cio non uò piacerti: e duolmi, ch'io*
Sia troppo inanzi con la lingua corso.

N V. *Deh per Dio non celate a le mie orecchie*
Quel, che nouellamente hauete inteso:
Che per questo splendor, che'l giorno adduce,
Io ui prometto di non farne motto.

B A. *Si ragiona, che'l Re perpetuo bando*
Ha dato di Corintho parimente
A la dolente madre, e a questi figli.
Io non so, se la fama e uera, o falsa:
Ma temo certamente, che sia uera,
Però, che rado auien fra noi mortali,
Che le nuoue del mal siano menzogne.

N V. *E mi par nuoua cosa, che Giasone*
Essendo padre, habbia si duro il core,
Che consenta l'esilio de' figliuoli.
Quantunque l'odio sia grauoso e fiero,
Ch'acceso stà fra la Reina e lui.

B A. *Grande è l'amor de' figli; ma l'auanza*
Di gran lunga il desio caldo & ardente
Di uederci in istato alteri e grandi:
E molti son, c'hanno i figliuoli uccisi
Per cagion di regnar senza sospetto.
Che, se bene i Signor le leggi fanno;
Non uoghono però lor sottoporsi
Tanto, che, quando l'utile gl'inuita,
Non possano dispor, come lor piace.
Ne m'affaticherò d'addurti esempi,
Che ue ne son fra quanto uede il Sole.

N V. *Se questo male a l'altro mal s'aggiunge;*
Io ueggo la Reina, a l'hore estreme.

Che si morrà di duol; se di dolore
Si puo morire: o finirà col ferro
La sua norosa e disperata uita.

BA. *Gia non suole adoprare il ferro, o'l foco*
Il medico; se prima ei non fa proua
Del ualor de gl'impiastri. Cosi noi
Prima uedremo con parole amiche
Di sedare il martir, che la tormenta:
E, se non saneran queste la piaga,
Verremo poscia a piu seueri detti.
Ilche sarà, ponendole dauanti
Quel, ch'al suo sangue illustre si conuiene.
Ma hor, mentre che'l mal, di ch'io ragiono,
Non l'è palese; e noi teniamlo ascoso.

NV. *Tacerommi, dapoi, ch'io u'ho promesso:*
Ma ben sapete, che si puo souente
Schifare il mal, quando si sa per tempo.

BA. *Prima la nuoua, come io dico, è incerta:*
E poi, s'ella sarà, qual temo, uera;
Non è da dubitar, ch'ella non l'oda
Via piu tosto di quel, che tu non credi.
E di quel male, a cui non è riparo,
Che gioua d'esser nuntij e messaggieri?

NV. *Pur non è male, a cui non sia rimedio.*

BA. *A questo fia la sofferenza sola.*

NV. *Chi fa la legge, riuocar la puote.*

BA. *Cio far si suol, quando la legge è buona.*

NV. *Non mi par uerisimil, che Giasone*
Sostenga questa ingiuria ne' suoi figli.

BA. *Ben ci dimostran le nouelle nozze,*
Ch'egli i figliuoli suoi punto non ama.

NV. *S'egli i figliuoli suoi punto non ama,*

O non e padre, o è spirto de l'inferno,
B A. *E' cosa naturale amar se stesso*
Piu che null'altro: e la corrotta usanza
Fa, che comunemente è posto inanzi
Fra la piu parte l'utile a l'honesto.
Non credo, c'habbia in odio i suoi figliuoli
Giason; ma cred'io ben, che di Carintho
Ami piu la corona, che i figliuoli.
VN DE' *S'egli non ci ama, noi tenuti siamo*
F I G L. *Ad amar lui* (L'ALTRO) *perche non deue* *(amarci?*
N V. *Sperate in Gioue pur: sperate figli,*
Ch'egli ui sia di sua pietà cortese,
Onde n'haurete ancor felice stato.
In tanto andate dentro: e uoi lor guida
Menategli in disparte da la madre:
Ne mai di loro abandonate i passi,
Però, che me ne fa timida ogn'hora
Sua natura, l'offesa, e'l sogno mio.
B A. *Andiamo illustri figli, che fortuna*
Vi serui a piu tranquilla e miglior uita.
N V. *Oime, ch'io temo, e non so la cagione,*
Temo, che sopra lor non sfoghi l'ira.
Ma uoglia Dio, che la uendetta honesta
Si stenda sopra a chi l'offende, in guisa,
Che si dica Medea forte e prudente:
Che ben di lode eternamente è degna
Donna, che sappia uendicar l'offese.
Io la ueggio uenir tutta turbata.

MEDEA, NVDRICE, CORO.

AHI, *quanto son le mie miserie graui:*
Quanto a le uoglie mie cõtrario è il fato,

Oime, quando sarà, ch'esca di uita?
E, perche cessa questa mano audace
D'aprirmi il petto e trapassarmi il core?
Che Donna, *a cui non piu concede il cielo,*
Se non con biasmo mantenersi in uita,
La dee finir con honorata morte.
Ecco Medea, *come fortuna ingiusta*
Volge senza ragion le cose humane.
Vedi, come ti sprezza il tuo Giasone.
Dunque perche cotanto indugia il ferro
A tingersi o di questo, o di quel sangue?

NV. *Ecco lassa parole*
A la temenza mia troppo conformi.

ME. *Misera, che'l mio male è tale e tanto,*
Che uince di gran lunga il mio lamento;
Ne la mia lingua, ne il pensier l'aguaglia.
O prodotti figliuoli
Di scelerato seme;
Voi per le crude mani
De la madre crudele
Ne morrete col uostro iniquo padre.
Cosi con ugual scempio
Caderà di Creonte
L'alta casa Reale,
Tal, che pietra non sia, che resti salda.

NV. *Oime, che uisione*
Fia l'uno e l'altro sogno
Di me medesma lassa, e de' fanciulli.

CO. *Siam qui uenute al pianto*
De la misera Donna,
Che fu Reina *in* Colco;
Hor è fra noi sprezzata peregrina.

ME. *Deh che non pioue homai celeste fiamma,*
Che m'arda tutta; e incenerisca e pera,
Poscia, ch'al mondo mai sorte gradita
Esser non po, per cui brami la uita.
Deh parti odiosa uita, parti homai:
A che pur meco stai?
Con quelle alberga, & accompagna quelle;
Che si godon quà giù felice stato.
A me non è piu grato
(Si come a' lieti suole)
Questo ciel, questa luce, e questo Sole.
Ma pria, ch'io mora, è ben ragion, ch'io faccia
Morir quei, che cagion son di mia morte.

NV. *Ecco pur morte sempre*
E' il fin di sue parole.

CO. *Reina, ueramente*

ME. *Non mi dite Reina, poi ch'io sono*
Assai peggio, che serua.

CO. *Noi ci dogliam de' uostri*
Miserabil dolori:
Ma ben uogliamo darui
Questo saggio conforto,
Che, se u'odia Giasone;
Voi non odiate uoi
Si, che per lui ui sia cara la morte.

ME. *Santi e celesti Dei,*
Se dispiacciono a uoi l'opere ingrate;
Deh non tardate tanto
Di mandare in Giasone
Il giustissimo uostro aspro flagello.
Fate, ch'egli, la moglie,
E'l suo padre Creonte,

De la ingiuria a me fatta
Sentan debite pene.

N V. *Gia non si disconuiene,*
Che chi fa torto altrui, resti punito.

C O. E *noi, benche di questa*
Terra siam cittadine,
Onde douremmo amare
Del Signor nostro il bene:
Non di meno di uoi
Mosse a pietà, preghiamo,
Che'l cielo in questa parte
Vi sia benigno, e ui gradisca in tutto.

M E. *O mio buon genitor da me tradito,*
O cara patria da me poco amata,
O fratello innocente,
Ch'uccisi oime con queste mani istesse,
O furie de l'Inferno;
Venite homai, uenite; e nel mio petto
Infondete il uenen d'ira e di morte:

N V. *Vedete, come è ritornata dentro.*
Suo core è, quale un'agitato mare
Dal piu rabbioso uento,
Che'l gonfia tutto, e la solleua e gira.
E ben è uer, che, quando auien, che Donna,
Ch'amò un tempo, disami;
Quanto già fu l'amore,
Tanto l'odio è maggiore,
Che l'alma offesa stimola e flagella.

C O. *Ben fora, che si uolga*
A ragionar con noi;
Ch'auuerrà di leggero,
Che disfogando il core,

Verrà l'ira minore.

NV. *Deh lo uoglia colui;*
Che, si come a lui pare,
Volge le nostre uoglie,
Se non siam così duri,
Che facciamo al suo foco resistenza.
Pur io farò con le parole mie,
Quanto po serua fida;
Accio, che resti saluo
L'uno e l'altro figliuolo
E noi uiuiamo senza
Questo crudele abominoso duolo.

CORO.

DONNE, *fugga ciascuna*
Questo fiero Tiranno,
Che da la sciocca gente è detto Amore:
Ei d'ogni ria fortuna
D'ogni mal, d'ogni danno
Sempre è cagione a chi gli dona il core:
Da lui pianto, e dolore,
Da lui furor e guerra
Nasce, e cordoglio, e morte.
Ei solo apre le porte
A tutto quel, che ci tormenta in terra:
E sol per lui la uita
E' miseria infinita.
Questo dolce sereno
Ei fa torbido amaro.
E dou'è Amor, non è tranquilla un'hora.
Ei di cordoglio è pieno,

Del nostro sangue auaro,
E le gioie de i cor pasce e diuora:
Mal fa, chi s'innamora:
Mal, chi sua libertade
Commette ne la forza
Di Signor, che ne sforza,
E ne premia dapoi di crudeltate:
Di Signor infedele,
Che ne da ascentio e fele.
Questi spinse Medea
A insaguinar le mani
Ne le membra (ahi crudel) di suo fratello:
Et hor la fa si rea
Fuor de' costumi humani,
Che d'uccider minaccia e questo e quello
Suo figlio meschinello:
I suoi pegni innocenti:
Quel, che non soglion fare
In aria, in terra, e in mare
Augei, Pesci, Leon, Tigri, e Serpenti.
Dunque saran piu fiere
Le Donne, che le Fere?
Ma uoglia il sommo Gioue,
Ch'ella di tanta asprezza
Al secol, che uerrà, non porga essempio:
E, s'auien, che si troue
Tal nel suo cor durezza,
Non macchi il nostro sesso il costei scempio:
Che un fatto ingiusto & empio
Di Donna scelerata,
Non dee nuocer a noi.
E pur, se i figli suoi

Questa uccide ; crudele e dispietata ;
Noi uote di furori
Habbiam pietosi i cori .
V *iuiamo Donne mie libere e sciolte :*
E s'egli auien , ch'amiamo ;
Miglior sorte preghiamo .

ATTO II.

MEDEA, CORO.



ONNE *gentili , e ueramente degne*
Di piu nobil città , che di Corintho :
Poi che siete pietose , essa crudele :
E uoi cortesi , ella d'orgoglio piena ;
Io son uenuta a uoi per condolermi
Vosco de le mie pene , essendo certa ,
Che de l'ingiuria mia sentite affanno :
E non sapete ancor , quant'ella è graue .
Che se tal fosse a uoi palese e chiara ,
Qual'io la sento al cor , forse , che meco
Egualmente direste , che non uiue
Donna , che piu di me sia stata offesa .
Onde poi che benigne ui ritrouo ,
Scoprendo ue n'andrò la minor parte ,
Accio , che i danni miei ui siano esempio ,
Che mentre , che d'amor libere sete ,

Non ui uenga desio di porre il piede
Ne le sue crude reti, e non crediate
A *promesse giamai d'huom, che si uiua.*
C O. *Saggio è il consiglio uostro: e certamente*
Noi, che giouani siamo,
Rifiutar nol dobbiamo.
M E. *Pelia, Zio di Giasone, hauendo inteso,*
Che dal nipote suo sarebbe ucciso:
Per ischifare il suo fatal destino,
Gli comandò, ch'egli uenisse a Colco,
Oue acquistando il ricco uello d'oro
Lo riportasse a lui: così sperando,
Ch'ei rimanesse in quella impresa morto,
E l'influsso crudel gisse da parte.
Era l'acquisto, che quel Re *fingeua*
Di molto desiar, l'aurata pelle
Del Monton, *che per mar condusse a noi*
Friso, *restando la sorella spenta,*
*Che diè cadendo all'*Hellesponto *nome.*
E *fu il uago animal sacrato a* Marte:
Di cui posto a la guardia era un Dragone,
Che sempre iui giacea uigile, e desto.
C O. *Solo a me l'ascoltar reca spauento.*
M E. *Ma prima era mestier domar due* Tori,
Ch'erano insuperabili, e dapoi
Por sotto al giogo i non auezzi colli;
Et arando il terren, spargerui dentro
Vna parte de' denti del Serpente,
Che uccise il cauto fondator di Thebe.
Onde nascean molti fratelli armati,
Che nel bifolco poi moueano l'armi.
Restaua in fine addormentare il Drago

Ne i cui fieri e terribili occhi ardenti
Non osaua giamai ridursi il sonno.
O. *Io non credo, che simil marauiglia*
Ne' tempi antichi e noui
Altrà si legga, e troui.
ME. *Or uedete, se questa era una impresa*
Da poterne ottener felice fine.
Ma io, che studiai da gli anni primi
L'arte sagra e nascosa a la piu parte:
Con cui mouo la terra, e fermo il cielo,
E fo la notte chiara, oscuro il giorno,
Hauendo anco poter un'altra uolta
Ne' corpi ritornar l'alme partite;
Pietosamente a questo reo donando
Il mio amore, il mio hauere, e la mia uita,
Con mia perdita molta gl'insegnai
I Tori soggiogar, uincer gli Armenti,
Adormentare il Drago, e finalmente
Del mirabil thesor farsi Signore.
CO. *A beneficio tale*
Non è merito uguale.
ME. *Ne bastò questo, ch'io lasciai da parte*
L'alto seggio Real del padre mio,
Ou'io uiuer potea Donna e Reina.
Ne mi potè tenere amor paterno,
Ch'io non l'accompagnassi, hauendo lui
Eletto del mio cor Signore e Duce.
E quì lascio di dir, quanto fui cruda
Al caro mio fratel, per dimostrarmi
Pietosa a questo traditore ingrato.
Ne conterò, si come Pelia uccisi
Per fermare il suo Regno, & altre cose

Fatte a ſuo bene e a ſua ſalute, e inſine
Il merto, che di tanti beneſici
L'empio mi rende, e queſto, che uedete:
Che Creuſa figliuola di Creonte
S'ha congiunta per moglie, non curando
Ne del ciel, ne di me, ne de' ſuoi figli.
Coſi un poco di commodo, e un diletto
Fuggitiuo e fallace, di tenere
Nel letto genial nuoua conſorte,
L'ha qui condotto a rompere i legami
Del primiero Himeneo, facendo inſieme
E le promeſſe, e i giuramenti uani,
E ponendo in oblio l'obligo immenſo,
Che deue a me, per cui ſerba la uita.

CO. Certo, che ingratitudine maggiore
Non ſi puo ritrouar nel mondo tutto.

ME. Ma, che biſogna dir? Certo noi Donne
Siam tutte aſſai piu miſere, e infelici
Di qualunque animale alberga in terra.
Che primamente non poßiam da noi
Regger lo ſtato noſtro: indi conuiene,
Che col prezzo de l'oro e de l'argento
Compriamo il proprio malc: è queſto e il noſtro
Marito: anzi per dirlo ueramente
Il Signor de la uita e de la morte:
Ilqual non con dolcezza e con amore,
Ma con aſprezza e crudeltà ci regge.

CO. A noi conſerui Dio
La noſtra libertate.

ME. S'aggiunge, che non è lecito a noi
Rifiutare il Tiran del noſtro bene
E d'ogni pace: e per uiuer con lui

Vita tranquilla, ci conuien hauere
Sofferenza ne l'alma eternamente,
E far del suo uoler leggi a noi stesse.

CO. *Fugga dunque ciascuna,*
Poi che son cosi fieri
I nodi d'Himeneo.

ME. *Ecco un'altra miseria a l'altre appresso:*
Che, quando è l'huom da qualche noia graue,
Po mille modi hauer da sollevarla:
C'hor se ne ua a diporto, hor la depone
Con l'aiuto e conforto de gliamici:
Ma di noi pende il ben, pende il riposo,
L'allegrezze e'l piacer da un'alma sola.

CO. *Certo è cosa infelice l'esser Donna.*

ME. *Dicono, ch'essi uanno a rischi, a l'arme;*
E che noi stiamo ogn'hor liete e sicure
A i riposi, a i piacer, ne' propri alberghi:
Quasi, ch'egli non sia cosa piu lieue
Portar lo scudo al braccio, e l'elmo in testa,
E primo gir fra bellicose squadre,
C'hauere a partorir sola una uolta.

CO. *Questa sola cagione*
Dourebbe far, che l'huomo
Tenuto fosse a noi d'obligo eterno;
Poi, che senza di noi
Fora l'human lignaggio in tutto estinto.

ME. *Or, quantunque di noi comunemente*
Sia la condition misera e dura,
La mia trappassa ogni miseria nostra.
E, per tacere ogni minuta parte
De l'infortunio mio: ch'io non potrei
Contarlo a pien, s'hauessi mille lingue:

O, quanto differente è la mia sorte
Da la uostra. Voi sete ne la dolce
Patria natia; doue abondanza hauete
Di facultà, di commodi, e d'amici;
Io priua del mio caro amato Regno:
(Anzi per troppo amar chi non doueua,
Regno a me poco amato e poco caro,
Ma, ch'esser mi douea caro & amato)
Quasi preda condotta in queste parti,
Non ueggio, ch'io n'aspetti altro, che morte:
Perche meglio è morir, che uiuer serua,
O sprezzata da tutti e uilipesa:
Onde ricorro a uoi, non per aita,
Che sol senza rimedio è il mal, ch'io sento:
Ma per trouar pietà de' miei martiri:
Che ben'è honesto, che noi Donne tutte
L'una con l'altra de l'ingiurie nostre
Ci consoliamo, e che ne siamo a parte.
E un sol conforto m'è il ueder, che uoi
Vi dogliate talhor de le mie doglie.
E pregoui, che, quando amica stella
Mi dimostri il camin, di uendicarmi
Sopra di questo perfido e crudele;
Vi piaccia di tener tra uoi celato
Il manifesto a uoi sol mio pensiero.

CO. *Noi certo i uostri guai riputiam nostri:*
E se haueßimo forze in darui aita,
Vorremmo accompagnarui a la uendetta.
Ma ecco il nostro Re. Deh faccia Gioue,
Che la uenuta sua ui sia di pace.

CREONTE, CORO, MEDEA.

FORSE Medea, che conoscendo bene
Quel, ch'io mi sono, e quale è la tua mente,
Puoi da te stessa pienamente apporti
A la cagion, per cui mi uedi manzi.
Io son Creonte di Creusa padre,
C'ho sposata a Giason. Tu sei Medea,
Di cui gia fu Giason prima marito.
E, se non hai di me notitia uera,
Com'io di te, tu l'hauerai tra poco.
Sappi, se non lo sai, ch'essendo chiaro
E manifesto a noi per l'opre tue,
Che sei maluagia e scelerata Donna,
Et hai in odio Giasone, e me, e la figlia,
Ho proueduto a quel, che ricercaua
L'util, l'honesto, il debito, e la legge.

CO. Questo principio è ben, Donna infelice,
Contrario in tutto a la salute nostra.

CR. Io dunque, come quel, che ti conosco,
Per purgar d'ogni mal la citta mia,
Hor'hora espressamente ti comando,
Ch'eschi co' tuoi figliuoli di Corintho:
E uolendo regnar, procaccia altroue
Altri regni, altri beni, altro marito;
Ch'io di questa cittade, e del mio Stato
Do parimente a uoi perpetuo bando.

CO. O ueramente Donna
Piu di tutte infelice.

ME. Re, ben sapea, che la mia cruda sorte
Satia non era anchor di tormentarmi;

Ma recar mi douea pene maggiori;
E, che la mia miseria si poteua
Poca chiamar, benche fosse infinita,
S'io non giacea d'ogni miseria al fondo.
Ma non temeua, gia, che uoi, che siete
Veramente Signor giusto e pietoso,
Mi douesse priuar d'una cittade,
Ch'è comune a ciascun, ch'habitar uuole.
Maßimamente non hauendo a uoi,
Ne in dishonor de la corona uostra,
Fatto, ch'io me lo sappia, alcuno oltraggio.
Appresso non chiedendo altro, ch'un poco
D'humil coperchio, e di casetta uile,
Che me con la mia picciola famiglia
Da la pioggia e dal sol tenga difesi,
E tanto d'alimento da Giasone,
Che co' suoi figli mi sostenga in uita.
Il che non pur conceder mi si deue
Da magnanimo Re; ma spererei
Trouarlo ancor fra Lestrigoni e Scithi.
CR. *Se, come sei ne l'apparenza humana,*
Fosse conforme a le parole il core,
Non solo in mia città luogo honorato
Terresti; ma uorrei, che fosti ancora
Dopo Creusa la primiera Donna,
Ma, perche nel tuo petto la natura
Mise, quanto poteo, di crudeltate,
E per cagion de le nouelle nozze
Non ha luogo, che sia pace fra noi:
Ho eletto per miglior, che tu ne uada,
Oue ti porti la fortuna e'l fato.
Che uiurei ad ogn'hor standomi appresso,

In continuo sospetto, & in paura.

CO. *Procurate Medea d'intenerire*
L'indurata sua mente.

ME. *Io non so, Signor mio, quel che mi nuoce,*
Se non è la mia stella, e quella fama,
Che ne le chiare discipline honeste
Habbia sudato da fanciulla sempre
Lontana assai dal feminil costume,
E portatone honore, hor finalmente
Veggio tornarne a uituperio e danno.
Ma la soma di quanto ho gia peccato,
Si ristringe, che troppo amai Giasone.
Ma, che puo un'infelice feminetta,
Onde cosi gran Re tema ne prenda?
O in che m'hauete uoi Signor offeso?
Hauete maritata la figliuola,
A cui paruto u'è. Se in questo è degno,
Ch'io n'odij alcuno, odiar debbo Giasone,
Che non l'odio però: ma parmi, ch'ambi
Habbiate oprato sauiamente. L'uno
A prender moglie, ch'è di me piu degna,
E l'altro ad accettar genero tale.
E benche sia con lui uissa dieci anni,
E ch'un sol marital letto tranquillo
N'habbia congiunti, e riceuuti sempre,
Benche ei di due figliuoi m'ha fatta madre;
Io però mi contento del suo bene.
Celebrate le nozze, ch'io desio,
Che sian felici, e fortunate nozze.
E non ui graui, che Medea meschina
Possa fermare in questa terra il piede
Non a guisa di Donna, ma d'ancella.

Cosi i figliuoli miei, che poi crescendo
Potranno essere insieme al padre, e a uoi
D'utile in pace, e parimente in arme.
CR. *Tanto piu temo l'animo, ch'ascondi,*
Quanto piu dolci son le tue parole.
E piu temer si dee Donna fallace,
Laqual cela tacendo il suo cordoglio,
Che quella, che di subito s'attrista,
E l'amaro del côr sfoga in lamenti.
Ma il mio fermo uoler è, che ti parta.
ME. *Deh ui prego Signor per la figliuola.*
CR. *Tu parli al uento, e t'affatichi in darno.*
ME. *Per lo scettro Real, che sia felice.*
CR. *Sarà piacendo a Dio, senza i tuoi preghi.*
ME. *E per la sacra man, ch'io bacio humile.*
CR. *Temo, che'l bacio tuo non sia di fele.*
ME. *E per queste ginocchia, a cui m'inchino.*
CR. *Deh non mi ti accostar, ma sta lontana.*
ME. *Che non facciate a me si graue danno.*
CR. *Amo piu la mia pace, che'l tuo bene.*
ME. *Esaudite Signor gli honesti preghi.*
CR. *Non è honesto nudrir il serpe in seno.*
ME. *Io Serpe no, ma sarò fida schiaua.*
CR. *Partiti dico, se non uuoi, ch'io faccia*
Leuartene hoggimai con doppio danno.
ME *Lassa dunque debb'io gir per il mondo*
Mendicando infelice, e i miei figliuoli?
CR. *Vanne, douunque uuoi, pur ch'io ne ueggia*
Libera la mia terra, e me sicuro.
ME. *Prego per cortesia, che non uogliate*
Negar, ch'io ci dimori un giorno solo,
Accio, ch'io possa prouederne in tanto

A quel, che nel camin fa di bisogno,
Non gia per me, ma per li miei figliuoli.
De' quai, poi, che Giason, ch'è padre loro,
Ad hauerne pietà mouer non degna;
Deh moueteui uoi, che parimente
E sete padre, e piu di lui pietoso.
Che, quanto a me, non m'è l'esilio amaro:
Ma sol mi dolgo, e la miseria piango
De gl'infelici miei figliuoli cari.

CR. *Medea non è alcun dubbio (e se tu credi*
Questo, tu credi ueramente il uero)
Ch'io sempre inuerso tutti fui pietoso
Tal, che souente mi condussi a quello
Per souerchia pietà, ch'io non douea.
Il che fa, ch'io discenda a farti dono
De la gratia, che chiedi; e non la merti.
Ma ti risoluo ben, che se la prima
Luce del dì ti trouerà in Corintho;
Sarà l'ultima luce a gli occhi tuoi.
Dunque ti si concede questo giorno;
Nel cui termine so, che non potrai
Far contra noi, quel che ueder mi pare,
Che dentro l'alma tua uai disegnando:
Hor col tempo dispensa i tuoi bisogni.

CORO MEDEA.

O MISERA *e infelice*
Donna, doue n'andrete?
Qual benigna cittade
Vi riceuerà dentro
Le sue mura pietose?

A quanti estremi danni
V'ha condotta fortuna.

ME. *Certo, che in ogni parte, ou'io mi uolga,*
Mi cingono martir, tormenti, e morti:
Ma ne l'amaro, che mi rode il core,
Tempra la doglia una dolcezza sola,
Ch'io non mi partirò senza uendetta.
E però, che da uoi, Donne pietose,
Il uendicarmi è ripu'ato honesto;
E la uostra mercè m'hauete offerto
L'aita uostra, e di tener sepolto,
Quanto udrete da me, ne' uostri petti:
Sappiate, che Creonte, e la figliuola
In questo giorno con horribil morte
Termineran de la lor uita il corso.
Ne mi stimiate si d'animo uile;
C'hauessi con Creonte atti e parole
Vsati indegni de la stirpe mia:
S'io non hauessi disegnato meco
Di ritrarne il piacer, c'hoggi udirete.
Io son figlia di Re, son Donna offesa:
E l'offesa mi uien principalmente
Da Creonte: e ben debbo contra lui
Sfogare, e poscia contra la figliuola,
Il magranimo cor d'ira infiammato.
Che se ben poi n'andrò pel mondo errando,
Mi farà la uendetta irne contenta.

CO. *Stimate d'hauer noi*
In ogni uostra uoglia
E compagne e sorelle.
Ma ecco s'apparecchia
A noi contrasto nuouo.

Ecco il nostro Giasone;
Anzi non gia piu nostro, ma di quella,
Che ui toglie ogni bene.
Hor ui bisogna adoperar nuou'arme,
E riportar de la uittoria honore.

GIASONE, MEDEA, CORO.

MEDEA, *non è pur'hora, ch'io conosco,*
Ma già gran tempo ho conosciuto, l'ira
Esser un rio, pernicioso male,
Che mai sempre a uergogna, e spesso a morte
Suol conducer colui, che non l'affrena,
E di questo l'esempio chiaramente
In te si uede, che, deue ponendo
Freno a le tue non misurate uoglie,
E inchinandoti a quel, che uuol la sorte,
Poteui con quiete, e in buono istato
Habitar in Corintho, e quì goderti
Con i figliuoli tuoi lieta fortuna:
I consigli sprezzando di coloro,
Che t'amano, e procacciano il tuo bene,
T'hai lasciato portar da la sua forza
A dir parole ingiuriose, e indegne
De l'altezza del Re, *ne le cui mani*
Egualmente è la uita, e la tua morte;
Onde nel fine egli t'ha dato bando
De la cittade, e del suo Regno *tutto,*
Che, quanto a me, poco mi cal, ch'io sia
Da te nomato traditore e ingrato;
Che ben comprendo, e te ne do perdono,
Che'l disdegno t'offusca l'intelletto.

Ma troppo importa il uituperio, e'l biasmo,
Che porge al Re la tua mordace lingua,
In guisa, che la pena de l'esiglio,
(Contraponendo ben l'offesa al merto)
Puoi sanamente riputar mercede.
Io, come quel, che t'ama piu di quello,
Che tu non credi, ho riprouato molto
D'humiliare il Re si, che contento
Fosse di ritornar l'esilio a dietro.
E, perche è Re cortese, ageuolmente
Ottenuta nel fin tal gratia haurei.
Ma tu non uuoi cessar, ne rimanerti
D'inasprir lui con le parole altere.
Si che per tua sciocchezza ti godrai
Quel mal, che tu medesma hai fabricato.
Egli è ben uer; che la pietà m'insegna
A souenirti; e usar paterno officio
A miei figliuoli: onde da questa parte
Sussidio haurete al disiderio eguale.

ME. *Ingrato Caualier, non mi credeua,*
Ben ch'io fossi da te tenuta a uile,
Che tu però mi disprezzassi tanto,
Ch'ardissi di uenir nel mio cospetto:
Dopo l'hauermi ingiuriato a torto
Ne l'honor, ne l'hauer, ne la persona.
Ma uuoi, che si conosca, che si come
Maluagio sei: cosi prendi allegrezza
Di ueder ne la faccia manifesto
L'affanno di color, che tu molesti.
E pur douresti almen, senon dolerti,
Di uergogna arrossir la fronte e'l uolto,
Veggendo inanzi a gli occhi tuoi colei

Per tua cagione afflitta, abietta, e uile,
Che per pietà già ti campò da morte.
Doureſti ricordarti, ah rio Giaſone,
Quando poſto dinanzi a queſti piedi
Mi pregaui per Gioue, ch'io uoleſsi
Saluar la uita tua; ch'eri diſpoſto
Spenderla poſcia a beneficio mio,
Promettendo, che, quando a me piaciuto
Foſſe d'unirmi in matrimonio teco,
Che condotto m'haureſti in Grecia, e mai
Non ti ſarebbe altra Donzella Spoſa.
Ne ti dourebbe uſcita eſſer di mente
La mia uirginità, di cui faceſti
Inſieme col mio honor dolce rapina.
E uoleſſe il Signor, che regge il cielo,
Che tu prima di uita uſcito foſsi,
C'hor non ſareſti, come ſei, macchiato
Di perfido, d'ingrato, e di crudele,
E doue io ſerua ſon dentro Corintho,
Dentro la patria mia ſarei Reina.
Ma per mio danno tu da me otteneſti
Il don di queſta a noi ſi cara luce,
Ch'indegnamente a gliocchi tuoi riſplende.
Et io piu aſſai pietoſa, che prudente,
Credendo a tue promeſſe, e giuramenti,
Laſciai mio padre e la mia patria inſieme
Per ſeguir te, che piu fuggir doueua.
CO. *Certo è gran beneficio hauer la uita,*
ME. *S'aggiunge a cio, ch'in tua uendetta occiſ*
Il miſer Pelia, e le figliuole induſsi
A tor di uita l'innocente padre;
Perche non rimaneſſe alcun piu uiuo,

Che mai la tua tranquillità turbasse.
E tu a l'incontro, perfido e crudele
In guiderdon di benefici tanti,
Rifiutando me stessa, e le mie nozze,
Hai preso nuouamente un'altra moglie:
Benc'habbi riceuuto di me figli.
Che, se hauuti figliuoli non haueßi,
Ti si potrebbe dar forse perdono
D'esser passato a le seconde nozze.
Forse mosso te n'ha la ricca dote.
Or non haueßi tu da le mie mani
Il uello d'oro? non haueßi ancora
Mia castitate, e la tua istessa uita?
E qual si puo trouar dote maggiore,
E da tenersi piu pregiata e cara?
O forse, ch'è costei di me piu bella
E piu giouane ancor. Gia pur lodaßi
(Qual io mi sia) questo mio aspetto, e pure
Fioriua alhor mia uerde etade, quando
Il bel fior uiginal tu mi rapißi.
Ma che? nulla cagion t'indusse a questo;
Fuor, che l'esser ingiusto e traditore:
Forse credendo, che gl'istessi Dei,
Ch'erano alhora, hor non siam piu nel cielo;
O, ch'essendo, habbian fatto nuoua legge.
CO. *Gli Dei non lascian gire*
L'opre crude impunite.
ME. *Con tutto cio tu cerchi di mostrarti*
D'essermi amico, e mouerti a pietade
De' tuoi figliuoli. Or pongasi Giasone,
Che tu non sia Giason: quest'è, che buono
E benigno tu sia, giusto, e clemente,

Souenir me uolendo, e la tua prole:
Doue ne debbo gir, nel Regno mio,
Che fu per util tuo da me tradito?
O forse andrò ne' sanguinosi alberghi
De le sorelle, ond'io n'uccisi il padre?
Ahi, ch'ogni luogo a me fatto ho nimico.
Perch'a te fui, piu ch'a me stessa, amica.
Ne sapendo oue gire, i tuoi figliuoli
Saranno ancor ne la medesma sorte.
Volesse Dio, che la natura hauesse
Fatta nel petto nostra una fenestra;
In cui mirando, si uedesse chiaro
La falsitate, e la bontà de' cuori:
C'hor non sarei ne la miseria mia,
Ne tu, ch'indegno sei, saresti in uita.
GI. *Io ti risponderò Medea; non, come*
Risponder si dourebbe a tue parole,
Ma, come a Re conuiensi, e a Caualiero,
Che con uirtù, con laude, e con honore
Ha la sua degnità seruata sempre.
Io non uoglio negar; che non ti debba
Obligo hauere: & affermo esser uero,
Che m'insegnasti uincer quella impresa,
A la qual non bastaua humana forza.
Ma chi di cio ricerca la cagione,
Ella non fu pietà, ma caldo foco,
Ch'amoroso pensier ti mise in core,
D'hauer un Greco Re per tuo marito;
O mossa da bellezza, o da uirtute,
Che in me ti parue di uedere allhora,
O dal chiaro splendor del mio lignaggio;
Stimando, che di cio te ne uerrebbe

Come uenuto t'è, gloria et honore.
Che stando in Grecia hai nobilmente appreso,
Come a le leggi s'obedisce, e a rei
Si dan le pene, e honesti premi a buoni,
Doue in contrario rimanendo in Colco,
Non s'haurebbe da te mai conosciuto
Quel, ch'è giustitia, e che non lice a l'huomo
Solo esequir, cio che diletta e piace.
E questo essendo uer, com'egli è uero;
Hai maggior beneficio riceuuto
Da me, di quel, che tu stessa ti uanti
D'hauermi fatto: perch'è maggior bene
Presso di cui con la ragion discorre,
E dotato è d'ingegno, e d'intelletto,
L'acquisto de l'honor, che de la uita:
Oltre, che non sarebber conosciute
Quelle uirtù, che t'han concesso il cielo.
Poi non mi son congiunto con la figlia
Del Re Creonte, perch'odio ti porti;
O, perch'io tenga lei di te piu degna.
Ma solo assin, che per tal parentado
Io possa esser d'aiuto a miei figliuoli.
E render a te premio maggiormente
Del beneficio, che da te conosco.
Si che t'acqueta, e come hai l'intelletto
Adorno di saper; cosi ti sia
A grado in util tuo d'esser prudente:
E riceui quel ben, ch'io t'offerisco
Per bontà, per amor, e per pietade.
ME *Sappi Giason, che non merita lode*
D'eloquente Orator l'huom, ch'è maluagio:
E dimostrando il mel ne le parole

Dentro del petto suo l'ascentio asconde.
Tu dici, hauere a beneficio mio
Presa nuoua mogliera. Or ben, che questo
Manifesto si ueggia esser menzogna;
Io ti uoglio conceder, che sia uero.
Era pur degno, e non difficil cosa,
Che me n'hauesti una parola detta;
E persuadermi pria con le ragioni,
Che posto il piede a le seconde nozze.
Ma tanto è la perfidia tua piu graue,
Quanto tu speri ancor di ricoprirla.
G I. *Lo sdegno, c'hor ne prendi, mi dimostra,*
Quanto in darno t'haurei parlato alhora.
M E. *Fu la cagion, che tu temeui, ch'io*
Non isturbassi le bramate nozze;
Conoscendo, c'hauea poter di farlo.
G I. *Ritorno a dir, che'l maritaggio ho eletto*
Sol per tuo bene e de' miei figli insieme.
Ma tu non ti recar il bene a male;
Ne riputar miseria scioccamente
Quella felicità, ch'io ti procaccio.
M E. *Fia mia felicità l'andare errando*
Crudel, pel mondo con esilio eterno?
G I. *Tu stessa compro l'hai, te stessa incolpa.*
M E. *Perche t'hai maritato, e me tradito*
Compro ho l'esilio? G I. *La tua lingua accusa.*
G I. *Ma, perche non m'è honor contender teco;*
Io m'offerisco darti, quanto accade
Per lungo tempo a sostenerui in uita;
A te, qual Donna, ch'a me fosti moglie.
A figli tuoi, come di me figliuoli;
Appresso io manderò lettere e messi

A molti miei, che ui riceueranno,
E renderanno ogn'hor debito honore.
Ma s'accettar non uuoi, quel ch'io prometto,
Habbiane il danno: ch'io presso a gli Dei
E presso al mondo, me ne scuso, e insieme
D'ogni colpa mi libero, e disciolgo.

ME. *Non son, ne posson domandarsi beni*
I don, che uengon da i nimici nostri.
Partiti, e torna a la consorte nuoua:
Ch'io ueggio bene, e ben conosco in uolto,
Che non puoi sofferir piu lungo indugio.
Hor fornisci le nozze: io spero in Gioue,
Che piu, che dolci, al fin saranno amare.
Donne io uo dentro per pregar alquanto
Proserpina, che uoglia humanamente
A i gran disegni miei porger aita:
E questo fatto, io uerrò tosto a uoi.

CONSIGLIERE, CREONTE.

R E, *bench'io sappia, che gran laude merta*
Ogni signor, ch'altrui regge e gouerna,
S'ei tien sempre congiunta la pietade
Con la giustitia: non dimeno auiene,
Che spesso contra al desiderio amico
L'hauer pietate è crudeltade espressa,
Ch'ad uno scelerato ogni gastigo
Si conuien ueramente: e un tale esempio
Poscia è cagion, che'l rio si tenga a freno,
Onde è somma pietà somma ingiustitia.
Di qui mi par, che uoi non doueuate
Conceder tempo pur d'un'hora sola

A Medea di restar dentro Corintho:
Perche send'ella incantatrice e Maga,
Cosi in breue potrà, come fra molto,
Far qualche strano e disusato effetto,
Per cui ue ne riesca offesa e danno.

CR. *Pur, ch'ella non s'accosti al mio palazzo,*
Se ben potesse assai, di nulla temo.
Ne penso, che sia uer, quant'alcun crede,
Quello, che s'ode dir de l'arte Maga.
Che se Medea si gran poter hauesse,
E' uerisimil, ch'impedito haurebbe
Le nozze: e uolto il cuor sì di Giasone,
Che non saria inchinato a mia figliuola.

CO. *Sapete ben, che le parole e l'herbe*
Hanno uirtù di far cose, che spesso
Impossibili sono a la natura:
E di costei troppo la fama è certa.

CR. *Possan quel, che si uoglia, noi dobbiamo*
Mantener nostra fe, c'habbiam promessa.
Io sarò cauto: andiamo pur con pace
A porre a fin le cominciate nozze:
E in questo dì festoso e d'allegrezza,
Non si uolga nel core augurio tristo.

CORO.

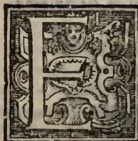
QVESTA *uita mortale*
E' ueramente si noiosa e graue,
Ch'io stimo meglio assai
Non esser nato mai:
Ouer presa la gonna humile e frale,
Senza far piu soggiorno,

Sentir il primo di l'ultimo giorno.
O corso, oue si paue,
Oue si teme e brama:
Ben poco uede, chi t'apprezza & ama.
N *on è tranquillo stato*
Alcun quì sotto il cerchio de la Luna,
Ne fu, ne fia per tempo.
Ecco di tempo in tempo
Il ricco è sempre afflitto e sconsolato:
E, quanto egli piu acquista.
Il desio d'acquistar uia piu l'attrista.
Cerca miglior fortuna
Il pouero: e per tema
Di non perir, s'affretta a l'hora estrema.
Q*uesta cura, che noi*
Sempre stimola, batte, e sferza, e punge:
Cura di uiuer lieti,
E riposati e queti
Posseder quel, che ne abandona poi:
Nel nostro cor produce
Mill'aspre pene; e spesso morte adduce:
Laquale o che ci giunge
In mezo del gioire;
O tronca con la speme ogni desire.
Q*uinci Medea, che uede*
Se priua di colui; cui diede in preda
Il suo honore, e se stessa,
A uendicar s'è messa
Di lui l'ingiuria, e la mancata fede:
Ne senza aspro dolore
Cerca sfogar l'auelenato core:
Ne so quel, ch'io mi creda,

Ma temo di uedere
Soura a propri figliuoi l'ira cadere.

ATTO III.

MEDEA, CORO.



CCO, ch'un'altra uolta a uoi ritorno
Donne mie care, consolata alquanto;
Che la Dea de l'Inferno mi promette
Auenimenti al mio desir secondi.
O Gioue, e tu, che di lui sei figliuola,
Santa giustitia: o chiaro occhio del mondo,
Ornamento del dì, beltà del cielo;
Io pur la mercè uostra, io pur tra poco
Spatio otterrò de' miei nimici acerbi
La sperata uittoria, e la corona.
E però, che di uoi molto mi fido,
Tralucendo a quest'occhi il uostro cuore;
Dinanzi a uostri io uo leuare il uelo,
Ch'un mio nuouo pensier ui tiene ascoso.
CO. *O quanto a noi sarà d'udirlo caro.*
ME. *Sappiate, c'ho mandato un mio fedele*
A colui, di cui dir non posso il nome,
Ch'io non mi turbi, e non auampi tutta:
Che da mia parte strettamente il preghi,
Ch'a ritornar a me non gli sia graue;

Però che conosciuto il proprio errore,
Sento nel petto un desiderio ardente
Di rihauer la sua perduta pace:
E, come io fui gia sua molti e molt'anni.
Cosi intendo partirmi, e uiuer sua
Tutto il resto del tempo, che m'auanza.
E poi ch'ei sarà giunto a mia presenza,
Con finto suono di parole humili
Mostrerò, ch'io m'acqueti, e sia contenta
De le nouelle sue felici nozze,
E ch'attenda da queste a miei figliuoli,
Et a me parimente utile e honore.
Indi lo pregherò, che per pietade
Cerchi di far, che questi pargoletti
Sian da Creonte da l'esilio assolti.
Non uoglio io gia, che i miseri fanciulli
Restino nel terren de' miei nimici
A mia uergogna, & esterminio loro.
Ma, perche io possa sotto a questi inganni
(Io lo dirò, poi, che non spiace a uoi,
Conoscendo l'ingiurie, che mi fanno)
Leuar di uita e la figliuola e'l padre.
Poscia manderò l'uno, e l'altro figlio
A l'infelice sposa. L'un de' quali
Vn don uo', che le rechi da mia parte
D'una leggiadra e preciosa uesta,
E l'altro una corona di fin'oro:
Questi doni saran di tal uirtute,
Che faran lieti i miei pensier turbati,
Ne altri offenderan, che lei e Creonte.
Cosi nel primo dì de lo lor feste,
L'ultimo giorno sia de la lor uita.

Quanto al nimico mio, pena leggera
Saria la morte, e uò, che resti in uita.
Non rimarrò però di porre il ferro
Ne le sue carni: e questo fia (ui prego,
Che per quel, ch'io dirò, non ui turbate,
Poi, che giusta cagion mi spinge a farlo)
Questo fia dico (ahi che mi trema il core)
Suenando i figli, che sue carni sono:
Il che porgerà a lui maggior tormento,
A me doppia letitia, e gandio a l'altra,
Ch'andrà poi disperata arditamente
A ritrouare i figli ne l'Inferno.
CO. Oime, che dite Donna; oime, che dite.
Non entri questo fiero
Pensier nel petto nostro.
Viuano i nostri figli,
E in uece di lor mora Giasone.
Che, doue da una parte
Fia la uendetta honesta;
Questa non pur sarebbe crudeltate,
Ma scelerità espressa
Da non trouar perdono.
Noi de la morte di Creonte, & anco
De la figlia Creusa,
Mosse da la pietate,
Laqual portiamo a le miserie uostre;
E perch'egli è Signore empio & ingiusto,
Non ue ne riprendiamo:
Anzi bramiam con uoi,
Che tal uendetta segua.
Ma, ch'occidiate i figli
E' cosa fuor d'ogni costume humano;

Ne potendo, giamai
Sofferrem questo male.

ME. Sappiate, che'l pensar sol di douere
Occider miei figliuoli, è nel mio petto
Vn'acuto pugnal, che l'apre e passa:
Ma, perche son disposta accompagnarli
Dapoi con presta, e generosa morte,
Io sostengo il dolor: e non m'è nuoua
La pietà uostra; e ue ne lodo, & houui
Obligo grande. E' uer, che non essendo
Voi, com'io sono, amiche Donne offese,
Non potete conoscer, quanto affanno
Mi sia uedermi inanzi due figliuoli
D'un reo, d'un traditor, d'un mio nimico;
Perche uedendo lor, ueggo Giasonè.

CO. Lasciate oime la scelerata impresa.
Ne piu dite cosi, non piu Medea:
Che solo a udir da uoi si horribil cosa,
Mi si arricciar le chiome.

ME. I pietosi consigli
Vostri riceuo: infin son madre, e sono
Di carne, come uoi; però uiuranno
I miei figliuoli: e ne morrà colui,
Che non merita gia nome di padre.
Ma ecco, ch'ei ne uien: non ponno gliocchi
Sofferir di ueder l'odiato uiso.

GIASONE, MEDEA, CORO, I DVE FIGLIVOLI, NVDRICE.

QVantunque il ritornar piu mi sia biasmo
A colei, che poc'anzi ha disprezzato

Gliamoreuoli miei consigli fidi:
Nondimeno il desio, c'ho di giouare
A miei figliuoli e a te, m'induce hauere
Piu riguardo al ben uostro, ch'al mio honore.
Dunque da te richiesto, a te ritorno;
E son per ascoltar benignamente
Le tue dimande: onde ragiona e parla.

ME. Ciascun, che uiue, alcuna uolta suole
Errar, e tanto piu, quando da l'ira
E' uinta la ragione, e quello è degno
D'alcun perdon, che l'error suo non scusa,
Ma lo confessa, e poi chiede perdono.
Io confesso Giason d'hauere errato,
E' ti prego humilmente, che perdoni
Al mio fallire, a le parole indegne,
Ch'a dir contra di te l'ira mi spinse.
Che certo son maggiori i benefici,
C'ho da te riceuuti, che non sono
L'opre, ch'io feci gia per tua salute.
E conosco, che'l fin de le tue nozze
Non è per util tuo, ma di noi stessi.
Conosco ancor, che poi che a me non lice
D'hauerti piu, com'hebbi, per marito;
M'è gratia assai, ch'io t'habbia per Signore,
E ti degni d'amare i tuoi figliuoli.
E cosi riuerente a questi piedi
Chieggio de l'error mio, chieggio perdono.

GI. Del pentimento tuo Medea ti lodo,
E del passato error punto non danno;
Ch'essendo Donna, sei di scusa degna;
E tanto piu tenendoti per conto
De le mie nozze offesa oltre a ragione,

Hor, che quell'ira è ſpenta, e'l uer conoſci;
Ti giuro per cui ne le i noſtri cuori,
Che uelo alcun non gli ricopre o cela,
Ch'io ſarò in guiſa uerſo te corteſe,
Ch'ogn'hor ti giouerà di ricordarti
D'eſſerti adoperata per Giaſone.
CO. *Altro la lingua parla,*
Et altro forſe è nel ſuo petto aſcoſo.
ME. *Io non poſſo, ſenon renderti quelle*
Gratie, che render puo pouera Donna.
E poi, che m'hai gradita di perdono,
E per me t'ho pregato, hora io ti prego
Per li figliuoli. Queſti, come ſai,
Non trapaſſano ancora il ſettim'anno;
Et hanno di meſtier d'altro gouerno,
Che di ſemplice femina: laquale
E' mal'atta a poter diſciplinarli
Ne' bei coſtumi, & in uirtùti, e in armi,
Come conuiene a generoſi figli
Del gran Giaſone, & a ſi chiara prole:
Doue, che rimanendo entro Corintho,
Seguendo l'orme de l'inuitto padre
Creſceranno in ualore, e finalmente
Si moſtreran di ſi gran ſtirpe degni:
Però ti prego, ch'impetrar ti piaccia,
Che ne l'eſilio non mi ſian compagni.
E ſe ti par, che non ti rechi honore,
Per eſſer di me nati, il tener quelli
In grado di figliuoli in queſta corte;
Nel numero gli pon de gli altri ſerui:
C'haurai da lor queſto uantaggio, ch'eſſi
Ti ſeruiranno con amore e fede.

I. Io farò, quanto posso: ma nel uero
L'impresa è dura. ME. Se ti par, che sia
Difficile a ottener la gratia honesta
Da Creonte, dispon la tua consorte,
Che chieggia al padre questa cosa in dono:
Ch'impossibil sarà, che glie la nieghi.
GI. Spero, che'l tuo desio sarà adempito.
ME. Et io per acquistar, s'io posso, insieme
La gratia sua; però, ch'amare intendo
Ciascun, che da te sappia esser amato:
Ho apparecchiato a lei due cari doni:
L'un è la real uesta, che portaua
La genitrice mia; laqual si crede,
Che fu tessuta da le proprie mani
De la dotta Minerua; perche mai
Non si uide lauor piu ricco, e bello:
L'altro de gliaui nostri è la corona,
Alta insegna Real del padre mio,
Di si raro ornamento, che nel mondo
Altra forse non è, che la pareggi,
E questa a Circe fu dono del Sole.
GI. Ti conforto Medea, che questi doni
Serbi per te, che piu ue n'hai bisogno,
Che Creusa non ha, sendo figliuola
Di Signor ricco, e del suo Regno herede.
ME. A me non fa bisogno di corona,
Ch'io non son piu Reina; anzi piu tosto
Serua non uoglio dir, ma Donna humile:
Ne uesta mi conuien fregiata d'oro,
Essendo ne lo stato, in che mi uedi.
Poi si suol dir, che i don placano sempre
Non pur glihuomini quì, ma i Dei nel cielo.

GI. Fa quel, che uuoi, che la tua uoglia è mia.
ME. Voi cari miei figliuoli, uscite fuori,
E inchinateui al padre; e siate uoi,
Come pegni d'amore ambi comune,
Dolci conciliator fra noi di pace.
L'VN Nostro padre e Signor ui baciam noi.
FIGL. Questa honorata mano, e ui preghiamo,
Che ne accettiate per figliuoli e serui.
L'AL- Deh padre non uogliate
TRO. Scordarui i uostri figli.
GI. Diletti miei figliuoli, io u'amo, quanto
Me stesso, e mentre bacio queste fronti;
Mi conosco esser padre.
CO. A noi s'ingombra il core
Di dolcezza e d'amore.
ME. Deh piaccia a Gioue, cari unichi figli,
Che quì uiuendo lungo spatio d'anni,
Veggiate uscir di uoi figliuoli e figlie.
Misera me, come son'io, figliuoli,
Facile a lagrimar, e per natura
Timida sempre di futuro male.
Gia fuor de gliocchi miei distilla il pianto.
GI. Non si conuien Medea, che per cagione
Di lor t'attristi, o alcun sospetto prendi;
Che, se morte non chiude gliocchi miei
Inanzi tempo, gli uedrai egualmente
In stato tal, che ne sarai contenta.
ME. A te conceda lunga uita Gioue
Et a miei figli ancora. Or tu mia cara
Nudrice, recherai tosto di fuori
Quei, ch'io commisi a te felici doni.
Ne ti marauigliar del pianto mio

Giasone,

Giasone, che douendo restar priua
Di ueder i miei figli; io non ne posso
Non sentirne tormento in mezo a l'alma.
Ma, perche pongo inanzi l'util loro
Al mio contento, io mi ristringo, e faccio
Il disiderio mio tutto conforme
Al nimico uoler de la fortuna.

NV. Ecco la uesta: e la corona è questa.

ME. Venite quì figliuoli.
Tu prendi la corona, e tu la uesta:
Andate, e seguitando il padre uostro,
Riuerenti tai cose appresentate
A la nouella auenturata sposa.
E ditele: colei, che gia fu moglie
Del padre nostro, hor è serua di uoi.
Vi mandà questi doni, e in cambio d'essi
Altro non chiede, che la gratia uostra;
Pregando Dio, che'l matrimonio uostro
Faccia uia piu, che non fu'l suo, felice.

GI. Medea, perche io mi credo, ch'otterrai
Quel, che tu brami, io t'accomando a Gioue.
Tra poco manderò, quanto bisogna
A mantenerti in lieto stato sempre.

CO. O, quanto fia l'effetto
Contrario a quel, che pensa
Giasone, e crederassi il Re Creonte,
E la figlia meschina.

ME. Questo a l'aspetto uenerabil uecchio
Mi sembra il Re d'Athene. E' certo Egeo.
Miglior incontro non potea mandarmi
Il cielo, in cio pietoso.

MEDEA, EGEO.

O Quanto uolentieri Egeo ui ueggio;
E desidero a uoi quella salute,
Ch'io dar non posso altrui, sendone priua.
Ma, quale è la cagion, che da la giusta
Città d'Athene u'ha condotto in questa
Di ladroni spelunca e di Tiranni?
EG. Medea, molto a me piace parimente
Di ueder uoi, e ui saluto, e abbraccio
Come amata sorella, e come figlia.
La cagion, che m'ha fatto uscir d'Athene,
E', perche desiando hauer figliuoli,
Ne dimandai l'oracolo: ma n'hebbi
Così fosca risposta; ch'io proposi
Di ritrouar un Sacerdote antico
In simil cose esercitato molto.
ME. Desidero, che'l ciel ui sia secondo;
Che certo un giusto Re, qual siete uoi,
Esser dourìa immortal; ma non uolendo
Conceder cio la legge di natura,
Euui un rimedio sol: che questo lasci
Se stesso generando, ne figliuoli.
Perche di rado auien, che da la pianta
Tralignino i rampolli. Ond'io ui lodo
Veggendoui sollecito e piu pronto
Pel ben d'altrui, che per contento uostro.
EG. Ma uoi, perche turbato hauete il ciglio?
ME. Mi farebbe mestier piu d'un lingua,
E piu d'un giorno, per narrarui a pieno
La insupportabil mia fortuna aduersa.
Ma quel, ch'io posso dir con poche uoci,

E', che Giason m'è stato traditore.
E G. E come traditore, & in qual modo?
M E. Col rifiutarmi, e prender moglie nuoua.
E G. Per odio, ch'a uoi porti, o per amore,
Che di quest'altra moglie l'habbia acceso?
M E. Credo, che mosso fu per ambedoi.
E G. E quale è questa moglie, e di cui figlia?
M E. E' figlia di Creonte. E G. Di Creonte
Signor de la città, doue noi siamo?
M E. Di lui figlmola. E G. Veramente Donna
Giusta cagion a lamentar ui moue.
M E. S'aggiunge a questo, ch'egli ha dato esilio
A me, e a miei figliuoli di Corintho.
E G. E Giason lo consente? o cosa indegna.
M E. Con parole non gia, ma con glieffetti.
Ond'io mi getto inanzi a piedi uostri
Signor benigno, e supplico per Gioue,
Che d'una gratia mi facciate degna.
Quest'è, che per pietà dar non u'incresca
A queste offese e tormentate membra
Ne la uostra città qualche ricetto:
Ch'io ui prometto d'insegnarui modo,
Che ui uedrete ancor padre fecondo.
E G. So, che'l ben si dee far; perch'egli è bene,
Non per speranza d'acquistarne premio.
Io de le uostre auersità mi doglio,
E per debito officio ui concedo,
Che uegnate in Athene; u trouerete,
Ch'iui sia Egeo non pur giusto Signore,
Ma sempre uerso uoi fratello, e padre.
Egli è ben uer, ch'io non ui uoglio addurre:
Ma quando ui uerrete, io ui prometto,

C'haurete appresso me securo albergo.

ME. Egeo non cercherò di ringratiarui
Con le parole in beneficio tale,
Che non possono i fatti andar col merto:
Ma, quel, ch'io posso, i ui sarò tenuta
Fin, che lo spirto reggerà quest'ossa.
Che l'hauer presso noi stanza secura
Farà scordarmi ogni miseria mia.

EG. Dunque io ui lascio con certezza tale.

ME. Andate lieto, e con felice augurio,
Ch'io uerrò quindi a ritrouarui tosto.
Intanto Donne mie, da capo io torno
A riuedere; et honorar gli altari
De la bella consorte di Plutone.

VECCHIO, EGEO.

SIGNOR, si come gia mi commetteste,
Sono stato al palazzo; et ho trouato
Il Re tutto disposto d'honorarui:
Però, ch'intesa la uenuta uostra,
Mostrò di rallegrarsi in infinito.
E uuol ch'ad ogni modo ei ui sia caro
Di trouarui presente a la sua festa,
Che son le nozze de la sua figliuola.
E ben conuien, che ui fermate alquanto
Per honorar de la presenza uostra
Vn Re, che brama ancor d'honorar uoi.

EG. Ben sai, che la cagion de la partita,
C'ho gia fatta d'Athene, è cosi grande.
Che fermar non mi debbo in altra parte.

VE. Non ui toglie il fermarui pochi giorni,

Che non habbiate il desiderio nostro.
EG. A *mettere ad effetto il buon consiglio;*
Se bene è assai per tempo, è sempre tardo.
VE. A *uoi pur conuerrà per questa uolta*
Compiacer a Creonte, e sarà honesto.
EG. A *me il sollecitar il mio bisogno*
Importa piu, ch'à lui la mia presenza.
Però n'andiamo. VE. *Io uolentier ui seguo:*
Stimando honesto, quanto aggrada a uoi.

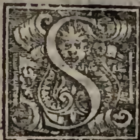
CORO.

SOVENTE *auien, ch'a l'honorate imprese*
Fortuna ingiuriosa,
Come cieca e ritrosa,
I magnanimi cuor cieca abandona:
Così toglhendo a l'huom scettro e corona,
Quanto piu in alto ascese,
Tanto lo caccia giu nel maggior fondo:
E, mentre regge, come uuole, il mondo,
Benigna ella ne porge
Ne l'opre inique e crude
Le man di pietà ignude,
Et al bramato fin ne guida e scorge.
E *però, che le nostre hore serene*
Suol disdegnar questa nimica fera;
O, *perche sempre un corso ella non tiene,*
Femina essendo, instabile, e leggiera;
Apporta il fosco al chiaro, e'l male al bene:
E, *come Rosa suol da Primauera;*
Così non uuol, ch'un piacer molto duri,
E in istato mortal l'huom s'assicuri.

Quinci uedrem Medea
Gioir de l'opra sua maluagia e rea:
E nel uago fiorir de' lieti giorni
La figlia di Creonte,
Qual da celeste foco
Arsa abbattuta pianta,
Cader e incenerir nel proprio loco.
Ah quanta noia, quanta
Dee seguir l'allegrezza,
Ch'al uecchio Re fa serenar la fronte:
E pria, che'l dì ritorni,
Quanti duol, quanti scorni
N'è per hauer Giasone:
Ma così uuol ragione:
Che chi prende diletto
D'altri ingannar, nel fin sopra se stesso
Cade l'inganno: ond'ei ne piange spesso.

ATTO IIII.

BALIO, FIGLIVOLI, MEDEA.



Consolata Reina, io torno a uoi
Con nuoue, mi cred'io,
da consolarui.
Se consolation puote hauer Donna
Posta ne la miseria, in che uoi sete.
E questo è, che la figlia di Creonte
Humanamente, e con benigno aspetto,

I Real uostri doni ha riceuuti:
E, quello, che per uoi si desiaua,
Ottenuto ha la gratia a uostri figli:
Onde da questa parte la fortuna
Vi si dimostra amica: e spero ancora,
Che col tempo ui fia lieta e tranquilla.
Cosi tornati ancor sono i fanciulli
Per riuederui, e rimaner con uoi
Questo poco di spatio, che u'auanza.
L'VN. Madre noi non possiamo
FIGL. Restar senza di uoi.
L'AL. O madre, o dolce nostra
TRO. Speme, come potrem uiuer lontani
De la uostra presenza?
ME. Misera me, misera me figliuoli.
BA. Questi lamenti e lagrime non sono
Conuenienti a quell'annuntio lieto,
Ch'attendeuate gia da la mia lingua:
Se ui reca dolor, che i figli uostri
Rimangano da uoi cosi disgiunti,
Il lor comune ben ui racconsoli:
E sperate, ch'ancora appresso il padre
Potranno sì, ch'impetreranno a uoi
L'antica gratia, e torneraui il cielo
Ne lo stato primiero, onde u'ha tolto.
ME. Misera me; che chi m'ha posta in doglia,
Non ha piu solo un ben da farmi lieta.
BA. Forse Reina, che dou'io pensaua
Esserui nuntio di felici nuoue,
Vi son stato d'amare e d'infelici:
Ma chi credendo di giouare, offende;
Se ben l'effetto è rio, l'intento ha buono.

Onde se non ne merta alcuna lode.
E' degno almen di scusa e di perdono.
ME. *L'esser tu stato apportator di questa*
Nuoua, ch'io desiai, gia non mi turba;
Anzi m'è cara sì, che se uedessi
L'interno del mio cuor, diresti: certo
Questa non è Medea, ma piu contenta
Donna, che per Giason non è Creusa.
BA. *Perche dunque chinate a terra gliocchi,*
Bagnandoui di pianto il uiso e'l seno?
ME. *Come non manca ad una fonte l'acqua;*
Cosi mancar non puote a gliocchi miei
Ad ogni tèmpo il lagrimoso humore,
Che gli ha fatti fontane, e fiumi, e mari
E queste non son lagrime, che fuori
Stillo per gliocchi, ma l'istesso sangue,
Che porgea nudrimento a la mia uita:
Hor si dilegua per finir insieme
La mia uita, il mio pianto, e i miei martiri.
BA. *Adunque il ben de' uostri cari figli*
Non puo finir il duol, che ui distrugge;
O se finir no'l puo, quetarlo in parte?
ME. *Certo, quel mi trasporta, ou'io non uoglio:*
Onde pòco prudente ho fatto cosa,
Ch'io uorrei, che tornar potesse a dietro:
Ma che? fuori di man m'è uscito il punto.
BA. *Siate Reina uoi d'animo inuitto:*
E quel, che da uoi stessa non potete,
Speratelo col tempo d'ottenere
Dal senno, e dal ualor de' uostri figli.
Che, si come è uolubil la fortuna,
Non si dee creder, che l'instabil ruota

Tenga nel uostro mal mai sempre ferma;
E ch'in tormentar uoi muti il suo stile.
ME. Per me lassa spezzata è la sua ruota:
E per me sola ha nubiloso il uolto,
Questa, ch'ad altri lo dimostra chiaro.
E quanto a miei figliuoli; ah, che debb'io
Sperar, poi che da me uiuan lontani?
BA. Voi Reina però non siete sola,
A cui sien tolti, o allontanati i figli.
O che resti di lor diuisa e priua,
E poi sete mortale; e ogn'un che nasce,
E sottoposto a le miserie humane.
E in questo si conosce l'imprudente
Dal saggio: che colui uincer si lassa
Da qualunque disturbo; e in questo mare
Cede a ogni fiato di contrario uento;
Ma questi supportando ogni fortuna,
E di ragione, e di pacienza armata,
Si sa tanto schermir, che finalmente
Da l'onde irate uincitor e lieto
Col legno saluo si riduce in porto.
Sofferite Reina, sofferite
Quel, che ui porge il ciel; con forte petto;
Che spero non pur'io, ma u'assicuro,
Che in un stato miglior ui trouerete;
Doue ui giouerà di ricordarui
Questi guai, questi mali, e queste pene.
ME. Mi sforzerò di far, quanto m'esorti:
Ma ua di dentro, e fa, ch'a miei figliuoli
S'apparecchi la cena; laqual, lassa,
Forse l'ultima fia, che meco hauranno.
O cari figli, a uoi pur resta tanto

Del fauor di fortuna, che u'è dato,
Gratia di rimanerui appresso il padre.
Et io men uado sconsolata e sola
(Misero esilio) ne l'altrui contrade
Peregrinando, e mendicando luogo,
Dou'io possa finir; non con piu lieta
Sorte (che lieta sorte hauer non posso)
Ma con minor miseria la mia uita.
Ne mi doglio però del uostro bene,
Anzi l'ho procacciato: ma mi turba
Il ueder ui cosi miseramente
Tutte le mie speranze tronche in herba.
Io speraua, si come soglion tutte
Sperar fra noi l'affetuose madri,
Di uederui in età matura e forte,
E con le mie mal fortunate mani
Apparecchiarui i nuttiali letti.
Speraua anco ueder del uostro seme
Dolci nipoti, e questi spesse uolte
Abbracciare, e baciar, e accarezzarli.
Io speraua uederui correr lancie,
E caualli aggirar, e in mille imprese
Dimostrar a quest'occhi alto ualore.
Questo io speraua: ma fortuna ingrata
Mi toglie il mio contento e la mia pace,
E uuol, ch'io speri sol pace e contento
Da bella, ardita, e generosa morte.
Lassa, che far debb'io, debbo lasciarli
Ne le mani e in poter de' miei nimici?
O pur menarli meco? ne le mani
Lasciarli de' nimici è cosa iniqua,
E comportar nol uoglio. Poi menarli

Meco a gli affanni è un'impietà? Che dunque,
Che debbo far? non uo, che siano a parte
De le miserie mie; ne che restando
In Corintho, sien fauola di quelli,
Che son cagion, ch'indegnamente io pera,
Che forse gli faran priui di luce.
Ma che? ueggi'io, ueggio un rimedio solo.
Io gli ho prodotti, io gli trarrò di uita.
Oime, che è quel, ch'io dico? oime, che penso?
Ah crudel madre, anzi crudel serpente;
Anzi di sasso, e non di carne: adunque
Potrai te stesso uccider? che tu stessa
Se' ne' figliuoli. Anzi me stessa io posso
E uccider debbo, e non questi innocenti.
Vscite figli, uscite cari figli:
Che tener non mi posso d'abbracciarui,
E di baciarui mille uolte e mille.

CO. *Ben n'hauete cagione;*
Però, ch'ogn'altro amore
E' nulla a par di quello,
Che da natura suole
Portar ciascuna madre a i propri figli.

ME. *O carißime mani, o care bocche,*
O cari aspetti. Ahi dolorosa sorte,
Ritornateui dentro; che'l pensare,
Ch'io pur debbo di uoi restarmi priua,
Empie questa dolente anima afflitta
Di tal dolor, che no'l pareggia morte.
Ah misera Medea, gia sento, sento
Le furie de l'Inferno in mezo il petto:
Sento i Serpi crudei, sento il ueleno,
Che discorre per l'ossa, e a poco a poco

M'ingombra di furor la mente e'l cuore.
CO. Io ueggio certo, io ueggio,
Che s'auicina il fine
Di questa Real casa:
E le parole uostre
Mi fan creder Reina,
Che questo danno è da passar piu auanti.
Ma spesso la mia lingua
S'è sciolta in dir parole,
E'l mio ardito pensero
Suol discorrer di cose,
Ch'auanzano d'assai
Forse il Donnesco senno.
A me par, che s'al mondo
Stato alcun puo chiamarsi
Fortunato e giocondo:
Color debbano in questo riputarsi,
Che non hebber figliuoli.
Che chi ue n'ha, gliè dato
Viuer sempre infelice e tormentato.
Ponsi a mille fatiche
Il padre, perche i figli
Crescano uirtuosi,
E i commodi e i riposi
Sdegna, ne cura graui alti perigli,
Sol perche lasci loro
E grandezza e thesoro.
Ne, sa se questi e quei
Dopo molto languire
Nel fine, o buoni, o rei
Habbiano a diuenire.
E posto, che di questo,

Che si di rado auiene,
Si troui il padre lieto;
Ecco, ch'in un momento
Sopravien morte, e tronca ogni sua gioia.
Ma ueggio huom, ch'a i sembianti
Dimostra (s'io non erro)
Esser nuntio di noia.

NVNTIO, MEDEA, CORO.

O Piu d'ogn'altro fiero, e horribil caso,
Ch'auenisse giamai fra genti strane,
Caso crudele, onde s'asconda il Sole,
E piu ueder questa città non curi.
Fuggi Donna infernal; se star in uita
Merita, chi è cagion di tante morti:
Che gia degna non sei di questa luce,
Di cui quelle innocenti anime hai priue.
ME. *E qual scelerità tanta e si graue*
Ho commess'io, per cui debba fuggire?
NV. *Ben puoi saper, che la Real figliuola*
Col uecchio padre a miserabil morte
Solo per opra tua son peruenuti:
Senza, che molti, a cui fu sorte iniqua,
Col palazzo a quest'hora ardono insieme,
Che in mezo la letitia di ciascuno,
Quasi horrida tempesta in dì sereno,
Abbattendo piacer, festa, e diletto,
Hai portato sospiri, e pianto, e morte.
ME. *Tu mi racconti a punto effetto degno*
De l'inuitto mio cuore, e de l'offese
Di Creonte nimico e de la figlia,

E ne ringratio il ciel, Gioue, e Plutone;
Che m'hanno conceduto d'allegrarmi
De la bramata mia, giusta uendetta.
NVN. Ben è ragion, che hauendo tu perduti
I sensi humani, e la pietà natia
Di Donna, che uestita sia di carne;
Habbi perduto l'intelletto ancora,
Poi ch'allegrar ti puoi d'hauere estinto
L'inclito Re Creonte, e la sua casa.
Ne l'esser consapeuol di te stessa
Ti fa temer le meritate pene:
Anzi, si come forsenata e cieca,
Ti fermi, quasi n'aspettassi hauere
Di tanta crudeltà premio e corona.
ME. Io potrei, rispondendo a tue parole,
Dimostrarti; che questa aspra uendetta
Non ua di par col mal, c'ho riceuuto.
Ma non accade dir cosa, ch'è chiara.
E tu non t'affrettar di gire altroue,
Ma racconta tal fatto pienamente,
E non inuidiar il mio diletto,
Che fia tanto piu uiuo entro il mio core,
Quanto maggior di questi miei nimici
Io sentirò, che stata sia la pena.
NV. Poscia, che sei non pur Donna homicida,
Ma di tua crudeltà trionfi e godi:
Io ti sodisfarò: ma ben t'auiso,
Che la punition non fia lontana.
Dico, che tosto, ch'ambi i tuoi figliuoli
Seguendo il padre lor, s'appresentaro
Riuerenti dinanzi a la gran sposa,
Noi tutti a l'apparir ci rallegrammo,

Essendo pieni di credenza falsa,
C'hauesti posto giù l'odio e lo sdegno;
Et a guisa di saggia e di prudente,
Fossi tornata di Giasone amica.
Onde la nobil turba, e i piu honorati
Baron (che u'eran tutti) di Corintho,
Chi lor la man baciaua, e chi la fronte:
Ne u'hebbe alcun, ch'ad ambi non facesse
Honor, come a figliuoli di Giasone.
ME. *Suol cosi far l'adulatrice turba,*
Di cui sono ad ogn'hor le corti piene.
NV. *E' uer; che quando essi ueduti foro*
Da la Real matrigna; in prima uista
Parue, ch'in uiso si turbasse alquanto:
E si uolse a Giason, quasi sdegnando,
Ch'egli hauesse Medea di te figliuoli.
ME. *Hora saran finiti parimente*
In lei gli sdegni, e nel mio petto l'ire.
NV. *Pur da lui confortata, gli raccolse*
Con faccia assai tranquilla; ma dapoi,
Ch'essi le appresentaro i ricchi doni
Per nome tuo; e dissero parole
Affettuose, e di bontà ripiene,
Non si potrebbe dir con quanta festa
L'uno e l'altro di lor baciò piu uolte.
Similmente ancor cio fece Creonte,
Dicendo lor, uoi crescerete degni
Del Pade uostro, se ui allontanate
Da la natura e dai costumi fieri
De la peruersa genitrice uostra.
ME. *Or mi credo, che sia d'altro parere*
L'anima, ch'è discesa ne l'Inferno.

NV. Albor, ueggendo occasion si destra,
Il pietoso Giason pregò la sposa,
Ch'ella chiedesse al Re, che quei fanciulli
Dal comandato esilio liberasse:
E questo fece il Re benignamente.
Ma tra poco Creusa, non sapendo
Il ueleno pestifero, che staua
In què panni e ne l'or chiuso e celato;
Veduti i bei lauor fregiati d'oro
De la donata uesta, e la Corona,
Ch'era di uarie e ricche gemme adorna,
Tanto a l'incauta l'una e l'altra piacque,
Che ridotta in disparte, immantinente
Vestissi allegra, e se n'ornò le chiome.
CO. Infelice ornamento.
NV. Così ne la Real sala comparse
Con tanta Maestà, che non fu alcuno,
Che stimasse ueder cosa mortale.
Albor s'udì de' musici istrumenti
Quasi celeste suon; che di ciascuna
Soauemente empì gliorecchi, e'l petto.
Quand'ecco sopragiunse horribil cosa.
La bella Donna a poco a poco accesa
Fu di tanto calor, che non potea
Reggersi piu, ne sostenersi in piede:
E nel seggio Reale a gran fatica
Si ripose a seder: ne stette molto,
Ch'un gelato sudor correndo al uiso,
Chiuse i begliocchi in spauentoso sonno.
ME. Poc'era, s'era sonno a gliocchi suoi.
NV. Poi come da gran doglia a forza desta,
Si scosse tutta, e sospirando disse,

Misera,

Misera, chi m'incende, e chi mi strugge?
Ah fiero dono, ah don de la mia morte.
A questo gliocchi un'altra uolta chiuse,
Ne si mouea, si come ueramente
L'alma di quel bel sen fosse partita.

ME. *Non era tempo di partirsi ancora.*

NV. *Intanto corse da una parte il padre,*
D'altra Giasone; e ritornando in lei
Lo smarrito uigore, ambi guardando
Vn profondo sospir trasse del petto.

ME. *Era poco un sospir uerso di tanti,*
Che per cagion di lei gia sono usciti,
Et usciranno ancor del petto mio.

NV. *Doppia era la cagion de la sua pena:*
Ch'uscia de la corona ardente fiamma,
Che l'abbruciaua i crin, la fronte, e gliocchi.
E ne la uesta ancor s'apprese un foco,
Che di dentro ne ardea le ascose carni.

ME. *Il duolo è assai maggior, che m'arde il core.*

NV. *Leuossi la meschina: e pur tentaua*
D'ammorzar quelle inestinguibil fiamme:
Hor scuotendo le chiome, hor con le mani
Leuar uolendo la fatal corona.
Ma quella era tenuta cosi forte,
Che per ritrarla non bastaua forza.
Lo scosso foco, come è sua natura,
Accresceua l'incendio, e uia piu ardeua.
Ma poscia, che prouò piu uolte in darno,
Arsa dentro e di fuora, ultimamente
In terra cadde in si nouo sembiante,
C'hauria mosse a pietà le Tigri e gli Orsi.

ME. *Et io mouer dourei l'alme infernali.*

NV. *In lei non apparea piu d'occhi forma:*
Ne'l uolto somigliaua aspetto humano,
E da la testa distillaua il sangue
Mescolato col foco; e le sue membra,
Spiccandosi per tutto a poco a poco
Mostrauan l'ossa in molte parti ignude.
CO. *Questa è ben una de le cose horrende*
Non piu sentite ancora.
NV. *E, come prima la letitia a proua*
Correa di cuore in cuore: cosi allhora
Non si trouaua alcun, che parimente
E di dolor, e di spauento pieno
Non spargesse da gliocchi amaro pianto.
Et ecco effetto & accidente nuouo,
Ecco nuoua tristitia, e nuouo male:
Che l'infelice Re, si come padre,
Mosso da la pietà de la figliuola,
Senza riguardo hauere a la sua uita,
Si gettò soura il morto corpo in atto,
Che di morte tenea tutti i sembianti.
E, se spegner quel foco si poteua,
Ammorzato l'hauria col proprio pianto.
Ei diceua piangendo: ahi figlia, ahi figlia,
Deh, perche morte è si crudele e fiera,
Che teco col suo stral non m'accompagni?
E' questo il fin de le tue liete nozze?
Queste son le tue gioie, i miei diletti?
O misera figliuola, & infelice:
Et io certo infelice e crudel padre,
Poi, che senza di te rimango in uita.
Oime, ch'io ben temea l'empia Medea;
E procurai di riparar al danno;

Ma non si puo fuggir celeste forza.

M E. Chi offende altrui, non pò fuggir, ch'al fine
Non ne riceua il debito gastigo.

N V. Queste & altre parole il padre disse:
E uolendola alzar, non altrimente
Fu ritenuto da l'ardente gonna,
Di quel, che muro, o pianta hedera tiene.
E pur cercando di spiccarsi in darno,
Miser, gli si spiccauano le carni,
Vscendo insieme a uiua forza il sangue.
Rimase al fine a la figliuola appresso
Lo sfenturato Re tra poco estinto.

M E. La pena al merto suo fu troppo breue.

N V. Staua Giasone a rimirar intento:
Ne potendo trouar rimedio alcuno,
Malediua te stessa, e la sua fede.
Insin quel fiero incendio si risolse
Da morti corpi entro il palazzo, in guisa,
Ch'ogn'un si fugge e l'abandona, e molti
Vi son rimasi horribilmente spenti.
Si che fuggi crudel, ch'ogni momento,
Che prendi indugio, in darno cercherai
D'uscir fuor di Corintho con la uita.

M E. Dolce mi fia il morir, poi che son morti
Quei, ch'ogni bene a la mia uita han tolto.
Gia copre horrido sasso
Il mio gelato core,
Ne piu stanza è pietà nel petto mio.
E'l nome di Medea
Fia spauentoso al mondo:
E di etate in età rimarrà in terra
Esempio de la mia

Crudeltà senza esempio.
Gia m'apparecchio, gia non son piu madre.
Non Donna humana nò: ma sono insieme
Tisifone & Aletto,
E l'altra empia sorella.
Onde con queste mani
Scannerò miei figliuoli.

CO. *Non lo conceda Iddio,*
Che questa opra crudele
Per noi si faccia: e noi
Non lo consentiremo.

ME. *Questi uccider uogl'io,*
Perche lor non uccida
Quella nimica mano,
Che di questo è cagione.
Che poi, ch'a morir hanno,
Fia minor mal, ch'ensieme
Vadano a l'altra uita
Per man di lei, che partoriti gli haue.
Prendi misera man, prendi il pugnale:
Ne piu tardar, poi che di scoglio è il core.
Di cui non osi alcuna a uenir dentro,
Ne procuri impedir, quanto ho proposto:
Che questa destra mia, che non perdona
A le proprie sue carni, al proprio sangue,
Non perdonerà a uoi ferite, e morti.

C O R O.

SANTA *figlia di Gioue,*
Si come al tuo ualore
Forza non è fra noi, ch'uguale ascenda:

E le tue chiare proue,
Tengono il primo honore
Douunqe auien, che'l Sol riluca e ſplenda:
Deh non laſciar, che prenda
Medea tal crudeltade,
Ch'ella uccida i ſuoi figli:
Ma lei regga è conſigli
Il tuo ſommo ſaper, l'alta bontade;
E'nteneriſci il petto,
Che piu non ſente homai l'humano affetto.

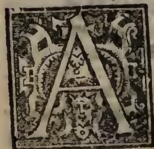
Gia fiera s'apparecchia
Di bagnar l'empie mani
(Chi'l crederia?) nel ſuo medeſmo ſangue.
Et è ſua uſanza uecchia,
Che laſciò cibo a cani
Prima le membra del fratello eſangue,
Che, come rigido angue,
Vcciſe per ſeguire,
Doue cieco deſio,
Non amor giuſto e pio,
Dietro il falſo amator la fece gire:
Dal quale abandonata
Piu maluagia ſarà, che non è ſtata.

Non è il peccato indegno
Di ſcuſa e di perdono,
Se di Creonte ha l'alta caſa eſtinta:
Che'l uederſi il ſoſtegno
Mancar, e in abandono
Gir la fe di Giaſon fallace e finta,
Puo di quell'alma ſpinta,
Del tutto hauer ragione;
E ſenza aſpra uendetta

Non acquetar in fretta
L'ira, ch'è d'ogni mal sferza e cagione.
Ma discender a tale,
Ch'occida i figli, è troppo horribil male.
Tu, ch'ogni cosa allumi,
Almo Sol; s'egli auiene
Questo, ch'a ragionar sol mi spauenta,
Fa, che secchino i fiumi,
E in queste piagge amene
Herba ne fior la tua uirtù non senta.
Ne la tua man sia lenta
A uolger i destrieri
In altre parti; e mai
Quì non portar tuoi rai,
E sian tai luoghi sempre oscuri e neri:
Si, che rendano esempio
Di tanto non più uisto horrido scempio.

ATTO V.

NVDRICE, BALIO.



H ueggio lassa, ah ueggio;
Che'l sogno aspro e crudel, ch'io fei dormẽdo,
Fia uision, non sogno:
Che'l mandarci Medea
Ambi fuor del palazzo,
E dir, che l'aspettiamo
A la porta del Sole,

E' per cagion, ch'ella non sia impedita
Di torre a i duoi figliuoli
La miserabil uita.

A. *Io ben di questo male era indouino:*
Ma, che poteua far? Gia non doueua
Dirle; Medea, sospetto, che tu uccida
I tuoi figliuoli: che ottenuta haurei
Non pur da lei risposta aspra & acerba,
Ma tenuto m'hauria pazzo, e maluagio:
Poi non restaua a me modo ne uia
Di ridur quei di tal periglio fuori,
Se con la fuga io non faceua questo.
E doue andar doueua, essendo quasi
Ne l'estreme giornate di mia uita
Senza sostegno alcuno, e senza aita?

N V. *Si doueua patire ogni disagio*
Per liberare i miseri da morte.

B A. *Era un fuggir da morte, e andar a morte.*
Poscia s'io ben temea, non però haurei
Creduto: e chi gia mai creduto haurebbe
Che la madre uccidesse i propri figli?
Ne ancor creder lo uoglio; anzi piu tosto,
Che di tal male io fui falso indouino.
Et odo dir, che quei, che fer le leggi,
Imposto hauendo ad ogni fallo nostro
Il deuuto castigo, solamente
Del parricida non toccar parola:
Et assegnando la ragion di questo,
Disser che non pensar, che in petto humano
Tanta scelerità cadesse mai,
Che'l figliuolo uccidesse il proprio padre.
Ma, perche l'huom naturalmente suole

Esser così maluagio, empio, e crudele,
Che non è qui sì abommeuol fatto,
Ch'ei non ardisca, e non si ponga a l'opra;
Fu tal supplicio a Parricidi dato,
Che se ben par crudele, è giusto e pio.
Batteuan questo mostruoso prima
Che sanguinose uerghe, e poscia dentro
D'un sacco lo ponean fatto di cuoio
Con una Scimia, & una Serpe, e un gallo.
Poi lo gettar cuscito in mezo a un fiume,
Leuandogli la terra, e l'acque, e'l cielo
E priuandol d'ogni uso di natura:
Accio colui, che priuo hauea di uita
Il padre, ond'era stato egli prodotto,
Fosse di quelle cose parimente
Priuo, onde nate son tutte le cose.
Ne'l diedero a mangiare a gli animali,
Accio di quelle scelerate carni
Sendo pasciuti, e di quell'empio sangue,
Via piu crudel non diuenisser poi.
Ne uolsero gettar il corpo ignudo
Dentro quell'onde, accio ch'entrando il fiume
Nel mar, non imbrattasse l'acque sue,
V' si soglion purgar le cose lorde.
Ne cosa alcuna gli lasciar, per uile
E comune, che fosse. E qual comune
Cosa a uiuenti è piu, che'l proprio spirto?
La terra a morti, & a nuotanti il mare;
Et a spinti da l'onde irate, il lito?
Ma quei lo spatio, che rimangon ui ui,
Non posson respirar priui del cielo,
E, quando morte al fin gli occhi lor serra,
Non

Non hanno alcun terren, che tocchin l'ossa.
Ne per molto agitati esser da l'onde,
Si pon lauar le scelerata membra;
E son cotanto miseri nel fine,
Che'l tristo d'alma abandonato corpo,
Non si può riposar ad alcun sasso.
E per tornar a quel, ch'io ti dicea,
Non credo che Medea suoi figli uccida;
E stato io ne sarò falso indouino.

NV. Deh faccia Gioue, faccia
Che tu falsò indouino,
Io sia de' sogni espositrice uana.
M'andiamo pur, andiamo
La, doue ella comanda, ch'ambedoi
Sua uenuta aspettiamo.

FIGLIVOLI, MEDEA, CORO.

L'VN. FIG. Donne, doue potremo
Fuggirci da le mani
De la madre crudel, che non ci uccida?

L'ALTRO. Io per me nol comprendo
Misero, ma ben ueggio,
Veggio, ch'ambi siam morti.

CO. Ah miseri fanciulli
Accostateui a noi.
Che farem tutto quello,
Che possono far Donne,
Per la uostra salute.

ME. Donne ciascuna si ritiri in dietro:
Tu iniquissimo seme,
Non pensar di fuggire.

CO. Ecco, come i meschini

Strascina pe' capegli.

L V N. Ahi chi sarà colui, che per pietate

F I G. Mi scampi hora da morte?

L' A L. Ah crudel madre, adunque

T R O. Tu gia ci desti al mondo,
Per priuarci di uita?

C O. Queste sono le leggi,
Queste le leggi, son de la natura?
Vedete, come ella si chiude dentro.
Accio da l'homicidio scelerato
Per noi la crudel man non sia impedita.

L' V N. F. Ahi fiera madre, ahi fiera,

D I D E N. Ben basta questo colpo

T R O. A leuarmi di uita
Senza ferirmi lasso, un'altra uolta.

L' A L. O misero fratello

T R O. Io ti farò ben tosto compagnia.
Madre apritemi il petto:
O segate col ferro
Questo misero collo,
Oime.

C O. O scelerata Donna,
Che dico Donna, anzi di ferro istesso;
Che se fosti di carne,
A quel nome di madre,
Ti sarebbe sprezzato il petto e'l core.
Oue s'intese mai,
Che Donna altra mortale
Vccidesse i figliuoli?
Quanto mal commettemmo
A non hauer scoperto.
Cio, ch'ella in noi commise:
Che Creonte, e la figlia;

E i fanciulli meschini,
Hora sarebbon uiui;
Ella portato hauria degno flagello
Ne la istessa cittade
De la sua crudeltade.

GIASONE, CORO.

DONNE, *doue si troua, ou'è colei,*
Che l'allegrezze mie riuolte ha in pianto?
Ou'è quel dishonor del sesso uostro?
Si crede forse di poter fuggire?
A far quest' è mestier, ch'ella s'inalzi
Al cielo, o si profondi entro l'abisso?
Forse ha in animo ancor la scelerata,
Come Creonte e la mia sposa ha ucciso
Con i Magici suoi fallaci doni,
Leuar anco la uita a i miei figliuoli
Con l'homicida sua spietata mano?
Ah de la nostra età maluagio Mostro;
Ah Megera crudel, qual sia giamai
A tua scelerità supplicio degno?
Voi Donne, a cui souente ella soleua
Formar contra di noi le sue querele;
Dimostratemi tosto, oue s'asconde,
Perch'io salui la uita a i miei figliuoli,
E di morbo si rio purghi la terra.
CO. *Voi non sapete la miseria uostra.*
GI. *E che miseria è questa? hor dimmi tosto.*
CO. *Gl'innocenti fanciulli, i figli uostri*
Hora per le sue man son morti e spenti.
GI. *Oime, ch'è quel, che la tua lingua conta?*
Dunque questo homicidio ella ha commesso?

E doue uccisi gli haue, in questa casa?

CO. Ella gli ha uccisi dentro: & euui ancora.

GI. Aprite o miei sergenti queste porte;
Aprite queste porte, accio ch'io ueggia
Due graui mali: i miei figliuoli morti,
E la maluagia & empia madre uiua:
Laqual si potria dir troppo felice,
S'ella insieme con lor fosse ita a morte.
SpeZZate il tutto; e fate, c'hoggimai
Tanta scelerità si scopra e mostri.

MEDEA, GIASONE, CORO.

NON accade Giason con tanta fretta
Procacciar di gettar quest'uscio a terra;
Che, se brami ueder i figli morti,
Alcun non fia, che lo ti uieti e tolga.
Ma ben ti dico, e ti protesto insieme
Per quei, che regge il cielo, e per colei,
Ch'è moglie del gran Dio del cieco Inferno,
Che di por la tua man tu non ardisca
Sopra di questa mia lacera spoglia,
Se caro t'è di conseruar la uita:
Benche tu non la merti, e ti dourebbe
La uita, e questa luce esser a sdegno.
E uolendo parlarmi, io son contenta
D'ascoltar uolentier le tue parole;
Ma studia, quanto puoi, d'esserci breue.
Ne ti marauigliar, ch'io non istimi
L'ira di te, ne di Corintho ancora,
Che n'assicura me quella uirtude,
Con ch'io feci gia te securo e forte
Contra i Tori, gliarmati, e contra il Drago.

GI. *Di Gioue in odio, e de la gente humana;*
Non pur di me, rubaldo infame Mostro,
Ch'essendo madre sostener potesti
D'insaguinar le man ne' tuoi figliuoli,
E me far d'ambedoi misero & orbo;
Con tutto cio sei temeraria tanto,
Ch'ardisci di mirar l'occhio del Sole:
E pur col solo abominoso aspetto,
Che sotto a falso feminil sembiante
Copre il piu fiero spirto de l'inferno,
Gia ne infetti la terra, il mare, e'l cielo.
Ma doue fuggirai? duolmi, che morte
Ne pena io so trouar tanta, e si graue,
Ch'a tua scelerità possa agguagliarsi.
O, quanto sciocco fui (tardi m'accorgo)
Di prendere & addur barbara moglie:
Che molto inganna se, chi trouar pensa
In barbarico petto amore, e fede:
E pur hebb'io si l'intelletto cieco,
Che non rimasi di conducer meco
Te barbara, te cruda, e traditrice
De la patria, e del padre, e parimente
Del proprio tuo fratello empia homicida.
Et hor perche non resti alcun peccato,
Ne opra al mondo cosi fiera e iniqua,
Che tu non habbia fatto; hai finalmente
Amazzati i figliuoli: & io si tardo
Sono a discior di quel rabbioso corpo
Di tai scelerità macchiato e lordo
Cosi trista e peruersa anima fuori?
ME. *Certo io potrei risponder lungamente*
A le parole tue: ma non bisogna;
Però, ch'a Gioue, e a tutto'l mondo è nota

Il mio uerso di te fedele amore,
E le uerso di me tue opre ingrate,
Son noti i benefici, ch'io ti feci,
E la tua ingratitudine egualmente:
E di quì poi comprender, se la mia
Vendetta ua di par col tuo peccato.
Hor non sai tu, che la uendetta è dolce?
Non sai, ch'egli si dice, che colui
Ch'offende, in polue la sua offesa scriue,
E chi offeso ne uien, la intaglia in marmo?
Che tu, send'io tua moglie, e quella moglie,
Che ti campò da morte: quella istessa,
A cui giurasti riuerente a piedi,
Che teco uiueria moglie mai sempre:
Poscia, che teco ten portasti insieme
Due belle, ricche, e preciose spoglie;
L'una di mia uirginitade cara,
L'altra del uel, che tanto apprezza il mondo,
Perfido non doueui abandonarmi,
E prender nuoua moglie: ne douea
Creonte, s'era Re pietoso e giusto,
Concederti per moglie la figliuola;
Sapendo, pur com'eri mio marito:
Hor ecco degnamente ambi son morti,
E pagato me n'han debite pene.
E uccisi similmente i tuoi figliuoli,
Non, perche non gli amassi, essendo miei,
Anzi hora per dolor mi scoppia il core,
Ma uccisi gli ho, per esser tuoi figliuoli:
E se non, che Giason prendo diletto,
Che tu ti uiua, perche stando in uita
Senti lungo martir di queste morti:
Sappi, ch'ancor tu non saresti uiuo.

Che tu mi ponga di Megera il nome,
E che infame mi chiami, e mostro, e peggio:
Questo, ch'è a me, se in cambio di parole
Io ti pongo cagion di pianger sempre?
I. *Ne io uo insanguinar questa mia spada*
Ne le tue carni; perche a tali e tanti
Empi delitti tuoi, fieri, e nefandi,
Poca pena saria sola una morte.
Ne uorrà Gioue, ch'è nimico espresso
Di crudelta, che le uirtuti Maghe
Vagliano in tua difesa a questa uolta.
Ma in tanto iniqua fiera, iniquo mostro,
Fa ch'io ueggia de' miei figliuoli morti
I feriti da te corpi infelici.
M E. *Non conuiensi Giason, non si conuiene,*
Che ueggi morti quei, che non uolesti
Di tua uista degnar, quand'eran uiui.
Che, se ben pria di questo era contenta,
Hor gradir non ti uò di questa uoglia.
G I. *Lascia, ch'io possa pianger miei figliuoli,*
E dar con le mie man lor sepoltura.
M E. *Io quelli ho partorito, io quelli ho uccisi:*
Io con mie man darò lor sepoltura.
G I. *A Che piu pongo a la uendetta indugio?*
M E. *Giason tu cerchi uendicarti indarno,*
Però, che sopra me tu non hai forza:
Partiti pure, e sepelisci ingrato
I corpi di Creonte, e de la sposa,
S'auanzano di lor, ch'io non lo credo,
Le ceneri da por ne l'urna d'oro.
G I. *Questi fian sepeliti, come denno*
De glialti Regi i uenerabil corpi:
M'acciò, che'l tuo (e sarà poco al merto)

Sia mangiato da cani, e da gli augelli.

M E. *Hor proua, s'hai poter ne la mia uita.*

C O. *Vedete, come fugge:*

Ecco, ch'è gia ʃparita.

G I. *Oime miʃero me, null'altro reʃta,*

Che pianger la mia uita, e la lor morte.

C O R O.

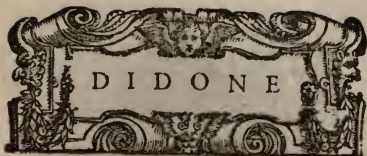
SE l'huom poteʃʃe a pieno
Antiueder i mali,
Ch'attriʃtano la uita de' mortali;
Queʃto chiaro ʃereno,
Queʃta ʃoaue luce,
Non turbaria gia mai contrario uento:
E ʃempre fôra pieno
Il corʃo human di gioia, e di contento:
Ma la uiʃta mortal non ʃi conduce
La, doue piu riluce
Il decreto del cielo a noi celato:
Onde a quel fin n'adduce
Che dan le Stelle, e la fortuna, e'l fato:

IL FINE DELLA TRAGEDIA DI MEDEA.

REGISTRO.

A B C D.

Tutti ʃono Seʃterni, eccetto D, che è Duerno.

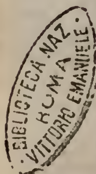


DIDONE

TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.



NVOVAMENTE DAL MEDESIMO RIVEDVTA E RICORRETTA.





IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.

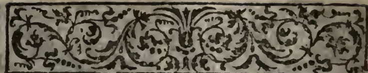


ARGOMENTO, DELLA TRAGEDIA.





IDONE Reina di Cartagine, riceue nella sua città Enea, con alcune Galee sospinto in Africa dalla fortuna: lo prende per isposo, et abandonato da lui, disperata se medesima uccide. Anna sorella di lei, col cinto di Enea si sospende, e finalmente la città è presa da Getuli. il soggetto è tolto secondo la fauola finta da Virgilio, e non secondo la uerità dell'Historia. Però l'Autore alcune cose muta, & alcune aggiunge, come la morte di Anna. Questa licentia diedero gia ad alcune delle sue Tragedie non meno Sofocle, che Euripide.



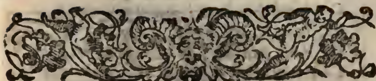
PERSONE DELLA TRAGEDIA.



Cupido in forma di Afcanio fa il prologo.

DIDONE.
ANNA.
CORO di donne Carthaginefi.
ENEA.
ACATE.
NVNTIO.
OMBRA di Sicheo.
BARCE nudrice di Sicheo.
PREFETTO.
CONSIGLIERE.
VN'ALTRO Nuntio.
BITIA.

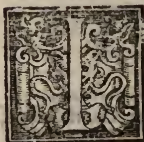
Prologo.



PROLOGO.



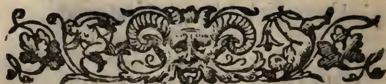
CVPIDO IN FORMA DI ASCANIO.



Io, che dimostro in uiso,
A la statura, e a i panni,
D'esser picciol fanciullo,
Si come uoi mortale:
Son quel gran Dio, che'l mondo chiama Amore.
Quel, che pò in cielo, e in terra,
E nel bollente Auerno;
Contra di cui non uale
Forza ne human consiglio:
Ne d'ambrosia mi pasco,
Si come gli altri Dei,
Ma di sangue e di pianto.
Ne l'una mano io porto
Dubbia speme, fallace, e breue gioia;
Ne l'a tra affanno, e noia,
Pene, sospiri, e morti,

Gia per dodici segni è corso il Sole,
Che la mia santa madre
Depor mi fece l'ali;
La Faretra e gli strali;
E quà uenir ne l'habito, ch'io uesto;
Perch'io del suo figliuolo,
E mio fratello Enea,
Accendessi Didone
(Reina di Carthagine, che tale
De la città, che quì uedete, è il nome)
Con quella face ardente,
C'hò nel mio petto ascosa.
Ilche subito i fei,
Ch'ella mi strinse al seno
Sotto imagine falsa
Del pargoletto mio nipote caro:
E d'occulto ueneno
L'hebbi il misero cuor colmò e ripieno.
E benche questa mia mentita forma
Per una notte sola
E non piu fa bisogno;
Pur ritenerla ancor mi godo e gioua
Per far un'altra proua.
Ch'i uoglio tosto, i uoglio,
S'io son, quai esser soglio,
Ch'ell'apra il petto suo con altro ferro,
Ch'io non adopro, quando
Pongo riposo e pace
De l'alme uostre in bando.
Vò, che la città noua
Si bagni del suo sangue;
E disperata e mesta

L'alma ſcenda dolente al cieco Inferno.
Vò, che'l ſuo fine apporti
Altri pianti, altre morti;
E che donne e donZelle,
Vecchi, e fanciulli inermi
Vadano a i ferri, & à le fiamme in preda,
E ſaccheggiate ſian palaZzi e caſe.
Queſto ſarà per uendicarmi in parte
E de' paſſati e de' futuri oltraggi,
Che la crudel Giunone
Hà fatto un tempo, & apparecchia ancora
A l'innocente mio fratello inuitto.
Però diſcendo al fondo
De l'empia ſtige, e del ſuo cerchio fuora
Vò trar la pallid'embra
Del miſero Sicheo
(Che ben impetrerò da Pluto queſta
Gratia degna, & honeſta)
E uò, ch'a Dido ella ſi moſtri inanZi:
Tolto prima d'Abiſſo
Vna de le ceraſte;
Che in uece di capei, torte e ſanguigne
A le tempie d'intorno
Ondeggiano di quelle
Furie ſpietate e felle,
Che ſogliono uoltar ſoſſopra il mondo,
E queſta i uò, che tutto l'empia il core
Di sdegno, e di furore,
Fin ch'a morte trabbocchi,
E turbar uegga gli occhi
De la ſirocchia altera
Di quei, che moue il Sole, & ogni sfera.



ATTO PRIMO.



DIDONE, ANNA.



NNA Sorella mia, sorella e madre,
(Ch'a l'infinito amor, che tu mi porti,
Certo io non sò trouar piu degno nome)
Hoggi apunto si uolge un'anno intero,
Che la pouera armata de' Troiani,
Combattuta da l'ira di Nettunno,
Si saluò finalmente in questo porto.
Ond'io, si come quella, che conosco,
Quanto sien graui le miserie, a proua;
De gli accidenti lor mossa a pietade
Dentro la mia città gli ho riceuuti.
E'l Duca Enea, quantunque esule e priuo
Di quel, che'l mondo cieco apprezza tanto,
Ho gradito di titol di consorte
Guardando piu al ualor, che a la fortuna:
Come sai tu, che me, ch'era gia accesa,
Del

Del suo amor infiammasti, e al bel desio,
Che ueloce correa, giungesti sproni,
Però, che con ragion uiuaci e piene
D'alta efficacia, ueder festi chiaro,
Che per utile mio douea inchinarmi,
E porre il collo al marital legame;
E che di questo, che benigna stella
A comun ben m'hauea posto dauanti,
Non si potea trouar altro piu degno.
Dimostrandomi appresso, che la fede,
Che, mentre uisse, al mio Sicheo serbai,
Era col suo morir d'obligo sciolta:
Ond'era fatta libera; e di queste
Leggi di castità ne i bassi Regni
Non si curauan piu l'alme defunte.
E ch'a l'incontro era sciocchezza grande
A consumar il fior de' miei uerd'anni
Senza gustar alcun soaue frutto;
Senza conoscer, quanto è dolce salma
Veder del sangue suo figliuoli, o figlie.
Hora io compiacqui & a consigli tuoi,
E al desiderio mio: che gia non debbo
Negar o ricoprir si bel desio:
Anzi di ciò men uò lieta e superba:
E quel dì, che nel Tempio di Giunone
Quest'huom di tanta fama a gliocchi miei
Con aspetto diuin si mostrò prima;
A me fia caro & honorato sempre.
Ne degne son le piu candide pietre
Di segnar Anna mia giorno si chiaro.
Quell'altro ancora ogni sereno auanza;
Quando i tuoni, la pioggia, e la tempesta

Me condussero e lui soli in disparte
Ne la spelunca, testimonia eterna
De' primi nostri abbracciamenti cari.
Quiui conchiusi il matrimonio: quiui
Egli de l'amor mio raccolse il frutto:
E quel seguì, del mio si caro pregio,
Che piacque al cielo, e a gl'immutabil fati.
Onde, si come fu mio primo amore
Sicheo: così sarà l'ultimo Enea.
A me l'imagin sua sempre è dauanti;
E in uirtù del pensier, che ogn'hor l'adombra,
Con dolce error tutti i momenti e l'hore
Lontan, come presente, il ueggo & odo.
Gia non piu de' Barcei, non piu di Iarba
Temo gli oltraggi, e le minaccie, e i gridi,
I Numidi sfrenati, e quanto d'arme
Potesse far giamai l'incolta Sirte,
La guerra men, che la mia patria accenna
Occupata da l'empio mio fratello.
Ben sai, che poi che l'empio mostro uccise
Il mio marito, e del suo sangue ancora
Bagnò gli altar de i Dei pietosi e giusti,
Noi che fuggimmo col thesoro istesso,
Che quella mano a l'homicidio mosse,
Cercò poi sempre di priuar di uita:
Ond'hora arma la patria a nostri danni.
E sai, che giunte quì, dal fiero Iarba
Tanto, e non piu terren col prezzo ottenni,
Che la pelle d'un bue coprir potesse:
La qual poi diuidendo in molte parti,
Occupai tante miglia di campagna,
Ch'io potei fabbricar questa cittade,

Che non fornita ancor, dimostra, quanto
Soura molte città debba esser grande.
Ond'ei sdegnando de l'inganno, e parte
Stupido de l'ingegno, e de l'ardire,
Che in sesso feminil uide mostrarsi;
Ci minacciò non sol guerra, ma morte,
Laqual schifar potea, quando io uolessi
Consentir a le nozze, ch'ei chiedeua.
Ma contraria risposta al suo desio
Fe, che lo sdegno raddoppiasse, e in fine
N'ha bandita la guerra, e moue l'armi.
Ma da che nosco un tale aiuto habbiamo;
Piu non temo di suo, ne d'altro assalto.
E gia mi par ueder la gloria nostra
Ascender si, che toccherà le stelle,
Pur che non turbi il mio seren fortuna,
Ne in tanto dolce qualche amaro metta.
Di che non temo gia: ma certo sogno,
C'ho fatto presso l'alba, affige il core,
E fra dubbij pensier sospeso il tiene.

AN. *Cara figlia e Reina;*
(Reina ne l'honor, ne l'amor figlia;
Ma per sangue sorella)
Questa allegrezza nostra
M'empie di gioia il petto;
E che'l consiglio mio
Debba giouarci sempre,
A me gioua sperar, e creder certo.
Tale e si fatto è il merto,
C'hauete nel Troiano,
Che s'ei u'abandonasse;
Sarebbe il piu inhumano.

Il piu ingrato e crudele,
Che mai produsse Antropofago, o Scitha.
Ma, come non pò l'huomo
Diuenir in un punto
Perfetto; cosi ancora
Non pò diuenir pessimo in un'hora.
Senza, che quando Amore
Non gli scaldasse il core
A quì fermarsi, uel terrà il suo bene,
Terrà l'utile stesso
De la sua casa afflitta,
Che non sa, come rileuarsi altroue;
Però, ch'in ogni parte
Non arride fortuna:
Ne per tutto si troua
Chi dimostri pietade
De le miserie humane.
Penso, che ancora habbiate
Talhor sentito, o letto,
Che son l'imagin false
De' fuggitiui sogni;
Che per desir, o tema
Di quel, c'huom prezza od ode
Spesse uolte si sogna.
E non si de nel bene
Gir augurando il male.
Non di meno haurò caro
D'intender quel, che uoi turba e molesta.

DID. A me parea, ch'io fossi
In un bel prato herboso,
Oue un fiume correa di puro argento.
E presso a me sedea

Questo mio core & alma,
Coronando i miei crini
D'una ghirlanda uerde,
Ch'egli tessuto hauea con le sue mani.
E meco compartia dolci parole
Con si soaui accenti,
Ch'acquetauano i uenti;
Ne menò Febo mai piu chiaro giorno.
E mentre a me pareá
Esser nel ciel di Gioue;
Si mosse un nembo oscuro,
Che rese il giorno in notte
Si tenebrosa, ch'io
Non uedeua piu luce,
Si come io fossi giù nel cieco Inferno.
Dapoi mostrossi un raggio,
Che fe sereno intorno:
Ma per fisar la uista
Piu non potei uedere
Il caro mio consorte.
Onde con uiso di color di morte
Cercando'l gía, ma non sapeua doue:
Quando a man destra aprir uidi una fossa,
Ch'era piena di sangue:
Et una uoce udio
Dirmi, infelice Donna,
Donna mesta e dolente,
Entra costà: che'l tuo Sicheo t'aspetta:
Allhor partissi il sonno: e mi trouai
Gliocchi di pianto, e'l sen bagnati e molli.
AN. *Veramente sorella, io non saprei*
Dir, che si fatto sogno

Non sia horribile assai. Però uorrei
(Benche temer di ciò uoi non douete)
Ch'andassimo di dentro: è si facesse
Sacrificio a Proserpina e a Plutone.

DID. *Prima, che questo auenga,*
Ch'abandonata i sia
Dal mio nouello sposo,
Alcun Iddio pietoso
Tronchi subitamente
Lo stame, a cui s'attien la uita mia.

AN. *Esser pò prima ogni impossibil cosa,*
Che'l rio peccato, onde temete, auenga:
M'andiamo dentro: e placherem dapoi
L'ombre, forse sdegnate di Sicheo.

DID. *Andiam cara sorella.*

AN. *Questa serena, e bella*
Faccia deh non turbate,
Ne a l'alma oltraggio fate,
Che non si cangerà propitia stella.
E, se pur deue il cielo
Scoccar qualche tempesta;
Percuoti questa testa,
Che fu sola cagione
Di quel, che fatto hauete.
Ma uinca la ragione
Il uano, onde temete.
Ma non temete, che de' sogni tema
L'anime sol de' semplicetti ingombra.

DID. *Io gia non temo, e pure*
Non son senza sospetto;
E in mezo l'allegrezza
Sento pena e tristezza;

E son felice, e misera in un tempo.
Cosi uolete, o Dei,
Che quì nel mondo mai
Non sia gioia compita:
M'andiamo pur doue m'inuiti, andiamo:
Che'l ricorrer a i Dei
Ne gli accidenti rei,
In ogni human periglio
Fu ogn'hor sorella mia saggio consiglio.

CORO.

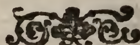
QVESTO *sogno dimostra,*
Se'l ciel non ci souiene:
Che l'allegrezza nostra
Tosto si cangi in pene.
Ne son fallaci ogni hora
I sogni, anzi hanno effetto:
Perche Gioue tal'hora
A l'humano intelletto
Mostra per questa uia
Quel, che deue seguire;
O sia gioia, o martire,
O sorte buona, o ria.
Et è ben uer, che noi,
Noi miseri mortali,
Ne de i ben, ne de i mali
Non possiamo giamai
Far giudicio perfetto.
Gia si facea disegno,
Che l'alto parentato
Douesse esser sostegno

Del nostro nuouo stato:
Ma la uoglia diuina
Par ch'accenni ruina.
Cosi la uita nostra,
Che si bella si mostra:
E si dolce e serena;
(Vita a noi tanto cara)
E' turbata & amara,
E di miserie piena.
Però gentile e saggia
Schiera di donne belle
Chiediam la pace e la salute a i Dei.
Vna giuuenca caggia
Reina de le stelle
A te, ch'in ciel la piu possente sei.
A te, che gli himenei
Quì de' mortai custodi,
Facciansi i primi altari
Dopò quei del sourano
Tuo marito, e germano.
Cosi benigna Dea n'ascolta & odi;
E porgi al nuouo Regno
Con la tua man sostegno.
Santa madre d'Amore;
Dea, che nascesti in mare,
E ingombri ogn'alma di soaue cura;
Renda l'usato honore
A le tue fiamme chiare
Il sangue bel d'una colomba pura.
Senza te Amor non dura,
Poi, ch'egli da te nasce;
E dal tuo latte prende

Vigore,

Vigore, e nudrimento
Ma doue sei; tormento
Del miser cor d'altrui mai non si pasce.
Tu pria con le tue tempre
Ambi scaldasti, e tu gl'infiamma sempre.

ATTO II.



CVPIDO, L'OMBRA DI SICHEO.



M VOVI *dolente spirto;*
Poi che per opra mia
Ti concede Plutone
Di riueder un'altra uolta il Sole.
Vieni a mirar colei,
Che gia ti piacque tanto;
E dolgati il uederla
Arder di noua fiamma;
Hauendo il primo Amor posto in oblio,
E la gia data fè rotta e disciolta.
Vedrai i begliocchi chiari,
Che fur tuoi lumi e specchi,
E lor ueggendo, a quelli

Mostra la morta tua pallida imago
In quella forma istessa,
Ch'ella diuenne alhor, che'l suo fratello
Tinse il ferro, e la man dentro il tuo sangue.
Che in tanto io le porrò su'l bianco petto
Questo serpe sanguigno, horrido, e fiero,
C'hò diuelto pur'hora
Dal capo di Megera,
Ilquale il cor di lei roda e consumi.
A la uendetta muoui,
Acciò che tosto giu nel cieco Regno
Venga a trouarti; e poi
Teco parta le pene, e i dolor suoi.
Om- Dio piu ch'altro possente;
bra di Dio, che disprezzi le saette horrende
Sicheo. Del gran padre de i Dei;
Non lasciar d'adempir l'officio degno:
Ch'io ti seguo, si come
Rettor de' passi miei.
Tuo fui, mentre ch'io uissi, e tuo son morto.
Fa, ch'io uegga costei
Rubella d'honestà, di fe, e d'Amore:
Fa, ch'io me le auicini;
Fa, ch'io possa sfogar la pena mia.

ENEA, ET ACATE.

O Quanto son diuersi i pensier nostri
Dal uoler di colui, che'l tutto regge,
Quanti disegni se ne porta il uento.
O fallaci speranze, o uita incerta
Lieue e mutabil piu, ch'al uento foglia:

Chi sia, che preueder possa il suo fine?
Tu sai, si come disegnato hauea
Di qui fermarmi, o mio fedele Acate,
Scordato in tutto de i celesti auisi,
Ond'io chiamato sono ad altre imprese.
Hor odi quel, che mi comanda Gioue.
AC. *Signor d'intender cosa io spero, e bramo,*
Che dopo il fin d'ogni fatica apporti
A noi riposo, al uostro sangue honore,
E uoi faccia immortal quà giù per fama:
Poscia, ch'al dipartir di questa uita
L'huom di molti sudor seco non porta
Altro, che'l chiaro & honorato nome,
Che da le belle e illustri opre ne segue.
E ben potete ogni secreto uostro
Commetter a l'orecchie di colui,
Ch'è piu antico e fedel de' uostri serui.
EN. *Io staua adunque col pensiero intento*
A ueder fabbricar Castella è Rocche;
E comandaua hor questa cosa, hor quella
Disegnando a ciascun l'officio loro;
Quando m'apparue un giouanetto auanti,
Che pareua diuino ne l'aspetto:
Egli tenendo una uerghetta in mano,
De la gran turba mi tirò in disparte:
E poi, che fummo in soletario loco,
Incominciò queste parole, o tali.
Tu, ch'ad ornar il mondo il ciel destina
De' piu graditi & honorati fregi,
Ch'ornassero giamai stato mortale;
Tu gloria de' Troian, tu di Carthago
Le prime mura è le fortezze poni;

E in poter d'una donna, onde sei sposo
Anzi piu tosto diuenuto seruo,
Edifichi cittade a strane genti:
Ne ti rimembra de' fecondi Regni,
De gli alti scettri, & de' sublimi Imperi,
Che'l cortese dator di tutti i beni
A te promette, e al tuo lignaggio illustre,
Che darà a Italia, e a tutto'l mondo legge.
Io son Mercurio: a te mi manda Gioue,
Gioue, che tempra il Ciel, la terra, e l'acque,
Ei ti comanda, che ueloce sgombri
Da questi liti, oue t'hai fatto nido
Pien di lasciuia, effeminato, e molle:
Ch'a l'opre belle, a cui t'elesse e chiama,
Non conuien, che ne l'ocio senza frutto
Gli anni e tanta uirtù consumi e perdi.
E se la gloria tua forza non haue
Di mouer l'alma a si honorate imprese;
Mouati la pietà, moua l'amore
Del tuo figliuolo; a cui serbato è il Regno
D'Italia bella, e del cui sangue denno
Vscir color, che fonderanno in terra
La città, che sarà del mondo capo:
E i cui tardi nipoti, dopò molto
Girar di cielo, e lungo spatio d'anni,
A un'altra gran città daranno initio
Con piu felice augurio in mezo l'acque.
Oue la pace sempre, oue l'amore,
Oue uirtude, oue ogni bel costume
Terranno il pregio in fin, che duri il mondo.
Quiui la bella Astrea regnerà sempre
Coronata i bei crin di bianca oliua:

Quiui ne' tempi torbidi & auersi
A trauagliati sia tranquillo porto.
Così detto disparue immantenente
Il celeste corrier leuato a uolo,
Di me lasciando insieme e gli occhi e'l core
Di marauiglia e di spauento pieni.
Le chiome s'arricciar, restò la uoce,
E rimasi gran pezza immoto e graue.
E sallo Dio, che uede i nostri cuori,
Come uario pensier m'ingombra l'alma,
Che da una parte mi parria gran fallo
A lasciar di seguir la uolontade
Del sommo Gioue in cosa, onde s'attende
L'honor del figlio, e de' nipoti miei;
Da l'altra poi l'offesa, che partendo
Son per far a Didon, cui debbo tanto,
M'induce a non uoler, quel, ch'io uorrei:
E stò, si come combattuta naue
In mezo l'onde da diuersi uenti,
C'hor da quel lato, hor da quest'altro inchina.
Quinci l'obligo mio, quinci la fede,
Quinci l'amor de la mia stirpe, e seco
Desir di laude, & il uoler di sopra
Con ugual fune a se mi tira e uolge,
Ne sò di cui sia la uittoria ancora.

A C. *Benche io sappia, o signor, e sola speme*
Di noi (che dopo Dio pendiamo tutti
Da quell'alta uirtù, ch'in uoi s'annida)
Benche io sappia, o signor che non bisogna
Consigliar uoi, che consigliate ogn'uno;
E sempre in tutti i fatti e imprese uostre
Preponeste l'honesto a quel, che piace;

Pur io dirò, che non comanda Gioue
Cosa, che non sia giusta, e che non debba
Esser lodata da le lingue tutte.
Et è piu degno, che riceua oltraggio
Vna femina sola, che perisca
Il sommo pregio de gli honori nostri,
E di tanti famosi, e chiari duci,
Che denno uscir di questa inclita prole.
EN. Ben son le tue parole amiche e uere
Acate mio; ma come dir si suole,
Gran giustitia a gli amanti è graue offesa.
Poi d'ingannar la piu cortese donna;
Che uegga il Sole, o che uedesse mai,
Io non so, qual ne la futura etade
Me ne debba uenir gloria & honore;
Che da morte non pur m'ha posto in uita,
E de la sua città m'ha fatto dono,
Ma di se stessa, e del suo amor; ch'è cosa,
Che comprar non si pò per gemme & oro.
Vedi, se fra la schiera de gl'ingrati
Maggior ingratitudine fu mai.
Ben dei saper, che i congiugal diletti
Hanno l'effetto, ancor che differite
Si son le nozze insino a questo giorno;
E che da me per somma gratia chiede
Quel, che ottener da lei non pote Iarba,
Benche sia Re de la Getulia tutta.
Appresso la bellezza, e l'honestate,
E la uirtù, la gentilezza, e'l senno;
Ond'ella è'l fior de le piu chiare donne;
Potriano a forza di memoria trarmi
Le tante glorie al seme mio promesse.

Quantunque al collo e d'oblıgho e di fede
Non mi ſentiſſi hauer ſi ſtretti nodi.
AC. I patti, che ſi fan contra la uoglia
De' ſommi Dei, non debbono eſſer fermi;
Ne inganno ſi pò dir, quel c'hebbe effetto
A preghi altrui. Ella ui chieſe, & ella
Ordi'l ſuo mal; che riguardar douea,
Ch'a lei non conuenian ſi fatte nozze.
E uoi, ch'alhor (ne tacer debbo il uero)
Peccaſte a conſentir a le ſue uoglie,
Ammendate l'error: e non penſate,
Che ſi pecchi a disfar, quel che ſtà male.
Anzi a l'incontro egli è diſnore e biaſmo
A difender gli errori, e ſtarui dentro
Con oſtinato piè, ſenza partirſi.
Hor, che diriano i ſecoli futuri,
Se'l gran figliuol di Venere e d'Anchiſe
Per ſi debol cagion, mortale, e indegna
Laſci adempir l'alto uoler de i Dei?
Queſto non fora differente effetto
Da quel uago animal, di cui ſi legge,
Ch'inuidiando ſua uirtute a noi,
Strappa co' denti i genitali iſteſſi.
EN. Sapeſſ'io almeno ritrouar qualch'arte,
Che ſenza ſdegno di queſta Reina
Far ſi poteſſe la partenza noſtra:
Ch'io prenderei nel mio dolor conforto,
E con maggior prontezza ſeguirei
Il uiaggio fatal, che ſeguir debbo.
AC. Con ragion, con promeſſe, & con inganni
Io ſpero di far sì, che l'otterremo.
EN. Inganno non conuien, promeſſa è uana,

Ragion non entra, oue s'annida Amore:
Ne far si pò, ch'innamorata donna
Di suo proprio uoler giamai consenta
Di restar priua de l'amata uista.
A C. Se tal camino è faticoso & erto;
Habbiamo un'altra uia facile e piana.
Laqual sarà, se la partita segue
Occulta sì, che non sia nota a lei.
E N A me questo non sembra ageuol calle.
A C. Ageuol fia, se a Mnestheo & a Sergesto,
Et a Cloantho Capitani fidi
Commetterete, che mettano in punto
L'armata uostra si tacitamente,
Che hauer inditio o spia non se ne possa.
In questo meZo alcuna astutia sia
Ritrouata da noi si fatta e tale,
Che non s'accorga, e non sospetti Dido
D'esser abandonata. Il resto Gioue
Disporrà di sua man, che n'è l'Autore.
E N. Poi, che la fraude è necessaria usarsi;
E quel, che non conuien, quiui è richiesto,
Trouisi la minor, ch'io tel concedo.
Ma temo, che uedendosi Didone
Da me schernita, e hauer perduto quello,
Che non pò donna racquistar giamai;
(Questo è l'honor, di cui maggior riccheZZa
Non ha fra noi, ben c'habbia stato e regno)
Dal troppo amor e dal dolor sospinta
Al fin non si conduca a darsi morte:
Che in tutto'l corso di mia uita poi
Quetar non mi potrei, ne uiuer lieto:
Ch'a me parria quell'anima gentile

Hauer

Hauer dal nodo de le membra ſciolta;
Onde ne foſsi ogn'hor detto homicida
Di tal, che fu cagion, ch'io muoua e ſpiri:

AC. *Non credo, che quà giu ſi troui affanno*
Tanto poſſente, che conduca donna
A darſi morte con la propria mano.
E, s'ella pote rimaner in uita
Dopo l'acerba morte di Sicheo,
Che di ſi caldo amor le acceſe il petto;
Hor men ſignor s'occiderà per uoi.
Ma poſto ancor, che s'occideſſe; queſto
Homicidio ſarà de le ſue mani.

EN. *Ma pur io le ne haurò dato cagione:*
E tanto è la cagion, quanto l'effetto.

AC. *Coſi chi nega a le dimande ingiuſte,*
Partecipe ſarà d'ogni peccato,
C'huom per malitia, o pouertà commetta.
Se Dido la ragion torrà per guida;
Crudel mai non ſarà contra ſe ſteſſa:
Se a l'ira ella darà la briglia in mano;
Del precipitio ſuo la colpa tutta
A lei ſola uerrà, non ad Enea;
Che ben ſi sà, quant'è pietoſo e giuſto.

EN. *Hora de' ſanti Dei la uoglia s'empia:*
E di Gioue la man, ch'è ſempre inuitta,
Contra i biaſmi di quà mi faccia ſcudo.
Ei mi ſia teſtimon, che d'ogni caſo,
Ch'a lei poſſa auenir, ſono innocente;
E che di tutti gli honorati pregi,
Che dar mi ſento; e'l meritar m'è caro;
Alcun non è, di che piu goda l'alma,
Che del titolo illuſtre di pietoſo.

Però, che non cred'io, ne creder debbo,
Ch'altra uirtù piu faccia l'huom simile
A gli alti Dei, de la pietate in terra.
Hor dunque Acate col fauor di sopra
Imponi al buon Cloantho, e a gli altri due,
Che subito apparecchino l'armata,
Senza tumulto alcun nascosamente,
Di quanto a un presto nauigar bisogna:
Che douendo obedir, del tutto io uoglio,
Che la partita sia uicino a l'alba.
Et un di uoi solleciti i compagni,
Che come appare in ciel la prima stella;
Senza punto tardar siano a le naui:
A te resti o fedel la prima cura
Del mio diletto Ascanio; di cui l'alma
Non mi graua giamai piu dolce peso.
AC. *Il tutto si farà con quell'amore,*
Che si conuiene a i merti, e a la bontate
Del piu giusto signor, c'habbia la terra;
E a l'obligo d'un seruo: la cui uita
E' picciol pregio a quanto de per uoi.
EN. *Acate mio la tua sincera fede,*
A me si chiara, ogni gran merto auanza:
E, quando in premio io ti donassi un regno,
Del debito io n'andrei manco cortese.
Ma se misuri l'animo, i m'affido,
Che ugual tra noi sia'l beneficio e'l merto.
Hor per non dar a l'infelice Dido
De la nostra partita alcun sospetto,
In tanto, che s'apprestino le naui,
Vò ritornar a i tralasciati offici:
E stia da canto la pietà natia;

Ch'a maggior Duca d'obedir conuiene.

A C. *Ciascun, che qua giu uiue, pecca & erra:*
Ma, quando auien, ch'in qualche error trabocchi,
Non potrebbe in uirtù d'humana forza
Rileuarsi giamai, donde è caduto;
Se di Gioue la man non lo soccorre.
Gia non uedeua Enea l'infamia e'l danno,
Oue lo conducea nouello amore;
Se'l fallo suo, forse di scusa indegno,
Non precorrea la gran pietà di Gioue.
Adunque a lui si renda
Ogni gloria, ogni honore:
A lui gli altari, a lui consacri l'alme;
A lui trionfi e palme
L'huom, quand'egli esce di miseria fuore:

C O R O.

V O I *ben sorelle mie, uoi ben uedete,*
Come contrario effetto
Succede a la speranza,
C'hauea posta ragion nel nostro petto.
Ben si dimostra chiaro,
C'hore tranquille, riposate, o liete
Fra noi durano poco:
Che quella, ch'i mortai si prende a giuoco,
Dal suo uaso distilla
Il dolce a stilla a stilla,
M'a guisa d'onde suol uersar l'amaro:
E'l cielo è sempre auaro
D'ogni gioia quà giu, d'ogni diletto,
Troppo donne mie care è la possanza,

C'hanno le stelle in noi.
In uan contra di lor nostro intelletto
Opra l'alta uirtù de i doni suoi:
Perche forza diuina
Humana forza di gran lunga auanza;
Ne petto ardito e forte
Po schifar quel, ch'a noi uien dato in sorte.
Dura legge mortale,
Poi che si nasce a tale,
Per uiuer sempre in guai:
Beato chi piu tosto s'auicina
Al fine, a cui camina
Chi prima è nato, o nascerà giamai:
Ma pria, che'l fero, e doloroso strale
Di la sù non iscocchi,
Tegniamo asciutti gli occhi;
Che tempo fia da lagrimar assai.
Tu, che'l bisogno sai
De la misera gente;
E sol poi trar di guai
Ogni anima dolente:
Fa padre eterno Gioue,
Che'l tuon, c'hoggi si sente,
Mandi il suo scoppio, e la ruina altroue.

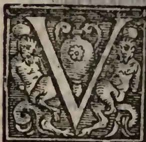
IL FINE DEL II. ATTO.



ATTO III.



BARCE.



OI, che presaghe homai de' nostri danni
Sospirate dolenti inanzi'l giorno;
O come a gli occhi allargareste il pianto,
S'hora sapeste gl'infelici auguri,
Che minaccian ruina a questo Regno.

CO. Donna, che desti gli alimenti primi
A l'infelice Re, che dal cognato
Vcciso fu dinanzi a i sacri altari;
Del giusto Re, che fu signor a noi,
E si caro consorte a la Reina;
Deh, se questo tuo crin canuto e bianco,
Ne le guancie giamai sentano oltraggio,
A noi non inuidiar l'honesto pianto:
Esponci questi auguri, acciò ueggiamo
Il nostro mal piu manifesto auante.

BAR. Poi che fece Didon quell'empio sogno.

Ch'io penso, che sia noto a tutte uoi,
Cosi a la doglia il cuor, e gli occhi al pianto
Diede, che molto spatio & Anna & io
Ci affaticammo a confortarla in darno.
Ben finalmente dopo lungo pianto
Le lagrime cessar, ma non la doglia;
E lasciar non uolendo il sacrificio,
Là se n'andò, dou'era acconcio il tutto:
Ma prima impose ad Anna, che mandasse
Vn de' piu fidi a ricercar d'Enea.
In tanto con la uittima a l'altare
In bianca uesta il Sacerdote uenne.
La mesta Dido in man tenendo un uaso
Pien del liquor di Bacco, tra le corna
Lo sparse de la uittima: laquale
Era una bianca e ben formata Vacca.
Cosa io dirò da spauentarui tutte:
Quel, ch'era puro uin, cangiossi in sangue.
Si smarri'l Sacerdote: e la Reina
Pallida uenne, echinò gli occhi a terra.
Io tremai tutta da la testa al piede.
Tacito il Sacerdote il bianco collo
Traffisse de la uittima piu uolte
Fin ch'ella cadde: e si lontano il sangue
N'andò, che'l drappo di candor di neue
De la Reina (e mi sgomento a dirlo)
In molte parti di uermiglio tinse.
Appresso gli esti riguardando bene
De l'occiso animale il Sacerdote,
Per molto ricercar non trouò il core.
Ben si uide il fegato a destra parte
Tutto di negro fel spumoso e brutto.

Lascio di dir, che gli odorati incensi
Reser, posti nel fuoco, d'ogni intorno
Contra il costume lor noioso odore.
E dopo lungo spatio, assai penando
Con diuersi color la fiamma apparse,
Qual ceruleo, qual uerde, e qual sanguigno.
Laqual piegando in quella parte, doue
Era Didon, di subito s'estinse;
E rimase per tutto oscuro fumo.
E taccio ancora molti aperti segni,
Se non si cangia il ciel, d'horrenda morte.
Poscia, che'l sacrificio fu finito,
L'infelice Reina entrò nel tempio,
Ch'ella di bianchi marmi, entro'l palazzo
Fece far in memoria di Sicheo;
Doue, come sapete, in picciol uasi
Le ceneri di lui rinchiuse stanno.
A pena ella toccò la prima soglia,
Che tremò'l tempio, e chiara uoce udissi
Simile a quella de l'estinto sposo,
Che chiamò il nome suo con mesti accenti,
E dopo questo fu ueduto ancora
L'ombra di lui con spauentoso aspetto.
Hauea la barba, i crini, il uiso, e i panni
Tinti di sangue, e tutti molli e brutti:
E fuggendo da noi con guardo obliquo
Didon miraua, e con la manca mano
Le accennaua al partir, che la seguisse.
Appresso (e questo è quel, che tutto auanza)
Fu posto a lei da non ueduta mano
Vn serpe al collo, che con molti nodi
Lo cinse errando, e sibilando pose

La testa in seno; e la uibrante lingua
Quinci e quindi leccò le poppe e'l petto;
Poi uia disparue, e non le fece oltraggio.
Ella per la paura in terra cadde:
Indi leuata, ritornò da capo
Per sua salute a ripregar gli Dei.
In questo Anna *tornossi, & seco uenne*
*Chi rapportò, ch'*Enea *sarebbe tosto*
(Ch'era gia mosso) a parlamento seco.
Questo ho uoluto raccontarui a fine,
Che u'aueZZiate a sofferir il male:
Che antiueduto affanno ha manco forZa,
E di quel, che ui da la lingua mia,
Voi non potete hauer piu chiaro inditio.
CO. Gioue, *che solo pò, ripari al danno:*
Ouer ci dia tanto uigor e forZa,
Che possiamo patir le cose auerse.
BAR. Hor *uo di dentro; oue di quel, che segue,*
O bene, o mal, tutte le nuoue aspetto.

NVNTIO.

SO *ben, che questa nuoua a la* Reina
Sarà ne l'alma un uelenato ferro.
Ma non uo rimaner di raccontarla;
Perche il saper il mal, prima ch'auenga,
Da spatio a l'huom di ritrouar riparo.
CO. Parmi *udir una uoce d'huom, che parla.*
NVN. D'*huom, ch'è rapportator di tristi auisi.*
CO. *Che c'è per* Dio? *deh fa, che l'intendiamo:*
Che'l ben e'l mal de la Reina *è nostro.*
NVN. Basta, *ch'ella l'intenda, a cui piu tocca:*
Ma ecco, ch'esce fuor turbata in uolto.

DIDONE,

DIDONE, NVNTIO.

I Fieri augurij al sacrificio apparsi,
Oltra al nimico, e spauentoso sogno,
M'han di tanto timor ripieno il petto,
Ch'io non sarò mai piu lieta e contenta.
Riguarda o Gioue a l'innocentia mia;
E tu, che puoi, questa mia uita serba.
Ma non sò quel, che uoglia dir costui,
Che uerso me cosi turbato uiene.

NVN. Bench'io sappia Reina, ch'io u'apporti
Cosa, che dee turbar non poco il core,
Pur conoscendo esser officio mio
Di scoprir qual ui s'apparecchia inganno,
Nuntio io sarò d'una nouella acerba.

DID. E che sia questo ahi lassa? e che sia questo?

NVN. Io dico, che colui, che hauete eletto
Di uoi stessa signore, e Re di noi:
Colui, che tanti beneficij, e tanti
Ha da uoi riceuuto; hor troppo ingrato
S'apparecchia a partirsi ascosamente.

CO. Questa è ben nuoua piu d'ogn'altra amara,
Ma di caso peggior nouelle ordisce.

DID. Ah temuto mio mal, tardi preuisto:
Dunque mi t'auicini? adunque sia
Il fiero sogno uision, non sogno?
Ma tu nuntio fedele, e caro seruo,
Come sai cosa tal? come l'hai intesa?

NVN. Pur dianzi stanco d'hauer lungo spatio
Dato la caccia a un ceruo entro una selua,
Che lontana non è molto dal lito;
M'era fermato a una collina dietro,

Per ristorarmi de l'hauuto affanno:
Quando ui sopragiunser due Troiani,
Il cui nome io non sò; ma fur di quelli,
Ch'appresso Enea son piu stimati e degni,
Questi fra lor (ch'i non ne fui ueduto)
Giuan de la partita ragionando,
E dicea l'un: poi che cosi comanda
Il nostro Re, senza traporui tempo,
Bisogna ragunar tutte le genti,
Attempati, e fanciul; giouani, e donne,
Che son quì nosco, che non son gia pochi:
Ilche mi par difficile a potersi
Far in si poco spatio, e di secreto.
Et anco soggiungea, che la stagione,
Sendo nel mezo del piu crudo uerno,
Era dal nauigar contraria in tutto.
Rispose l'altro, che da porui indugio
Non era: e quanto al uerno; Gioue, ilquale
Imponeua ad Enea questa partita,
Il uiaggio faria lieto, e secondo.
Si risolsero al fin d'oprarui, quanto
Era del Duca lor stato commesso.

DID. Misera me, ben apparecchia il cielo
Di uersar sopra me larga procella.
Ma uo gir dentro a disfogar il core,
Che pel nuouo dolor tutto si strugge.

CORO, NVNTIO.

TEMO, se sia questa partita uera,
Magior assai de le parole il danno.

NVN. Conuien, che sempre il suddito commendi

L'opre del suo Signor, o buone, o rie.
Però; che pochi in alto seggio posti
Vogliono udir chi lor racconta il uero:
Anzi quasi a ciascun, che stato regge,
De' falsi adulator la turba è grata.
Ma le nozze, c'ha fatto la Reina,
(Se però dimandar si debbon nozze)
Non pur a me de la uil plebe nato,
Ma dispiacquero ancora a la piu parte
De' piu honorati cittadini nostri.
E non senza cagion l'hebbero a uile;
Però, che di Didone è il sangue illustre
D'auoli adorni di corone e scetri:
E di questo Troian la stirpe è tale,
Che non fu a pena conosciuta in Troia.
Poi si ragiona, che per opra sua,
E di certo Anthenór quella cittade
Peruenisse in poter de' suoi nimici,
Cosa appresso ciascun di creder degna.
Però, ch'essendo tanti huomini forti
Stati da Greci albor uinti, & uccisi,
Senza pur perdonar a un capo solo;
Qual altro priuilegio ha questi due
Di si poco ualor serbati uiui?
Essi dunque tradir la patria loro;
La patria a i buon cosi diletta e cara,
Che per difender lei, per conseruarla
Hebber la uita, & ogni cosa a uile:
E creder pote la Reina saggia
Nel perfido d'Enea ritrouar fede?
CO. *Mal si puo penetrar dentro i secreti*
De' cuori humani. Ma di queste nozze

S'è ueduto in aperto, e uede ancora
Vn'immensa allegrezza in tutti i uisi.
E per contrario, ogn'un crede, & afferma,
Che la stirpe di lui scenda dal cielo;
E ch'egli sia figliuol de l'alma Dea,
Che con pace, & amor conserua il mondo.
E raccontano quì le lingue tutte,
Che solamente la sua destra inuita
Appò quella d'Hettor Troia sostenne,
Che non caddeo, lo spatio di diec'anni,
Ch'assedio ui tener le Greche squadre,
E ch'ambedue fur di ualor eguali,
Ma di pietà, di carità, e d'amore
Hettore a lui n'andò molto secondo.
Onde far non poteua opra piu degna
La nostra alma Reina alhora, quando
Col nodo d'Himeneo seco il congiunse;
Se uero è quel, ch'a noi la fama apporta.

NVN. Piu bugiarda non è sotto la luna
Cosa, ne piu fallace de la fama:
Ne creder uoglio, che mouesse Dido
A questo error, che uoi chiamate nozze
(Se dir mi lece il uer) ragione alcuna.
Ma quell'amor, che l'intelletto adombra,
Ne lascia far altrui giudicio sano.
Ben sa ciascun, senza ch'io'l dica a uoi,
Che non elettion, ma in uece d'ella,
Nuouo accidente, che produsse il caso,
Ambi ridusse, ambi congiunse insieme:
Sà, che quel dì per la città solenne,
Che con tanti apparecchi andaro a caccia,
Leuossi in alto un tempestoso nembo,

Che chiuse il ciel d'oscure nubi intorno,
E d'indi a poco si conuerse in pioggia;
E in così spessa grandine, e si graue,
Che spogliò doue cadde, oue percosse,
A gli arbori le fronde, a i prati l'herbe.
Laqual fuggendo da diuerse parti
I cacciatori, e i cittadini egregi,
Che inuitati da lei, l'accompagnaro,
Pronti uia piu col piè, che con la uoglia,
E chi quà, chi di là per la foresta
Cercando uario tetto, onde coprirsi;
Essi, ch'insieme giuano, e giamai
Non gli diuise la tempesta e'l uento,
Entraro dentro a una spelunca soli,
E quindi uscir dapoi marito e moglie
Senza segno ne face d'Himeneo.
Che tale effetto il ciel prendesse a sdegno,
Ne diede inditio manifesto e chiaro;
Ch'uscir folgori, e tuoni, e da la cima
Di quell'antro s'udir pianger le Ninfe.
CO. *Tale è il ualor de la Reina, e tale*
E' la sua castità, tal la fortezza,
Ch'arma di dentro il generoso petto,
Che non sarebbe con Enea congiunta
Per cagion lieue, o per lasciuo amore;
E gli augurij, che alhor dimostrò il Cielo,
Fur di felice matrimonio segno:
Ne piansero le Ninfe ascose intorno,
Anzi cantar con manifesti accenti
Gli honorati legami, è i santi nodi.
NVN. *Deh uoglia Dio, ch'in cambio de le Ninfe*
State non siano l'infernal sorelle,

E'l canto quello ispauentoso suono,
Che con horribil uoce a morte chiama.
Ma ecco ch'ei ne uien con quello Acate,
Senza delqual non moue passo mai.
Discostiamoci alquanto: che da loro
Forse hauer si potrà piu chiaro auiso.

ACATE, ENEA, NVNTIO.

C OME *io dico Signor, inteso c'hebbe*
Mnestheo il uoler di uoi, subitamente
Per la cittade un publico trombetta
Mandò, che chetamente ragunasse
Gli huomini nostri a le lasciate naui.
Et egli intanto rassettò l'armata,
Che gia di uettouaglia era fornita.
È uero, che la fama, che cent'occhi
Ha ne la testa, e cento orecchi; e uola
Piu che non fa giamai rapido augello;
Hà sparso il grido homai de la partita,
In modo, ch'io mi credo, contra quella
Credenza c'hebbi prima; che Didone
Gia ne sia consapeuole e ben certa.
EN. *Io ben sapea, ch'era impossibil cosa*
Ad occultar questa partita in guisa,
Ch'a lei non fosse manifesta e conta.
*Però ch'*Amor, *se ben cieco è dipinto,*
Troppo assottiglia a suoi seguaci gliocchi
In guisa, che non pur teme l'amante
Dentro a turbato mar romper la barca;
Ma sorto in porto, oue non è periglio.

Hor dura certo, e faticosa impresa
Mi ueggio inanzi. e come trouar posso
Cosi soaui & efficaci note,
Ch'acquetino giamai l'irato cuore?
Che in tale officio l'eloquenza Greca,
Che tanto può (benche i nimici lodo)
Si stancherebbe, e perderia sue proue.
Honesta, è la cagione, io lo confermo;
E posso addur mille ragioni, e mille:
Ma, come o fido Acate intendi e sai,
Honestà, ne ragion Amor non prezza.

AC. *Fa la necessità souente altrui*
Cosa soffrir, che'l gusto e l'alma offende:
E chi non po fuggir, beue il ueleno
Con propria man, che'l suo nimico porge.

EN. *Non pecca molto chi'l nimico ancide:*
E chi merta morir, se a morte è spinto,
Non si deue doler di sua fortuna,
Ma io cosi facendo, dò cagione
Che muoia donna, a cui la uita debbo.
Ma chi po gir contra il uoler di Gioue?
Ei uuol, ch'io parta: onde poi che non lece
Ne si dè non uoler, quel ch'egli uuole,
N'andrò, come colui, che ua col piede,
Ma il cor dal suo camin resta lontano.
Hora d'Ascanio mio, che nuoue apporti?

AC. *Io lo trouai con molti eguali in caccia*
Sopra a un forte corsier per queste selue.
Ma, come ei uide me, subitamente
Il corridor nel maggior corso tenne.
Indi del padre il pio mandato inteso,
La briglia uolse; e obbediente figlio

Veloce andò con i compagni al lito;
Et iui si dimora, iui n'attende.
NVN. *Ecco, come son'io Nuntio del uero.*
CO. *Signor gia non è questo officio degno*
Del nostro alto ualor, ne degno ancora
De gli oblighi, c'hauete a la Reina:
A cui, se confessar uolete il uero,
Sete tenuto in fin, c'haggiate uita.
AC. *A uoi non si conuien trapor la lingua*
Ne i maneggi de i Re. CORO. *conuiensi a* (*noi*
Sempre desiderar l'utile e'l bene
De la nostra Reina: *e ben che siamo*
Debol di forze e femine, douemo
Quel procacciar a tutta nostra possa:
Et a l'incontro allontanar il male
Sempre potendo: e non potendo, almeno
Del non poter con tutto'l cuor dolersi.
AC. *Se douete cercar l'utile uostro,*
A noi conuien di ricarcarlo ancora.
E tanto piu, ch'in fauor nostro habbiamo
L'honestà, senza cui l'utile è indegno.
CO. *Gia non è cosa honesta il romper fede:*
AC. *Non è tenuto a quel, c'huom fa per forza.*
CO. *E' peccato ingannar semplice* Donna.
AC. *Si pecca a indur a far le cose ingiuste:*
CO. *Ingiusto è quei, che'l beneficio nega.*
AC. Beneficio *non è, se apporta danno.*
CO. *Danno io dirò, se hauer la uita è danno.*
AC. *Meglio è morir, che uiuer con uergogna.*
CO. *Vergogna è l'esser* Re *di questo stato?*
AC. E', *quando a miglior stato il ciel dispone.*
CO. *Quanto peccò* Didon, *quando si diede*

Ad

Ad huom, ch'è priuo di pietà e d'amore.

N V N. *Noi popolari e cittadini tutti*
De la nuoua città peccammo alhora
Nel debito comun, quando fortuna
Vi condusse dolenti a questi lidi,
Da la terra e dal mar cacciati e spinti:
Pecammo tutti (e gran dolor ne sento)
A non ui far col ferro, e i fuochi in mano
(Come buon difensor de' nostri campi)
Cercar subitamente altri paesi;
O le naui abbruciar rapaci e ladre,
E del sangue Troian tinger l'arena.
Ma non sol piacque a lei uostra salute;
Ma uolle appresso, che ciascun di noi
Cadesse in seruitù di gente uinta.
O degno guiderdon, che ne riceue.

A C. *Se non, ch'io guardo a quel, che a noi conuie-*
Assai piu ch'al gastigo, che tu merti, (ne
Farei, che questo di l'ultimo fora,
Ch'usassi piu si minacciosi detti.

N V N. *Ecco, che'l serpe ritornato in uita*
Nudrito habbiam dentro le nostre case,
Perche in premio del ben, c'ha riceuuto,
Hora col suo uenen tutti n'occida
Ma cosi ua, cosi è ragion, che pianga
Chi di Barbare genti si fa seruo.

E N. *Volgi meco fedele altroue i passi,*
Che'l contender con huom negletto e uile,
A generoso cuor uergogna apporta:
E serba di bagnar questa tua spada
Quando bisogni, in piu honorato sangue.

N V N. *Poi, che deue ragion ceder a forza,*

Io mi parto : ma forse altri uerranno,
Che non comporteran tanta arroganza.

ENEA, ET ACATE.

HOR *meglio fia, che tu ritorni Acate*
Verso le naui, e ch'io da Dido impetri
(Se impetrar la potrò.) giusta licenza :
Però, che forse udendo la cagione
De la partita, acqueterassi in parte.
E quando non s'acqueti, haurò adempito
L'officio e di benigno, e di fedele.
AC. *Resti con uoi Signor nel uostro petto*
Quella ragion, che non si parte mai ;
E i sensi chiuda si, che in uoi non possa
L'amore o la pietà, piu che l'honesto.

ENEA, DIDONE.

VEDETE *la Reina : ecco Signore,*
Che uscendo del palazzo
Hor se ne uien dolente incontra uoi.
Se non s'intenerisce a questa uolta
Il uostro cuor, io dirò ben, che sete
Via piu credel d'ogni piu cruda fera.
DID. *Marauigliomi ben perfido, molto,*
Che tanta crudeltà s'auolga in uoi,
Che mi uogliate far si graue oltraggio,
E che speriate ancor di ricoprirlo.

Marauiglionmi ben, c'haggiate speme
Di poterui partir de la mia terra,
Senza ch'io'l sappia; e che ui soffra'l core
Di non pur dir a questa afflitta, a Dio:
E non ui possa ritener l'amore,
Che in me uedete, e conoscete a proua,
Ne la data a me fe con questa mano:
Ne'l ueder anco a manifesti segni,
Che me, partendo, condannate a morte.
Anzi (chi'l crederebbe? & è pur uero)
L'odio, che mi portate, è tanto e tale,
C'hora nel mezo al tempestoso uerno
V'apparecchiate a nauigar per l'onde,
Che son turbate da piu fieri uenti.
Alma crudel, & che fareste alhora.
Che'l caduto Ilion restasse in piede?
Ne conuenisse a uoi per lungo mare
Cercar gli altrui paesi, e l'altrui case?
Gia non cred'io, che con periglio tanto,
Vi commetteste al mar turbato e fiero
Per ritornar a le natie contrade.
Ma chi fuggite uoi perfido Enea?
Forse son io colei, che nacque in Argo?
O armossi il padre mio con quei, che furo
In Aulide a tagliar le prime funi,
E distrussero il uostro almo paese?
Voi me fuggite, me; che data in dono
V'hò, quanto al mondo hauea di bello e caro,
L'honestà, la città, la propria uita.
Ma, se da l'amor mio ui cal si poco;
Vi prego Enea per queste istesse amare
Lagrime, ch'io quì spargo, e per cotesta,

C'hor tocco, forte e uincitrice mano;
Poi, ch'altro a me non ho lasciato bene;
Per li communi abbracciamenti nostri,
Per le pur hora incominciate nozze
(Se riceuuto beneficio alcuno
Da Dido hauete, e qualche cosa cara)
Che ui moua a pietà de la ruina
Del nouo regno; e questa fera uoglia
Da l'indurato cor fugga e diparta.
Per uoi di Libia le superbe genti
M'odiano, e le Getule, e per uoi solo
A me nimici son Nomadi e Tiri.
Per uoi l'antico mio gradito honore
Di castità ho perduto, e quella fama,
Che portò il nome mio per mille parti.
Deh caro peregrin (che di marito
Di uoi non mi rimane altro, che'l nome)
Riguardate, ou'io resto, e in man di cui,
Gia per morir, gia per uscir di uita.
Pò breue spatio homai girarsi il cielo,
Che rimanendo io quì, dal mio fratello
Vedrò distrugger queste mura, o forse
Iarba altier mi menerà captiua.
Haueß'io, prima che da me partisse,
Almen del sangue uostro alcun figliu
Che s'io uedeßi un pargoletto Enea
Con giuochi pueril scherzarmi intorno,
Ch'a uoi d'aspetto sol fosse simile,
E non d'animo gia, non di costumi:
Non mi parrebbe esser del tutto sola,
E mi conforterei col uostro seme.
CO. *Queste sono parole ueramente*

Da muouer a pietà gli Aspidi e i Tiri.

E N. *Io non nego Reina; e non fia mai,*
Che a uoi ne ad altri di negar pressumi,
Che gli oblighi, ch'i u'ho, non siano tali,
Ch'io non u'arriuo col pensiero a pena;
Non, ch'io gli possa dir con le parole.
E mi ricorderò del uostro nome
Per fin che di me stesso mi ricordi,
E che lo spirto mio regga quest'ossa.
Ma breuemente rispondendo i dico;
Che mai non cadde in me si uil pensiero
Di farui alcuna offesa, o di fuggirmi,
Et occultar la mia fatal partita.
Ne men tra noi fu matrimonio: & io
Quà uenuto non son per tal cagione.
Che se mi concedessero li fati
Di regger sotto il fren de' miei desiri
Lo spatio de la uita, che m'auanza,
Vorrei tornar ad habitar ancora
L'amato mio terreno, e i dolci campi,
E rifar Troia, e i bei palazzi, e i templi,
Per chiuder con i miei l'ultimo giorno
Là, dou'io nacqui, oue nudrito fui:
Di che non credo, che da saggia mente
Giusta riprension mi fosse fatta.
Ma l'oracol d'Apollo espressamente
Mi comanda, ch'io cerchi il ricco piano
D'Italia, ou'esser dè la patria mia.
Se a uoi, che sete di Fenicia aggrada
L'aspetto di Carthagine, e ui gioua
Di rimaner in Libia; non deureste
Inuidiar la bella Italia a noi:

Che ben conuiene, e si concede a tutti
Di cercar di lontan Prouincie e Regni.
Non cessa il padre mio ben mille uolte
Appresentarsi, & ammonirmi in sogno,
Quando l'oscuro uel la notte spiega,
E i suoi lucenti fochi accende il cielo:
Pietosamente ei m'ammonisce e prega:
E'l caro mio figliuolo anch'ei tacendo,
Co i dolci cenni mi ritorna a mente
L'ingiuria, ch'io gli fo troppo crudele:
Che stando quì, de l'Ausonio Regno
Lo priuo, e spoglio del promesso ammanto.
Appresso (e sia per testimonio il uero)
Giuro per questa e quella cara testa,
Che pur dianzi è disceso giu dal cielo,
L'imbasciator di Gioue, ed hammi imposto
Quel, che chiamate uoi furto, & offesa.
Queste non sono illusioni false
De' fantastichi sogni, ch'escon fuore
De la porta d'auorio. a mezo giorno
Io l'ho ueduto entrar in queste mura,
Et ho udito la uoce, e le parole.
Cessate dunque homai con i lamenti
A me d'accrescer noia, e affanno a uoi:
Che contra il mio uoler l'Italia seguo.
DID. *Nimico di pietà, di se rubello,*
Sciocco è chi crede, che ui fosse madre
La santa, e gentil Dea, madre d'Amore,
E la paterna di uoi stirpe scenda
Da Dardano; anzi in duri e freddi sassi
Caucaso istesso, od altro horrido monte
De la niuosa Scithia ui produsse;

E ui dieder le Tigri Hircane il latte,
Poscia, che i caldi affettuosi preghi
Di chi contra ragion s'apprezza & ama,
Non han potuto trar da gli occhi crudi
Vna lagrima sola, e dentro il petto
Destar breue pietà del danno mio.
Io non sò che mi dir prima ne poi:
Ma dirò ben, che se consente Gioue,
Che tanta crudeltà resti impunita,
Ei non è giusto, come il mondo crede.
Oue si può trouar fede sicura?
Costui da tutti i mar sbattuto e spinto,
E discacciato ancor da tutti i lidi
Pouero, ignudo, e di speranza priuo,
Con le misere genti a morte tolsi,
Ristorai la sua armata, e finalmnete
L'hò riceuuto del mio Regno a parte.
Ecco il premio, che acquisto, ecco l'amore.
Oime, ch'io ueggio le Infernal sorelle
Cingermi intorno, e minacciarmi morte;
Veggo le serpi oime, ueggo le faci
Ne i fochi accese del bollente Auerno:
E la lingua è sospinta, ou'io non uoglio.
Hor l'oracol d'Apollo, hora di Gioue
L'alato messo al danno mio comanda
Cose nimiche di pietà, e d'Amore.
Quasi, che i Dei, ch'in pace eterna stanno,
Turbi sollecitando humana cura.
Hor seguite l'Italia, io non ui tengo:
Cercate, pur come diletta a uoi,
Per alto, e dubbio mar Regni lontani:
Spero, che s'alcun Dio pietoso ascolta

D'alcun misero afflitto i giusti preghi,
Quel legno, in che sarete empio, e spergiuro,
Percoterà fortuna a duri scogli;
Onde affogando in mezo a turbid'onde
Spesso in uendetta mia, morendo poi
La fredda lingua a tempo tardo, e uano
Sia costretta a chiamar di Dido il nome.
Io, quando morte scioglierà dal corpo
L'alma dolente; e che le membra mie
Ne i fochi oscuri del funereo Rogo
Ardendo resteran minuta polue;
Ne uerrò pallid'ombra, oue sarete:
E s'auerra, che non u'affoghi il mare;
Doue n'andrete, in breue tempo, spero
Ch'intenderò di uoi supplicio degno:
E la fama uerrà giù nell'Inferno
A portarmi di ciò grata nouella:
Così dapoi fra l'anime dannate
Diuerranno minor le pene mie.

CORO, ENEA.

O IME, *si come irata*
In mezo a le parole
Da noi s'inuola, e fugge:
E dal suo uiso insieme
E' sparito il sereno.
Le guancie tinte di color di rose
Con nuoua pallidezza
Son ritratto del cuore,
Che'l duol fere, e occide.

Signor

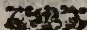
Signor ſarete uoi,
Sarete uoi Signor tanto crudele,
Che laſciate morir, chi ui die uita?
Deh non; che un gentil atto di pietade
Honora l'huom ſour'ogni humana ſorte.
EN. *Forſe non minor duol preme il mio core*
Di quel, che'l petto di Didone offende:
Ma forza m'è uoler, quanto il ciel uuole.
CO. *Gia non piacciono al ciel l'opre crudeli.*
EN. *Crudel ſarò, ſe i miei nipoti uccido.*
CO. *Vccider non ſi pò chi non è nato.*
EN. *S'uccide albor, che ſi diſperde il ſeme.*
CO. *Non è queſto terren da ſperar frutto?*
EN. *Non comandan gli Dei, ch'io quì mi fermi.*
CO. *Dunque ſete diſpoſto di partirui?*
EN. *Poi, che neceſſità m'induce a farlo.*
CO. *Libere ſon le uolontadi in noi.*
EN. *Honeſtate e ragion le dee far ſerue.*
CO. *Non uuol ragion, che chi ti gioua, offendi.*
EN. *Neſſun'offende chi obediſce a Gioue.*
Ben u'affermo, ch'ouunque ſarà Enea,
Sempre ſarà de la Reina uoſtra.
E a difeſa del ſuo nouo Stato
Per tutto ei ſerberà la forza, e l'armi.
CO. *Lontan conforto a le preſenti pene.*
EN. *Chi, quanto può, benignamente porge,*
Ogni debito ſuo ne agguaglia ed empie.
Io me ne uò pur col penſiero a lei.
Ahi troppo acerba, e troppo dura legge;
Poi, che debbo uoler, quel che m'ancide.
Ah miſera Didone, & io crudele,
S'io potrò ſenza te reſtar in uita.

CORO.

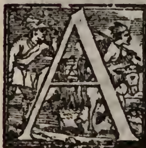
DAL lucido Oriende,
Fin doue il uago Sole
Gli aurati raggi e'l suo bel carro asconde;
Doue'l freddo è piu algente,
E doue uccider suole
Il feruido calor l'herbe e le fronde;
Il ciel non copre, o asconde
Piu uelenosa fera;
Ne piu pungente è strale;
Ne fiamma in alto sale
Cocente si; quant'è dannosa e fiera
L'ira, ch'entra nel core
Di donna offesa in seruitù d'Amore.
Sassel Giasone infido,
Quando lasciò Medea,
E sè crudel d'altri legami auinse;
Ch'arse Creusa, e'l nido,
Che la sposa accogliea;
Et ella i proprij, e di lui figli estinse.
Cosi chi molti uinse,
Fu uinto dal disdegno
D'una femina audace;
Che la sua dolce pace
Turbò cosi, che trapassò ogni segno:
E con l'uno, e l'altro Angue
Fuggì lasciando lui tra foco, e sangue.
Ma ben è degno ancora,
Che d'ogni nostro affanno
Chi n'è cagion, tutto'l supplicio n'haggia.

Ma temo, ch'in breu'hora
Con di noi sole danno,
Ne i nostri campi la tempesta caggia.
Ma gioui l'esser saggia
A l'offesa Reina:
E per questo non uoglia
Lei porre a morte, e a doglia
Noi fide serue, e la città a ruina.
AnZi rimanga in uita;
Che ben uendicherà l'esser tradita.

ATTO IIII.



DIDONE, ANNA.



NNA, *se alhor, che a*
la mia stella piacque,
Che quel fa essi, c'ha-
uer fatto duolmi
A tempo, che'l pentir pò
giouar poco;
Entrato fosse in me so-
spetto, o tema
D'esser da questo in quo abandonata;
Hor non sarei fra tante pene inuolta:
Ch'io l'haurei men amato, onde minore
Sarebbe ancor de la partita il duolo.

M'amandol, com'io fei, perch'io non hebbi,
Forse cagion di sospettar albora;
(O se pur n'hebbi, il ciel mi chiuse gli occhi)
Hor non può la ragion sì nel mio petto,
Che doglia non ne senta acerba e graue.
Però uorrei, che tu n'andassi a lui,
E, che tentassi con le tue parole
D'impetrar al uiaggio, ch'apparecchia,
Tanta dimora, che trapassi'l uerno,
Ond'habbia al nauigar uenti migliori;
Accio, ch'in tanto a sofferir impari
La mia miseria in premio de l'amore,
Ch'io gli hò portato, e porterò in eterno.
Questa è l'ultima gratia, ch'io dimando.
Del matrimonio poi ch'ei non mi degna,
Bench'ingannato m'ha, piu non mi cale:
Ne cerco piu, ch'egli rimanga priuo
D'Italia bella, e che'l felice Regno
Per mia cagione unque abandoni, o lassi.
Io chieggio poco spatio a gran tormento.
Digli, ch'io non mandai l'armata Greca
A disfar Troia; o del suo padre Anchise,
Ho le ceneri offese, e sparse al uento.
Io son Didone: il resto ei ben conosce.
Vanne sorella mia; ch'effetto hauranno
(Se non l'hebbero i miei) forse i tuo preghi.
Tu sai ben, come ei reuerir soleua
Questa tua etade, e d'ogni suo secreto
Fosti piu uolte Messaggera fida.
Vanne sorella; e t'affatica e sforza
Vincer con humiltà l'hoste superbo.
Che per tal beneficio (se l'ottieni)

Da te conoscerò sempre la uita.
Sai, che serbando la sorella, serbi
Te stessa, essendo una medesma carne.
Vanne sorella mia, pria ch'ei si parta.

A N. *Figlia io uorrei, c'hora serbaste quello*
Animo inuitto, che serbaste allhora,
Ch'in mezo a i ferri del fratel nimico
Fuggiste col thesor del morto sposo;
Con bello, & alto, e ualoroso sdegno,
Mostrando, quanto di prudenza, e quanto
Fosse d'ardir in giouanetta donna:
Doue cotal principio a tal cittade
Hauete dato, che del nome uostro
Sempre honorata la memoria fia.
Vorrei; che se'l Troian di fede manca;
Pensaste (ancor, che sia l'inganno uostro)
Che l'infamia è pur sua: ch'è facil cosa
Ingannar chi si fida, e ingannar donna
A l'huom fu sempremai biasmo e uergogna.
Hor, che uolete uoi prezzar altrui
Piu di uoi stessa? alhor era d'amare
Enea, quand'ei mostrò d'amarne noi.
Hor, che uedete, ch'ei u'ha in odio, è degno,
Ch'odiate lui, quanto l'hauete amato.
Vorrei dico poter figliuola mia
Cosi sciorui d'amar, cui non douete,
Come prima cagion fui di legarui.

D I D. *Fu lieue impresa allhora a indurmi a questo;*
M'a ritrarmene, fia troppa fatica.
Hor non si tardi piu; che questa tale
Dimora; ch'io da lui ricerco, e spero,
Che sarà medicina a le mie piaghe.

CO. Lo uoglia Dio per ben di tutte noi.
AN. Poi, che cosi uolete; io farò quello,
Che per me si potrà; restate in tanto
Piu certa del partir, che con speranza
Del restar quì: che fia minor la doglia.
DID. O città cara, o mie nouelle mura:
Com'io ui ueggo, come
Quasi in sul cominciar giunte a l'estremo.
Com'è'l tempo seren cangiato in fosco
In un girar di ciglia;
E di breue piacer qual doglia i sento.
Misera me, che forse nacqui in terra
Per dar ad altre esempio,
Piu che donna giamai, d'auersa sorte.
Lassa, ch'io mi credea gioir felice
Di nouo sposo: e forse
Hor disperata e mesta
N'andrò a trouar l'antico entro l'Inferno.
CO. Questo non gia: ma con animo forte
Vincitrice, calcate ogni tormento.
DID. Oime, che tra le donne; ch'ingannate
Da lor martiri furo;
E' senza ugual l'alta miseria mia.
Paris lasciò la sfortunata Enone,
E Demofonte Fille;
Tradì Theseo la figlia di Pasife.
Cosi ingrato Giason fu gia a Medea.
Ma di queste nessuna
Cagione hebbe giamai tanta, e si giusta
Da dolersi, quant'io di mia fortuna.
Ch'al perfido d'Enea
Donai la uita, e poi

L'oro, lo stato, e la persona mia.

C O. *Benche la nostra ogn'altrui ingiuria auan-*
E' conforto nel duol non esser sola. (za;

D I D. *E chi pensato hauria, che dal terreno*
Doue un tempo fu Troia;
Fosse uenuto un fuggitiuo e nudo
A turbar quì la mia gioiosa uita?
O, ch'in huom di tal fama;
Quasi serpe tra fiori; hauesse il cielo
Ascoso, per mio danno alma si cruda?
O tanto a me gradito
Sicheo da prima; ahi quanto offeso, ahi lassa
Ho le ceneri tue: ne pur te solo,
Ma quella castitate,
Per cui speraua ancora,
Di gir in questa, e ogn'altra età famosa.

C O. *Non perde castità chi l'ha nel cuore.*

D I D. *Tra le priue di luce alme dolenti*
In sempiterne pene,
Non è doglia, e martir, ch'in me non sia,
Ch'io sento il sasso sopra a le mie spalle,
Ond'è Sisifo graue,
E nel cuor l'Auoltor, che Titio pasce,
E con Tantalo posta a la fontana,
Veggo, che da me fugge
Il frutto, e l'acqua, ond'ho piu fame e sete.
Poi mi uolge la ruota d'ogni intorno
De' miei martiri in cima
Con Ision: ne spero
D'uscir uiuendo, s'altri no'l consente.
E' uer, che col morire
Haurà fine il mio duol, ch'in uoi fia eterno.

Ma gia ueggo uenir la mia ſorella:
Oime, che'l uolto pallido, e'l ritorno
Si preſto, è ſegno d'infelice nuoua.

ANNA, DIDONE.

Figliuola mia, quel ch'era deſtinato,
Conueniua ſeguir. douea partirſi
L'ingrato, & è partito: e coſi il uento,
Che porta i legni, e le promeſſe porta.
Ne fu biſogno d'accoſtarmi al lito;
Che rumor di ritorte, e ſuon di trombe,
Coſi di marinai le uoci e'l grido
Molto lontano mi ferir l'orecchie.
Indi uidi l'armata; che ſarpate
L'ancore hauendo, & iſpiegati i ſeni
A le uele, era homai del porto uſcita.
Ma uoi ſiate prudente, e dentro il petto
Hor ripigliate la forteZza uſata.
DID. *Dunque laſſa debb'io;*
Debbo laſſa patir ſi graue offeſa,
SenZa prender uendetta
Del uituperio mio?
Adunque un foraſtier potrà uantarſi
D'eſſer uenuto nel mio Regno a tormi
L'honeſtà mia? deh cittadin prendete
L'arme, entrate ne i legni, e preſtamente
Mouete i remi; e con i fuochi e i ferri
Seguite pronti i noſtri alti nimici.
Che parlo? o doue ſono? e qual paZZia
L'intelletto mi toglie e la ragione?
Ahi miſera Didone, allhor deueui

Ciò far; allhor, ch'in man desti lo scettro
A questo mentitor, falso, e periuro.
Ecco osseruata fede: ecco colui,
Che già pietoso sopra le sue spalle
Portò, come si dice, il uecchio padre;
Et hor seco ne porta i patrij Dei.
Non poteu'io squarciar in molte parti
Il corpo suo, e poi gettarlo in mare?
Tagliar a pezzi le sue genti; e quello,
Quell'Ascanio, cagion d'ogni mio male
Suenar con le mie mani; e le sue carni
Porre a la mensa; e farne cibo al padre?
E, se ciò non poteua; almen doueа
Abbruciar la sua armata, e col figliuolo
Il crudel genitor toglier di uita.
(Che così fora ogni suo seme estinto)
E poi nel fin con un medesmo ferro
Aprirmi il calle a seguitarli anch'io.
Occhio chiaro del dì, beltà del cielo,
Che'l mondo allumi, e lo circondi e lustri,
E tu benigna Dea *sposa di Gioue;*
Che uedi e sai, come tradita i sono,
E prender suoi de' matrimoni cura:
E tu figlia di Cerere, che sei
Giu ne l'Inferno, e su nel cielo insieme;
E in terra ancor la tua uirtù comparti:
Voi de l'oscura note empie figliuole
Vendicatrici de l'humane frode,
Porgete orecchie a le dolenti note,
E i giusti preghi miei siano adempiti.
Se pur uogliono i fati, che costui,
Questo crudele, e scelerato Enea,

Saluo peruenga a i desiati porti;
Poi che far non si può forza a le Stelle;
Almen con lunga guerra, e largo sangue
L'Italia compri; e sia sforzato humile
A cercar di lontan gli altrui soccorsi.
Sia priuo del figliuolo, e parimente
Vegga de' suoi piu cari indegne morti.
E poi, che dopo il fin di molti affanni
Haurà la pace, e le tranquille oliue;
Non goda alhor de l'acquistato Regno,
Ne de la luce, ch'a mortali aggrada;
Ma moia anzi'l suo dì: ne si ritroui
Alcun, ch'al corpo suo dia sepoltura.
Questa è l'ultima gratia, ch'io dimando,
E le prieghiere mie sacro col sangue.
Appresso, o cari cittadini, uoi,
Che me per lungo mar seguito hauete,
Disponeteui tutti a odiar mai sempre
Non men costui, che la futura prole,
E imponete tal legge a figli uostri.
Non sia tra uoi con quella gente mai
Non pur amor, ma ne amicitia, e pace.
E nasca ancora di quest'ossa alcuno,
Che ne i terreni loro il ferro adopre,
E'l foco sì, che questa graue offesa
Vendicata ne sia per molto tempo.
In fin sempre nimici i nostri liti
Siano a liti di quelli, e un mare a l'altro.
E se mai poseran le uostre forze,
Lor nipoti tra lor riuolgan l'arme.
AN. *Questi son giusti preghi, e giuste leggi:*
E spero, che col tempo effetto hauranno.

Ma figlia mia le lagrime asciugate;
E per perderne lui, serbate uoi.

C O. *Siate Reina di uoi stessa donna;*
E'l generoso cor punto non scemi.

D I D. *Misera me, ch'io sento Amor, che dentro*
Il petto mio con maggior forza sorge,
Ne mi lassa uoler, quel ch'è migliore.
Oime, che far debb'io? seguir non debbo
Huom, che mi fugge: e qui restar non posso;
S'io non uoglio però con mia uergogna
Inchinarmi a color, di cui le nozze
Ho disprezzate; o darmi io stessa in preda
Del mio fratel, che la mia morte brama.
Anna sorella, o mia sorella, o cara
Madre, apparecchia l omai (che n'è gia tēpo(
A le ceneri mie gli ultimi doni.
Tu sola consapeuole, tu sola
Fosti de l'amor mio: ma del futuro
Mal accorta indouina. A N. *ah figlia mia*
Non sprezzate la uita. D I D *perche debbo*
Cosa prezzar, che m'è grauosa e dura?

A N. *Prezzatela per ben di questa uecchia,*
Che haurà senza di uoi la luce a sdegno.

C O. *E per utile ancor di queste* Donne:
Che di uoi sendo priue
Aguisa di smarrite pecorelle
Priue del suo pastore; in tempo breue
Saranno tutte, oime, preda de' lupi.

D I D. *Viuer io uoglio, se la uita mia*
E', come dite; a beneficio uostro.
Ma impetratemi uoi da le mie pene
Tanto di tregua; io non uò dir di pace;

Ch'ella ſia forſe a ſoſtenerle tutte.

A N. *Sallo Dio, ch'io uorrei*
Recarle in me per liberarne uoi:
E degno ben, e gran giuſtitia fora;
Ch'io, che ſola cagion fui di tal male,
Foßi ancor ſola ad ogni pena, e danno.
Ma poi, che'l giuſto cambio non pò farſi,
Figliuola il cor di ſofferenza armate;
E'l deuuto diſdegno riuolgete
Contra il perfido Enea, non contra uoi.

D I D. *Hor ecco, ch'al Signor de la mia uita*
Piace, ch'io uiua, e mi conſoli ancora.

A N. *O come queſta uoce m'empie il core*
Di perfetta allegrezza. C O. *e noi fa liete.*

D I D. *Rallegrati ſorella;*
E uoi Donne mie care
Rallegrateui inſieme:
C'ho trouata una uia,
Che farà ritornar queſto crudele;
O ſciorrà il cor da gli amoroſi nodi.

C O. *O che dolce ſeren nel uiſo appare.*

D I D. *Da l'ultimo Occidente a queſti giorni*
Ne la città forſe per mia uentura
E' uenuta un'antica ſacerdote:
Queſta, ch'è ſtata a parlamento meco;
Mi promette di far coſe ſtupende,
Sanar a ſuo uoler ſenza fatica
Le menti offeſe d'amoroſe piaghe;
E le ſane infettar d'eterno amore.
Fermar il corſo a i piu correnti fiumi;
Coſi contra le leggi di natura
Tornar ſouente ogni pianeta a dietro.

Fa l'alme gir fuor de' sepolchri errando,
E sotto a piedi suoi trema la terra;
E, quando uuol, le piu robuste quercie
Scendono giù da monti in bassa ualle.
Giouimi adunque al gran bisogno mio
Di prouar l'arti Magiche, e mi sia
Lecito far, quanto costei m'insegna.
Prima bisogna, ch'apparecchi dentro
La piu rip.sta e piu secreta parte
Del gran palazzo una nouella pira,
E su ui ponga quella istessa spada,
Che quel crudel, e del mio ben nemico
Presso al letto commun lasciò sospesa,
E'l letto ancora, oue perì'l mio honore,
Con l'imagine sua, con tutte quelle
Spoglie, che fur di lui: perche comanda
La saggia Maga, che uolendo uscire
Da le reti d'Amor; ogni sua cosa,
Ogni memoria sua nel foco strugga.
Questo è il rimedio, ch'a mie pene aspetto.
AN. *Ogni cosa tentate, o cara figlia*
Per ricourar la libertà di prima.
DID. *Ma non bisogna dar a l'opre indugio*
Hor, che la Luna ha quasi empiuto il cerchio,
E de le stelle ancor la notte è adorna.
Ben sarò anch'io de la fatica a parte:
Voi care donne mie pregate intanto
Gioue, ch'al mio desio l'effetto porga.
CO. *Benche dimostri in uolto*
Dido nuoua allegrezza,
Come sperando uscir d'affanni fuora;
I non credo però, che la tristezza

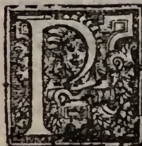
Ne'l duol, ch'è dentro accolto,
Sia mitigato, non che spento ancora.
Ma temo, ch'in poc'hora
Non faccia, come'l lume;
Ch'alhor, ch'è per morire,
Manda fiama piu chiara; e poi s'ammorZa.
Questo fuor di costume
Mutamento, è un gioire
Finto, e tal, ch'io mi temo,
Che principio non sia di pianto estremo.
Quella Pira, che uuole,
Che apparecchiata sia
Per guarir da lo strale, ond'è percossa;
Porge dubbio, e paura a l'alma mia:
Che, come donna suole,
Ch'a la sua morte disperata è mossa;
Non faccia brutta e rossa
Del proprio sangue, a noi
Tessendo inganno tale,
Perche la mano ardita,
(Che forse è spinta da fatal destino)
Dal colpo empio e mortale
Non rimanga impedita.
Infelice cittade;
Se questo auuien, ogni tua gloria cade.
Chi fia, che regga, ahi lassa,
Il tuo popolo altero
Con fren sì giusto? e quando
Vedremo i uitij in bando;
E uirtù sollevarsi a tanta altezza?
Ahi dannosa uaghezza.
Ahi d'Amor fiamma, ben sè tu cagione

D'ogni mal, d'ogni danno,
In che cade souente
La meschinella gente;
Che senza te saria lieta mai sempre,
Ma il lamentar, che gioua
Del mal, quando rimedio non si troua?
Quanto, meglio è soffrire
Quel, che non puoi fuggire.

ATTO V.



DIDONE.



ROFONDO *sonno, che d'intorno uai*
Nudrendo ancora in questa parte e'n quella
Ne' trauagliati spirti alto riposo;
Poscia, ch'io sola a le mie pene desta
Trouar non posso homai pace ne tregua,
E' ben ragion, ch'io mi lamenti, e dolga
Di fortuna, d'Amore, e di me stessa.
Ah dolenti occhi miei dunque piangete,
Piangete oime, che rimanendo in uita
Io non debbo giamai uedermi asciutti,

Tu mesta, e sconsolata ombra infelice
Del mio caro Sicheo, che quì d'intorno
Forse hora te ne uai misera errando:
(Se resta senso alcun dopo la morte)
A le querele mie pietà ti fermi.
Io t'ho offeso, e'l confesso: e questa mano
Tosto del fallo mio farà uendetta;
E m'aprirà la uia da seguitarti.
Cosi uolesse Dio, che'l primo giorno,
Che nel carcer mortal le luci apersi,
Fosse stato per me quel giorno estremo,
Che gliocchi nostri eternamente chiude:
Ch'io non haurei ueduta la tua morte,
Ne macchiato il tuo honore, e la mia fede.
Crudel amor, crudel amor, tu prima
Crudel fosti cagion d'ogni mio male:
Tu m'hai ben dato gliocchi, e fatta cieca
Al mio honore, al mio bene, al mio riposo.
Ahi, c'ho potuto oime fuggir da l'armi
Del mio crudo fratello, anzi nimico.
Ho potuto ingannar l'astuto Iarba,
E città fabbricar nel suo terreno,
Ho potuto frenar genti superbe,
E non temer di mille armate squadre:
Ma gia non ho potuto da tuoi colpi
Coprirmi, ne schermir, ne far difesa.
E tu uolubil Dea, che'l mondo giri
Calcando i buoni, e sollenando i rei:
Che t'hò fatt'io? che inuidia oime t'ha mosso
A ridurmi a lo stato, in ch'io mi trouo?
Quanto mutata m'hai da quel, ch'io fui,
Che in un sol punto m'hai leuato, e tolto

Tutto

Tutto quel, che mi fea uiuer contenta:
Dico la castità, dico l'honore,
SenZa di cui non uoglio, e piu non debbo
Viuer, accio uiuendo a l'altre donne
Non sia quà giu d'impudicitia esempio.
Ma indegnamente la fortuna incolpo,
Indegnamente amor: ch'io sola errai;
C'hauea ragione, hauea intelletto, e mai
Non douea consentir a le losinghe
D'Amor, che non potea l'empio sforzarmi.
Ben tu crudele Enea: ma lassa, ch'io,
Lassa, ch'a ricordar solo tal nome
La lingua, e l'alma oime mancar mi sento.
Però è ben tempo di prouar, s'io posso
Finir le pene mie con questa mano.
Cara diletta luce ad altri porgi
Gioia, ch'io tosto per lasciarti sono.

C O. *Voglia Dio, ch'io non oda*
Qualche nuntio di morte:
Mentr'Anna consolata
A l'ultime parole
De la nostra Reina,
Con speranZa non pur, ma con certeZZa
Si sta, che la meschina
Debba porre in oblio
L'amor, l'ira, e'l dolore,
Che troppo l'apre, e le consuma il core.
Ogni cosa, ch'io sento
A me reca spauento,
Che l'auiso non sia de la sua morte:
Deh Gioue tu, che puoi,
Ne di noi brami, e uuoi

Grauoso ingiusto affanno;
Guardaci da tal danno.

PREFETTO, CONSIGLIERE.

QVantunque sia debitamente graue
La serуitude a ogniun, che uiue in terra;
Che libertà tutti i thesori auanza;
Nondimeno il seruir Principe indegno
E' pena piu d'ogn'altra acerba e ria.
Gia n'hauea dato Dio Re giusto, e tale,
Che Republica mai non fu simile
Al nostro queto, e riposato Regno:
E sol facea tra noi disuguaglianza
Merto e uirtù; non oro, o ricchi panni;
Ouer di nobiltà non degni fregi.
A cattiui il flagello, il premio a buoni
Era serbato: e tutto'l nostro Regno
Sopra colonne tai poggiato staua.
Fortuna inuidiò si dolce uita;
E'l nostro Re con cruda morte tolse:
Noi fuggendo il Tiranno in queste parti
Seguimmo l'alto, e ualoroso petto
De la Reina: sotto cui godemmo
Nuoua città, nuoua fortuna, e tale;
Ch'altro del morto Re nessun douea
Piu desiar, che la persona sola.
Hor quel crudele Amor; ch'a tanti, e tanti
Souente il lume e l'intelletto adombra,
Nel bisogno maggior le ha chiuso gliocchi.
Onde sepolta ne l'oblio di Lete

La rimembranza de l'amato ſpoſo,
Ne l'amor d'un'Enea tutta ſi ſtrugge,
A cui diè la città, ſe ſteſſa, e noi.
Ma il ciel, ch'è amico ancor del noſtro bene,
Pur ci ha leuata la uergogna noſtra,
Mandando lui da queſti lidi altroue:
Ond'è dal morbo la città purgata,
Che infettata l'haueа dentro, e d'intorno.
E' uer, che Dido è ſi dal dolor uinta,
Ch'odia la uita, e ua cercando, come
Per Magic'arte il ſuo nimico torni.
Le leggi in tanto, e la giuſtitia giace;
Ne l'opre incominciate inanzi uanno,
Gli edifici, le mura, e l'alte Rocche.

CON. *E' di ſeruo, e fedel debito officio*
Di ſupplir, doue manca il ſuo Signore:
E tanto piu di uoi, quanto maggiore
Grado tenete a la Reina appreſſo;
Et appreſſo Sicheo teneſte ancora.

PREF. *Certo ſe dorme il Principe; conuiene,*
Che uegli il ſeruo: ma ben ſai, che tutta
L'autorità mi fu leuata allhora,
Che Didone ad Enea l'Imperio diede.
Pur ne per queſta, ne per altra coſa
Giamai non reſterò d'adoperarmi.

CON. *Non deue il buono per cagion del rio*
Ceſſar di procurar l'utile e'l bene,
Quant'egli può, de la ſua patria cara;
A cui ſerue per obligo, & amore
E non per laude, o beneficio trarne.
Ma che uogliono dir i gridi e'l pianto,
Che s'odon riſonar dentro il palazzo?

CONSIGLIERO, PREFETTO, NVNTIO.

ECCO il seruo e ministro di Didone
Con una spada sanguinosa in mano.
Certo nuouo dolor costui n'apporta.
PREF. Oime che spada è quella?
E di chi'l sangue ancor stillante, e caldo?
NVN. Prefetto questa è quella infame spada,
Che gia portar solea
Il perfido, e crudel, ch'è dipartito:
E questo, ahi lasso, è di Didone il sangue.
PREF. Dimmi s'è forse la Reina uccisa?
NVN. Vccisa s'è con questa spada istessa.
PREF. O misera Reina;
Com'hai ben ueramente
Ogni tua gloria in un sol punto estinta.
CO. O' dolor senza pari, o noi meschine;
Quando fia sparso mai
Per si giusta cagion si giusto pianto?
O' scelerato ferro;
E scelerata man, ch'a lei ti diede.
NVN. Oime donne infelici,
Infelice cittade,
Et infelice popolo, che fia?
Che fia lasso di noi?
Ah spada piu d'ogn'altra acerba, e cruda;
Che la piu saggia donna
Hai leuato di uita in si breu'hora.
PREF. L'honesta doglia allenta
Tanto, e non piu, che'l caso interuenuto

Ci faccia noto alquanto;
Che ben saremo teco
A parte poi di lagrime, e di pianto.

N V N. *Prima io dirò, quanto è seguito dentro;*
E intenderai dapoi, perch'io l'arreco.
Ma ripensando solo a quel, c'ho uisto,
Sento per la pietà gelarsi il sangue:
La lingua al cominciar tutta s'agghiaccia;
E temo dal dolor non sia impedita.
Pur io dirò, benche le mie parole
Non ponno gir con l'empio caso eguali.

C O. *O nouelle da noi sempre temute:*
Pur n'ha condotto il cielo
Ad udir quel, ch'udir non si douea.

N V N. *Poi, che di grasse tede, e d'altri legni,*
Atti a presto auampar d'ardenti fiamme,
Anna compose l'infelice Rogo,
(Com'ordinato hauea l'afflitta Dido)
Del gran palazzo in piu secreta parte:
E poi, che fur distese le ghirlande,
E di funebri rami il luogo cinto;
Vi pose sopra di quel fier la spada,
I panni, e'l letto, oue gia tante uolte
L'un petto a l'altro fu congiunto e stretto:
E l'imagin di lui ui pose ancora.
Stauan d'intorno i consacrati altari
A Proserpina, a Gioue, & a Plutone.
Quiui co i bianchi crin sciolti la Maga
Terribile a guardar, subito apparse:
Laqual tra poco con horribil uoce
Chiamò quanti son Dei la sù nel Cielo,
E quanti spirti uan per l'aria errando,

Gli Dij d'Inferno, l'Herebo, e l'immenso
Chaos, Hecate, e seco parimente
De la uergine Dea chiamò i tre uolti.
Poi si partì la Maga, e andò cercando,
Douunque piacque a lei, ueneni & herbe.
PREF. Ahi, che piaga d'Amor herba non sana.
NVN. Didone in tanto hauea mandato fuori
Con mentite cagioni in altra parte
Anna: e però, ch'auicinaua il giorno,
S'affrettaua al pensier, c'hauea nel petto.
Onde innanzi gli altar stando discinta,
E d'un piè nuda, si piegò tre uolte,
E tre uolte gli andò cercando in giro.
Poi riuoltasi a me, ch'era presente,
Disse: ministro mio tu ancor ti ferma
Presso quest'uscio. e non lasciar, che u'entri
Alcun, benche cagion graue il mouesse:
Che non è honesto, ch'accidente nuouo
Dal santo sacrificio mi disturbi.
Ne per cosa, che uedi, haggi ardimento
D'auicinarti a me: che molti effetti
Conuien, ch'io faccia horribili e stupendi:
E molti per uirtù de l'arte Maga,
Che po ritrar gli spirti da l'Inferno,
Con spauento di uoi si mostreranno:
Se intanto Anna uerrà, le dì, ch'arrechi
Le uittime; e che prenda un uaso, e l'empia
D'acqua di uiuo fonte: ch'è mistiero,
Ch'ella dapoi tutto'l mio corpo laui.
Ciò detto, uolse in ogni parte gli occhi,
Che ne gli angoli hauean macchie di sangue,
Pallida già per la futura morte.

Indi a gran passi l'alto Rogo ascesa;
Fermossi alquanto; e riguardando quelle
Vesti, e l'amato letto, immantenente
De la uagina il fatal ferro trasse;
E con uoce angosciosa, e mesti accenti,
Formò piangendo queste ultime uoci.
D*olci, gradite, e pretiose spoglie,*
Mentre ch'a Gioue, & a mia stella piacque,
Riceuete l'afflitta alma dolente;
E me sciogliete da l'indegno laccio
(Gia stanca homai) de gli amorosi affanni.
Quì lassa è il fin de' miei penosi giorni,
E la misera uita hoggi finisce
Il breue corso, che le diè Fortuna:
Così di me; che pur di qualche pregio
Fui sù nel mondo, e tra le saggie illustre,
N'andrà l'ombra infelice a i bassi Regni.
Ben tal mi diede il ciel spatio di uita,
Che la nobil cittate ho fabbricata:
Ho ueduto le mie nouelle mura,
E uendicata del mio sposo in parte
Sopra l'empio fratel l'indegna morte.
Felice oime, troppo felice donna,
Se le naui Troiane a lidi nostri.
Non guidaua, a me sol contrario uento.
Così disse: e baciando il caro letto,
E l'imagin d'Enea co i panni amati,
Seguì: dunque io morrò senza uendetta?
Morrò: così mi gioui andar a morte,
Et ei, che n'è cagion, rimanga in uita.
Forse ne l'alto mar, ueggendo il foco,
Inditio tristo de la morte mia,

Tingerà quel crudel di pianto il uolto;
E manderà de l'agghiacciato petto
Per pietade di me qualche sospiro.
PREF. Queste parole ti douean far certa
De la sua morte, e poteui impedirla.
NVN. Io ben lasciato hauea mesta la soglia
Correndo a lei contra la legge imposta.
Ma, quando io fui uicino (ahi fiero inganno)
Io sentei strider la ferita; e uidi
La sanguinosa punta uscir di fuora
Per le rene: e la misera caduta
Sopra del Rogo; del suo sangue intorno
Tutto spumoso, e tutto rosso, e molle.
CO. O caduca beltade,
Come misera, come
Picciol momento ti consuma, e perde.
PREF. O sacrificio ueramente indegno:
Ma poi sei giunta al fin de i giorni tuoi,
Vale uittima bella, & innocente.
NVN. Corsero a gridi miei donne, e donzelle:
E, come la città gisse a ruina,
Il palazzo fu pien d'angoscia, e pianto.
Correua inanzi a la dolente turba
Anna; e si percotea co mani il petto:
E lacerando ambe le guancie e'l crine,
Chiamaua pur con imperfetti accenti
La meza morta giouane per nome.
Ascese il Rogo, e lei recata in braccio,
L'abbracciaua, e baciaua; e tuttauia
Piangea, cercando in uan di darle aita.
E poi, ch'altro l'afflitta non potea,
Giua accogliendo tra le smorte labbia

Del

Del poco ſpirto le reliquie eſtreme,
E pur tentaua la ſorella in darno,
D'aſciugar con la ueſta il caldo ſangue,
Ch'uſciua fuor de la profonda piaga:
Ma col pianto, ch'uſcia de gli occhi ſuoi,
A guiſa d'onda, la bagnaua tutta.
Ella, ch'era gia preſſo a l'ultim'hora,
Si sforzò di leuar le graui ciglia;
Ma da capo mancò. ſentiſsi ancora
Strider nel petto la crudel ferita.
Tre uolte ella inalzò la bella teſta,
Cercando pur con le non ferme braccia
Di ſolleuarſi; & altre tante cadde.
Al fin con gliocchi languidi & erranti
Tanto penò, che l'alma luce uide:
E lei ueduta, dopo un gran ſoſpiro
(Quaſi ſdegnando, che uiueſſe ancora)
Quelli ſerrò per non aprirli mai.
Coſi'l crudele Enea laſciò a Didone
Il ferro, e la cagion de la ſua morte:
Coſi per troppo amar, l'inclita Donna
Con la ſua propia man ſe ſteſſa ha eſtinta.

PREF. *O uedoua cittade, o città priua*
Del tuo maggior ſoſtegno;
Queſta occidendo sè, n'ha tutti occiſi.

CO. *O noi miſere donne,*
Che faren ſenza lei,
Che n'era duce, e ſcorta?
Piangiamo almeno; e fuor per gliocchi noſtri
Sparganſi tante lagrime, quant'ella
Versò del corpo ſangue.

NVN. *Ben n'hauete cagione;*

Perche perduto habbiamo
Non pur una Reina,
Che di ualor, di senno, e di bontade
AuanZaua d'assai,
Chi piu degno giamai portò corona:
Ma di tutti egualmente
Era benigna madre.

CO. *Piangiamo dunque sempre,*
Fin che pietà del cielo,
Si come Niobe, tutte
Ne cangi in sasso, ad ogni tempo molle
Di lagrimoso humore:
Che al nostro danno, e al graue duol'interno
Altro non si conuien, che pianto eterno.

NVN. *Hor la cagion. per cui la spada io porto;*
Et a te solo i l'appresento, e porgo;
E' perche, come il primo grado tieni
Ne la cittade; e, come amasti sempre
Piu di ciascun la sfortunata Donna;
E'l misero Sicheo gia Re di noi:
Cosi appartiene a te questa uendetta.
Prendila adunque, & il gouerno insieme
De la cittade, e de le genti nostre:
E giura d'osseruar, quanto conuiensi
A giusto Re, perseguitando ogn'hora
D'Anchise il figlio, e chi uscirà di lui.
L'autorità, ch'io quì ti dò, concede
Anna: che poi, quand'habbia il giusto duolo,
C'hora le preme il cor, sfogato in parte,
Ti confermerà in publico signore;
Si come quella, a cui sola peruiene,
De la morta sorella il Regno in mano.

PREF. *Benche nel uero io mi conosca indegno*
Di tanto honor; a beneficio uostro
Io uò accettarlo: ma chi accetta Regno,
Carico accetta oltre ogni peso graue.
Pure io l'accetto; e spero ben, che tali
Fian l'opre mie, che si conosca a pieno,
Che questa elettion fu saggia, e buona.
Prendo la spada, e d'esser giusto a tutti
Principe, e padre, e la uendetta io giuro;
Laqual io uò, ch'i discendenti miei
Giurino seguitar di tempo in tempo,
Per fin, che di Troian sia seme in terra.
Cosi piaccia a gli Dei, che questa spada
Per interual di pochi giorni, e mesi
Nel meritato sangue io tinga, e bagni
I sacri altar; perche nessun liquore
E' a Dio piu grato, o uittima piu cara,
Che quella d'un tiran crudele, & empio.

CON. *In tanto donne abandonate il pianto,*
Et honorate la Reina uostra
Con altro don, che di lagrime uane:
Ma questo tuttania di dentro accresce;
E par, che cada il Cielo:
Tale è il rumor, che d'ogni intorno s'ode.
Ecco Bitia esce fuor, che con le mani
Si squarcia i crini, e si percuote il uolto.

BITIA, NVNTIO, PREFETTO, CONSIGLIERE.

A*CCIO, che a uoi nessun appoggio resti*
Misere donne, appresso a la Reina

De la sorella sua u'ha priue Morte.

N V N. Oime; che sarà questo?
Haurà lassa, haurà fine
Il nostro mal, l'alta ruina nostra?

P R E F. Non comincia per poco
Il ciel, quand'un mortal percuote, e abbassa.

C O N. Poi, che dobbiam udir morti crudeli,
Segui tu Bitia, & a l'orecchie nostre
Quest'altra morte a la primiera aggiungi.

B I T. Il pianto, ch'Anna sopra il morto corpo
De la misera Dido sparse fuori;
Potrebbe hauer ogni gran foco spento;
Et i lamenti, ch'ella fece, e disse,
Poteuano addolcir la cruda morte,
Se d'ella prima non le hauesse suelto
Con la rapace mano il fatal crine.
Poi, che stanca la lingua, e secco il fonte
De le lagrime furo: e la fauella
Roca diuenne; noi con gran fatica
Leuammo Anna dal corpo; e la ponemmo
Ne la camera sua sopra il suo letto.
Ma poi, gite le serue in altra parte
(Però, che tutte eran ridotte, doue
L'accesa fiamma ardea le belle membra:
E non pur le donzelle, e l'altre donne,
Ma tutta la città n'era gia corsa:
E gettaua ciascun nel sacro foco
Odoriferi incensi e ricchi doni)
Noi ritornando a lei, trouammo (ahi sorte
Troppo crudel) che la dolente uecchia
Con stretto laccio intorno al collo auolto
S'era di dentro a una finestra appesa:

E'l

E'l laccio fu l'istesso cinto; a cui
La spada s'attenea di quel nimico,
Perch'ogni nostro mal sia da lui solo.

NVN. Misere, e che ci resta
Altro, che ueder la città smarrita
Prender, e saccheggiar dal fero Iarba?
E quella crudeltà nel sangue nostro
Vsar, ch'a raccontar non fia creduta?

BIT. Indouino ben sei di queste pene:
Perche pur hora uno de' nostri è giunto,
Spettacol brutto, e a rimirar pietoso.
Tronche le mani hauea, le orecchie, e'l naso,
E tutto rosso del suo stesso sangue,
N'auisò, ch'i Getuli ardon per tutto
I nostri campi, e occidono qualunque
Huomo, donna, fanciullo, o uecchio inferme
Trouan per le campagne, o ne le case.
E questo detto, dal dolor trafitto
Cadde morto dinanzi a nostri piedi.
Onde gia la roina di Cartago,
E'l flagello di noi troppo è uicino.

PREF. Questo gia non sarà, fin che s'accolga
In uena sangue, e in queste membra spirto.

CORO.

QVEL dì, che'l miser huomo
Veste quà giuso l'alma
Di questo corporal caduco uelo,
La sù con lettre salde, e adamantine

E' discritto il suo fine.
Però a i fati cedete
Voi, che felici, o sventurati sete:
Ch'ogni cosa mortal gouerna il Cielo.

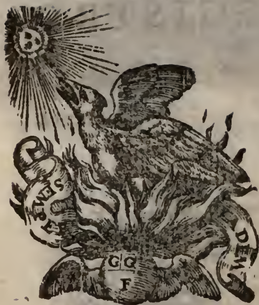
IL FINE DELLA TRAGEDIA DI DIDONE.

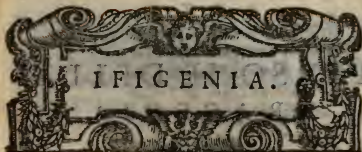
REGISTRO.

A B C D.

Tutti sono Sesterni, eccetto D, che è Duerno.




GG
F



TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.



DI NVOVO CORRETTA E RISTAMPATA.



IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.



AGAMENNONE.
SERVO.
MENELAO. Fratello d'Agamennone.
NVNTIO
CLITENNESTRA Moglie.
IFIGENIA
ORESTE Figliuoli.
ACHILLE Finto marito d'Ifigenia.
VN vecchio di Calcida.

Il coro è di Donne di Calcidia.

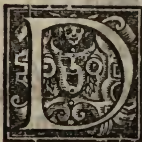
La fauola si rappresenta in Aulide.



ATTO PRIMO.



AGAMENNONE, SERVO.



D'OGNI *segreto mio*
ministro fido,
Che glianni tuoi con la
prudentia agguagli,
D'animo uia maggior,
che di fortuna:
Se mai de l'opra tua
n'hauesti honore,
Hora è mestier, che nel maggior bisogno
La mia speranza, e la tua fede auanzi:
Che così forte, e si tenace nodo
D'obligo mi porrai d'intorno l'alma,
Che non lo potrà sciorre altro che morte.
S. *Eccomi Signor mio, come io fui sempre,*
In ogni impresa ad obedirui pronto.
Ne pensate, perche scemi il uigore,
Che in me scemi il desio, c'ho di giouarui:
Che bello acquisto fa l'huom, che seruendo
Principe buon, fa di sua gratia acquisto.
Ma, quale è la cagion, ch'inanzi l'alba
Il palazzo Real lasciato hauete
Fuor de l'usato natural costume
Di ristorar i trauagliati spirti?

Certo non è fra tutto'l campo alcuno,
Ch'ancor non chiuda riposando gliocchi:
Nè restano di far l'usate ascolte
Quei pochi e buoni, che l'officio n'hanno,
E uoi, che sete capo, e Re di noi,
Vegghiate a tempo, che posar doureste.

A. *Sappi, ch'a la tua sorte inuidia porto,*
E sol felice e auenturato io chiamo
L'huom, che in fortuna humil queto si uiue,
Contento sol di quanto serue e basta
Al bisogno comun de la natura.
Però, ch'a questo ambition d'honori
Non arde il petto; e non gli rompe il sonno
Mordace cura: ma chi regge altrui
E' sempre cinto di sospetti, e tema:
Che s'ei tien ritta la giustitia in piede,
Glihuomini offende, e s'ei la calca, i Dei.

S. *Io so ben saggio Re, che ui ricorda*
D'esser nato mortale; e che u'è chiaro,
Ch'a chi uiue quà giù, conuien, che gusti
Spesso insieme col mel l'ascentio e'l fele.
Voi uedete; ch'al dì la notte segue,
Al sereno la pioggia, al caldo il ghiaccio:
Cosi girando la Fortuna ancora
L'instabil ruota sua di tempo in tempo,
Apporta hor risi, hor piāti, hor paci, hor guerre.
Questo è l'ordine human; che pose il Cielo,
E mal grado di noi seruar conuiensi.
Ma dite Signor mio, quanto u'aggrada,
Ch'a seruigio di uoi per me si faccia.

A. *Perche me' ti sia noto il mio bisogno,*
Alquanto mi farò parlando adietro:

Che così a pien l'origine del male,
C'hor mi minaccia intolerabil scempio,
E'l rimedio di lui ti sia palese.

S. *Dite pur, che l'udir non mi sia noia,*
Poi, che del mal la medicina hauete.

A. *Hebbe, come tu sai, Leda tre figlie;*
Clitennestra mia moglie, Hebe, e colei,
Di cui sparse la Fama, che Natura
Non produsse giamai Donna mortale,
Che di maggior beltà n'andasse altera.
E questa molti di uederla accese,
Come cosa celeste; ma dapoi
La ueduta beltà lor piacque tanto,
Che d'amoroso incendio arsero tutti.
Quinci per moglie l'un de l'altro a proua
L'addimandaro al padre. A cui parendo;
Che conceder altrui la bella figlia
Non si potea, senza destar in molti
Inuidia e sdegno: onde poi facilmente
Da cio nascer potean discordie e guerre:
Prima ciascuno a giuramento astrinse,
Che mouerebbe ogni sua forza & arme
Di comune uoler contra colui,
Che così ingiusto e temerario fosse,
Ch'ardisse a far di lei preda e rapina;
Lui distruggendo, & ogni sua cittade,
O fosser le Città Barbare, o Greche.
Le concedette poi, ch'ella prendesse
Per isposo colui, che le parea
Di sue bellezze e di sua stirpe degno.
Et ella a punto il mio fratello elesse:
Laqual gratia e fauor fu il danno nostro,

E molto piu di me, ch'a me piu tocca.
Perche Pari, figliuol del Re Troiano,
Con lasciui apparecchi in Grecia uenne:
E riceuuto ne le nostre case,
Al fin con certi suoi nascosi inganni
Seco perfido e ingrato Helena addusse.
Che de la mia cognata il nome è tale.
Per questo il fratel mio, che non uolea
Patir tal uitupero, e l'alta offesa
Fatta da quel ladron ne la consorte,
Il promesso soccorso a la uendetta
A tutti quei Signor subito chiese.
E però il fior di Grecia è quì uenuto
In Aulide, guernito, e bene in punto
Di quanto è d'huopo ad una lunga guerra,
Per gir insieme a la città di Troia
A ricourar la mal rapita Greca;
Et hanno me per capitano eletto
Di questa impresa in cambio del fratello.
Ma uolesser gli Dij, ch'un tale honore
Dato hauessero ad altri. Or par, che'l cielo
Contrario a uoti nostri, in questi lidi
Tenga le genti disiose in darno;
Che n'impedisce il nauigar a Troia,
Non lasciando spirar fiato di uento.
Ma quel, che solo ogni mia pace turba,
E', che Calcante, l'indouin fallace,
Ha predetto a l'esercito, che noi
Quindi non potrem mai scioglier le naui;
Se prima l'innocente Ifigenia,
Mia figlia, in sacrificio non s'uccida
A la pudica Dea figlia di Gioue;

A cui questo terren d'intorno è sacro;
E la cagione è cosi poca e lieue,
Ch'io stesso a raccontarla mi uergogno.
Ma che? la sciocca openion di molti,
Da superstition uana adombrati,
Ne sforZa a dar credenZa a le menZogne
D'auari Sacerdoti, che fingendo
Vanno di fauellar con Gioue spesso;
O per certi portenti, che natura
E'l caso fa, d'antiueder le cose;
Come, che human saper gli alti secreti
Potesse penetrar de i sommi Dei.
S. *Signor creder non uuo, ne creder debbo,*
Ch'esser possan gli Dei, clementi e giusti,
Sitibondi cosi del sangue humano.
Questa è piu tosto una fallace tela
Da qualche antico nostro emulo ordita,
Sotto laqual ui tien coperto il ferro
Per offenderui insin dentro le uene.
A. *Ma facendo di lei l'ostia a Diana,*
Afferma, che non pur ne darà il cielo
Al nostro nauigar felice corso,
Ma prenderemo, & arderemo Troia,
E fia il grande Ilion minuta polue.
Laqual uoce mi fu noiosa tanto
Debitamente, e sì m'accese d'ira,
Ch'i commisi al trombetta, che licenZa
Desse a ciascun di dipartirsi; ch'io
Non uolea consentir, che si facesse
L'indegno sacrificio del mio sangue:
Ma pur seppe dir tanto mio fratello;
E parole trouar di si gran forza,

Che mi costrinse a quel, ch'io non douea.
Onde scrißi a la moglie, che uenisse
In Aulide, adducendo Ifigenia:
Però (che così finsi) ch'io l'haueua
Promessa per isposa al nostro Achille:
Ilqual dicea, che non hauendo lei,
Faria, ch'in uan si desiasse a Troia
L'aspettato ualor di quella mano,
Da cui pendeua la uittoria nostra:
E che solo attendea la sua uenuta.
N'è alcun fra noi, che de le false nozze
Habbia notitia, fuor che Menelao,
Il perfido Indouino, Vlisse, & io.
Così scrißi, e dapoi che gito è il messo
Con la lettra mentita a Clitennestra,
(Che sono homai forniti quattro giorni)
Pentito del mio error troppo nociuo,
Di contrario tenor n'ho scritto un'altra.
Con dir ch'ella non uenga: che le nozze
Ad altro tempo differite habbiamo.
Questo discopro a te, come a colui
De la cui fede ho esperientie molte:
E uuò, che a la meschina l'appresenti
Con la celerità, con la prestezza,
Che si conuien per auisarla a tempo.
Tu comprendi il bisogno. Hor t'apparecchia
A tal uiaggio; & il miglior cauallo
Scegli di quanto io n'ho: ch'al mio desio
Ogni buon corridor fia lento e tardo.
E perche ti sia aperta immantenente
La porta; prendi il mio più caro anello,
Che segno fia, che non ti tardi alcuno.

S. Re, non dirò, quanto m'increſce e duole;
Che per amar altrui, ui ſiate moſtro
Nimico di uoi ſteſſo: e parimente
Quant'egli mi dorria, che ſeguitaſſe
Il brutto ſacrificio de la figlia.
Ma però, che biſogno è di preſtezza,
Aſſai piu che di doglie e di lamenti,
Io non differirò queſta partita;
E ſpero di far sì, che la Reina
Haurà di non uenir l'auiſo a tempo.
Onde uoi Signor mio deuuta gioia
Riceuerete, & i nimici affanno.

A. Hor ua, & oſſerua ben tutte le ſtrade:
Ch'eſſer potria, che Clitenneſtra hauendo
Le prime lettre hauute, homai ſia moſſa
Con la figliuola; e quindi ageuolmente
Puoi trouar per camino e queſta, e quella.
Però t'affretta, e partiti: ch'io ueggo
Calcante, ch'a me uien con faccia allegra.

S. Sia benigna fortuna a deſir noſtri.

CALCANTE, AGAMENNONE.

RE Agamennone è di gran lode degna
La cura, che uoi tien uigile e deſto
Per riposo comun di tutti noi.
E certo ben conuien, ſe l'huomo auanza
Gli altri di ſtato, che gli auanzi ancora
Di ſollecite cure, e di penſieri:
Che'l Signor ualoroſo accorto e ſaggio
Deue i ſudditi amar, come figliuoli,
E in giouar loro dimoſtrarſi padre.

Vostro Signor, uerso la propria figlia,
Vi promette non pur i uenti e l'acque
Destri e secondi a l'honorata impresa;
Ma con ultimo danno de' Troiani
Di uendicar l'ingiuria del fratello:
Cosi a l'incontro, se'l paterno amore
(Di che i non temo) souerchiasse in uoi
L'honesto officio; i uostri alti nimici
Verriano in Grecia con armata mano,
Distruggendo le nostre alme cittadi,
I bei palagi, & i dorati Tempi:
Et i nostri figliuoli, e le mogliere
O de la scelerata audacia preda
Diuerrian de' soldati empi e maluagi;
O che del sangue lor uermiglie e brutte
Del Barbarico stuol farian le spade;
Cosa, che solo à imaginarla io tremo.
A. *L'huom, che per tema di futuro male*
Resta di porre il piè fuor del camino
De l'honestà; che trapassar non deue;
E' indegno d'esser riputato buono.
Buono è colui, che fa quanto conuiene,
Di suo uoler, e non da forza astretto.
Io son mosso Calcante (e creder dei)
Io son mosso ad aprir le proprie carni,
E uersar il mio sangue, solamente
Pel natio desiderio, ond'io son pieno,
Di sostener l'honor, quanto piu posso,
De' nostri Greci. Ond'ogni picciol nebbia
Cerco leuar, che non l'oscuri e copra.
E tengo, ch'ogni riceuuta offesa
Non sol da quelli, che fortuna, o'l Cielo

Fece nascer potenti in Grecia e ricchi,
Ma da pouero e humil, debba stimarsi
Vitupero comun di tutti noi.
Dunque la uerginetta mia figliuola,
De laqual attendea genero illustre,
E nipoti honorati in breue tempo,
Io non uoglio, che piu mia figlia sia,
Ma, qual bramate uoi, uittima uostra.
In tanto me n'andrò dentro'l palazzo
Al riposo non gia, ma a le fatiche.

CALCANTE SOLO.

COSA non è, di cui si possa meno
Ritrar ferma certezza, che del cuore:
Ch'a le parole, che la lingua forma,
E' dissimil souente; e rende uano
Il giudicio de l'huomo: onde rimane.
Ingannato talhor, che men se'l crede.
Quel, c'habbia Agamennon chiuso nel petto,
Sasselo quei, che solo intende e uede,
Cio che non uede l'intelletto humano.
Certo è raro colui, che ponga auanti
L'utilità commune al proprio bene.
Ne pur io sol di qualche fraude temo;
Ma l'istesso fratel, che tuttauia
Osserua, e fa osseruar ogni camino,
Accio ch'alcun de la città non parta
Per l'amico silentio de la notte:
Et hammi imposto, ch'io cercassi in tanto
Di saper il uoler, ch'in lui si gira.

Hora io ritornerò: che uoglia Dio
Che non seguan fra noi noue contese.

CORO.

FRA *le molte cagioni,*
Che dal dritto sentiero
Per camin torto e fiero
Traggono l'huom, ch'a i desir uani è in preda:
Non è, ch'l moua e sproni
Con piu possenti sproni
A quel, che dee fuggir saggio pensiero:
Non è chi piu il percuota, e stracci, e fieda,
Di quel Tiran, che di lasciuia nasce,
E sol di sangue human si nutre e pasce.
E *i fa, che'l padre ancide,*
Tratto da fieri sdegni,
Souente i cari pegni;
Che pietosi piu son Tigri e serpenti.
Ei discioglie e diuide
Strette amicitie e fide,
E riuolge sossopra imperij o regni:
Egli arma di furor l'humane genti,
Tal che si uede poi spesso la terra
Piena d'uccision, di pianti, e guerra.
Q*uesti a rapir indusse,*
Merce d'inique uoglie,
Di Menelao la moglie;
Pari, senza temer futuro danno:
E in Troia la ridusse;
Oue insieme condusse,
Come chi nel suo seno il serpe accoglie,

Forse a la stirpe sua l'ultimo affanno:
Pero, che al mal oprar dal ciel s'aspetta
Tardi, o per tempo al fin giusta uendetta.

Ecco Grecia con l'armi
Di estinguer tutta accesa,
Per la nimica offesa
D'un sol, quanti Troian l'Asia sostiene.
E, come ueder parmi,
Non fia, che si disarmi
Marte, se al terminar di questa impresa
Morti non uede uscir, ruine, e pene;
E che dopo battaglia acerba e fera,
Vinca una sola parte, e l'altra pera.

E al bel numero eletto
Di genti pellegrine
Conuen, che resti al fine
Il superbo Ilion arso e distrutto.
Cotal produce effetto
Fuggitiuo diletto:
E stan presso le rose acute spine:
Cosi amaro d'Amor ritorna il frutto:
Cosi dopo il sereno atra tempesta
L'herbe, le piante, e i fior fere e molesta.

Ma uinca pur, chi uuole
O ragione, o fortuna,
Laqual sotto la Luna
Ogni cosa mortal gouerna e regge:
Quanto ella ad altri suole
Di quel, che strugge e duole,
Apportar con la uista horrida e bruna;
Come par, che ricerchi ordine, e legge;
Sarà comune al uincitore e al uinto,

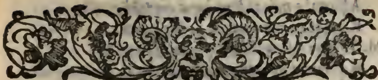
E fia il Greco, e'l Troian di sangue tinto.

Q uante madri dolenti
Vedransi in su l'Ilisso
Pregar, che'l negro abisso
S'apra a finir il crudo affanno loro:
Quanti s'udran lamenti,
Quanti dogliosi accenti
D'afflitti padri; il cui destin è fisso,
Che i figli, cari piu d'ogni thesoro,
Dal ferro crudelmente uccisi e uinti
Ne i piu uerd'anni lor restino estinti:

M a noi Donne e donzelle
Ce ne staremo in tanto
Lunge d'Ascanio e Santho
Secure ad ascoltar l'empie nouelle.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.





ATTO II.



SERVO, MENELAO.



O pur dirò senza rispetto il uero:
Disconuiensi a Signor l'esser ingiusto:
Disconuiensi l'usar forza ad altrui,
E tanto piu ad un seruo e in cosa tale,
Ch'offendete il fratello e la ragione.

M. *D'esser fedele al tuo Signor ti lodo:*
Ma non in questo ufficio indegno e brutto,
Ch'era per apportar danno e uergogna
Non dirò solo a me, ma a tutti i Greci.

S. *Il mio Signore è si prudente e saggio,*
Che commetter non suole ufficio indegno;
Ma uoi ben fate quel, che non dourest e.

M. *Meglio sarà per te, che ti diparti*
Senza prouar, quanto in me possa l'ira.

S. *L'ira la mente, e l'intelletto adombra,*
Ne lascia far altrui giudicio buono.
Ne conuien'impedir a uoi le cose,
Del fratel uostro; ilqual solo per uoi
Ha preso l'arme, e sol per uoi sostiene

Affanni e noie; doue hora uiurebbe
Riposato e tranquil ne la sua terra.
M. *Troppo sostengo homai questa licenza.*
Ritorna a mio fratello: e digli, ch'io
T'ho leuato la lettra; e fatto ho quello,
Che far douea, chi non riguarda al danno
Proprio, ma al ben di tutti ha l'occhio uolto.
S. *Ecco, ch'egli ne uien fuor del palazzo,*
Re uoi saprete, come il desir uostro,
E la mia diligentia indegnamente
Impedisce, chi piu douria aiutarla.
Ma poco ual ragione incontro a forza.

AGAMENNONE, MENELAO.

IO uorrei Menelao, che mi dicessi
La cagion, che t'induce a farmi offesa?
M. *Prima sarà con uoi la mia risposta*
Il pregarui, che meco ragionando
Non ui sdegnate di guardarmi in faccia.
A. *Forse, come fanciul uedute larue,*
Prender debb'io di riguardarti tema?
M. *Re conoscete uoi questo sigillo?*
Conoscete la lettra, che contiene
Opra d'una maluagia e torta mente?
A. *Ella e mia lettra, e hauerla scritta affermo,*
Con questa mano; e quanto è scritto in lei,
Vuò sostener, che con ragion è scritto.
Ma ritornala a me: che cio facendo,
Ti fia d'honore, ou'hor t'è di uergogna.
M. *Non isperate, ch'io la torni, prima,*
Ch'io non apra a ciascun ciò che u'è dentro.
Ch'accio; che'l buon uoler nostro si scopra,

Vuò ; che a tutto l'essercito sia letta.
Forse, che allhora aprendo gliocchi alquanto,
Con sommo dishonor ui pentirete
Di questo si gentil celato inganno.
A. Dunque tu Menelao toglier ardisci
Le mie lettre al mio seruo? e qual de'Greci
Di cio t'è stato consiglier si fido?
M. Io stesso, mentre uo cauto osseruando
La promessa uenuta de la figlia.
A. Qual'è quella ragione, onde ti moua
Audacia ad ispiar le cose mie?
Sappi che l'arroganza è uitio tale,
Che spesso apporta a l'huom uergogna e danno.
M. Cosi di far mi piacque, e poti, e uolli.
Voi Signor non mi sete; io uostro seruo:
A. Parti, che si conuenga a un mio fratello
Di grado disugual, d'età minore,
Vsar uerso di me parole tali,
Che tu stesso fin qui d'hauerle dette
Douresti dimostrar uergogna in fronte?
Hor che faresti tu, se mio Re fossi?
Dunque a te piacerà mettermi un freno,
Ch'io non possa disporre a uoglia mia
De la mia stessa casa, e del mio sangue?
Et io sarò si uil, che lo comporti?
M. Par degno a uoi sotto promesse false
Ingannar tutta Grecia? Ag. Il sauio spesso
Cangia uoler: e quando è tempo ammenda
L'error commesso; e non indugia al fine.
M. Agamenon, da ch'io ui son fratello,
Fraternamente io uo pregarui anchora,
Che sgombrando del cor l'acceso sdegno,

Che mi costrinse a quel, ch'io non douea.
Onde scrissi a la moglie, che uenisse
In Aulide, adducendo Ifigenia:
Però (che cosi finsi) ch'io l'haueua
Promessa per isposa al nostro Achille:
Ilqual dicea, che non hauendo lei,
Faria, ch'in uan si desiasse a Troia
L'aspettato ualor di quella mano,
Da cui pendeua la uittoria nostra:
E che solo attendea la sua uenuta.
N'è alcun fra noi, che de le false nozze
Habbia notitia, fuor che Menelao,
Il perfido Indouino, Vlisse, & io.
Cosi scrissi, e dapoi che gito è il messo
Con la lettra mentita a Clitennestra,
(Che sono homai forniti quattro giorni)
Pentito del mio error troppo nociuo,
Di contrario tenor n'ho scritto un'altra.
Con dir ch'ella non uenga: che le nozze
Ad altro tempo differite habbiamo.
Questo discopro a te, come a colui
De la cui fede ho esperientie molte:
E uuò, che a la meschina l'appresenti
Con la celerità, con la prestezza,
Che si conuien per auisarla a tempo.
Tu comprendi il bisogno. Hor t'apparecchia
A tal uiaggio; & il miglior cauallo
Scegli di quanto io n'ho: ch'al mio desio
Ogni buon corridor fia lento e tardo.
E perche ti sia aperta immantenente
La porta; prendi il mio piu caro anello,
Che segno fia, che non ti tardi alcuno.

S. Re

S. Re, non dirò, quanto m'incresce e duole;
Che per amar altrui, ui fiate mostro
Nimico di uoi stesso; e parimente
Quant'egli mi dorria, che seguitasse
Il brutto sacrificio de la figlia.
Ma però, che bisogno è di prestezza,
Assai piu che di doglie e di lamenti,
Io non differirò questa partita;
E spero di far sì, che la Reina
Haurà di non uenir l'auiso a tempo.
Onde uoi Signor mio deuuta gioia
Riceuerete, & i nimici affanno.
A. Hor ua, & osserua ben tutte le strade:
Ch'esser potria, che Clitennestra hauendo
Le prime lettre hauute, homai sia mossa
Con la figliuola; e quindi ageuolmente
Puoi trouar per camino e questa, e quella.
Però t'affretta, e parti: ch'io ueggo
Calcante, ch'a me uien con faccia allegra.
S. Sia benigna fortuna a desir nostri.

CALCANTE, AGAMENNONE.

RE Agamennone è di gran lode degna
La cura, che uoi tien uigile e desto
Per riposo comun di tutti noi.
E certo ben conuien, se l'huomo auanza
Glialtri di stato, che gli auanzi ancora
Di sollecite cure, e di pensieri:
Che'l Signor ualoroso accorto e saggio
Deue i sudditi amar, come figliuoli,
E in giouar loro dimostrarsi padre.

Onde non acquistò Principe honore
Per opra altera e di trionfo degna,
Che degnamente s'appareggi a questa
Vscita dal cortese animo uostro,
Di ricourar col sangue de la figlia
La gloria uniuersal di tutti i Greci:
Perche uincendo il naturale affetto,
Vincete piu; che, se uittoria hauendo
Sopra a nimici, ui uedesse il mondo
Mille palme acquistar, mille trofei.
Appresso ui mostrate parimente
A la religion seruo & amico,
Senza laqual non si ritroua Regno,
Che durar possa lungamente in piede.
Io certo alquanto spatio hebbi rispetto
Di far il santo Oracolo palese,
Veggendo, come a uoi solo noceua.
Ma tornandomi a mente, quanto u'era
Caro l'util di tutti, hebbi certezza,
Che non u'offenderian le mie parole.
A. *Calcante ne doler di te mi debbo,*
Ne de gli Dij: di te, che sei tenuto
A dire il uero: de gli Dij, che questi
Oprano sempre a beneficio nostro,
Ne da lor mai procede effetto ingiusto.
E, se ben de la morte di mia figlia
Non posso non dolermi, essendo padre:
Non dimeno maggior è l'allegrezza,
Che io prendo di quel ben, che se n'aspetta,
Che tristezza non ho del proprio danno.
Ma perche tu, che sei debile e uecchio,
Da cui non si ricerca officio alcuno,

Fuor che predir la uolontà de i Dei,
Cosi per tempo il tuo riposo lasci;
E sei uenuto a parlamento meco?
T'ha forse questo alcun de' Greci imposto
Per confortarmi a sostener con pace
Quel, che si uolentieri ho gia concesso?
Od hanno tema pur, ch'io non mi penta
Di cosa, che non può tornare adietro;
E, che se ben potesse, io non uorrei?
Che l'huom, che manca a le promesse honeste,
Non è degno, ch'a lui si serbi fede.
C. Signor l'esser anch'io de' Greci uostri,
Benche inutile a l'arme, e d'anni carco,
Mi fa pensoso ogn'hor del uostro bene:
Ilche mi turba spesse uolte il sonno,
E induce in odio hauer le piume e gliagi.
E per giouar in quel, ch'io posso, e debbo,
Quando il soaue oblio tutt'altri acqueta,
Osseruando ne uò l'erranti stelle,
Che destinan fra noi diuersi effetti;
Accio, che uoi sapendo il bene e'l male,
Che scende di la sù, sappiate ancora
Se debbono auuenir quà giù dapoi,
Fortunate l'imprese, od infelici.
Cosi a questo men gía con gliocchi intento
Hora, che piu sereno e queto è il cielo,
Ne si uide giamai notte piu chiara.
Ne stimo, ch'in altrui caggia il sospetto,
Di che parlate: che ben sa ciascuno,
Quanto sempre l'honor di Grecia amaste.
Ma non uò rimaner di dirui, come
Ne la guisa, che questo inuitto core

Vostro Signor, verso la propria figlia,
Vi promette non pur i venti e l'acque
Destri e secondi a l'honorata impresa;
Ma con ultimo danno de' Troiani
Di vendicar l'ingiuria del fratello:
Così a l'incontro, se'l paterno amore
(Di che i non temo) souerchiasse in voi
L'honesto officio; i vostri alti nimici
Verriano in Grecia con armata mano,
Distruggendo le nostre alme cittadi,
I bei palagi, & i dorati Tempi:
Et i nostri figliuoli, e le mogliere
O de la scelerata audacia preda
Diverrian de' soldati empi e maluagi;
O che del sangue lor vermiglie e brutte
Del Barbarico stuol farian le spade;
Cosa, che solo à imaginarla io tremo.
A. *L'huom, che per tema di futuro male*
Resta di porre il piè fuor del camino
De l'honestà; che trapassar non deue;
E' indegno d'esser riputato buono.
Buono è colui, che fa quanto conviene,
Di suo voler, e non da forza astretto.
Io son mosso Calcante (e creder dei)
Io son mosso ad aprir le proprie carni,
E versar il mio sangue, solamente
Pel natio desiderio, ond'io son pieno,
Di sostener l'honor, quanto piu posso,
De' nostri Greci. Ond'ogni picciol nebbia
Cerco levar, che non l'oscuri e copra.
E tengo, ch'ogni riceuuta offesa
Non sol da quelli, che fortuna, o'l Cielo

Fece naſcer potenti in Grecia e ricchi,
Ma da pouero e humil, debba ſtimarſi
Vitupero comun di tutti noi.
Dunque la uerginetta mia figliuola,
De laqual attendea genero illuſtre,
E nipoti honorati in breue tempo,
Io non uoglio, che piu mia figlia ſia,
Ma, qual bramate uoi, uittima uoſtra.
In tanto me n'andrò dentro'l palazzo
Al ripoſo non gia, ma a le fatiche.

CALCANTE SOLO.

COSA non è, di cui ſi poſſa meno
Ritrar ferma certezza, che del cuore:
Ch'a le parole, che la lingua forma,
E' diſsimil ſouente; e rende uano
Il giudicio de l'huomo: onde rimane
Ingannato talhor, che men ſe'l crede.
Quel, c'habbia Agamennon chiuſo nel petto,
Saſſelo quei, che ſolo intende e uede,
Cio che non uede l'intelletto humano.
Certo è raro colui, che ponga auanti
L'utilità commune al proprio bene.
Ne pur io ſol di qualche fraude temo;
Ma l'iſteſſo fratel, che tuttauia
Oſſerua, e fa oſſeruar ogni camino,
Accio ch'alcun de la città non parta
Per l'amico ſilentio de la notte:
Et hammi impoſto, ch'io cercaſsi in tanto
Di ſaper il uoler, ch'in lui ſi gira.

Hora io ritornerò: che uoglia Dio
Che non seguan fra noi noue contese.

CORO.

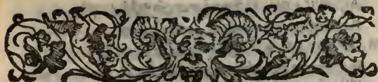
FRA *le molte cagioni,*
Che dal dritto sentiero
Per camin torto e fiero
Traggono l'huom, ch'a i desir uani è in preda:
Non è, chi'l moua e sproni
Con piu possenti sproni
A quel, che dee fuggir saggio pensiero:
Non è chi piu il percuota, e stracci, e fieda,
Di quel Tiran, che di lasciuia nasce,
E sol di sangue human si nutre e pasce.
E*i fa, che'l padre ancide,*
Tratto da fieri sdegni,
Souente i cari pegni;
Che pietosi piu son Tigri e serpenti.
Ei discioglie e diuide
Strette amicitie e fide,
E riuolge sossopra imperij o regni:
Egli arma di furor l'humane genti,
Tal che si uede poi spesso la terra
Piena d'uccision, di pianti, e guerra.
Q*uesti a rapir indusse,*
Merce d'inique uoglie,
Di Menelao la moglie;
Pari, senza temer futuro danno:
E in Troia la ridusse;
Oue insieme condusse,
Come chi nel suo seno il serpe accoglie,

Forse a la stirpe sua l'ultimo affanno:
Pero, che al mal oprar dal ciel s'aspetta
Tardi, o per tempo al fin giusta uendetta.
E *cco Grecia con l'armi*
Di estinguer tutta accesa,
Per la nimica offesa
D'un sol, quanti Troian *l'Asia sostiene.*
E, come ueder parmi,
Non fia, che si disarmi
Marte, se al terminar di questa impresa
Morti non uede uscir, ruine, e pene;
E che d po battaglia acerba e fera,
Vinca una sola parte, e l'altra pera.
E *al bel numero eletto*
Di genti pellegrine
Conuen, che resti al fine
Il superbo Ilion *arso e distrutto.*
Cotal produce effetto
Fuggitiuo diletto:
E stan presso le rose acute spine:
*Cosi amaro d'*Amor *ritorna il frutto:*
Cosi dopo il sereno atra tempesta
L'herbe, le piante, e i fior fere e molesta.
M *a uinca pur, chi uuole*
O ragione, o fortuna,
Laqual sotto la Luna
Ogni cosa mortal gouerna e regge:
Quanto ella ad altri suole
Di quel, che strugge e duole,
Apportar con la uista horrida e bruna;
Come par, che ricerchi ordine, e legge;
Sarà comune al uincitore e al uinto,

E fia il Greco, e'l Troian di sangue tinto.
Q *uante madri dolenti*
Vedransi in su l'ilisso
Pregar, che'l negro abisso
S'apra a finir il crudo affanno loro:
Quanti s'udran lamenti,
Quanti doglioſi accenti
D'afflitti padri; il cui destin è fisso,
Che i figli, cari piu d'ogni thesoro,
Dal ferro crudelmente uccisi e uinti
Ne i piu uerd'anni lor restino estinti:
M *a noi Donne e donZelle*
Ce ne staremo in tanto
Lunge d'Ascanio e Santho
Secure ad ascoltar l'empie nouelle.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

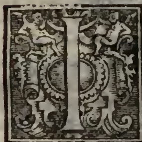




ATTO II.



SERVO, MENELAO.



Io pur dirò senza rispetto il uero:
Disconuiensi a Signor l'esser ingiusto:
Disconuiensi l'usar forza ad altrui,
E tanto piu ad un seruo e in cosa tale,
Ch'offendete il fratello e la ragione.

M. *D'esser fedele al tuo Signor ti lodo:*
Ma non in questo ufficio indegno e brutto,
Ch'era per apportar danno e uergogna
Non dirò solo a me, ma a tutti i Greci.

S. *Il mio Signore è si prudente e saggio,*
Che commetter non suole ufficio indegno;
Ma uoi ben fate quel, che non dourèste.

M. *Meglio sarà per te, che ti diparti*
Senza prouar, quanto in me possa l'ira.

S. *L'ira la mente, e l'intelletto adombra,*
Ne lascia far altrui giudicio buono.
Ne conuien'impedir a uoi le cose,
Del fratel uostro; ilqual solo per uoi
Ha preso l'arme, e sol per uoi sostiene

Affanni e noie; doue hora uiurebbe
Riposato e tranquil ne la sua terra.
M. *Troppo sostengo homai questa licenza.*
Ritorna a mio fratello: e digli, ch'io
T'ho leuato la lettra; e fatto ho quello,
Che far douea, chi non riguarda al danno
Proprio, ma al ben di tutti ha l'occhio uolto.
S. *Ecco, ch'egli ne uien fuor del palazzo,*
Re uoi saprete, come il desir uostro,
E la mia diligentia indegnamente
Impedisce, chi piu douria aiutarla.
Ma poco ual ragione incontro a forza.

AGAMENNONE, MENELAO.

IO *uorrei Menelao, che mi dicessi*
La cagion, che t'induce a farmi offesa?
M. *Prima sarà con uoi la mia risposta*
Il pregarui, che meco ragionando
Non ui sdegnate di guardarmi in faccia.
A. *Forse, come fanciul uedute larue,*
Prender debb'io di riguardarti tema?
M. *Re conoscete uoi questo sigillo?*
Conoscete la lettra, che contiene
Opra d'una maluagia e torta mente?
A. *Ella e mia lettra, e hauerla scritta affermo,*
Con questa mano; e quanto è scritto in lei,
Vuò sostener, che con ragion è scritto.
Ma ritornala a me: che cio facendo,
Ti fia d'honore, ou'hor t'è di uergogna.
M. *Non isperate, ch'io la torni, prima,*
Ch'io non apra a ciascun ciò che u'è dentro,
Ch'accio; che'l buon uoler uostro si scopra,

Vuò; che a tutto l'essercito sia letta.
Forse, che allhora aprendo gliocchi alquanto,
Con sommo dishonor ui pentirete
Di questo si gentil celato inganno.
A. *Dunque tu Menelao toglier ardisci*
Le mie lettre al mio seruo? e qual de' Greci
Di cio t'è stato consiglier si fido?
M. *Io stesso, mentre uo cauto osseruando*
La promessa uenuta de la figlia.
A. *Qual'è quella ragione, onde ti moua*
Audacia ad ispiar le cose mie?
Sappi che l'arroganza è uitio tale,
Che spesso apporta a l'huom uergogna e danno.
M. *Cosi di far mi piacque, e poti, e uolli.*
Voi Signor non mi sete; io uostro seruo:
A. *Parti, che si conuenga a un mio fratello*
Di grado disugual, d'età minore,
Vsar uerso di me parole tali,
Che tu stesso fin qui d'hauerle dette
Douresti dimostrar uergogna in fronte?
Hor che faresti tu, se mio Re fossi?
Dunque a te piacerà mettermi un freno,
Ch'io non possa disporre a uoglia mia
De la mia stessa casa, e del mio sangue?
Et io sarò si uil, che lo comporti?
M. *Par degno a uoi sotto promesse false*
Ingannar tutta Grecia? Ag. *Il sauio spesso*
Cangia uoler: e quando è tempo ammenda
L'error commesso; e non indugia al fine.
M. *Agamenon, da ch'io ui son fratello,*
Fraternamente io uo pregarui anchora,
Che sgombrando del cor l'acceso sdegno,

Hora con mente libera e sincera
Non ui graui al mio dir porger orecchia:
Però ch'alquanto discorrendo insieme,
Ageuolmente si uedrà, di noi
In tal materia chi ha ragione, e torto:
E, se non udirete, ch'io ui lodi;
Non ui turbate, acciò che non si dica,
Ch'a uoi conuenga quel prouerbio antico,
Che uerità souente odio produce.
Peste non è, che più traffiga altrui
Di quel, che fa l'adulator fallace;
Da me senza rispetto dire il uero
Intenderete, pur che d'ascoltarmi,
Come amico e fratel, non ui sia noia.
A. *Di pur, che con patientia il tutto ascolto.*
M. *Non credo, che ui sia di mente uscito,*
(Che non ha molti giorni) di quel tempo,
Che procacciando esser fra tutti eletto
General Capitan di questa impresa;
Quantunque monstrauate ne l'aspetto
Contrario desiderio da la uoglia;
Nondimeno ciascun pouero o ricco,
Supplicheuole e humil ui ritrouaua;
Ne tra la popolar turba si uile
Era, che quei non salutaste prima;
Inchinandoui a tutti, e a tutti ugnale
Facendoui, e minor, pur che colui
Potesse aitarui a la bramata altezza:
Hor, ch'a la cima ui trouate asceso,
Pien di superbia non degnate alcuno;
Et a quei, che ui fur migliori amici
In solleuarui, ui mostrate a punto

Maggior nimico. E pur sapete, come
Il buon, per acquistar gradi, & honori,
Non suol mutar costume; e serba sempre
A la fortuna prospera, e a l'auuersa
Vn cuore istesso, e una medesma faccia:
E tanto piu uerso gli amici è grato,
Quanto ha maggior poter di giouar loro.
Saper douete ancor: se non ui toglie
L'antico uostro senno il proprio amore;
Che tosto, che quì in Aulide uenuti
Siamo col nostro essercito, di quello
Si gran promettitor de fatti illustri,
Ch'erauate pur dianzi (e non u'offenda
Il uero) sete diuenuto tale;
Che'l parlarne, e'l tacer m'è di uergogna.
Ma la fortuna, che ne toglie i uenti
Lasciando queto, e senza moto il mare,
Hor de l'usato ardir tutto ui sgombra.
Ecco, che ad una uoce i Greci tutti
Chieser, che fosse lor data licenza
Di ritornarsi a le natie contrade,
Non uolendo piu quì per cagion nostra
Perder il tempo, e le fatiche in darno.
Parue, ch'allhora s'auentasse un telo,
Che ui passasse le midolle e l'alma:
Temendo perder l'ottenuto impero,
Prima che fosse conosciuto a Troia
Di tante genti Capitano inuitto.
Onde tutto tremante a me uenisti
Per consigliarui in cosi gran periglio,
Come far si potea, che non perdeste
E la presente e la futura gloria.

A. In anima gentil s'annida sempre
Timor d'infamia, e bel desio d'honore.
M. Questo fe adunque, che Calcante hauendo,
Dopo i solenni sacrifici a Gioue,
Predetto, che sarian propitij i uenti
Per condur tante genti, e tante naui
A la città, laqual restando in piede,
I Greci sempre uitupero hauranno,
Quando a Diana uittima facesse
Il sangue d'Ifigenia uostra figlia:
Alhora dimostrando ne la fronte
Per questa nuoua un'allegrezza immensa,
Offriste al sacrificio la fanciulla
Di uoler uostro (che negar non puosi)
E non, che alcun ue ne facesse forza.
E subito mandaste a la consorte
Vn fido messaggier con lettre, ch'ella
Senza tramet ter tempo, in questo lito
conducesse Ifigenia; lei fingendo
Promessa hauer al ualoroso Achille
Per legitima Donna. Hora in un tratto,
A guisa di uil femina, mutando
Pensiero e uoglie, a Clitennestra uanno
Altre lettre, altri messi, & altri auisi.
Deh fate uoi tal opra per fuggire
Infamia di crudele? oueramente
Auiene a uoi, quel ch'auuenir si uede
Spesso a molti di noi; che a grandi imprese
Pieghiam le spalle, e in un momento poi
Poniamo giuso il riceuuto incarco,
Chi da particolar commodo mosso,
Chi da uiltate, e per conoscer tardo,

Ch'ei non è atto a sostener il peso.
Ma sallo Dio, che sol mi reca affanno
La uergogna di Grecia; laqual sendo
Spinta da si giustissima cagione
A mostrar sopra barbari, quant'ella
Possa ne l'arme; e ne l'imprese honeste
Non ceda a nation, c'habbia la terra:
Hor per uostro rispetto e de la figlia,
Quasi per tema, ritornando a dietro,
A la gente di Frigia infame e uile
Fia poi ne l'auuenir fauola, e giuoco.
Ma, quando fosse in poter mio concesso
Di dar il freno, & il gouerno in mano
Di cittade, o d'essercito ad alcuno,
Contra l'uso, che serbano gli sciocchi,
A nobiltade io non haurei riguardo,
Ne a merti di passati ne a ricchezze,
Ma solo eleggerei chi fosse adorno
De' thesori de l'animo; che questi
E' ueramente nobile; e bisogna
Che sia ardito; sia astuto, e d'alto cuore,
Sia discreto, prudente, e forte, e saggio
Chi di regger altrui cura si prende:
E conchiudo, che Prencipe è colui:
Che di bontà, di cortesia, d'amore,
Di prudenza, e uirtù tutt'altri auanza.
CH. *Empia è signori, e abomineuol cosa*
Che quei, che nascer fe l'alma natura
D'un seme, e d'un sol corpo contendendo
Diuengano discordi & inimici.
Lasciate l'ira: e tal le uoglie unite,
Qual insieme u'unì di sangue il cielo,

Noi siamo Donne, e non conuiene a noi
Doue parlate uoi, sciogliere la lingua,
M'a cosi fauellar pietà n'induce.

A. *A le molte da te parole usate*
Fia Menelao la mia risposta breue:
E non mi curerò di pareggiarti
Nel biasimar, hauendo piu rispetto
De l'honor tuo, che tu non hai del mio:
Anzi, si come di ragion ti uinco,
Cosi mi basta, che conoschi ancora,
Che te di senno e di modestia auanzi.
E poi, che d'eloquentia assai piu t'armi
Contra di me, che di bontà e ualore;
E, mentre al proprio ben solo riguardi,
De l'honesto d'altrui poco ti cale:
Pregoti, che in mostrar mi sij cortese,
Qual è quel graue error, di che m'accusi,
E perche merit'io tal uitupero.
Ecco tu brami racquistar la moglie:
Hor pongasi, che sia l'acquisto honesto.
Parti egli degno d'adempir tuoi uoti
Col danno mio? tu stesso sei cagione
Del male occorso, e dee patir la pena
L'innocente mio sangue? Empio nemico
Dir ti dourei, se dir uolessi il uero,
E non fratel, poi che cercando uai
Di nouo posseder l'iniqua Donna,
E sodisfar a gli amorosi ardori
Col sanguinoso fin de la nipote.
Ma non apprezza il buon uani diletti:
Quel buon, che mi dipingi con la lingua,
E non ne serbi in cor disegno od ombra.

Vorrei,

Vorrei, che mi diceßi, qual di noi
Di maggior biasmo è ueramente degno;
Od io, che'l fatto error muto e correggo,
O tu, che essendo libero del male,
De l'affanno, e uia piu de la uergogna,
Ch'era per apportar ne la tua casa
La meretrice sposa, un'altra uolta
Procuri entrar nel gia disciolto nodo,
E grauar te d'intolerabil peso?
Il che auien per hauer guasta la mente,
Torto il giudicio, e'l desiderio insano,
Stimando utile il danno, il biasmo loda.
Se mi dirai, che non ti moue punto
Di Cupido lo stral, la rete, e'l foco;
Ma solamente la uendetta agogni:
Vedi, non questi, c'hanno prese l'arme,
Rompendo il temerario giuramento,
T'habbiano a lasciar poi, pentiti al fine
Nel bisogno maggior misero e solo.
Io, quanto a me, non sosterrò giamai,
Che i miei figli s'uccidano; & affine
Che con femina uil tu goda in festa,
A continuo dolor me stesso danni.
Questo è quanto io rispondo breuemente
A tue ragioni: e se tener ti piace
Al tuo bene, e al tuo honor serrati gliocchi;
Al mio non uo restar, che si prouegga:
Che sciocco è ben chi se medesmo offende,
E nulla uede chi'l suo ben non uede;
Ma cieco essendo al beneficio suo,
Ha ne l'utile d'altri gliocchi d'Argo,
CH. *Veramente tenersi*

Non dee padre colui,
Che consente la morte
De' propri figli sui.
M. *Dunque utile assai piu, che laude apprezzi?*
A. *Laude non puo uenir da effetto rio.*
M. *Qual ti par degna laude?* Ag. *Quella è degna,*
Che danno i pochi e buoni. Me. *Degno ufficio*
Sempre è il giouar. Ag. *Nō cō suo proprio dāno.*
M. *Ben so che la miseria è senza amici.*
A. *Non merta hauer amico huom, che non ama.*
M. *Sto in dubbio, che figliuol siate d'Atreo.*
A. *Tu se gli sei, gli sei figliuolo indegno.*
M. *Se foste uoi, di me pietade haureste.*
A. *Ne tu procurareſti la mia morte.*
M. *Dunque del Greco honor piu non ui cale?*
A. *Mi cal, ma non per te diuenir pazzo.*
M. *L'hauer dominio altrui ui fa superbo.*
A. *E te lasciuo amor rende crudele.*
M. *Hor, poi che uosco non mi ual ragione;*
Vedrò, s'io posso ritrouarla altroue.

NVNTIO, AGAMENNONE,

MENELAO.

QVANTO *uenuto io sia correndo in fretta*
Per darui tosto il desiato auuiso
Magnanimo Signor, lo ui dimostra
Questo sudor, e'l non poter a pena
Per formar queste uoci hauer il fiato.
Sapete adunque, che la cara figlia
La moglie, e'nsieme il pargoletto Oreste

Venuti son(come imponeste)d'Argo:
Ma stanchi dal camin per ristorarsi
Fermato s'hanno a le fiorite sponde,
Che'l bel lucido Eurito irriga e bagna;
E in Aulide saran fra poco d'hora.
E sappiate, c'homai la fama è corsa
Per tutto il campo, è come e suo costume
Di farsi udir intorno, ha gia ripiene
De la uenuta lor tutte l'orecchie.
Onde ciascun con desiderio attende
Di ueder la Real figliuola uostra,
E non sapendo alcun de la cagione.
Si fan uarij discorsi. alcun estima
Che uoi paterno affetto di uederla
Habbia mosso a chiamarla in questo lito.
Alcun'altro uaghezza di sacrarla
A la casta Diana. altri col uero
Agguagliano il pensier, che uoi uogliate
Di lei far degne, & honorate nozze.
Ora lasciando cio, che non importa,
Vedete in questa Cesta due ghirlande
Di uaghe rose, e di be' fior conteste.
Vna ne manda la Reina a uoi,
E l'altra a Menelao, perch'ambedoi
Ve n'orniate le tempie; com'è degno
Di farsi in questo di solenne e festo.
Ilqual, si come a la donzella sia
Lieto e felice; cosi questa casa
Dee risonar di canti e uoci allegre:
Quinci l'arme dipor Bellona e Marte,
Fin che Venere amica & Himeneo
Possano accompagnar felicemente

Al letto marital la bella sposa.

A. *Vanne pur dentro, e le corone serba*
A la uenuta mia, che sia tra poco:
Le feste anch'elle in questo giorno hauranno
(Se non uieta il destin) successo lieto.
Dura necessita lasso a qual giogo
Piegar mi fai contra mia uoglia il collo?
Ma la fortuna, che le cose humane
Volge a suo modo, ha la mia astutia uinta.
O ueramente in cio troppo felici
Voi, ch'in oscuro, e basso grado posti
Ne i molti affanni, onde la uita è piena,
Potete lagrimar, quanto ui cale.
M'a noi, che habbiam d'altrui corona e scettro,
Conceduto non è pur di dolerci:
Non lice a me bagnar di pianto il uolto;
E' detto io sia crudel, se non lo bagno.
Ma qual risposta a Clitennestra mia
Formera questa lingua, quando a lei
Il tradimento mio sara palese?
Con qual occhio meschino, e con qual fronte
Soffrirà a questo cuor di riguardarla?
Con quali accoglimenti, e di qual sorte
Miser riceuerò la sua uenuta?
Cred'ella di condur l'amata figlia
A liete nozze, e la condu.e a morte:
E in cio mi trouerà piu fero padre,
Che non son gli orsi, & i Leoni, e i Tigri,
Che non fanno a figliuoli oltraggio, o danno.
Quai pietosi lamenti a me dauanti
Formerà l'infelice uirginetta;
Che pensando d'hauer fra noi marito,

Qual si conuien a la sua stirpe degna,
Tra poco oime sarà giu ne l'Inferno
Sposa del Re de le perdute genti?
Quante lagrime al fin uedrò infelice
Vscir de gli occhi al mio picciolo Oreste?
Ma pera meco chi è cagion, che pera
Il marito, la moglie, & i figliuoli.

CH *Certo il graue dolore,*
Che a uoi degno Signor tormenta il petto,
Fa noioso ricetto
Anco nel nostro core.

M. *Fratel gradite me di questa mano.*

A. *Ecco, che uolontieri io te la porgo:*
Che la uittoria è tua, la pena è mia;
Ma così piace à la mia stella iniqua.

M. *Io giuro per l'illustre nostro padre,*
E per l'ombra del grande Auolo antico,
Che, qual di dentro è il cor, tali saranno
Hor le parole mie senza menzogna.
Certo il ueder di lagrime rigarui
Gliocchi, e'l considerar, quanto u'affanni
Hora il debito amor de la figliuola,
Di fraterna pietà m'ha punto l'alma.
Onde insieme ne piango, e finalmente
Ho cangiato desio, pensiero, e uoglia.
Quinci conforto uoi, che non uogliate
Consentir a la morte de la figlia,
Perche honesto non è, ne si conuiene,
Che'l diletto di me ui rechi affanno:
E che per mia cagion perisca alcuno
De' uostri figli, ei miei restino in uita.
Io ben potrò (quando desio mi uenga)

Altra moglie trouar: e se non fia
Bella, come costei, sarà piu casta.
Cessi Dio, ch'io traffiga mio fratello,
Anzi l'uccida affatto, per si uile
Cosa, quanto è una femina impudica?
Dunque poca beltà, che'l tempo suole
Perder e consumar, dentro quest'alma
Piu forza haura, che'l debito l'amore?
La giouanil età, frate m'haueua
Bendato gliocchi; hor che me gli apre il uero,
Veggo, quant'impietà commessa fora
A sostener di sparger il suo sangue:
Ne uuò patir, che per l'indegno acquisto
Di mia moglier, perdiate la figliuola.
Lasci pur questa impresa, e si diparta
L'esercito hoggimai, ne di Calcante
Punto ui moua il uaticinio falso.
E se da quel, che fui por'anzi, i sono
Hora diuerso, amor, pietà, e ragione
M'hanno acceso nel cor piu giusti affetti.
Ella è figliuola uostra, e mia nipote;
E debbo amarla, e l'amo, e del suo male
Mi pesa, quanto a uoi, che sete padre:
Che anch'io di carne sono, e non ho il core
Di dura selce, o di ferrigna scorza.

CH. *Vi fia biasmo Signore,*
Se lasciate discior le uostre carni.

A. *Ti ringratio fratel, ch'in te pietade*
(Quel, ch'io non aspettaua) possa tanto,
Quanto ragion & honestà ricerca,
Ma questa non mi tol, che non s'uccida
La mia figliuola. perche gita inanzi

La cosa è si, ch'ogni rimedio è uano.
M. E chi sia, che ui sforzi a cotal morte?
A. La possanza, e'l furor di queste genti.
M. Ciò non potran; se la mandate ad Argo.
A. Il differir il mal non lo rimoue.
M. Creder non uuò, che ui s'opponga alcuno.
A. Discourirà Calcante il tutto a Greci.
M. Non, se di uita il leuarete tosto.
A. Non dee chi regge altrui, far cosa ingiusta.
M. E' giusto tutto quel, ch'utile apporta.
A. C'è un'altro scoglio, oue di romper temo.
M. Io per me ueggo il mar tranquillo, e piano.
A. Ch'a Vlisse il uaticinio ancor'è aperto.
M. Non farà ingiuria a uoi, mi credo, Vlisse.
A. Egli è fallace, e de la turba amico.
M. Vinca la sua fallacia il uostro ingegno.
A. Per uincer lui, bisogna uincer tutti.
M. Vinca uostra humiltà la sua alterezza.
A. Ei cercherà il suo honor, non il mio bene.
M. Piegatel con prometter e obligarui.
A. Piu cura haurà di molti, che d'un solo.
M. Certo, ch'ambition sempre il molesta.
A. Dunque mel par ueder, a tutti i Greci
Far il mentito oracolo palese:
E seguitar, com'io promesso haueua
Per uittima a Diana la figliuola;
E in un subito poi mi sia mutato.
Con disprezzo di lor poco curando
D'hauer con la bugia beffato ognuno.
E potrà si la uelenosa lingua,
Ch'ageuolmente le superbe squadre
Mouerà contra me, tal ch'io uolendo

Serbar la figlia, e lei condurre in Argo,
In iscambio di Troia assalteranno
Il mio bel regno, e spinta ogni pietade
Me con i figli miei porran sotterra.
Cosi da tutte parti mi circonda
Con ogni amaro suo l'empia fortuna:
E douunque riguardo, io ueggo il cielo
Cinto per me di tenebroso manto.
Egli è ben uer, che discorrendo meco,
Vn sol conforto a mie miserie io trouo.
Questo sia Menelao, che tu prouegga
(Se lo puoi far) che a la consorte mia
Non peruenga la nuoua amara & aspra,
Pria che segua la morte di mia figlia,
Accio lei non hauendo per compagna
Ne le lagrime mie, mi possa meno
Misero dir: benche io son giunto a tale,
Ch' agguagliar non mi puo miseria alcuna:
E uoi per cortesia Donne gentili,
Quanto da me intendete, e hauete inteso,
Vi degnarete di tener celato.

MENELAO SOLO.

LASSO, *che questo natural amore,*
Amor di noi medesmi; è tanto, e tale,
Che spesso al proprio honor n'appãna gliocchi.
Ma s'egli al fratel mio l'usato lume
Toglie, rimaner gia non uuò d'oppormi
A quel, ch'io debbo: cosi fo pensiero
Di far, ch'Vlisse con la uiua forza
De l'eloquenza; che puo, quanto uuole,

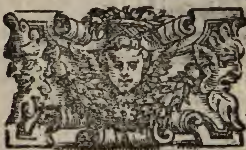
Tenti di persuader, quanto io non posso,
Accio, che questo uitupero indegno,
Che ne la mia persona offende tutti,
Si tolga da la faccia di ciascuno.

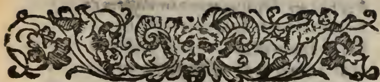
CORO.

DONNE *uoi ben uedete,*
Che non si troua in terra
Stato felice alcun sotto la Luna.
Che s'hoggi ui godete,
Diman ui mette in guerra,
E ui turba ogni ben l'empia fortuna.
E, se di sorte alcuna
Fuggitiuo è'l gioire,
Quella certo de i Re tutt'altre auanza;
Che fra dubbio, e desire,
Fra timore e speranza
Sempre s'aggira, e'nchina
Tal, che ne segue al fine alta ruina:
P*uote nel maggior corso*
Con sottil fren souente
Ritener man d'altrui buon corridore:
Ma non può tener morso
Ambiciosa mente,
Che non trascorri oltre'l camin d'honore:
Ricercando a tutt'hore
Maggior scettro, e domino;
E per quel posseder, uolger sossopra
E l'humano, e'l diuino,
Calcando ogni buon'opra:
Onde quanto è l'altezza,

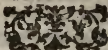
Tanto è poi del cader maggior l'asprezza.
Appresso i cuori aletta,
I cuor superbi alteri,
Ch'accendono di par cordoglio & ira:
Desio d'alta uendetta,
Onde crudeli, e feri
Per calle obliquo, e come uuol li aggira,
Ne ad honestà si mira,
Talche nel proprio sangue
Spesso tinge se stessa ingiusta mano;
E l'innocente langue,
E ragion cerca inuano.
Così il mondo, che gioia
Haurebbe, è sempre pien d'affanno e noia.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.





ATTO III.



CLITENNESTRA, IFIGENIA, AGAMENNONE, ORESTE.



ARA, e da me piu che altra, amata figlia,
D'ambi quest'occhi miei lume, e radice
Di questo core, e di quest'alma uita.
Ecco qui la città, doue tuo padre
Con gran desio la tua uenuta aspetta,
Acio di te, che su'l piu uago fiore
Sei de la giouan il tenera etate
Si facciano Real superbe nozze,
Col miglior Caualier, c'habbia e sostenga
Argo, Micene, e tutta Grecia intorno.
E tu d'Agamennon piu tarda prole,
Ch'ancor non hai fornito il settim'anno,
Qui terminata è del uiaggio nostro
La breue noia: è quì uedrai la festa
De la sorella, e d'un parente tale,

Acquisto quì farai, qual si conuiene
A la stirpe honorata, onde discendi.
Ecco il Real albergo, & ecco il uostro
Illustre genitor: Tu prima figlia
A lui t'inchina, e riuerente e humile
Bascia quella paterna inuitta mano.
Signor de la mia uita e del mio core,
Ecco, che come obediente ancella
Facendo a me del uoler uostro legge,
La cara Ifigenia u'ho qui condotta.
If. Illustre padre mio ui porga Gioue,
Che solo puo, felicitade eterna:
Ecco la uostra ad un figliuola e serua,
Figliuola uostra per natura, e serua
Per uolontà e per debito: ecco lei
Pronta a obedir ad ogni uostra uoglia:
Eccola desiosa di uederui,
E di basciar quest'honorata destra,
A. Dolcissima figliuola, e tu consorte
Da me diletta, e tu mio caro Oreste,
Sallo Dio, che'l ueder uoi, che mi sete
Tutto quel, ben, che goder posso in terra,
Per tenerezza a lagrimar m' induce:
Ma non prendete cosi dolce affetto
Per tristo augurio a le future nozze:
If. Pur il uederui padre mio turbato,
Fuor di costume, mi sconforta alquanto:
Che hauendo cara la uenuta mia,
Non si conuien si nubiloso aspetto.
A. Figlia il continuo peso, ch'io sostengo
Soura gli homeri miei, di regger bene
La grauissima impresa de la guerra,

Cagion è, che mostrar non posso il uiso
Verso di te, com'io dourei, sereno.
If. Caro mio padre insin, che sete meco,
Deh non u'incresca alleggerir la mente
Da glimportanti uostri alti pensieri;
E, come sete quì con la persona,
Siate ancora con l'animo. Ag. Figliuola
Ecco ch'io prendo quella faccia allegra,
Che le molestie mie mi tolgon spesso.
If. Ma che uogliono dir questi sospiri?
Perche ui ueggo ancora uscir de gliocchi
Lagrime nuoue? Ag. Figlia questo giorno
Dee l'un da l'altro star tosto diuiso
Eternamente, o lungo spatio d'anni.
A che pensando, dal paterno amore
Vinto, non posso far, ch'io non mi dolga.
If. Io non intendo quel, che dir uolete:
A. Tanto accresce il mio duol, quanto piu ascolto
Le tue dimande, e'l ragionar accorto.
If. Esser uorrei per aggradirui sciocca.
Ma queste uostre a me parole oscure,
Vi sia grato di farmi chiare e piane.
A. Figlia l'ingegno tuo commendo e lodo.
Cosi potessi il tempo, che mi resta,
Da le guerre lontan uiuermi teco.
If. Deh perche con i cari figli uostri,
E con la madre mia, che u'ama tanto,
Senza disturbo non restate in Argo?
A. Ben io uorrei; e perche far no'l posso,
Questo non lo poter mi reca affanno.
If. Periscan l'arme, e non offenda alcuno
Il mal, che Menelao dee patir solo

A. Apporterà il suo male a molti danno,
Ma me, piu ch'altri, e la mia casa offende.
IF. Ora, se'l desir uostro e d'ir a Troia,
Chi fa, che uoi tardate in queste parti?
A. Certa occulta cagion, che a noi impedisce
Di condurui l'esercito e le naui.
IF. E doue la città di Troia è posta?
A. Ne l'Asia figlia, oue dimora quello
Temerario ladron; che per salute
Di noi, di tutta Grecia, a Dio piacesse,
Che nel mondo giamai nato non fosse,
O spento almen da le sue prime fasce.
IF. V'andate padre mio, lasciando lungi
La figlia uostra? AG. Vi uerrai tu ancora.
IF. Io pur uenir con uoi padre uorrei.
A. Meco non ti conuiene; e basta intanto,
Che di me alcuna uolta ti ricordi.
IF. Vorrei saper, se con la madre mia,
Farò il camino, o separata e sola.
A. Sola per certo, e d'ambedue lontana.
IF. Come sarebbe a dir, che in altrui case
E' grato a uoi, che la mia uita io uiui?
A. Figlia non ti conuien cercar piu auanti.
IF. Hor fate pur di me, quanto ui piace;
Però che'l mio uoler pende dal uostro:
Ma perche homai di gir non u'affrettate
A disfar la città uostra nimica,
Accio piu tosto a consolar i figli
Con la uittoria ritorniate in Argo?
A. Da che pur uuoi, che la cagion ti dica,
Prima necessità ne astringe e sforza
A immolar certa uittima a gli altari.

IF. *Deh non sarete uoi padre contento,*
Ch'a questo sacrificio anch'io mi troui?
A. *E' mestier figlia mia, che tu ti troui*
Piu che null'altro. IF. *Vi bisogna forse*
L'opera mia? AG. *Te piu felice estimo*
Di me, da poi che non intendi ancora
Del sacrificio la segreta forma.
Ma ua di dentro figlia, oue t'aspetta
Honorata compagna di Donzelle.
Porgimi in tanto questa uerginetta
Tua mano, e sij contenta, che tuo padre
Paternamente questa fronte baci,
Da che lontana pur de gliocchi miei
Dei restar figlia mia si lungo spatio.
Sangue di questo sangue, & ossa e carne
Di queste carni & ossa. O quanto quanto
Nuoce al nostro riposo Helena e Troia.
Ecco, che nel baciarti o cara figlia
La deuuta pietà, che m'apre il petto,
Fuor de gliocchi mi trahe lagrime e pianto.
Ma uanne dentro homai: che n'è ben tempo.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

FEDEL *consorte mia resta a pregarti,*
Che non t'offenda la pietosa doglia,
Ch'io prendo nel douer rimaner senza
La figlia mia, che accompagnar si deue
Col forte Achille in breue spatio d'hora;
Però che l'esser padre fa, che m'esca
Di mente l'esser Re; da cui s'aspetta

Solo intrepido cuore, animo saldo,
E sempre armato a gli accidenti humani
Senza turbar giamai la fronte o'l petto.

CL. *Sono ancor'io di tal pietade a parte:*
E uoi non pur sete di scusa degno,
Ma di lode Signor: che chi non ama
I figli suoi, non ama anco se stesso.
Hora di questo a lei futuro sposo
Il nome tengo, ma saper uorrei
La prole e la famiglia, onde è disceso.

A. *Suo padre è Peleo, & è Re di Thesaglia.*

CL. *E quiui ei condurrà la mia figliuola?*

A. *Egli cura n'haurà, sendone sposo.*

CL. *E quando è per andar lasciando noi?*

A. *Fia la partita, a quel ch'io stimo, in breue.*

CL. *Or non uolete uoi prima a Diana*
Far certo sacrificio? Ag. *A questo Donna*
Hora s'attende. CLI. *Le honorate nozze*
De la figlia faransi elle dapoi?

A. *Faransi albor, che a la figlia di Gioue*
Verrà da noi la uittima sacrata.

CL. *E doue fia dapoi Signor mio caro*
Il solenne conuito apparecchiato?

A. *Costì su'l lito fia presso l'armata.*

CL. *Io uorrei, che con noi fosse comune.*

A. *Clitennestra da te ricerco in questo*
Misterio, obedientia piu, ch'amore.

CL. *Ben sapete Signor, che sempre io fui,*
Qual si conuiene, obediente a uoi?

A. *Dunque grato ti sia di far ritorno*
In Argo a gouernar le cose nostre,
E d'Ifigenia non ti prender cura:

Che

Che quanto a queste nozze s'appartiene,
Da me sarà fornito interamente.
CL. *Deh Signor mio uolete, ch'a le nozze*
De la figliuola non ci sia la madre?
Fiero costume, e non piu usato mai.
A. *Al grado matronal non istà bene*
Dimorar tra soldati. CLI. *Ne conuiene,*
Ch'io lasci la figliuola. AG. *Donna questo*
E' il uoler mio. CLI. *Sia detto senza offesa*
Del uostro cuor. a ciò obedir non uoglio.
A. *Dunque sarai contraria a le mie uoglie?*
CL. *In cosa indegna e dishonesta i sono.*
A. *Farai, quanto t'ho detto, immantenente.*
CL. *Anzi io men uado a ritrouar la figlia:*
Che come uostri i carichi de l'arme
Sono, e i maneggi publici del regno:
Cosi de' famigliar negotij deue
Esser ancor tutta la cura mia.
A. *Misero me, che mentre procacciando*
Vo di tener il fiero inganno ascoso
A Clitennestra mia, lo fo palese:
Benche non fora alcun, che comprendesse
Tanta scelerità. misero adunque
Me; ma certo piu misero, dapoi
Che mal grado di me l'empio destino
Rompendo i miei pensieri, e i miei disegni
Al decreto fatale apre la strada.
Hora, ch'altro non posso, io stesso uoglio
Intender da l'oracolo, se degno
E', che mia figlia al sacrificio cada,
Che non commise mai peccato alcuno.

CORO, CLITENNESTRA.

O *Miseria infinita,*
Ch'un Re, *ch'ad altri suole*
Imponer leggi e freno;
Ne pur, quant'egli deue,
Ma ancor fa, quanto uuole;
Sia astretto a consentire,
Che la propria figliuola
Col ferro crudelmente esca di uita.
CL. *Poi che'l mio sposo è gito*
Io non so doue, intento
A le future nozze,
Che senza me uorria
Troppo crudel, che fosser celebrate:
M'è caduto nel core
Di trouar quell'Achille,
A cui casto e legittimo Himeneo
Dee congiunger la mia
Amata Isigenia;
Che insolito timore
Di non so che, non mi lascia godere
Quella gioia compita,
Laqual sogliono hauere
Ne le nozze de' cari
Lor figli sempre le pietose madri.
Ne guarderò, ch'a Donna *&* *a* Reina,
Non si conuenga molto
Gir fra le armate squadre:
Ch'a diuerse cagioni
S'appartengono ancor diuersi effetti.

CH. Reina ecco, che uiene
Huom, ch'a sembianti alteri
Dimostra esser il fiore
Di tutti i cauallieri,
In cui s'accolse mai bontà e ualore.
CL. Faccia Gioue, ch'ei sia
Il futuro marito
De la figliuola mia.

ACHILLE, CLITENNESTRA.

PERCHE la uita è fuggitiua e breue;
E non riman di noi dopo la morte
Altro, che'l bello & honorato nome
De l'opre illustri, e di memoria degne;
Non è perdita alcuna, onde piu debba
Dolersi l'huom, che di lograr il tempo,
Danno, che non piu mai si ricompensa.
E troppo è homai, ch'in questo lito in darno
Tanti soldati e capitani egregi,
Quasi femine uil, fanno dimora.
Ne ugual condition tutti molesta;
Perche molti di noi non sono ancora
Nel sacro nodo marital inuolti;
Altri le mogli hanno lasciate sole,
Altri i picciol bambini, e parimente
Le dolcissime madri, e i cari padri,
De quai la lunga età riposo merta.
Tale è il caldo desio, che Grecia accende
Di far sì, che non piu si glorij e uanti
Ne i secoli auuenir Barbaro alcuno
D'hauerci tolto ne le proprie case,

Con tal biaſmo di noi, le Donne Greche.
Ma del proprio diſnor ſe n'habbia cura
Altri, a cui tocca. Io, c'ho laſciato a dietro
Farſalia, e'nſieme il mio gran padre antico,
Per dimoſtrar qualche ualor a Troia;
E tentar, s'io potrò, con queſta mano
Trar il mio nome da l'oblio di Lete:
Non uuò piu ſofferir in queſta gabbia
(Che coſi la dirò) ſtando rinchiuſo
Perder con folta nebbia di uergogna
Senza colpo di ſpada i miglior anni.
E i coraggioſi miei ſoldati ancora
Si lamentano meco: che non ponno
Soſtener queſto uil lungo ripoſo.
Quinci uenuto i ſon per farne motto
Al chiaro Agamennon, che Capitano
E' de l'impreſa e de le genti noſtre.
Ecco il palazzo, ou'ei gia alcuni giorni
S'aſconde sì, che non lo uede alcuno.
Ma queſta Donna, ch'anzi l'uſcio io ueggio,
Di ſembianza Real, d'aſpetto graue
Forſe, che ageuolmente eſſer potria
Per quel, che mi cred'io, la ſua conſorte.
CL. *Deh Signor, ſe ui ſia propitio il cielo,*
Dite per corteſia chi ſiete uoi?
AC. *Nacqui di Peleo, & è mia madre Theti:*
Mio nome è Achille. E uoi chi ſiete ancora?
CL. *Di Peleo e de la Dea degno figliuolo,*
Con quanto gaudio io ui conoſco, e miro.
AC. *Vi piaccia anco di uoi contezza d'armi*
CL. *Io fui di Leda figlia, e moglie ſono*
Del grande Agamennon, ch'ite cercando,

Ma non ha molto, ch'ei partì da noi.
AC. Io uedrò di trouarlo in altra parte.
CL. Deh, perche così tosto ui partite
Da me; doue per segno d'allegrezza
De le nouelle nozze, mi doureste
Porger quell'honorata e amica mano?
Che la madre son'io d'Ifigenia.
AC. Ne nozze piu, ne piu tal nome intesi.
Onde io non so, che ui risponder forse,
Che portate ne n'ha fauole alcuno:
Onde, si come fauole, l'ascolto.
CL. Vi scuso, che mostriate non sapere
Quel, che sapeste pria, ch'io lo sapessi.
Che ciascun ne l'udir fresche nouelle
Di maritaggi, e apparecchiate nozze,
Par che naturalmente si uergogni.
AC. Certo giamai (se io mi ricordo bene)
Non desiai de la figliuola uostra
Diuenir sposo: e parimente mai
Per messo, ne per lettra io non intesi,
Che n'haueste di cio pensiero, o uoglia.
CL. Io non so Signor mio, donde proceda,
Che insieme uoi de le parole mie
Merauiglia prendete, io de le uostre.
AC. Però tra uoi considerate bene
Questa noua cagion: ch'esser potrebbe,
Che, se ben nel parlar contrarij siamo,
L'uno e l'altro di noi dicesse il uero.
CL. Dunque creder debb'io, che in questa cosa
S'asconda inganno, e che beffata i sia?
Gia di quanto io n'ho detto, mi rincresce;
E del mio uaneggiar prendo uergogna.

Restate in pace: c'hoggi mai non posso
Non arrossir di riguardarui in faccia,
Poscia ch'io trouo hauerui detto cosa
Tutta fallace, e di menZogne piena.
AC. *Reina a me di tal fauola auiene,*
Come adiuien a chi nouella ascolta
Non piu intesa da lui: che, quanto in essa
Ripensa piu, piu marauiglia prende.
Ma uoi di cio non ui turbate molto:
Che forse questo error potrà giouarci.
Intanto io me n'andrò cercando il uostro
Honorato marito, insin ch'io'l troui.

SERVO, ACHILLE, CLITENNESRA.

S*IGNOR ui piaccia di fermarui alquāto.*
AC. *Chi sei tu, che ricerchi, ch'io mi fermi?*
S. *Seruo antico son'io d'Agamennone.*
AC. *Ecco io mi fermo ad ascoltarti intento.*
S. *Io non uorrei, Signor, ch'altra persona*
Quì fosse, eccetto la Reina e uoi.
AC. *Altro non u'è, che tue parole intenda.*
S. *Io, benche debil sia, non per quest'anni,*
Che sogliono apportar affanni e noie;
Ma perche il mio saper si poco ascende,
Che non sa ritrouar rimedio al male;
Ho pur uoluto, com'io posso, oppormi
A i temerari assalti di fortuna;
Ch'è nemica crudel de' nostri beni,
Hora appare, chia incomparabil danno
A la nostra Reina, e doglia a noi.

Ma uoi, cui diede il ciel forza e ualore
Tal, che potete a pien cio che uolete,
(Se punto è di pietà nel uostro petto)
Non lasciate, che mora una innocente;
Perche così facendo, serberete
La uita ancor de la Reina nostra:
Di che non si puo far piu degna impresa.

A C. *Di queste tue parole ueder parmi,*
Che n'habbia a uscir qualche nouella acerba.

C L. *Non ti tardi a scoprir, quel che m'è ascoso,*
Dubbio, o timor, ch'io lo palesi altrui;
Ch'io ti rendo securo, che giamai
Non l'intenderà alcun per questa lingua.

S. *Reina uoi sapete, ch'io fui prima*
Seruo nudrito ne le uostre case,
Che io ci fossi del Re uostro marito.
Onde uoi sempre e i uostri figli amai.

C L. *So, che picciol fanciul t'hebbe mio padre;*
E sempre hauesti diligente cura
De la tua fede, e de le cose nostre.

S. *Per questo il genitor uostro mi diede*
A questo Re, sapendo, ch'io sarei
Sempre de l'util uostro amico buono.

C L. *E amico buon t'ho conosciuto ogn'hora.*

S. *Quinci l'amore e'l debito m'ha spinto*
A romper fede al Re uostro marito,
Per mantenerla e conseruarla a uoi.

C L. *Hor palesa hoggimai quel, che n'è occulto.*

S. *Sappiate che colui, c'ha generato*
La figlia uostra, iniquo padre, uuole
Con le sue proprie man uittima farne.

C L *Oime, che è quel, che la tua lingua conta?*

Come tal crudeltà creder debb'io?
E' piu dritto istimar, che tu uaneggi,
E che sij fuor de l'intelletto uscito.
S. *Io u'affermo Reina, che l'istesso*
Vostro consorte (e mi sgomento a dirlo)
S'apparecchia d'uccider la figliuola:
C L. *Impossibil mi par, ch'Agamennone,*
Ch'esser solea cosi prudente e saggio;
Hora, che'l suo saper uia piu s'attende,
Sia diuenuto furioso e pazzo.
S. *E' diuenuto pur, ma solamente*
Contra di uoi, e de la figlia uostra.
C L. *Deh qual nuoua cagion l'ha mosso e moue*
Ad esser micidial de le sue carni?
S. *Le mendaci parole di Calcante;*
Ilqual afferma, che gli oracol santi
Dicono, che uolendo hauere i Greci
Vento secondo al nauigar a Troia,
E' mestier, che s'occida Ifigenia.
C L. *Dunque nel cielo han terminato i Dei*
Il riscatto crudel di mia sorella
Col doloroso fin di mia figliuola?
S. *Ho detto il tutto; e se'l ualor di questo*
Gentil Signor, che mie parole ascolta,
A l'empio fatto non s'oppone, in breue
Il padre, ch'è nimico d'ambi uoi,
E' per farne a Diana sacrificio.
C L. *Perche adunque il crudel sotto pretesto*
Di nozze, perche oime con finti auisi
Semplice e incauta m'ha ritratta d'Argo?
S. *Perche non lo sapendo uolentieri*
La propria figlia conduceste a morte.

Credendo

Credendo di douer per moglie darla
Al piu degno Signor di tutti i Greci.
CL. Ah di quante fur mai,
E di quante saranno,
La piu misera figlia;
Et io di tutte ancora
La piu misera madre;
Adunque io stessa, adunque
Io stessa t'ho condotta
In questo luogo, in questo:
Doue lieta pensando
D'esser di sposo tal Donna gradita;
Dei con misero fine
Terminar la tua uita?
Così tenero fiore
In un dì s'apre e more.
Ma senza me tu non farai partita.
S. Veramente Reina
A la miseria uostra
Non è miseria eguale:
Ne crudeltà puo appareggiarsi a quella
Del crudo mio Signore.
CL. Come potranno hauere
Quest'occhi tanto humore,
Che, quanto si conuiene,
Piangano le mie pene?
Ma tu seruo fedele
Com'hai tu inteso, e donde
Questa nuoua pungente,
Che trapassato m'ha l'anima e'l cuore?
S. M'haueua il Signor mio
Poc'anzi imposto, ch'io uenissi a uoi

Con nuoue lettre oltra le prime, ch'esso
Mandò per altro messo.
GL. Ti mandaua egli forse
Pentito del suo errore?
O pur racconfermaua
Lo spietato furore?
S. Ei, tornandogli albora
Lo smarrito intelletto,
Vi faceua sapere,
Che uoi non ui moueste
D'Argo, ne quì menaste la figliuola.
CL. E, perche sei rimaso
Di far o fedel mio
Effetto cosi pio?
S. Io m'era messo in uia;
Quando fui sopragiunto
Dal cognato di uoi,
Che a guisa d'indouino
Di quello, ch'io portaua,
La lettera mi tolse;
E col fratel si dolse
Acerbamente: ond'io
Adempir non potei l'officio mio.
Poi la trista uenuta
Vostra fu a seguitar troppo per tempo.
Cosi del uostro male,
Del penoso, e dolente uostro stato,
Ne son prima cagione
La sorella e'l cognato.

CLITENNESTRA, ACHILLE, CORO.

VALOROSO Signore,
Da cui dipende la ſperanza mia,
La nouella intendete
Troppo troppo per me nimica e ria.
AC. Io comprendo Reina parimente,
Quanto uoi ſete miſera, & ancora
Io conoſco l'ingiuria, che m'è fatta.
CL. Ecco, che ſotto a ricoperta frode
Di maritar la mia figliuola a uoi,
Queſti nimici di pietà, e d'amore,
L'han deſtinata con inganni a morte.
AC. Certo, ch'acceſo ho il cor d'ardente ſdegno
Contra il marito uoſtro: e non ſia mai,
Ch'io comporti, che d'ei ſi faccia ſcudo
In opra ſi crudel di queſto nome.
CL. Io non mi recherò biaſmo, o uergogna
Di gettarmi Signor a queſti piedi;
Si perche a la uirtù uoſtra conuiene;
Si, perche non ſta ben, c'hor mi ſouenga
Del grado mio, ſendo infelice Donna.
E. quando dee con ogni affetto caldo
Humilmente pregar dolente madre
Huomo terreno, od immortale Iddio,
Se non alhor, ch'a procurar la induce
Pietà materna, e'l debito, e l'amore
La bramata ſalute de la figlia?
AC. Se uolete Reina impetrar quello,
Che uolete da me, leuate in piedi:

Che quest'honor, quest'humiltà souerchia
Non si conuien al uostro stato, e al mio.

C L. *Anzi non leuerò, ne leuar debbo*
Reina sì, ma di tal nome indegna,
Poi che misera son piu ch'altra Donna.

A C. *Io mi dipartirò, se in questo uoi*
Non obedite a l'honestà comune.

C L. *L'alta uostra bontà supplico adunque,*
Che in questo aspro mortal graue periglio
A me souenga, & a mia figlia insieme,
Che nome di consorte uostra ottiene:
Ilqual nome, quantunque finto, e uano,
Io non di meno da credenza falsa
Mossa, con l'apparecchio de le nozze
Credendola condur mogliera a uoi
Signor, condotta l'ho preda a la morte.
Ma l'infamia di ciò sola in uoi stesso
Cadrà, se rimarrete d'aiutarmi:
Che, auegna che la fama non sia uera,
Si dice pur, ch'ella è consorte uostra.
Per questa man, che riuerente io bacio,
Per quel ualor, che con la mente inchino,
E per la santa genitrice uostra
Vi prego, che di me pietade haggiate.
Deh benigno Signor uoi ben uedete,
Che'l uostro nome è sol quel, che m'ancide.
Non sò trouar altari, oue si possa
Difender dal suo mal figliuola, e madre;
Fuor, che queste ginocchia, a cui ricorro:
Ch'io non ho alcun, che la mia causa prenda,
Poscia che'l mio marito indura, e inaspra
Audacia, e crudeltade. Appresso io sono

Fra gente, donde è la pietà sbandita,
E l'honestade & ogni buon costume.
Però se questa uincitrice destra
Mi porge aita, ogni mia cosa è salua;
E s'ella fia nimica a i giusti preghi,
D'uscir d'affanni ogni mia speme è morta.

C. Quanto grande è l'amore,
Che portano le madri
A cari figli; ancora
Altretanto è il dolore,
Che, quando sono offesi,
Loro percuote il core.

A C. Quanto piu lamentar Donna u'ascolto,
Tanto piu cresce in me lo sdegno e l'ira
De l'offese, tessute ad ambi noi:
E, come quel, che da la prima etade
Fui del sauio Chiron sotto la cura:
Ilquale m'instillò la mente e'l petto
Di uirtù belle, e di ricordi honesti;
Libero, e schietto uiuo, e senza inganni:
Onde uuò, che sia detto apertamente,
Che se i figli d'Atreo saranno giusti,
Essi m'hauranno obediente ogn'hora.
Ma se fiano maluagi, a uoglie loro
Sempre mi troueran nimico espresso.
Quanto a casi di uoi di pietà degni,
Per questo lume, ch'ogni cosa auiua,
Vi giuro, u'assecuro, e ui prometto,
Che tutte quelle forze, c'hauer puote
Questa giouane età fiorita e uerde,
In seruigio di uoi, s'adopreranno.
Cosi il uostro dolor facendo mio;

Da queſte turbulenti atre procelle
Vi ridurrò con mio periglio in porto:
Ne alcuno ucciderà la figlia uoſtra,
Ch'io mai non ſoſterrò, che'l nome mio,
Quaſi homicida altrui dardo e ſaetta,
La uergine Real tolga di uita.
E quando a cio pietà non mi moueſſe,
Mouerammi giuſtitia, e'l proprio honore:
Che quantunque l'autor di queſto male
Sia l'iniquo ſuo padre, e ſpoſo uoſtro;
Pur anch'io ne ſarei di pena degno,
Se per cagion di me (chiamo cagione
Queſte mentite nozze) la donzella
Rimaneſſe così di uita ſpenta.
Perche non fora alcun, che non credeſſe,
Ch'io ui ci haueſsi conſentito ancora:
E chi conſente al mal, pecca egli tanto,
Quanto chi lo commette. Ma Reina
Io ritorno a giurar non ſol per queſto
Almo ſplendor, ch'a noi conduce il giorno,
Ma per lo ſacro uentre di colei,
Per cui queſt'alma a queſte mẽbra è inuolta,
E pel mio Genitor, ch'Agamennone
Non ſolo non haurà poter o forza
Di far de la fanciulla empio holocauſto;
Ma alcun non ſia, che di toccarla ardiſca,
Non mancheriano a me (ne mi ſi rechi
Coteſto ad arroganza) e mille, e mille,
C'haurebbono a fauor ſommo e uentura,
Ch'io diueniſsi lor genero, e ſpoſo
De le lor figlie; ed egli mi diſprezza
Indegnamente, e indegnamente offende.

Suo debit'era hauermi fatto conto
L'intento suo, e datomi la figlia;
Che l'haurei forse conceduta anch'io
A tante bellicose inclite schiere.
Se pur l'andata a Troia (ch'io no'l credo)
Attender si douea da la sua morte:
Ch'anch'io bramo l'honor, l'utile, e'l bene
De la famosa Grecia; hauendo mosse
Seco e congiunte le mie forze e l'arme:
Hora per quel, che si dimostra aperto,
E' la persona mia gradita poco;
Ne sanno questi Capitani arditi,
Quanto importerà al bene, e al mal di tutti
O loro amico, o lor nimico hauermi.
E uoglia Dio, che pria che questa spada
Diuenga de l'hostil sangue uermiglia,
Non la tinga talhor nel sangue Greco:
Il che farò, se la figliuola uostra
Non lascieran, come conuiene, in uita.
E uuò, che tal mi conosciate ancora,
Qual fin quì conosciuto alcun non haue.
CH. *Son le parole uostre*
Magnanimo Signor degne non meno
Del generoso padre,
Che de la madre Dea.
CL. *Giouane illustre, e d'ogni laude degno;*
La cui somma bontà mi racconsola,
De la promessa a noi gioia e salute,
Non cercherò di ringratiarui indarno:
Ch'a merti uostri e al desiderio mio
Io non so ritrouar parole eguali.
So ancor, ch'in procurar di farui honore

Con lodar la pietade e'l ualor uostro,
Perche molto i dicessi, non potrei
Dir tanto mai, che fosse detto a pieno;
E saria mia uergogna il dirne poco:
Oltra, che'l saggio con benigna orecchia
Raro adiuien, che le sue lode ascolti:
Si come quel, che de' suoi propi merti
Contento è solo, e d'altro non s'appaga.
Adunque per tacer Signor di uoi,
E ragionar de le miserie mie;
Sallo Dio, ch'assai piu mi porge affanno,
Il turbar, com'io fo, la pace uostra
Con l'aspro suon de miei lamenti amari,
Ch'io no'l riceuo del mio stesso male;
Ma la cagion è si pietosa e giusta,
Ch'appresso quel cortese animo uostro
Leggermente potrà ritrouar scusa.
So, che sapete ben, quanto conuenga
A gentil caualier, come uoi sete,
Souenir a gli afflitti; tra liquali
La piu afflitta di me non uide alcuno:
E lasciando da parte i frutti amari,
Che nel mio cor produce la speranza
De le adombrate nozze di mia figlia:
Parmi che la sua morte augurio tristo
Debba apportar a uoi; quand'egli auuenga
Tardi, o per tempo, che prendiate moglie.
Cosi, quantunque a me piu non bisogni
Vsar uerso di uoi parole, o preghi;
Che d'essermi Signor fido sostegno
Gia piena sicurtà m'hauete data:
Pur, quando amor di lei troppo mi stringe,

Di

Di lei che partorì gia questo uentre,
E si dolce nudrir queste mammelle,
Vn'altra uolta a supplicarui torno,
Che l'opra uostra, com'io spero e credo,
Per rispetto d'alcun non mi si tolga;
Perche uolendo uoi, uiurà mia figlia;
E questo cuor, che nel suo petto uiue,
Quest'alma, questo spirto, e questa uita
Resteranno essi ancor uiui con lei.
E, se piacesse a uoi, che la fanciulla
Venisse a dimostrarsi a gliocchi uostri,
Farò, ch'ella uerrà, non, come sposa,
Ma, come serua, riuerente e humile,
Senza rispetto hauer, ch'officio tale
A uergine gentil sia poco honesto.

A C. *Questo non piace a me, che non conuiene.*

C L. *A l'infelice ogni humiltà richiede.*

A C. *Pur stiasi in fra le donne, e non si scopri*
A me, per non offender il suo honore:
Che de soldati l'importuna turba
A gli altrui fatti, piu ch'a propi intenta,
Gode oscurar d'altrui la chiara fama;
Et ogni cosa al suo contrario uolge.
Ne muouer mi potrà la sua uenuta
Piu di quel, che m'ha mosso la ragione,
La pietade, il mio honore, e i uostri preghi.
E cosi nel mio cor è impresso e saldo
Questo honesto desio di conseruarla,
Che non nel po leuar nouo pensiero.
Ponete dunque il cor Reina in pace:
Consolateui homai, state sicura
Ch'io non so romper fe, ne cambio uoglia.

CL. Porgani Dio, che puo, poter e forza
Di aiutar questa misera e infelice.
AC. Prima uoglio pregar uostro marito,
Ch'al ben di lui miglior consiglio prenda;
E se pur di se stesso non gli cale,
Giusta pietà de la sua figlia il moua.
CL. Ahi che l'ambition fatta è Reina
Del folle animo suo uago d'honori;
E troppo teme queste armate genti.
AC. Spesso ragion torto disegno uince.
CL. Debile speme, in ch'io m'appoggi, è questa.
AC. Esser non pò, che'l padre non sia padre.
CL. Per me uiue furor, ragione è morta.
AC. Chi priuo è di pietà gia non è padre.
CL. Ne pietade ne amor seco dimora.
AC. Ben torneranno, onde fuggite sono.
CL. Ma io che debbo far misera intanto?
AC. Pregatel donna con preghiere humili
Che, non uccida i figli: e s'ei lo nega,
Il peso a me del ripregar lasciate:
Che quando ei consentisse a uostri preghi,
Mestier non fora in ciò de l'opra mia.
Ma non oprando la ragion, alhora
Potrò con molta lode usar la forza.
CL. Lodo il consiglio uostro,
E l'abbraccio, e lo seguo;
Ma se fortuna non consente a questo,
Doue ui trouerò Signor a tempo?
AC. Reina io ui prometto, che bisogno
Voi non haurete di cercarmi; ch'io
Per uoi farò la guardia de la figlia;
Però restate con fiducia certa,

Che maggior trouerete in me gli effetti,
Che non son le promesse e le parole:
Ne gite tra l'esercito; ch'a uoi
Et a l'alta e Real famiglia uostra
Il uederui dolente in questa guisa
Troppo u'apporteria disnor e biasmo.

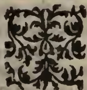
CL. *Voi quella speme e quel conforto sete*
Signor mio caro, in che s'acqueta l'alma.
Disponeteui dunque a questa impresa;
Che se destin no'l uieta, al desir nostro
Il fin succederà felice e lieto.
Ma se'l uoler del ciel contrario è a noi,
Ogni fatica sarà sparsa al uento.
In tanto entrerò quì per obedirui.

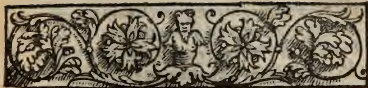
CORO.

PIV *uolte ho udito dir leggiadre Donne;*
Che fra gli altri animai, che sono in terra,
Non è animal piu misero de l'huomo:
Però, che da quel dì, ch'ei nasce in uita,
Fin a l'estremo, che lo toglie morte,
Quà giù non gode mai tranquilla un'hora.
E *se pur ha dal ciel felice un'hora,*
Subitamente (e lo uedete Donne)
Al dolce stato suo s'oppone morte,
E l'incarco mortal torna a la terra;
O che si cangia la gioiosa uita:
Et al fine infelice è ciascun'huomo.
B *en è in uero fra noi misero l'huomo*
Da suoi primieri giorni a l'ultim'hora,
Che'l cerchio chiuder suol de la sua uita.

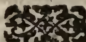
Ma la miseria nostra auanza o Donne;
Quanti miseri mai furono in terra,
E quanti ne farà fortuna, o morte.
E *se non, che talhor pietosa morte*
Da l'Imperio, che in noi tien spesso l'huomo,
Sottrar ne suol leuandone di terra;
Di flagello in flagello, e giorno & hora,
Di pena in pena ogn'hor care mie Donne,
Tutto'l corso n'andria di nostra uita.
A *mara piu ch'assentio è a noi la uita,*
E soura ogn'altro ben dolce la morte;
Che ne parte di quà da l'altre Donne;
Doue sempre il furor di crudel huomo
Sol di riposo a noi non lascia un'hora,
Fin che ne copre poi la madre terra.
M *isero il dì, che ti produsse in terra*
Al torbido seren di questa uita
Misera Ifigenia: ch'ad hora ad hora
Aspetti fiera, e dispietata morte
Dal padre il piu crudel di ciascun'huomo.
A la figlia. Hor che fora a l'altre Donne?
M *a fra le Donne andrai famosa in terra:*
E'l mondo dirà ogn'hora, che quell'huomo
Che ti diè uita, ancor ti diede morte.

IL FINE DEL TERZO ATTO.





ATTO IIII.



CLITENNESTRA, AGAMENNONE.



Vell'amaro pensier, che'l cor m'affligе,
E fra speme e timor sospeso il tiene,
Benche molto è il timor la speme è poca;
Non mi lascia acquetar punto la mente,
Ne fermar questi piedi. Onde conuiene,
C'hor l'empio sposo a ritrouar men uada,
Non riguardando ne al mio stesso honore,
Ne men d'Achille a la promessa fede.
Ma poscia, ch'egli uien: ch'io'l ueggo appresso:
Non fia, ch'io non isfoghi in qualche parte
L'anima trista con parole, quando
Le femine a difesa altro non hanno.
A. Donna il trouarti del palazzo uscita
Senza la nostra uergine figliuola
Al desiderio mio commodo porge

Di dir parole, che saper non lice
A donna, ch'esser dee sposa nouella.
CL. *Ditele adunque, poi che'l tempo hauete.*
A. *Hor tutto quel, ch'a sacrificio accade,*
E' apparecchiato, i purgamenti, e i fochi,
Che da Vergine man trattar si denno.
Son le giuuenche apparecchiate ancora,
Che prima che le nozze habbiano effetto,
E' mestier, ch'a la Dea suora d'Apollo
Versino un largo rio di caldo sangue.
Però fa che quì scenda Isigenia,
Perch'ella uenga in compagnia del padre.
CL. *Se fossen l'opre a le parole eguali,*
Si potrebbe lodar e quelle e queste.
Ma essendo elle contrarie, e differenti,
Si come l'une commendar io debbo,
Cosi l'altre non posso. Ma pur uoglio
Non restar anco d'obedirui in questo.
Deh se punto d'amor alberga in uoi
Donne gentili, una di uoi si degni
Di gir dentro il palazzo, e' da mia parte
Dir ad Isigenia, ch'ella esca fuori,
E'l suo picciol fratel conduca seco.
Voi non pensate piu tenerci ascoso
L'inganno sotto il uel, c'hauete ordito:
Ch'io lo sò, sassel'ella, e sallo Achille.
Ilche tanto piu duolmi, quanto uiene
La cagion del dolermi da chi meno
Venir dourebbe. e, quando mai s'intese
Offesa si crudel d'aspro nimico,
Qual uoi, che sete padre, ite facendo
A la figlia, a la madre, & a uoi stesso?

Ma ecco la fanciulla, ecco uenuta
Vittima obediente al desir uostro.
Ella fauellerà prima, e dapoi
Io fornirò di dir, quanto mi resta.

AGAMENNONE, IFIGENIA, CLITENNESTRA, ORESTE.

FIGLIVOLA *mia, perche di pianto bagni*
Le guancie; e mostri nel turbato uolto
D'amarissime doglie aperti segni?
IF. *Padre mio, caro padre:*
Benche dourei tacere
Questo nome di padre,
Poi che sotto tal nome
Si comprende pietade;
E uoi uerso la figlia
Sete solo ripieno
D'odio e di crudeltade:
Pur dirò, caro padre,
Come trouar poss'io
Principio a mie parole?
Come potrò dolermi
De le miserie mie?
Ditele uoi per me; uoi che non solo
Padre mio le sapete,
Ma ne sete cagione.
Io poi, ch'altr'arme, altro saper non trouo,
Che solo il lagrimar, piangerò tanto,
Quanto dar mi potranno humor quest'occhi.
A. *Oime che dir uorrà? donde procede*
Che la madre e la figlia,
Veggio egualmente meste?

Egualmente dolenti;

C L. Io ui prego Signor, ch'a quant'io sono
Per dimandarui, apertamente e senza
Piu frode usar, mi si risponda il uero.

A. Non fa mestier, che me ne preghi: ch'io
Come tu, lo desidero. Hor dimanda,
Ch'io ti sodisfarò del tutto a pieno.

C L. V'apparecchiate uoi sciogliar di uita:
Di uita Isigenia mia figlia è uostra?

A. Ah piu questo non dir. di cosa parli,
Che gran peccato è il sospettarne solo.

C L. Vorrei, che a questo ancor mi rispondeste.

A. Se sara la dimanda di te degna,
Degna di te fia la risposta ancora.

C L. Dunque, com'io ui chiederò di quello,
Che chieder debbo; cosi uoi Signore,
Qual si ricerca al uer, mi rispondete.

A. O fortuna, o destino, o sorte mia.

C L. E di me ancora, e di costei; dapoi
Ch'una sorte è comune a tre infelici.

A. Deh dimmi in che sei tu cotanto offesa?

C L. Voi me ne dimandate? hor siate certo,
Che l'astute fallacie, e le menzogne
Vostre nel petto mio non han piu luogo.

A. Ahi che scoperto è quel, ch'io nascondeua.

C L. Sappiate, ch'ogni cosa m'è palese;
E l'opra ho inteso abominosa e cruda,
Che scelerato uoi consorte e padre
Contra di me, contra la figlia ordite.
Quantunque assai me'l manifesti e approui
Questo uostro tacer, questi sospiri.
Ond'ei piu non u'accade usar fatica

In

In adombrar, quel ch'è ſi chiaro, in darno.

A. *Ecco ch'io tengo homai le labbra chiuſe,*
Da che s'aggiunge a la miſeria mia,
L'eſſer trouato ad un mendace, e crudo.

C L. *Hor ſarete contento d'aſcoltarmi:*
Che ſien le mie parole aperte e chiare
Si, che dubbio non ſia, che piu u'ingombri.
Prima ſapete, ch'eſſend'io moglìera
Di Tantalo, a cui data m'hauea il padre,
Voi, perche ui piacea queſto mio aſpetto,
Qual ei ſi ſia (ch'io non lo prezzo, e meno
Tengo a molta uentura l'eſſer bella)
Occideſte il marito, e me legaſte
Mal mio grado col nodo di conſorte:
Ne a queſto s'acquetò l'animo fiero,
Che un picciolo bambin, ch'io ſolo hauea,
Mi ſtrappaſte di ſeno, e crudelmente
A breui giorni ſuoi faceſte notte:
Per queſto l'uno, e l'altro mio fratello
D'arme potente, & coraggioſo e forte
Vi moſſer guerra; & erano per farne
Memorabil uendetta ſopra uoi:
Se non, che'l padre mio con preghi humili
Nel petto d'amendue lo sdegno eſtinſe,
E uoi traſſe d'affanno, e di periglio.
Quinci per opra ſua moglie io ui ſono.
Appreſſo anco ſapete, che dapoi
Ch'io riuolſi il mio cor tutto ad amarui,
Mai non haueſte d'incolpar cagione
La diligentia mia, ne la mia fede,
Di maniera che ſaggia, e caſta, e buona
Mi conoſceſte ſempre: e ſtando in Argo,

Et essendo da me securo e lontano,
Vgual contento u'imgombraua l'alma:
E u'udiuate dir per mia cagione
Felicissimo Re, Signor beato.
Che ueramente a pochi, e rado auuiene,
Questa felicità quà giuso in terra.
Cosi del uostro seme ho partorito
Tre figlie, e questo pargoletto infante;
Del qual numero oime, perche non sia
La uostra crudeltà con'altra uguale,
Ne donna al mondo misera, quant'io;
Procacciata con morte di leuarmi
L'innocente Ifigenia. E se di questo
Vi dimandasse la cagione alcuno;
Ch'a occider lei, ch'è uostra figlia, induce,
Altra risposta non haureste; fuori,
Perche'l uostro fratello Helena acquisti.
E' adunque honesto, e si conuiene a noi
Pagare il prezzo d'una iniqua donna
Con la morte de' proprij nostri figli?
Adunque con le cose a noi piu care
Le piu odiate a ragion riscuoteremo?
Deh pensate tra uoi, se questa impresa,
Come soglion le guerre, qualche tempo,
Vi terrà Agamennon lunge da noi;
Come dolente io mi uiurò, ueggendo
La Real stanza mia uedoua e priua
Di questo caro pegno; e come sempre
Quest'occhi miei si stilleranno in pianto;
Souenendomi ogn'hor, che'l padre sia
Stato micidial de la figliuola:
Se di me non ui puo mouer pietade,

Essendo empio a la figlia, riuolgete
Il pensiero a quel premio, che lasciate
A la famiglia uostra, & a l'esempio,
Che porgete a figliuoli: e siate certo
Che & essi, & io (ne rimarrò di dirlo)
Aspettaremo il tempo, che n'apporti
Debita occasione a la uendetta;
E pregheremo Dio, che la ci mandi.
Ma ui supplico bene humilemente
Per li figli, e per me, ch'anzi ui piaccia
Darci cagion d'amarui, e desiarui
Somma felicità molt'anni e molti.
Ma se cuor si crudel nel petto hauete,
Che uogliate uersar il nostro sangue,
Discorrete fra uoi tacito alquanto
Quel, che ne i preghi, che farete a Gioue,
Dimandarete. Auuenimenti lieti?
Saranno in darno i nostri preghi sparsi;
Ch'egli solo bontà, solo pietade,
Solo giustitia, non uorrà giamai
Le uoci udir di scelerato padre.
Li chiederete uoi forse ritorno
Felice ad Argo? ei sdegnerà, che torni
Con la uita colui, ch'al dipartirsi
Fu si maluagio, che la figlia ancise.
Forse che in questo a me preghiere a uoti
Si ricercan per uoi debitamente.
Hor cio, ch'io non dourei, debito sia.
Deh stimeremo i Dei cotanto iniqui,
Che benigni si mostrino a coloro,
Che fur tanto crudeli a i propi figli,
Che si tinser la man nel sangue loro?

Posto, che saluo ritorniate ad Argo,
Con qual dolce parlar, con quai losinghe
Placarete i figliuoli? e qual di tutti
Sarà mai si crudele, o tanto uile,
Che sostegna ueder l'aspetto uostro?
Ma lasciando da parte quel, che solo
Vi douria ritornar pietoso e buono.
Vorrei, che mi diceste se tal morte
Trattata fu nel publico consiglio,
Dando, com'è douer, libero seggio
A l'honostade, a la ragione, e al giusto.
O pur ui basta hauer scettro d'altrui,
Esser capo de gli altri; e cosi uoglio,
Dire, e sia ferma legge il uoler mio?
Ragion era, che uoi diceste a i Greci,
Che, s'ei uoleano nauigar a Troia,
Cercassero per sorte a qual di noi
Toccasse dar la sua figliuola a morte.
Che s'appartiene la uittoria a tutti,
A tutti esser comun dee questo danno:
Ma non gia conueneuole, che uoi
Fra tutti solo la figliuola uostra
Diate a quel sacrificio, che s'aspetta.
E, se particolar d'alcun pur questo
Esser conuien, conuien di Menelao.
Perda egli la figliuola per cagione
Di rihauer, come desia, la madre.
Dunque io, che uostra fui molti, e molt'anni
Serbando pura fede, e intero amore,
Contra il douer sarò spogliata e cassa
De la figliuola; e la sorella mia,
Che di casta moglier rotte ha le leggi,

Viurà felice, e ritornando a Sparta
Vedrà Hermione ogn'hor lieta, e tranquilla?
Certo egli è indegno, consentendo a questo,
Che alzato a tale honor u'habbia fortuna.
Se quel, c'ho detto, è in qualche parte fuori
Del uer, caro mi fia, che lo neghiate,
Mostrandomi l'error, che m'è nascoso.
Ma se le mie parole conoscete
(Com'elle tutte son) di ragion piene:
Per debito e pietà deh non uogliate
Consentir a la morte di costei:
E mutate pensier, mutate uoglia;
Ch'è prudente colui, che cangia il pazzo
Proponimento, e buon consiglio apprende.

CH. Obedire Signor: che'l padre deue
Conseruar i figliuoli: e non sia alcuno,
Che ciò ardisca negar, che non sia honesto.

CL. Hor segui tu figliuola; e al fero padre
Porgi i tuoi preghi; e le ginocchia inchina.

If. Padre uolesse Dio, ch'io hauessi tanta
Forza e uirtù ne le parole mie,
Ch'i potessi spezzar il duro sasso
Del uostro cuor, e intenerirlo tanto,
Che u'entrasse hoggimai dentro pietade.
Ma poi che parue al ciel femina farmi
Pouera, e di saper, e di consiglio,
Vaglimi appresso uoi l'esser figliuola;
Vaglimi l'esser uergine, e innocente.
E, se pur ui scordate d'esser padre,
Ricordiui esser Re: ne giusto meno
Siate uerso di me nel darmi pena,
Ch'egualmente ricerca uerso tutti.

Ecco padre, e Signor, che abbraccio e ſtringo
Le paterne ginocchia; ecco u'inchino
Queſta miſera teſta, e queſto corpo,
Queſto, che de l'illuſtre uoſtro ſeme
Partorì l'infelice Clitenneſtra.
E pregoui, che s'io commiſi mai
Peccato alcun, che meriti la morte,
Non mi rechi fauor l'eſſerui figlia.
Ma fate, in me giuſtitia adopri'l ferro
Per dare ad altri, a le bell'opre eſempio.
Ma s'io mai non offeſi huomini o Dei,
Non uogliate mio padre ingiuſtamente
Me, che figlia ui ſon, toglier di uita.
Ben ſapete, che a tutti è dolce il lume
Di queſto cielo: e ui ritorni a mente,
Ch'io prima di tutt'altri miei fratelli
Vi chiamai padre; e uoi di tutti ancora
Queſti figliuola mi chiamaſte prima.
Ricordiui, che'l primo dolce peſo
Fui de le uoſtre braccia, e prima io n'hebbi
I cari baci, e ue gli diedi ſpeſſo.
Ne u'eſcan di memoria le parole,
Che mi diceſte, tuttauia tenendo
Al mio tenero collo ambe le braccia.
Cara figliuola mia ſia mai quel giorno,
Che congiunta con degno, e ricco ſpoſo,
Io ti uegga gioir lieta, e feconda
Di molti figli? ed io riſpoſi, padre
Mi porgerà tanto di uita Gioue,
Ch'io ui uegga in età canuta e bianca,
E ne le marital mie caſe io poſſa
Renderui honeſto cambio in qualche parte

De gli hauuti alimenti? io mi ricordo
Di queste gia fra noi dolci parole.
Voi l'hauete non sol poste in oblio,
Ma apparecchiat e uccidermi. Deh padre,
Deh padre mio per Pelope io ui prego,
E per le sacre ceneri d'Atreo,
Prego per l'infelice madre mia,
Che non uogliate far quel, che non uuole
Ragion, ne legge, ne giustitia humana:
Che appartengono a me l'indegne nozze
D'Helena e Pari? e perche un'empio, ilquale
Del uostro Menelao rubò la moglie,
Deue esser causa de la morte mia?
Deh per sola bontà uolgete gliocchi
In questo uiso, che chiamaste dianzi
Et è pur uostra carne, e sangue uostro.
Siate cortese homai di riguardarmi,
E di gradirmi del paterno bacio,
A fin che questo per inditio e pegno
Di pietade e d'amor ne porti meco.
Ma, se pur gioua a la mia stella ingiusta
Di farui sordo a le mie uoci humili,
Tu mio fratel, benche fanciullo sei,
E debile auocato a tal bisogno,
Inginocchiati inanzi al padre nostro,
E supplica per me, ch'egli non priui
Lui de la figlia, e te de la sorella.
O. *Padre per quell'amore,*
Che uoi, che sete padre,
Portar douete a i figli:
Non siate si crudele,
Ch'uccidiate costei,

E s'uccidete lei,
Volgete il ferro ancora
Dentro del petto mio,
Che senza lei non uoglio,
E uiuer non debb'io.
Ecco quì il ferro ignudo:
O leuate di uita
Ambi; o uogliate, ch'ambi
Parimente uiuiamo.

If, Ripon la picciol spada
Innocente fanciullo;
Ch'assai basta la spada
Del ciel, se'l mio destino
E la mia auuersa sorte,
E' ch'io uada a la morte.
Mouanui padre mio
I costui preghi, mouaui l'etade:
Mouaui questo aspetto,
Mouaui l'esser noi
Prole, e sangue di uoi:
Appresso anco ui moua
La doglia di costei,
Ch'è nostra madre, e uostra
Cara amata mogliera.
E per metter a queste
Dolenti uoci fine;
Ritorno a dir, ch'a tutti
E' grato di uedere
Questo sol, questo lume;
Et a ciascun martire
Porge il douer morire.

CH Ben col nascer qua giu d'Helena, nacque
L'alta

L'alta ruina eſpreſſa
D'Agamennone, e de' ſuoi figli inſieme.
A. *Io ſo quanto conuien l'uſar pietade,*
E quanto non conuiene; e parimente
Amo, quanto amar debbo, i miei figliuoli.
E, quando io non gli amaßi, non ſarei
Huomo; ne padre, ma ſerpente, o ſaſſo.
Il far moglie, e'l non far quel c'ho propoſto,
Egualmente in me ſento acerbo, e graue.
M'a farlo al fin neceßità mi sforza.
Ben dei ſaper, ch'in queſta Iſola meco
Sono infiniti Greci; iquali ſtanno
Contra la uoglia lor piu giorni a bada;
Che chi gouerna il Ciel, la Terra, e'l Mare,
Ne toglie, e uieta il nauigar a Troia;
Se non ſi fa di te figlia a Diana
Debito ſacrificio: ſenza ilquale
(Si come afferma l'indouin Calcante)
Non ſi uedran giamai rotte e disfatte
Le Barbariche mura. Certo infiamma
Incredibil deſio di tutto il petto
Di gir a queſta impreſa, accio non oſi
Alcun rapir dapoi le Donne noſtre.
A che, s'io non conſento, eßi turbati
Contra di me riuolgeranno l'arme,
E prenderan la patria depredando
I miei theſori; e dopo mille, e mille
Oltraggi e crudeltà ſopra il mio ſangue,
Vccideranno al fin noi tutti inſieme:
Però che a pochi contra a tante forze
Nulla potrà ualor, prudentia, o ſenno.
Ma figlia poteſ'io con la mia morte

La uita conseruar di tutti noi;
Che questo a me saria l'ultimo giorno;
E mi terrei morendo esser felice;
Quel, ch'io non posso rimanendo in uita.
Ma non pensate gia, che mio fratello
A cio m'induca; anzi la colpa date
A Grecia tutta, ch'a immolarti figlia
Contra mia uoglia mi conduce e inchina.
Ma poi, che non si puote opponer forza
A la necessità; cara figliuola
Contenta sij, che col tuo sangue impari
Il barbaro furor, nimico, audace,
A non macchiar de' Greci i casti letti.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, ORESTE.

O IME *figliuola, oime; che la tua morte*
Mi toglie la mia uita.
Ecco, che'l tuo crudele
Padre, il tuo crudel padre
Destinandoti a l'empio
Fin, si diparte, e s'allontana, e fugge.
Crudel padre, crudele
Stella, crudel me stessa,
Figlia, se col morir non t'accompagno.
E crudel mano ancora;
Ch'ardirà mai d'aprire
Questo candido petto,
O dal collo partir la bella testa.
IF. *Madre, misera madre;*
Poscia, che questa uoce

Di misero e infelice
Ad ambedue conuiene;
Dunque chiuder debb'io
Gl'occhi al piu bel seren de' giorni miei?
Dunque si tosto è giunto
De la mia uita il fine?
Ah uenuto non fosse
In Grecia Pari; poi che tal uenuta
(Mercè d'iniqua sorte)
E' cagion di mia morte.
Ma lamentar di Pari io non mi debbo;
Se quei, c'ha generato queste membra,
E' contento, ch'io moia.
A te ben poss'io dir empio Nettuno,
Poi, che non uuoi concedere il tuo seno
Al nauigar tranquillo,
Sè non con l'empia morte
Di chi mai non t'offese.
C. *Deh ciel non consentir, ch'una fanciulla*
Degna di uiuer sempre,
Inanzi tempo faccia
Del mondo aspra partita.

IFIGENIA, CLITENNESTRA, ACHILLE, ORESTE.

SE d'altri nacque il mal, perche debb'io
Innocente portar la pena e'l danno?
Ma ecco uerso noi uiene una schiera
Di gente armata, e n'è dappresso homai.
CL. *Questi è figlia il tuo sposo e quello Achille,*
Sotto il cui nome il falso padre tese

La rete, oue ambedue cadute ſiamo.
IF. Chi m'aprirà quell'uſcio, ond'io m'aſconda?
CL. Perche figliuola mia uuoi tu celarti?
IF. Mi contende uergogna
Di riguardar colui,
Ond'io miſera ſono
Da l'iſteſſo mio padre
Tenuta moglie indegna.
CL. Perche prendi uergogna, o figlia, o figlia?
IF. Perche con poco lieti
Auguri queſte nozze
Hanno hauuto principio; & hauer denno
Laſſa piu triſto fine.
CL. Queſto miſero ſtato, in che noi ſemo,
Non ricerca figliuola
Vergogna ne riſpetto,
Che pur, ch'egli s'ottenga,
Che tu rimanga uiua;
Sij pur ancella, e'nſieme
D'ogni laude, & honore
In ogni tempo priua.
AC. Donna (no'l uorrei dir) donna infelice.
CL. Ben ſon uere Signor queſte parole.
AC. E' nato un gran rumor fra tutti i Greci.
CL. Di che coſa Signor? fate ch'io'l ſappia.
AC. Sopra la figlia uoſtra.
CL. Par che queſte parole
Mi trapaſſino l'alma.
AC. Ch'è meſtier, che s'ancida.
CL. E non è ſtato alcuno,
C'habbia lor contra detto?
AC. Io, per far queſto, ſono

A gran risco uenuto.

C L. *A qual risco e periglio*
Signor uenuto sete?

A C. *D'esser, come nimico*
Del Greco utile e honore,
Lapidato, & ucciso.

C L. *Per cagion Signor mio*
D'hauer uoluto forse
Difender l'innocente
Vita di mia figliuola?

A C. *Veramente per questo.*

C L. *E chi fia quel, ch'ardisca*
Signor di porre in uoi
La temeraria mano?

A C. *Insieme i Greci tutti.*

C L. *Non haueuate intorno*
De' uostri Mirmidoni
La ualorosa gente,
Pronti tutti di metter la lor uita
Per cosi illustre Duca?

A C. *Anzi fur primi questi a dimostrarsi*
Contrari a mie parole.

C L. *Ah figlia, ah figlia siamo*
Ambe spinte, e sotterra.

A C. *E diceuano, ch'io non era mosso*
Da debito o ragion, ch'io conoscessi,
Ma sol per desiderio de le nozze.
E che del ben comun mi calea poco,
Poi che un particolar lasciuo affetto
A l'util di ciascun poneua auanti.

C L. *Ma uoi Signor non rispondeste loro?*

A C. *I dissi ben, che debito non era,*

Ch'uccider si facesse una fanciulla,
Con fraude, ch'io doueua esserle sposo.
C L. *Diceste quel, che dir si conueniua.*
A C. *De la qual era gia la fama sparta,*
Che per moglier me l'hauea data il padre.
C L. *E tanto piu, che sotto questo nome*
Ei quì uenir n'haueua fatto d'Argo.
A C. *Onde non potend'io resister solo*
Al costor grido, al fin partimmi uinto.
C L. *Oime da chi sperar debbo piu aita?*
A C. *Io m'offerisco pur di souuenirui.*
C L. *Come potrete solo incontro a tanti?*
A C. *Vedete uoi Reina questi armati?*
C L. *Deh faccia Dio, ch'essi ui siano amici.*
A C. *Ben saran essi senza dubbio alcuno.*
C L. *Adunque ripigliar poss'io di nouo*
La perduta speranza, che mia figlia
Sia, la uostra mercè, tolta da morte?
A C. *Potete, quando è tal la uoglia mia.*
C L. *Sarà mandato alcuno*
Cosi nimico e strano,
Che per lei uenga; e lei
Voglia tormi di mano?
A C. *Tosto Donna uerran molti soldati:*
E fia lor guida, e Capitano Vlisse.
C L. *Vien egli da se stesso,*
O uel mandano i Greci?
A C. *Ei da se stesso quest'officio ha tolto.*
C L. *Officio ueramente*
Scelerato e crudele.
A C. *Ma non lascierò io, ch'effetto segua.*
C L. *Vorranno essi per forza*

Leuarmi oime costei,
Ch'è mio core e mia uita?

A C. *Verran per certo: e non uolendo andarui;*
Trar la uorranno ancor per queste chiome.

C L. *Deh Signor per pietà mi consigliate*
Di quel, che far io debbo.

A C. *Ritenetela uoi, fin che potete:*
Che differendo il mal, salute aggiunge.

C L. *Ditemi pur Signore,*
Se mercè uostra ella potrà fuggire
Da questa morte indegna.

A C. *Fuggirà sì: non ue ne date affanno.*

I F. *Hora le luci a me madre uolgete:*
Et ascoltate quel, che la mia lingua
Giusta cagione a fauellar induce.
Che parole dirò molto diuerse
Da quel, ch'io dissi, e che per uoi s'aspetta:
Pensate, ch'io sia tale a questo punto
Qual è chi da gran sonno si risueglia,
E uegga quel, che non uedeua allhora;
Ch'erano gliocchi suoi chiusi dal sonno.
Dico adunque, che uoi ui lamentate
Indegnamente de la morte mia,
E indegnamente di mio padre: ilquale
E' astretto da chi po piu di noi tutti
A consentir a cio, che non uorrebbe;
E noi dobbiam quel, che non può uietarsi,
Sofferir con prudenza, e arditamente,
Che assai men nuoce, e men offende, e preme
Il mal, se sofferenza, l'accompagna.
Quanto a questo Signor si ardito e pronto
A por la uita a beneficio mio

Io debbo e deurò sempre obligo eterno.
E in cambio de l'effetto, c'hauer luogo
Non pò, basti il uoler sincero e largo.
Ma guardiamo, che mentre il uostro intento
E' di saluarmi, non mouiate i Greci
A far a quello oltraggio, & a uoi danno.
Io uolontier son di morir contenta
Per acquistar (se con forteZZa io uado
A questo, che sarà breue sospiro)
Ne i secoli futuri honor e gloria.
Sapete ben, ch'in me sola riguarda
L'occhio di Grecia, e da me solo aspetta
Si grande armata il desiato corso,
E da me sola la roina pende
De' rei Troiani, e la uittoria nostra.
E che n'habbia la pena eguale al merto
Chi la uostra sorella addusse, e tiene.
Tutto questo auerrà con la mia morte,
Et io n'auanZerò perpetuo grido
D'hauer col sangue mio, con la mia uita
Ricourato l'honor di tutti i Greci.
Ne mi deue doler d'un poco d'anni
La perdita leggier; che partorita
Non m'hauete a uoi sol, m'a i Greci ancora.
Vedete madre mia d'huomini eletti
Quante migliaia, e quanti armati legni
S'hanno ridotti quì per far uendetta
Del uostro offeso honor; e fra cotanti
Non ue n'è alcun, che di morir rifiuti
Per ben uniuersal di nostra gente.
Et a me tanto fia la uita cara,
Ch'impedisca il seguir si degna impresa?

Certo honesto non è ne uuò che sia,
C'huom di tanto ualor per cagion sola
D'una uil feminetta, prenda l'arme
Contra di tanti Greci, e acquisti morte;
Che piu degno è di uita, che non sono
Mille femine insieme, e mille, e mille.
Poi se piace a Diana, & è pur uaga
Di questo sangue; ui credete uoi,
Che scampar me ne possa humana forza?
Questo fia da sprezzar sciocchezza estrema.
Conchiudo madre mia, ch'a Grecia tutta
Io fò del corpo mio cortese dono.
Menatemi a gli altar; fate di lui
La uittima bramata; hor m'uccidete
E con la morte mia prendete Troia,
Ardete Greci le superbe mura;
Che, quantunque u'haurà trionfo morte
Di queste mie si giouanette spoglie;
Per la bocca di tutti eternamente
Viua n'andrò con honorata fama.
Questo sarà i miei figli, e le mie nozze,
E la dote, ch'aspetto alta e immortale.
Nel fin ui dico madre, che debbiamo
Noi soprastar a barbari, & è indegno
Sostener, ch'essi in alcun tempo mai
Mettano freno a l'alto imperio Greco.

CO. Generosa fanciulla,
Questo tuo forte petto
Ti fa la piu felice
Fanciulla, che giamai uedesse il Sole;
Ma quella Dea, che la tua morte uuole,
Ti fa la piu infelice.

AC. Certo d'Agamennon degna figliuola;
Ch'a gran fauor terrei del sommo Gioue
D'hauer uoi per moglhera; e ueramente
Che le parole uostre inditio fanno
De l'inuitta, e Real progenie nostra.
Ne ui posso lodar, quanto io dourei
Di si chiaro intelletto, ilqual sapendo
Che contra i Dij non pon le nostre forze,
V'insegna a non uoler contra lor uoglia.
Onde ritorno a dir, ch'io prezzerei
Sopra quanti thesor copre la terra
L'esser sposo di uoi, di cui nel mondo;
Non è donna piu saggia, ne piu bella.
E solo è il mio desio di poter hora;
Se pur potrò ne la uirtù de l'arme;
Con qualche beneficio meritarui,
Ma certo mi saria la uita amara,
Se mal grado de Greci io non campassi
Voi da si abominoso indegno uarco.
Onde lasciate pur donna il pensiero
Di sprezzar questa luce: che per certo
Piu d'ogni horribil cosa horrida è morte.
IF. Signor le mie parole escon del core,
Ne rispetto mi muoue d'huom, che uiua:
Ne men d'alcun de Greci ho da dolermi,
Ch'Helena sola mi ferisce e ancide,
E per la sua beltà fugace e uana,
Fia per apportar morte a mille e mille.
Ne per cagion di me Signor uogliate
Vccider altri, e uoi porre a periglio,
Che ferro altrui (ma no'l consenta Gioue)
Da si degna prigion sciogliesse l'alma.

E pregoui, ch'a uoi non porga affanno,
Ch'io serbi Grecia; poi che la salute
Di Grecia è posta in questo poco spirto.
C. *O prudenZa gentil di casto petto,*
E in piu giouane età maturo senno.
A C. *Non m'affaticherò piu lungamente*
In dir parole; poi che'l uoler uostro,
Come si scopre ne la lingua, è tale.
Affermo ben, che cosi nobil germe
Non potea tralignar da la sua pianta.
E non posso tacer che tra poc'hora
Forse auerrà, che questo animo ardito
Di quel, che'l mondo piu pauenta e teme,
Mutarete del tutto. Onde per darui
Ferma certeZza, come i sarò presto
Per osseruar, quanto ho promesso, io uado
Al sacro altar, la doue armato e fermo
Aspetterò uostra uenuta; e spero
D'oprar si ben, che l'ostinata mente
L'intento non haurà di gir a morte.

IFIGENIA, CLITENNESTRA, ORESTE, CORO.

MADRE *mia, perche tacita rigate*
D'amaro pianto oime le guancie e'l seno?
CL. *Ah figlia ben ho io giusta cagione*
Di pianger sempre, e tormentarmi sempre.
IF. *Deh piu tosto mia madre, deh piu tosto*
Crescete la costanZa del mio core:
E fate alcune cose, che io desio;
E per ultimo don madre ui cheggio.

CL. Ben sai figliuola mia, ch'ogni tuo prego
Fu da la madre tua sempre esaudito.
IF. Non uogliate, dapoi ch'io sarò morta,
Far oltraggio a le guancie, ne uestirui
Di neri panni, ne recarui affanno.
CL. Oime dunque perdendo
Te mia luce, e mia gioia,
Potrò non uiuer sempre
In tormento & in noia?
IF. Voi non mi perderete,
Però che morend'io, farete acquisto
D'una perpetua fama.
CL. Dunque a me non conuiene
Di pianger la tua morte?
IF. Questo non gia, quando di me non fia
Alcun sepolcro in terra.
CL. Deh non è assai basteuol sepoltura
L'esser di uita priua?
IF. A me in uece sarà di sepoltura
Honorata e superba,
Il tempio di Diana,
Doue l'alma uiurà candida e bella.
CL. Hor poi, ch'altro non posso
Dolce figliuola mia,
A le parole tue uoglio obedire.
Ma che uuoi tu, che per tuo nome dica
A l'altre tue sorelle?
IF. Che non uestino alcuna habito oscuro:
E che restino allegre.
A uoi cara mia madre raccomando
Il picciol mio fratello.
CL. Abbraccia la sorella.

Semplice Oreste mio:
Che questa l'ultima hora
Fia di poterla piu ueder giamai.

I F. *Fratello mio a me piu caro assai*
Di questa uita istessa:
Tu ueramente, perch'io non morissi
Hai fatto, quanto le tue forze ponno.

O R. *Sorella, se la forza*
Fosse eguale al desio, non fora alcuno;
Alcun non fora ardito
Di toccar queste carni:
Ma poi ch'auuersa sorte,
Che mi fe nascer tardo,
Non concede, ch'io possa
Conseruar la tua uita;
Piangerò la tua morte.

C L. *E' altro cara figlia, in che piacerti*
Io possa in Argo, & aggradir tue uoglie?

I F. *Pregoui, che per questo non uogliate*
Odiar il padre mio. C L. *Non sia giamai,*
Ch'ami questo crudel, mentre, ch'io uiua.

I F. *Io ui ritorno a dir, ch'egli è sforzato*
Da la forza di sopra, e da l'honesto,
Ch'è di tornar in piè l'honor de' Greci.

C L. *Qual si sia la cagione,*
Questi è degno di biasmo, e d'odio eterno.

I F. *Hora chi sia colui, che mi conduca*
Al luogo destinato a la mia morte;
Prima, che uenga alcun fiero, e superbo,
Che squarciandomi i crin mi tiri a forza?

C L. *Io sarò la tua guida,*
Io t'accompagnarò figlia meschina.

I F. Giusto non è: ch'io m'habbia a questo fine
Ne compagnia, ne testimonio tale,
C L. Anzi io pur ti sarò guida, e compagna,
Ne m'allontanerò da questi panni.
I F. Restate madre mia,
Et obedite in questo
A chi ui fu mai sempre
Obediente figlia.
Ilche maggior honore
Sarà di me, e di uoi.
E questi, che son giunti
A tempo di mio padre
Fidi ministri e serui,
Faran l'officio a pieno,
Che disconuiene a uoi.
Menatemi fedeli
Al luogo, che si deue
Hor bagnar del mio sangue.
C L. Tu ti diparti; ahi figlia.
I F. Io mi diparto madre
Per non tornar giamai.
C L. Ah dura dipartita.
E doue figlia, doue
L'afflitta madre lassi?
I F. In stato oime dolente,
Et indegno di uoi.
C L. Ah riman figlia, e la tua madre cara
D'abandonar t'incresca.
I F. La mia troppa dimora,
E'l rimaner con uoi
V'apporta madre mia doppio dolore.
E accresce il uostro pianto.

Hor questo dunque sia l'ultimo Vale.
Voi giouani donzelle
Cantate i sacri uersi
A la figlia di Gioue
Casta e santa Diana,
Accio ch'io me ne uada
Con lieto e buono augurio a la mia morte.
Faccian diuoti preghi i Greci tutti,
Et ogni petto sia lieto, e tranquillo.
Tolga alcun primo le raccolte frondi,
Ardendo i fochi, e'l mio gran genitore
Con l'honorata man tenga gli altari.
Voi menatemi homai
Vittima destinata
A la fatal ruina
De le Troiane mura.
Tessete le ghirlande,
Ond'io cinga le tempie,
E spargendo ciascun sacri liquori
Pregate la sorella
Di Febo, che'l suo sdegno
Plachi con la mia morte, e co'l mio sangue.
C. *Oime come potremo,*
Come sparger potrem debito pianto;
Se non conuiene i sacrifici santi
Con lagrime turbar, ne con sospiri?
I F. *Grato di uirginette, e amico coro*
Cantate lieti uersi
A la Dea, che tien seggio in questo loco;
Doue in darno si stanno
Cotanti armati legni
Sol per cagion, ch'io uiuo.

Onde per toglier questo
Non m'è noia il morire.
C. *Fortunata è la morte,*
Ch'ad altri porge uita.
IF. *Dolce lume del ciel lucente e bello,*
Poi che destin m'adduce,
Da te mi parto, e ad altro mondo i passo,
Oue non splende luce.
Io mi parto, e tu resta
A portar a mortali
Di quelli, c'ho hauut'io, piu lieti giorni.

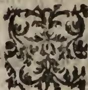
CORO.

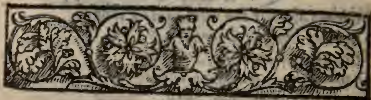
PERCHE *chiaro e diuino*
Sia l'intelletto nostro,
E che talhor a Dio uegga nel seno.
Non puo contra il destino,
Che uince il saper nostro,
Et a l'human poter pon briglia e freno.
Et l'incarco terreno
Regge, conduce, e sforza
Al fin da lui prescritto.
Quinci misero e afflitto
Si troua, e d'aiutarsi non ha forza:
Quinci al uoler suo fermo
E' il consiglio mortal debile e infermo.
E *pur'è chi souente*
Folle si uanta e crede
Di por la su nel ciel legge e gouerno:
Che di bei lumi ardenti
Sopra di noi si uede

Girarsi

Girarsi ogn'hor con mouimento eterno:
Et hora apporta il uerno
Che tutto secca e sfiora.
Hor state, hor primauera:
Et hor mattino, hor sera;
E quando auuien, ch'un nasca, e quando mora.
Onde al fatal decreto
Non ual, che l'huom s'opponga, o fugga a drie-(to.
E, quantunque un sol fine
A ciascun sia comune,
Che non si guarda in questo ordine o etade:
Fra le rose e le spine;
Fra l'hore chiare e brune
A la morte si ua per uarie strade.
A chi finir accade
Gliultimi giorni in pace
Nel proprio amato letto.
Altri con duro effetto
Tra ferri, o lacci; & insepolto giace.
Altri, che'l mar n'asconde,
Diuien preda de pesci, e mor ne l'onde.
M'a che formar giamai pianti e lamenti?
Quà giu pur ne conuiene
Soffrir doglie, martir, tormenti, e pene.

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

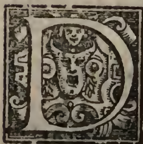




ATTO V.



VN VECCHIO DI CALCIDIA,
CORO.



E l'iniqua città Donne fuggite,
Doue cose si fan si crude & empie,
Ch'è marauiglia, che risplenda il Sole.
In qual parte del mondo incolta e strana
L'humane creature (ah secol fiero)
S'uccidon, come pecore, a gli altari?
Quì s'occide una uergine fanciulla;
E'l proprio padre è si spietato e crudo,
Ch'è posto a riguardar spettacol tale.
C. *O che nuoua crudel costui ne apporta.*
V E. *Che gioua Donne mie l'esser discese*
Di sangue illustre, e di gran Re figliuole:
Se desio di regnar mette sotterra
Bontà, giustitia, amor, pietade, e fede,

E induce a por le man nel proprio sangue?
Quant'era meglio l'innocente figlia
Esser nata ne' boschi, e ne le selue
Di uil Pastor: ch'al men si goderebbe
Viuer dolce, e tranquil, fin che natura
Al corso, che da il ciel, ponesse meta:
Ma di questo n'è ancor graue cagione
Lasciuo e uano amor, onde al fin Troia
Per una Donna fia presa, e disfatta,
E s'udiranno in Grecia affanni e pianti,
Ah mondo tristo u son le leggi? u sono
L'honestadi? e ragion doue dimora?
Il padre è micidial de la figliuola,
Il zio de la nipote: e solamente
Di cosi abominoso empio peccato
Lusuria e ambition ministre sono.

C O. *Dunque la uerginetta*
Hor di uita si priua?

V E. *Io credo, c'hoggimai la miserella*
E' giunta a l'infelice passo horrendo,
Et habbia sparso un rio di caldo sangue,
E di tanti, che son posti d'intorno
A ueder l'emplo fin d'una donzella,
Alcun non è, che si dimostri pio.
Ma, come deè parer cio marauiglia;
Se quel crudel, che la produsse in uita,
Vago è piu di ciascun, de la sua morte?

C O. *E' marauiglia ben, che'l forte Achille,*
Che promesse di far, ch'ella uiurebbe,
Habbia le sue promesse al uento sparse.

V E. *Mal fa colui, che la sua fede appoggia*
In huom che uiua; e se'l fidarsi nuoce,

Nuoce piu assai a chi si fida in Greci;
Che non è sotto'l cerchio de la Luna
Gente di lor piu perfida, o fallace.
CO. O Dei di pietà priui,
Se la morte d'altrui tanto u'aggrada.
VE. *Che si facciano i rei di uita cassi*
E' giusto officio: ma a uersar il sangue
De gli innocenti, ogni impietade auanza.
E chi crede, che ciò gradisca a i Dei,
Toglie lor la bontà, laqual togliendo
Toglie lor similmente l'esser Dei.
Che l'ignorante, e sciocco uulgo sia
In questa cieca openione inuolto,
Non è d'hauerne marauiglia molta:
Ma bene è da stupir, che quei, che sono
Posti al gouerno de l'humane genti,
A così fatta uil folle credenza
Volgan l'animo in guisa, che ne danno
Cattiuissimo esempio al popol tutto.
Intanto Ifigenia, ch'è senza colpa,
Tutta n'haurà di questo error la pena.
Lasciate adunque la città crudele,
Donne, e tornate ne la patria uostra:
Ne aspettate d'udir la nuoua acerba
De l'iniqua di lei spietata morte.
E se a uoi tutte non s'agghiaccia il core,
Io dirò, che pietà piu non è in terra.
In tanto io me ne uado in parte, doue
Opra si cruda non si uegga, & oda.

CORO, CLITENNESTRA, NVNTIO.

VERAMENTE debbiamo
Pianger la costei morte:
Che certo hauer pietade
De le miserie altrui,
E' un ricordar di quanto
Puo auuenir a noi stesse.
Ne morte mai fu degna,
Se si confessa il uer, di maggior pianto.
CL. Qual è colui, ch'ad hora ad hora il colpo
Che lo tolga di uita, aspetta, e teme;
Cotal son'io, mentre la nuoua acerba
Del duro fin de la mia figlia aspetto,
E temo d'ascoltar quel, che pensando
M'agghiaccia il cor, e lo trafigge, e passa:
Ma ecco quel fedel, che'l padre mio
Per seruo insieme, e per custode diemmi;
Nel cui uiso si uede espresso, e chiaro
De l'amara nouella il caso fiero.
S. Reina, quanto oime, quanto mi duole
D'esserui apportator di doglia e pianto:
Ma chi è cagion di ciò, cagion è ancora,
Che di sua crudeltà nuntio io ui sia.
CL. Racconta seruo mio, racconta a pieno
La morte di mia figlia, accio la doglia
Ancida me, come lei il ferro ha uccíso.
S. Poi che fu l'innocente al loco giunta
Sol di lei stessa al sacrificio eletto,
Doue i Greci facean larga corona,

Al nostro Re, come uenir la uide,
(Benche fuori di tempo e troppo tardo)
Da paterna pietà gelossi il sangue;
E la pallida faccia riuolgendo
A dietro, amare lagrime, e sospiri
Gli uscir da gli occhi, e dal dolente petto.
Quinci co' panni si coperse il uolto.
Ma la misera giouane fermossi
Presso di quello, e tai parole disse.
Ecco padre quì sono: e uolontieri
Concedo questo mio corpo à la morte,
Per salute & honor di Grecia tutta.
Conducetemi adunque al sacro Altare
Per immolarmi: e tosto il sangue mio
Di uoi l'uniuersal uergogna laui.
Ma ben ui prego, che nessuno ardisca
Di toccar questi panni, ch'io ui rendo
Certo, che da me stessa, e lietamente
Porgerò il collo al destinato ferro,
Tal che de l'altrui mano uopo non fia.
Cosi diss'ella, riguardando il padre
Con fronte ardita, e senza cangiar uiso,
E senza dimostrar pena, ò cordoglio,
Tenendo gliocchi di continuo asciutti.
Stupidi ne restare i Greci allhora
Comprendendo al parlar, de la donzella
Il magnanimo cor, la forza inuitta.
Talthibio intanto, il publico trombetta,
Stando nel mezo a la gran turba Greca,
Com'era officio suo, gridando disse,
Che con liete parole ogn'un chiedesse
Felice auuenimento à l'alta impresa.

Appreſſo queſto l'indouin Calcante
Vna ghirlanda, che teſſuto hauea,
Le poſe in teſta: indi ueloce, e preſto
De l'aurata uagina traſſe fuori
La fatal ſpada. A queſto il forte Achille
Recando alcune coſe pertinenti
Al ſacrificio, s'inchinò a l'altare;
E diſſe. Santa Dea, figlia di Gioue,
Che di chiaro ſplendor la notte adorni,
La uittima, che noi Cinthia ti diamo,
Benignamente, tua mercede, accetta;
Riceui il puro e immacolato ſangue
Di queſta uerginetta, che tra poco
Da le purpuree uene uſcirà fuori.
Concedi, che poſſiam con preſto corſo
Andar a Troia, e le nimiche mura
Diſtrugger, ſi che non ui reſti ſegno.
Tenea, com'io ui diſſi, il padre intanto
Coperto il uolto; e Menelao traffitto
De la natia pietade, e i Greci tutti
Teneano ſimilmente gliocchi chini.
Albora il Sacerdote; ilquale hauea
Ne la diritta mano il ferro ignudo;
Dopo i debiti preghi, accortamente
Riguardò di ferir il bianco collo
In parte, doue piu ſpedita l'alma,
E ſentendo minor pena, e tormento
Paſſaſſe a i regni de la notte eterna.
CH. *Oime, che l'udir ſolo*
Tanta ſcelerità ne ſtrugge il core:
S. *Io uinto dal dolor, gliocchi riuolſi*
In altra parte, e mi ferì l'orecchie

Al noſtro Re, come uenir la uide,
(Benche fuori di tempo e troppo tardo)
Da paterna pietà geloßi il ſangue;
E la pallida faccia riuolgendo
A dietro, amare lagrime, e ſoſpiri
Gli uſcir da gli occhi, e dal dolente petto.
Quinci co' panni ſi coperſe il uolto.
Ma la miſera giouane fermoßi
Preſſo di quello, e tai parole diſſe.
Ecco padre quì ſono: e uolontieri
Concedo queſto mio corpo à la morte,
Per ſalute & honor di Grecia tutta:
Conducetemi adunque al ſacro Altare
Per immolarmi: e toſto il ſangue mio
Di uoi l'uniuerſal uergogna laui.
Ma ben ui prego, che neſſuno ardiſca
Di toccar, queſti panni, ch'io ui rendo
Certo, che da me ſteſſa, e lietamente
Porgerò il collo al deſtinato ferro,
Tal che de l'altrui mano uopo non ſia.
Coſi diß'ella, riguardando il padre
Con fronte ardita, e ſenza cangiar uiſo,
E ſenza dimoſtrar pena, o cordoglio,
Tenendo gliocchi di continuo aſciutti:
Stupidi ne reſtare i Greci allhora
Comprendendo al parlar, de la donzella
il magnanimo cor, la forza inuitta.
Taltibio intanto, il publico trombetta,
Stando nel mezo a la gran turba Greca,
Com'era officio ſuo, gridando diſſe,
Che con liete parole ogn'un chiedeſſe
Felice auuenimento à l'alta impreſa.

Appresso questo l'indouin Calcante
Vna ghirlanda, che tessuto hauea,
Le pose in testa: indi ueloce, e presto
De l'aurata uagina trasse fuori
La fatal spada. A questo il forte Achille
Recando alcune cose pertinenti
Al sacrificio, s'inchinò a l'altare;
E disse. Santa Dea, figlia di Gioue,
Che di chiaro splendor la notte adorni,
La uittima, che noi Cinthia ti diamo,
Benignamente, tua mercede, accetta;
Riceui il puro e immacolato sangue
Di questa uerginetta, che tra poco
Da le purpuree uene uscirà fuori.
Concedi, che possiam con presto corso
Andar a Troia, e le nimiche mura
Distrugger, si che non ui resti segno.
Tenea, com'io ui dissi, il padre intanto
Coperto il uolto; e Menelao traffitto
De la natia pietade, e i Greci tutti
Teneano similmente gliocchi chini.
Albora il Sacerdote; ilquale hauea
Ne la diritta mano il ferro ignudo;
Dopo i debiti preghi, accortamente
Riguardò di ferir il bianco collo
In parte, doue piu spedita l'alma,
E sentendo minor pena, e tormento
Passasse a i regni de la notte eterna.
CH. Oime, che l'udir solo
Tanta scelerità ne strugge il core:
S. Io uinto dal dolor, gliocchi riuolsi
In altra parte, e mi ferì l'orecchie

Di tutti i circonstanti un mesto grido.
Alhor tornando a la fanciulla, ueggo
Quì l'infelice testa, e colà il corpo,
Che diuisi dal fer, di sangue brutti
Giaceano inanzi al dispietato altare.
CL. Ah misera figliuola
E scelerato padre.
S. Era appresso l'altar una gran cesta
Piena di fronde, e di diuersi fiori:
A questa s'accostaro i più honorati,
De quai ciascuno a piene man ne prese,
Quanto prender ne pote; e sopra'l corpo
De l'innocente Vergine gli sparse.
Altri de la fortezza ragionaua
Di si tenera giouane e fanciulla,
Altri de la bontà del padre; ilquale,
Aspro a la figlia, & a se stesso haueua
L'honor di Grecia unicamente amato.
Alcuno il biasimaua, lui crudele
Chiamando, e ambitioso; e questo forse
Di tutt'altri guidicii era il piu giusto.
E' uer, ch'alcuni affermano, che in uece
D'Ifigenia, Diana a quello altare
Fe apparir una Cerua: e la fanciulla
Trasse a se uiua entro una nube oscura:
Ma creder non uoglio io quel che non uidi.
Or tale è di colei, che ui fu figlia,
Il fine acerbo, misero, e crudele.
Onde, se ui tormenta, & ange il petto
Disusato martir; non fora humano
Chi cercasse impedir, che ui doleste;
O si debito duol chiamasse ingiusto.
CORO,

CORO, CLITENNESTRA, AGAMENNONE.

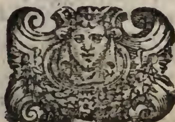
CHI hebbe di dolersi
Mai si giusta cagione?
CL. Infelice figliuola
In questa acerba uita;
Nata per hauer fin si crudo, e rio:
Ahi tali esser doueano, ahi lassa, tali
Le tue honorate nozze?
Cosi in cambio d'Achille
Deueu'io hauer per Genero Plutone?
Ah misera figliuola,
Innocente figliuola;
Tu pur sei giunta a morte?
Tu pur hai fatto quindi
Si subita partita?
Et io sarò si cruda,
Ch'in questa amara sorte
Senza te resti in uita?
CO. Sfortunata Reina,
Ben hauete cagione
Non pur d'affanno e doglia,
Ma di non quetar mai
La tormentata spoglia;
E hauer tutt'altro a uile.
Che ueramente uoi
In questa uita, che si ratto uola,
Perder non poteuate

Ne piu bella e gentile,
Ne piu saggia figliuola.
Ma per pianger qui sempre
Non si puo romper mai
Le adamantine leggi
De l'immutabil sorte,
Si che ritorni in uita
Quel, che ne toglie irreparabil morte.
CL. *Per questo pianger sempre*
Debbo adunque, dapoi
Che solo è'l danno mio
Senza rimedio, e senza speme, ch'io
Ricourar possa, quanto
E' cagion del mio pianto.
CO. *Se piangete Reina*
Il uostro proprio male;
Deh non ui dolga il bene
Di lei, che di mortal fatta è immortale.
Ma ecco Agamennone
Tutto dolente in uista,
Ch'è manifesto segno
Quanto il suo cor s'attrista.
A. *Cara Consorte mia poscia, che quello,*
Che piaciuto è a gli Iddij, sortito ha fine;
Hor ne conuien alleggerendo il duolo,
De la necessità far legge a noi.
Acqueta il pianto: e intanto, che nel foco
S'apparecchia abbruciar il morto corpo,
Et al cenere dar sepolcro degno,
Ti disporrai di ritornar in Argo:
E l'altre figlie, e'l pargoletto Oreste

In uece di costei conserua, & ama,
Serbando uerso me la fe sincera,
Che si conuiene a i marital legami:
E quando fia, che uincitor da Troia
Torni a riueder uoi con destro piede.
Forse non sentirai pena, o cordoglio
D'hauermi hauuto ogn'hor debito amore.
Ma ua dentro il palazzo; ch'iui meglio
Si parlerà di quanto fa bisogno:
CL. *Di quello, che non può tornare à drieto,*
Souerchio è il fauellar; ma non fia mai
Che si giusto dolor m'esca del petto.
Viua amai mia figliuola, e l'amo morta;
Ne m'hanno offeso i Dij, ma quelle mani:
E se l'offesa è degna di perdono,
La ui perdono; e se perdon non merta.
Non la porrò in oblio, senon per morte.
Mia fe m'è cara, e mi sarà in eterno.
Ma come fia giamai, ch'amar io possa,
La crudeltade, e la perfidia uostra?
Ad Argo tornerò, doue non fossi
Venuta io mai; c'hora io sarei felice,
Che piu di tutte son misera Donna.
Ma cosi piacque al ciel, cosi a la sorte,
Che human saper, human poter auanza.
CO. *A che con tanti affanni egri mortali,*
Procacciate d'hauer corone, e regni,
Se con subite poi roine e mali
Nebbia, e poluere son nostri disegni?
O letitie di noi fugaci, e frali:
O altezza, chi non hai che ti sostegni:

E quì, doue, si proua e caldo e gelo,
Stato felice alcun non lassa il cielo.

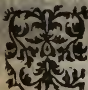
IL FINE DELLA TRAGEDIA D'IFIGENIA.





PROLOGO, NEL QVALE S'INTRODVCE

LA TRAGEDIA fauellare a gli spettatori.





HONORATI, *subli-*
mi, e antichi padri,
Chiaro non pur de la cit
tade illustre,
Che nel mondo sarà sem
pre Donzella,
Ornamento e sostegno,
ma splendore
Soura quanti fur mai d'Italia tutta:
E uoi altri gentil, spiriti degni,
Che, la uostra mercè, uenuti sete,
Per honorar questo apparecchio altero,
Al superbo apparir, al graue aspetto,
A la corona, & a i fregiati panni,

Ond'io uestita son, ricca, & adorna,
Veggio ciascun di marauiglia pieno.
E tanto piu, che in una mano io porto
Lo scettro, & ho ne l'altra il ferro ignudo.
Io son colei, ch'addimandaro i Greci
Tragedia; e nacqui alhor, ch'in terra nacque
La Tirannide iniqua, e incominciaro
A estinguersi la fe, l'honesto, e'l uero.
Perche tosto che Gioue il uecchio padre
Cacciò giu ne l'inferno, e su nel mondo
I termini distinser le campagne;
I minor d'ardimento e di fortuna
Essendo da i maggior offesi e priui
De le sostanze loro; e non trouando
Astrea, che n'era gia salita in ciel;
Co i tristi e sanguinosi auuenimenti,
Ch'io soglio appresentar, come dimostra
Questa, che uoi uedete horrida spada;
Di far per opra mia s'affaticaro;
Che poscia non potea ragione e amore
Ritrouar la uirtù ne i petti ingiusti,
La destasse spauento. Indi gran tempo
Condotta fui sotto fangose larue
Per selue intorno, e per castelli, e uille,
Fin che quel saggio, ilqual per fatto auuerso
L'Aquila ancise, mi ridusse bella
E riguardeuol d'habito, e di forma
Ne le ricche città sopra le Scene,
Onde honorata, fui come Reina,
E de' casi Real sol presi cura,
E per questa cagion tengo lo scettro,

Ma piu ch'altro giamai m'alzò superba
Sofocle, e'l chiaro Euripide, ambedoi
Facendomi sonar con chiara tromba
Per Grecia tutta. E come sù l'Ilisso
Stetti molt'anni; così a me non piacque
D'habitar sopra il Tebro. Hor sopra l'Arno
Volger mi fece il piede assai pomposa
Quel, che gia pianse il fin di Sofonisba,
E quello, che d'Antigone e di Hemone
Rinouò la pietà, la fe, e l'amore,
E quell'altro dapoi, che estinse Orbecche,
E chi cantò lo sdegno di Rosmunda;
E chi con nuouo e non piu visto esempio
Lo scelerato amor di Macareo,
Ne men quell'alto ingegno, che fe degna
L'Horatia de l'orecchie del gran padre,
C'ha le chiaui del cielo e de l'inferno,
E l'anime di noi sopra la terra,
Si come piace a lui, lega e discioglie.
Alcuni al fin da propio ardir sospinti
Han uoluto por mano in questi panni,
Mal mio grado tirandomi la, doue
In iscambio d'honor n'hebbi uergogna.
Ma non e dato il seguitarmi a tutti:
Ne picciol Rana a le paludi auezza
Può poggiar sopra i monti; e parimente
Noturno Augel fisar gliocchi nel Sole.
Ben la difficultà di questa impresa
Lo Stagirita mio con dotta penna
Fece scriuendo a chiari ingegni conta:
Ma non resta però di lacerarmi

Piu d'un Marsia: a cui forse se per pena
Conuenisse tal'hor lasciar la pelle,
Caderebbe l'audacia a chi la prende.
Ond'io ricorsi a Euripide; e togliendo
Il bel, che mi fe nobile e honorata,
Lo diedi a un nostro cittadino e seruo;
Perche con altra lingua, & altra forma,
Com'egli suol, l'appresentasse a uoi.
Quinci hauete ueduto pianger mesta
L'infelice Giocasta: hora uedrete
Dolersi del suo error misero padre,
E lamentarsi ad un madre e figliuola:
Gia fu chi pregò'l sol, che s'ascondesse
Per non ueder la crudeltà di Thebe:
Hora io lo prego, che non porti a uoi
Giamai turbati e nubilosi giorni,
Ma sempre hore serene, e lieta pace.
Quì sempre ogni suo don Cerere spieghi,
E ui tenga ad ogn'hor la copia il Corno.
Ma mentre humil lamenti, e meste uoci,
E pietose preghiere, & opre crude
Vi feriran di par l'orecchie e'l core,
In tanto il mal d'altrui ui porga esempio.
E uoi Donne gentili, accorte, e saggie,
Degnateli, se'n uoi pietà dimora,
Di qualche lagrimetta. Ben fia tempo
Che l'altra baldanzosa mia sorella
Vi farà serenar la fronte e gliocchi:
Hora io ricerco in uoi sospiri e pianto.

IL FINE.

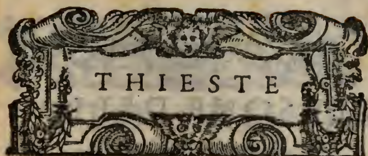
REGISTRO.

A B C D E.

Tutti ſono Seſterni, eccetto E, che è Terno.


SEMPER
EADEM
GG
F





TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.

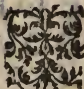


DI NVOVO RICORRETTA E RISTAMPATA.

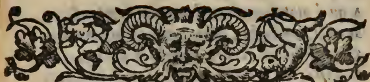


IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

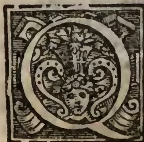


TANTALO.
ATREO.
THIESTE.
NVNTIO.
MEGERA.
CONSIGLIERE.
FILISTENE.
CORO.



ATTO PRIMO.

TANTALO, MEGERA.



VAL mi toglie furor? qual empia forza
Dal cieco Regno de l'eterno pianto?
Doue per doppio mal di tempo in tempo
Il desiato frutto, e l'acqua chiara
Da le mie labbra s'allontana e fugge?
Qual Dio, per crescer doglia al mio tormento,
Di nouo a riueder Tantalo adduce
I lieti alberghi de la gente uiua?
Deh puossi quì trouar pena maggiore,
Ch'arder sempre nel cor di fame e sete?
Debbo forse portar sopra le spalle
Il graue sasso; ond'è Sisifo iniquo
In un medesmo tempo oppresso e stanco?
O por le membra a la dolente rota;
Che sempre uolge tra gli acuti denti
Di fiere Serpi, che gli stan d'intorno;
L'empio Isione con ueloce giro?
Debbo, si come Titio, eternamente
Pascer del cuor, ch'a lui sempre rinasce,
Il sanguinoso & affamato Augello?

A qual mandato son nel mondo scempio?
Se quel non basta, ch'io patisco ognihora,
O tu de l'alme sciolte, acerbo e fiero
Giudice; qual ti sei, ch'a noi comparti
Vguali a i falli human supplicij degni;
Se aggiunger si puo male al mal, ch'io sento,
Giungilo: accio, che tremi ne l'Inferno
Cerbero; che tremar tutto l'Abisso
Fa; mentre aprendo l'orgogliose bocche
Di spauentosi gridi ingombra Auerno.
Io cerco la cagione: e non m'è ascoso,
Che de la stirpe mia gia nato è tale,
Che uincerà la prole: e me crudele
Potrà a petto di lui render pietoso.
Questi ardirà di far cosa, che mai
Non so, se cadde in cor di Tigre o d'Orso.
Cosi, mentre di me fia seme in terra,
Vota non sarà mai l'infernal corte.

M. *Mouiti crudel ombra;*
Et i crudel palazzi
Empi di furia e di ueneno acerbo.
Fa, che li duo fratelli;
A le nipoti degni;
Tingan nel sangue lor gli acuti ferri.
L'ira mortal ogni termine auanzi;
Ne la consumi il tempo;
Anzi prenda uigore:
Et al uecchio peccato nasca il nuouo;
E succeda uendetta a la uendetta;
Ne senta alcun di loro
Hora dolce e tranquilla.
Siano da Regni lor cacciati e spinti;

E l'uno e l'altro se ne uada errando
Per disusati luoghi, ermi, e seluaggi.
Fia meschino il possente,
E possente il meschino.
E mentre hor Regi, hora d'hospitio priui
Non cesseran di far opre, a crudeli
Crudeli e scelerate;
In odio di ciascuno
Tanto gli uegga il mondo;
Quanto oderan se stessi,
Ilche fia senza fine.
Il fratello il fratello
Scacci, pauenti, e fugga,
Et il figliuolo il padre:
Gli innocenti fanciul uadan sotterra.
La moglie il suo consorte,
Altra conduca a morte
Arsa d'incesto amore:
Altra il suo lasci, e segua
Pastor Barbaro *e uile;*
Onde ne nasca poi
Lungo tempo battaglia
In straniere contrade e pellegrine.
Tra lor fia sempre guerra;
E fia del sangue human rossa la terra.

E *perche cio non basta*
Mora ogni fede, ogni giustitia humana:
Ne da cotanti mali
Si uegga intatto il cielo:
Ma nel uago sereno;
Quando è piu chiaro il giorno;
Si mostri oscura e spauentosa notte.

Fugga Febo; e s'asconda
Mesto, per non ueder quel, che potria
Far pietoso l'Inferno.
Crudel ombra, che fai? tu cessi ancora?
Entra ne' fieri alberghi
De' tuoi fieri nipoti;
E spargili d'horror, d'odio, e di morte.
Corona lor de' rami
De' funeral cupressi:
Splenda nel tu' apparir terribil fiamma.
Auanzi l'opra rea
L'opera scelerata
Di Progne e di Medea
In numero maggiore.
Ancora indugia, ancora
Il misero Thieste
Fra disusati duoli
A pianger i figliuoli?
La spiumante caldaia ancor non bolle?
Sien diuise le membra
In mille parti e mille.
Tinga i paterni fuochi
Il sangue del figliuol feruente e caldo,
E di lor s'apparecchin le uiuande.
Tu lieto siedi a mensa;
Ne ti dimostra schiuo:
Che quel non fia per te nuouo conuito,
Che tal ne festi prima
Con le tue proprie mani.
A cio t'è dato in libertade un giorno;
E a cotal mensa oscura
Si scaccierà la tua perpetua fame.

Rompi il lungo digiuno:
Mira con occhio allegro,
Com'altri beua il uino
Mescolato con sangue.
Ecco, c'ho ritrouato
Cibo; che'l uentre tuo
Da fame molestato
Hora abhorrisce e fugge.
Doue, doue ne uai?
Doue con tanta fretta audace scampi?
Qual nouella paura il cor t'ingombra?
Fermati crudel ombra.

T. *Lasciami ritornar giù ne l'Inferno*
A cercar l'acqua indarno, e i frutti uaghi;
Onde sempre patisco e fame e sete.
E se par, che minor la pena sia
Di quel, ch'io merto; a me si cangi loco.
Faccia l'horrido Re, ch'ardente letto
Mi presti Flegetonte; e queste membra
Ardano sempremai cocenti fiamme.
O tu; cui pende sopra'l capo il ferro
Ritenuto con molle e sottil filo:
Tu, che del monte la ruina temi:
E uoi, che'n mille e'n mille pene sete
Giù ne l'eterno carcere dannati;
Stateui allegri de' tormenti uostri:
Ch'a me pena è maggior l'esser tra uiui;
E parmi gratia, ch'io ritorni a uoi.

M. *Prima, che ui ritorni,*
Turba questi palazzi:
Lasciaui dentro guerra,
E togli, se u'è pace:

Spira ne Regal petti
Amor di ferro e ſangue;
E fa, quanto io t'ho detto
Senza ricouro mai
Di riposo mortale.

T. *A me baſta patire;*
Non eſſer pena altrui.
Adunque io ſon mandato
Nuoua peſte e ueneno
A miei cari nipoti;
Per uolger ſottoſopra ogni terreno
Con ruina e con morte,
Spingendo le lor mani
A tal ſcelerità; che non l'agguaglie
Altrui lingua e penſiero?
Gioue, non ſi conuiene,
(Il pur dirò, ſe ben m'acquiſto pene)
Che ſcelerata mano
D'un Sacerdote tuo ſparga di ſangue
Innocente & humano
I tuoi ſacrati altari.
Non ſarà mai, s'io poſſo, che'l conſenta.
Perche crolli uer me le torte Serpi?
Perche mi batti? e intanto
Ne l'arſo cuor creſce la ſete; e morde
La fame i nerui aſciutti e le midolle?

M. *Hor entra: ch'io ti ſeguo.*
Coſi l'un l'altro s'odi;
E l'un l'altro mai ſempre
Sia del ſuo ſangue iſteſſo
Sitibondo & auaro.
Il palazzo ha ſentita

La tua uenuta graue;
Che subito tremor lo preme e scuote.
Hor basti questo: riedi
A i bassi Regni ombrosi,
E al tuo solito fonte:
Che tanto peso homai
Non puo portar la terra.
Seccansi l'acque, e gliarboscelli, e l'herbe.
Il mar gonfio, d'intorno
Risuona a molte miglia.
Tornano i fiumi a le lor proprie fonti.
Fuggon gl'uccelli e gli animai seluaggi;
E'l cielo adombra oscuro horrido uelo.
Febo sta in dubbio, se'l camino usato
Deue seguir, o ritornar adietro;
Et io, ch'altrui spauento,
Sento tema e paura.

CORO.

SE alcun celeste Dio
Ama benigno e lieto
Argo, Pisa, Micene, e'l bel Corintho:
Riuolga l'occhio pio
Humano e mansueto
Al suo terren, d'eterna gloria cinto.
E tenga da lui spinto
L'ira, l'odio, e lo sdegno;
Accio, ch'a l'Auo antico
Peggior empio nimico
Non succeda il Nipote al nostro Regno:
E peccato maggiore
Non gradisca il minore.

Lassi gl'impeti fieri
La progenie crudele
Di Tantalo, dannato al cieco Inferno.
Folli audaci pensieri
Pieni di tosco e fele
Cedano al vero amor scettro e gouerno.
Che assai, s'io ben discerno,
E testimonio il mondo,
E' la passata etade
De la sua crudeltade
Dimostrata su in cielo, e giù in profondo.
Onde forse è ben degno.
Che posi a questo segno.
S *assel Mirtilo infido;*
Che volendo ingannare
La bella Donna, ond'era auriga e duce;
Gettato giù dal lido
Diede il suo nome al mare
Lasciando il bel seren di questa luce.
E a tal Tantalo adduce
Cieca auaritia ingorda,
Che'l proprio figlio uccide,
E le membra diuide;
Ch'esser padre si scorda,
(Ahi fatti iniqui e rei)
Per farne cibo a i Dei.
P *erò ne l'aria oscura*
Tra la perduta gente;
V non peruien giamai raggio di Sole;
Fame noiosa e dura,
E fiera sete ardente
Di lui roder il cuor mai sempre suole.

E quel, che piu gli duole:
E', che si uede appresso
Pianta frondosa e uiua,
Non mai di frutti priua:
Ma gustarne però non gliè concesso:
Ch'ella le sue ricchezze
Gli piega e gli auicina.
Ma, quando ei la man porge;
Et auien, che piu brami;
Ratto ritorna al ciel co i carchi rami.
Quinci un corrente rio
Di fresche e lucid'onde;
Che mostra il fondo suo palese e chiaro;
Con grato mormorío
Corre intorno le sponde
Inuitandolo a ber soaue e caro.
Ei, per temprar l'amaro
De la sete molesta,
China le labbra al fiume
Aride per costume:
Ma il lucido cristal sparisse in questa.
A lui la bocca piena
Riman di secca arena.

ATTO II.

ATREO, CONSIGLIERE.



EN è l'animo tuo timido e uile:
Che dopo tante e cosi graui offese
Del tuo iniquo fratel (se pur fratello

Chiamar si dee chi t'è nimico espresso)
Tra feminil lamenti indegni e uani
L'ira consumi, e'l giusto sdegno inuolui:
E quel; di cui non è biasmo maggiore
A ciascun, c'ha d'altrui corona e scettro;
Ancor poi dimorar senza uendetta.
Ah, non dourebbe Argo e Micene homai
Per tutto risonar d'arme e di genti?
Non dourebbe hoggimai l'un mare e l'altro
Esser tutto ripien d'armati legni?
Gia di fiamme deurian splender d'intorno
Gli aperti campi, e le città murate;
E fulminar per ogni parte il ferro.
Hor dunque renda in spauentoso suono
Tutto il Greco terren strepito d'arme:
Et al rumor de' Corni, e al suon di Trombe
Ogni buon caualier s'armi a battaglia.
E qual nel mondo sia Principe o Rege;
Ch'osi occultar il mio nimico fiero,
Senta l'alto poter de la mia mano.
E se'l giusto desio mi sia impedito
Da fortuna o dal ciel; caggia e ruini
L'alta casa Real soura il mio capo.
Pur, che con la mia morte parimente
L'odiato mio fratel spenga di uita.
Ma ciò poco sarebbe a tanto fallo
E d'altri, e non di me, bassa uendetta.
Facciano queste man cosa si nuoua,
Che nulla etade la commende o lodi;
Ne secolo futur la taccia mai.
Opra bisogna ordir cruda e spietata
Animo uile, e sanguinosa, e fiera

Tanto, ch'al mio fratel dolga esser nato:
Che, se di crudeltà no'l lascio a dietro,
Gia la uendetta mia non fia uendetta.
Ma qual fia si crudel, che uinca lui?
Pensi, che per uedersi esule e priuo
Di corona e di scettro, ch'ei non merta,
Habbia deposto giu l'animo altero?
Ne le felicità, non seppe mai
Modo trouar; e la Fortuna aduersa
Non può acquetar quell'orgoliosa mente.
Ei non si po piegar, ma romper puossi,
Come uerga talhor nodosa e secca.
Però pria, che si fermi o prenda forza,
Buon consiglio mi par d'offender lui,
Auanti che'l crudel me stesso offenda,
Benche a l'offese sue non resta loco.
Senta egli il mio furor. La somma è tale,
Ch'ei perir deue, od io per le sue mani.
L'opera scelerata è posta in mezo;
E sarà di chi pria l'occupa e prende.
C. Re tu non pensi al biasmo e a la uergogna,
Che uscir ti deue appresso al popol tutto.
A. Nel mio Regno tra molti ho questo bene:
Che'l popolo è costretto a lodar l'opre
Del suo Signor, com'anco le sopporta.
C. La medesma paura, che'l costringe
A lodar opra, che non merta lode,
Similemente ad odiar quello accende.
A. L'huom, che queto si gode in Stato humile,
Spesso suol ottener la lode uera.
Ma quei, ch'in alto siede, e a molti impera,
Non puo acquistar, fuor ch'adōbrata e falsa;

Perche la gente fa, quel che non uuole.
C. Se'l Re l'honesto uuole; e non fia alcuno,
Che non lo uoglia, e che s'accheti in quello.
A. Dou'altro piu non lice, che l'honesto,
Regno dir non si dee, ma seruitute.
C. Doue non è bontà, pietà, ne fede,
Ne santità, ne di giustitia cura,
Regno dirò, che picciol tempo dura.
A. La santità, la fede, e la pietade
Son priuate uirtù, priuati beni.
C. Pensa Re, ch'al fratel, quantunque tristo,
A far ingiuria non è cosa humana:
E non piace al Signor, che regge il cielo.
A. Fia pietade ad oprar contra costui
Quel, che contra il fratel peccato è detto:
S'egli contra il fratel non ha lasciato
Cosa, che si puo far contra il nimico.
Sa tutto il regno mio, come il Tiranno,
Arso d'incesto amor, seco ha menato
La pria si cara a me consorte e sposa:
Alma crudel, non riguardando, ch'ella
Fosse del suo fratel gran tempo Donna;
E, ch'io n'haueßi riceuuta prole,
Di cui per tal cagion prendo sospetto.
Appresso questo, per regnar poi solo,
Ha rubato, rapito, & hor possede
Il Monton ricco da l'aurato uello;
Che dentro al mio palazzo interamente
Guardar solea con mille e mille chiaui.
Di che gli fu l'adultera aiutrice
A cui tanto secreto era palese;
Hauendo inteso il perfido, che'l Regno

Esser deuea di qual de' duoi fratelli
Possedesse il monton, che portò Friso.
Ma'l suo folle pensiero hebbe tal fine;
Ch'oue pensaua di leuarmi il Regno;
Io con perpetuo esilio gia piu giorni
L'ho spinto a ricercar strani paesi.
Parti; c'habbia cagion di uendicarmi?
Vedi, quanto m'ha offeso ingiustamente.
Egli senza guardar costume humano,
Turbando i casti letti del fratello,
E del grande Himeneo le sante leggi,
Ha corrotta la moglie. Egli ha leuato
L'antica securtà del Regno mio:
Ei uoto d'allegrezza ha il mio palazzo,
E fatti dubbij i gia creduti miei
Veri figliuoli: onde di uero e certo
Piu non mi resta, che'l conoscer lui
Vero nimico d'ogni mio riposo:
Che mai non si uedrà lieto e contento,
Se non si satia pria nel sangue mio.
Ma tu, perche ti marauigli tanto?
Teco stesso discorri, e teco pensa
A Pelope mio padre; e guarda a l'Auo.
Essi porgon gli esempi: onde a seguirli
Hor debbono imparar queste mie mani.
Tu m'insegna la uia, che tener debbo,
A far uendetta del mio gran nimico.
C. *Il ferro è per leuarti ogni fatica.*
A. *Tu parli, ch'io gli dia fine al tormento:*
Et io uo, che'l tormento a poco a poco
Gli apporti fine a la noiosa uita.
Sia la subita morte nel mio Regno

Dolce sospiro. C. Adunque in te non regna
Pietade alcuna? ATR. Se pietà s'annida
Dentro il Palazzo mio, subito sgombri.
Vengan le infernal Furie ad habitarui
Con le teste crinite di Serpenti;
Et entri il lor uenen dentro il mio petto.
Poco è a quel, che debb'io, furor humano:
Spirate il uostro in me terribil Mostri
Tanto, ch'a la uendetta il cuor s'inaspri.
Che faccia di pietà fuggir il Sole.
C. Qual cosa pensi far tanta e si nuoua?
A. Ch'auanzi il segno d'ogni sdegno humano.
Non sarà crudeltà, ch'io lasci a dietro:
Ma non ne so pensar tanta, che basti.
C. Non basta il ferro? A T. E' poco. C. Il foco? A. an
C. Qual'arma dunque sia pungente e tale, (cora
Che parta dal tuo cor tanto disdegno?
A. Thieste istesso: il mio crudel nimico.
C. A ciò ben rimarrà l'ira seconda.
A. Sento nel petto un'agghiacciato uermo,
Che d'ogn'intorno lo consuma e rode:
Sento, sento tirarmi, e non so doue:
E pur sento tirarmi. Aspri mugiti
Rende la terra; e l'alto mio palazzo:
Trema, come ruina il tutto moua
Sarà, sarà quel che temete, o Dei.
C. Che finalmente è quel, che fare intendi?
A. Io non so ben ancor. Ma guardo e cerco
Sorte di nuouo mal tanta e si fiera,
Che tal non fero Antropofagio Sciti:
Le mense di Thereo furon crudeli
Confesso: e questo è gia peccato antico.
Brama

Brama la ſdegno mio pena maggiore;
Cui ſimile giamai paſſata etade
Viſta non habbia, ne futura aſcolti.
Inſegnami tu padre; e meco inſieme
Moui la mano a l'honorata impreſa,
E l'animoſa tua mente m'inſpira.
Hor, qual eſſer puo al fin coſa piu graue:
Che far, ch'ei mangi i ſuoi figliuoli iſteſſi?
Queſto fia aſſai, ne ſi puo gir piu auanti,
Ponga dunque il crudel, non s'accorgendo,
Ponga nel uentre ſuo le proprie carni.
Ma, perche tanto tempo ingiuſto e uile
Ho differito far coſa ſi degna?
C. *Con quali aſcoſi, e non ſtimati inganni*
Potrai ridur coſtui ne le tue reti;
Che te, come tu lui, nimico tiene?
A. *Senza il uoler di lui prender no'l poſſo:*
Ilche ſara: s'io gli darò ſperanza
Di ritornar di queſto Regno a parte.
La ſpeme del Regnar ſubitamente
Gli adombrerà de l'intelletto il lume.
E penſando acquiſtar quel, che non merta,
La pena trouerà, che gli ſi deue.
C. *Non ſo, com'egli crederà l'offerta*
Non pur del don, ma de la pace ſola.
A. *La ſperanzà del bene inganna molti;*
E, ſi come colui, ch'è offeſo, ſuole,
Intagliarne l'offeſa in pietra ſalda;
Coſi l'offenditor la ſcriue e pone
In leggier polue, ch'ogni uento inuola.
Pur ſaran di tal coſa ambaſciatori
I miei figliuoli: iquali andranno à lui.

Con lettere di pace, ond'egli possa
Mutar col Regno il graue esilio amaro:
Che dettate seran con le parole,
Che puo tragger del cor fraterno amore
Tutte di carità colme e ripiene.
E, s'ei sarà si duro, che non uoglia
Piegarsi a tali inuiti; ci saranno
I semplici figliuol: che satii e stanchi
De l'hauute miserie, il moueranno
Con parole, con preghi, e con lamenti.
Appresso da una parte alto desio
Del Regno antico: d'altra parte insieme
La pouertà; noiosa e trista salma;
Il gir cercando, e non saper da cui,
Doglia e pietà de le miserie sue;
Benche rigido sia, lo farà tale,
Che facilmente apponerà la fronte
Al destinato suo grauoso male.
C. Il tempo, che del male è medicina,
Fatto gli haurà la gran miseria lieue.
A. Lieue è a patir il mal. ma lungo tempo
Senza riposo, a sopportarlo è graue.
C. Scegli a cotai consigli altri ministri:
Che troppo facilmente i tener'anni
Imparano i precetti iniqui e rei.
Pensa, che questi poi faranno al padre
Quello, ch'al loro Zio di fare insegni:
Perche souente il mal ritornar suole,
Benche tardi talhor, nel suo Maestro.
A. Posto, ch'alcun non insegnasse a quelli,
Come offender si deue, e de l'offese
Riceuute d'alcun prender uendetta;

Insegnerallo in picciol tempo il Regno.
Non temer, che diuentino i miei figli
Maluagi; perche gia son nati tali;
E si fatti saran figlie e nipoti.
Questo, che pare a te crudel & aspro,
E troppo fuor d'ogni pietade humana;
Chi sa, che sopra me non s'apparecchi
Ne l'animo crudel del mio fratello?
C. *Questi figliuoli tuoi, fanciulli sono;*
Ne potranno occultar tanto secreto.
A. *Il sospetto e'l timor tacer insegna.*
C. *Timor di che?* A T. *Che'l mio fratello iniquo*
Inteso il mio uoler, non faccia loro
Quello, ch'intende far de suoi figliuoli.
C. *E' periglio il mandargli; e non si deue.*
A. *Certo io non uò, che sian macchiati e tinti*
De la scelerità, ch'a me conuiene.
Ministri sarem noi de gliodij nostri.
Ahi, che dico? che penso? s'io perdono
A miei figliuoli, a lui perdono ancora.
Consapeuol sarà, sarà Ministro
Agamennone, e parimente seco
Di questo degno officio Menelao.
Da tal scelerità l'esperienza
Farò nel dubbio de la incerta prole.
S'essi ricuseran cio, che comando;
Thieste è padre lor. la fronte e'l uolto
Ratto mi scourirà tema o allegrezza:
Ne questo debbo ancor. Certo sia meglio,
Che nessun di costor sappia e conosca
Di quanto graue mal ministro sia.
Tu dentro il petto tuo, ricetto antico

D'ogni secreto mio graue pensiero;
Quanto t'ho detto, sepelisci, e ascondi.
C. Non bisogna, ch'alcun me ne ricordi:
Ch'in mezo al petto mio fede e paura,
Ma piu fede, il terrà riposto e chiuso.

CORO.

FINALMENTE la casa alta e Reale
Di Thieste e d'Atreo;
Illustre seme de l'eterno Gioue;
Hora ponendo giu l'odio e lo sdegno,
Venti contrarij a la tranquilla uita,
Prende la pace: e la concordia amica
Abbraccia i duoi fratelli.
A quanto u'accendeua horrido male
Desir spietato e reo
Di nuoue offese, e di uendette nuoue.
Mentre l'un l'altro de l'antico Regno
Tenta cacciar; e nel suo sangue inuita
Scelerato la man fiera e impudica,
Chiamando hor questi, hor quelli.
C ercate ascender uoi gente mortale,
Quant'alto ir si poteo?
V'inganna il bello; e non sapete, doue
E'il Regnar dolce, e riposato, e degno,
Re non face ricchezza alta e infinita;
Aurate uesti, o gentil prole antica:
Ma i buon costumi e belli.
R e sia cui tema, e inuidia non assale
Di cio, ch'altri mai feo:
Del suo s'acqueta: ne desio lo moue

D'unqua poggiar a piu eleuato segno:
Ne si turba giamai, quando è fuggita
Lieta fortuna; che con gran fatica
Si piglia ne i capelli.

N *el petto di costui non puote o uale*
Quanto d'oro ascondeo
Il ricco Tago, o quanto giace altroue
Di perle e gemme; ch'a l'humano ingegno
Tengon la fede e la bontà sbandita:
Che cade, come a la stagion nimica
Le fronde a gli arboscelli.

Q *uesti chiamato dal suo dì fatale,*
Lieto gliocchi chiudeo:
Senza lagrima altrui, che finta pioue
Sopra il Tiran, ch'era di uita indegno,
V la finta pietà ua colorita:
E tal poi manca, quale in piaggia aprica
Herbetta e fior nouelli.

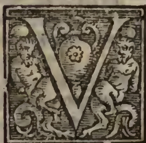
B *rami pur chi si uuol farsi immortale;*
Come chi uinse Antheo:
Ouer si ponga a piu lodate proue,
Accio paia di lui ciascun men degno.
Certo uita piu dolce e piu gradita
Menan di lui, che tanto s'affatica,
E le Fere e gli Augelli.

M *e piccol cibo a piccol stato uguale,*
E i frutti d'Himeneo
Rendon pago e contento, ou'io mi troue.
Godo pace e riposo: e non mi sdegno
S'alcuno mi schernisce, o se m'addita.
Meco i miei figli e la moglier pudica
Viuono, & io con elli.

E, quando il giorno fia,
Ch'io renda questo corpo, ond'egli è nato,
Sarà la morte mia,
Quantunque oscura e humile,
Riposata e tranquilla.
A quelli è il morir graue;
Che troppo noti al mondo
Ne' Regni lor concessi
Muoion tra gemme & oro
Vili e ignoti a se stessi.

ATTO III.

THIESTE, FILISTENE.



EGGO de la mia patria amata e cara
I da me tanto desiati Tetti:
Io veggo gli edificij alti e superbi,
Veggo le pompe e le ricchezze d'Argo
A poueri, banditi ampio ristoro.
Veggo il natio terren e i patrij Dei.
E de i Ciclopi homai le sacre Torri;
Dal cui raro ornamento è superato
Ogni sudor de la fatica humana.
Veggo la meta; oue cotante uolte
Portai la palma col ueloce carro.
Gia parmi di ueder il popol tutto

Venirmi incontra; e dimoſtrar ciaſcuno
Nuoua allegreZza del ritorno mio;
Ma uerrà inſieme il mio fratello Atreo.
Forſe, che meglio ſia, ch'io mi ritorni
Ad habitar le piu lontane ſelue,
E menar uita a l'aſpre Fere uguale.
Ne mi deue ritrar da tal penſiero
D'ornamento Real falſo ſplendore;
Che abbaglia gliocchi altrui ſi, che non uede.
E ſe al gran don, che mi ſi porge, io guardo,
Ben debbo anco guardar a chi lo porge.
Queſto, ch'a ſe mi chiama, è'l mio fratello:
Ma queſto è quello, c'ho cotanto offeſo.
Dunque meglio ſarà, ch'a dietro io torni
Tra monti e boſchi, e tra que luoghi iſteſſi,
Che paiono a ciaſcuno aſpri e ſeluaggi.
Pur hora io mi uiuea ſecuro e lieto:
Hor uo contra a l'affanno e a la paura.
Che far debb'io? il pie ua inanZi e ſegue:
Ma l'animo ſi uolge, e in dietro torna.

F. *Io non ſo la cagion, che'l padre noſtro*
Hor ſi ferma, hor riuolge a drieto gliocchi,
Come chi per terren dubbio camina.

TH. *Torna a dietro Thieſte: a dietro torna:*
Ne ti fidar nel don incerto e finto
Del tuo fratello: e ti pentiſca poi
Alhor, che poco il pentimento gioua.
Ne pouertade, o eſilio ti ſpauenti.
Gioniti d'eſſer miſero: e la uita
AppreZza per la uita di coſtoro.

F. *Padre per qual cagion tornar uolete*
A gli laſciati noſtri horridi alberghi

Hor, che si mostra inanzi a gliocchi nostri
Il dolce aspetto de la patria cara?
V'ha reso il nostro Zio, di uoi fratello,
La pace e'l Regno, e ui ritorna a uoi.
Perche da tanto ben mouete il piede?
Apprendete la gratia, ch'ei ui porge.

TH. Piu de la luce mia caro figliuolo:
Tu cerchi la cagion, che ueramente
Io medesmo non so: se non, ch'io temo
Di te figliuolo, e di quest'altri insieme
Si piccioli fanciulli, a te fratelli.
Che, come sai, tu non fornisci ancora
I quindici anni, e questi i noue e i dieci:
E senza me sareste senza uoi;
Et uoi uiuendo, la mia uita uiue.
Vorrei gir, e non gir: e d'una parte
Si come uedi, il tardo piè si moue:
Da l'altra il cuor, contrario mi ritira.
Così Naue talhor diuersi uenti
Volgano a questa, hora a quell'altra parte
Contra la uolontà del suo nocchiero.

F. Vincete padre mio, quanto impedisce
Il felice camin; che ui conduce
Al dolce regno de la uostra gioia.

TH. La speranza è dubbiosa. e'l Regno mio
Temo, che non sia morte, FI. Empi pensieri
Son questi, e di Real animo indegni.
E' pur felice cosa l'esser Rege.

TH. Felice è chi del suo stato è contento.

F. Se'l regnar non u'è grato per uoi stesso;
Deu'esser per li figli; a cui morendo
(Ilche sia dopo noi, ma se sia inanti

Come,

Come par, che douer sia di natura)
Lasciar potrete il Regno. TH. *Figliuol mio*
Mal possono Regnar insieme doi.
F. *Voi potete mio padre esser felice,*
E ricercate la miseria uostra.
TH. *Credimi figliuol mio, ch'indegnamente*
S'apprezzano gli scettri e le corone:
E de le cose dure, humili, e basse
Ci percuote e ci tien uana paura.
Mentre io sedea di questa altezza in cima,
Vn sol giorno non fui senza sospetto.
Sempre temei, che traditrice mano
Non mi togließe in mezo a i lieti giorni.
O quanto è sommo ben, lasciar, ch'ognuno
A sua uoglia si uiua; e humile in terra
Prender lieto e tranquil securo cibo.
Speßo a le Regal mense alte e sublimi
Si beue dentro a l'oro atro ueneno.
Non teme picciol casa alta ruina.
E se pur non haurò di seta e d'ostro
Ricchi e superbi letti, e ch'a la sponda
Mentre io chiudo le luci, altrui ueggbiando,
Mi faccia guardia a la paurosa uita;
S'io non haurò di bianco Auorio il tetto,
Le colonne di marmo, e i traui d'oro,
E mille seruitor fallaci e'nfidi;
E ch'ogni cosa a chi s'appreßa intorno
Spiri soaue odor d'Indi e Sabei:
Almen l'animo haurò di tema sgombro.
Ageuolmente si difende e serba
Picciolo albergo. senza spada e lancia.
E sempre uolentier benigno stanza

Dentro le basse case alto riposo ;
Et è gran Regno a poter senza Regno
Viuer tutti i suoi di uita tranquilla.
F. Se ci concede Dio l'hauer Impero ;
Non si dee risiutar cotanto dono :
T. Ne desiarlo ancor. FI. che uoi regniate,
Vi prega il fratel uostro. TH. Egli mi prega,
Per questo i temo. Qualche ascoso inganno
Sotto coperta di pietade asconde.
F. Spesso torna pietade, ond'è fuggita :
E souente ricoura, e insieme aggiunge
Debito amor le sue perdute forze.
TH. Credete, che'l fratello ami Thieste?
Io prima crederò, ch'ambedue l'Orse
S'attuffin dentro del uietato mare ;
E, che Scilla, e Cariddi empie e rapaci
Lasciaran quete e riposate l'onde
La nel mar, che Sicilia irriga, e bagna ;
E l'acque produran mature biade.
L'oscura notte darà luce al mondo.
Prima l'acqua col foco, e'l mar col uento,
La uita con la morte hauranno insieme
Pace e fida union, amica e ferma.
F. E che temete uoi? TH. Temo ogni cosa,
Egli odia me ; quant'è'l poter, che tiene.
F. E che puo contra uoi? TH. per me non temo :
Ma per uoi figli cari. FI. è troppo tarda
La tema, ch'altrui nasce in mezo a i mali.
Voi sete in poter suo, douunque siete.
Andiamo io ui conforto, anzi ui prego.
TH. Io ui seguo figliuoli; e non ui guido.
A buoni miei pensier risguardi Gioue.

F. Gite con lieta, e con secura faccia.

ATREO, THIESTE.

Dentro le reti mie, tese d'intorno,
Caduta è gia la desiata preda,
E col suo genitor l'odiata stirpe.
Venuto è il giorno; in cui sicuramente
Disfogar io potrò lo sdegno e l'ira,
Che si forte mi preme & ange il petto.
Hora è uenuto ne le nostre mani
Finalmente Thieste e la sua prole.
Temprar mi posso: a pena posso l'ira
Frenar; e riguardar l'odiato aspetto;
Onde ho gia tanti riceuuti oltraggi.
Cosi sagace Can ne' boschi usato
A fuggitiua Fera dar la caccia;
Quando da se lontan sente il Cinghiale
Con l'odorate nare, facilmente
Il legame sostien, che lo ritira;
Ma quando gli è uicino; impatiente
Rompe ogni freno; e sopra quel si lancia.
Mal nasconder si puote ardente sdegno,
Quando il bramato sangue auien, che speri.
Pur bisogna coprirlo a questa uolta.
Non sia graue indugiar breue dimora.
Vedi, com'è nel uiso afflitto e smorto;
Et ha la barba et i capelli incolti.
Fratel, quanto mi gioua di uederti:
Per tenerezza mi si rompe il cuore;
E la deuuta carità fraterna
Ne l'allegrezza a lagrimar m'induce.

Hor porgimi fratel: lascia, ch'io prenda
I desiati abbracciamenti cari;
Ne si ricordin piu passate offese.
Da quì inanzi l'amor e la pietade
Sempre alberghi e dimori fra noi due;
E lontan se ne stian gli odij, e li sdegni.

TH. *Io ben dourei; se tu non fossi hor tale;*
Caro fratel con qualche graue pena
Sentir del fallo mio giusto gastigo.
Ma; quanto è piu lo biasmo di chi offende;
Tanto è maggior l'honor di chi perdona.
Questa nuoua pietà, ch'in te si mostra,
E' ueramente tal, ch'io non so dire
Se non, che tutto è tuo, quanto a me doni;
Ch'io da te riconosco la mia uita;
Laqual non era piu di uiuer degna.
Onde a me basterà, che tu mi tenga
Per un de' serui tuoi: ch'io sono indegno,
Ne merto d'esser detto tuo fratello.
Intanto questi miei figli innocenti
Riceui per ostaggio e certo pegno
Di fede; che sia in me casta e sincera,
Piu, che dianzi non fu falsa e impudica.
Hor baciarò queste ginocchia pie.

AT. *Non far fratello mio: ch'io ciò non merto:*
Ma con le braccia tue mi cingi il collo,
Si come parimente io cingo il tuo;
E insieme bacia me, com'io te bacio.
Venite ancora uoi nipoti cari.
Sian benedette queste bocche, e questi
Occhi. Non sete uoi del sangue mio?
Caro mio Filisten; mentre io ti ueggo,

Veggo ne la tua faccia il padre tuo.
Questi son gliocchi suoi: questo è il suo uolto:
Questo il suo aspetto alhor, ch'era fanciullo.
Caro mio Filisten, un'altra uolta
Ti bacio, e mentre bacio questa bocca,
Bacio quella del padre. Hor tu fratello
Spogliati questa uile indegna uesta,
E prendi il manto d'oro, e prendi insieme
La corona e lo scettro: e tal t'honori
La gente d'Argo, qual me stesso honora,
E lasciando co i panni la tristezza
Haggiti la metà del Regno mio:
Però, ch'a me sia gloria a ritornare
Il paterno ornamento al mio fratello:
E si come uentura i Regni porge;
Cosi è donarli altrui, somma uirtute.

TH. Gli Dei fratel pietoso, in cambio mio
Rendano i premij a si gran merto uguali.
M'a questa testa squallida & afflitta
Lieto segno Real non si conuiene:
Ne tiensi degna l'infelice mano
Di toccar l'altō & honorato scettro.
Lascia, che fra la turba ascoso io uiua.

A. Si grande è il Regno mio; ch'agiatamente
Senza, che s'impedisca o questo o quello,
In pace e in union mai sempre due
A l'utile e a l'honor capir ui ponno.

TH. Basti, ch'io tenga mio quello, ch'è tuo.

A. Io non so qual accorta e sauia mente
Rifiutar uoglia di Fortuna il dono.

TH. Colui, ch'a proua ha conosciuto; quanto
Tal sia presente fuggitiuo e lieue.

A. *Fratel col ricuſar mi lieui e togli*
D'un bello, eterno, & honorato nome.
TH. *Regnar non uo: queſto è il conſiglio mio.*
A. *Se accettar non uorrai la parte tua;*
Cagion ſarai, ch'io laſciarò la mia.
TH. *L'accetto con tal patto, ch'io ne porti*
Il titol ſolo: a te ſaran ſoggette
Inſieme col fratel le leggi e l'arme.
AT. *Tu te n'andrai diuoto al maggior Tempio;*
E renderai a gli Dei debito honore:
Fin, che la Real menſa s'apparecchia.
Io ſacrarò le uittime a gli Altari:
E meco ne uerran queſti fanciulli,
V Menelao, e Agamennon gli aſpetta:

CORO.

CHI *crederà giamai,*
Ch'Atreo feroce e crudo
Veduto il ſuo fratel ſubito pianſe?
L'odio po certo aſſai
In cor di pietà nudo;
E mal le paci tra nimici fanſe.
Ma quando inſieme danſe
A la ragione amica
Duo fratei, che s'odiaro;
Ratto lo ſdegno amaro
Fugga da petti loro, e l'ira antica:
Però, che'l uero amore
Acqueta ogni furore.
Mi marauiglio io bene,
Come tanto ripoſo

Di cotanto tumulto hoggi sia nato.
Pur dianzi Argo e Micene
Insino al mare ondoso
Risuonauano d'arme in ogni lato.
Del suo figliuolo amato
Pallida e sbigottita
Temea la madre; e'nsieme
Spargea querele estreme
Per il consorte suo sposa gradita;
Che con la spada in mano
Sen gia da lei lontano.
Chi rinuoua le Mura,
Oue debol le uede:
Chi ristora le torri, e chi le porte.
E l'importuna cura;
Che i cuor percuote e fiede;
Facea del sonno altrui l'hore piu corte.
Trista e pallida Morte
Sen giua per le menti
Hor di questo, hor di quella:
Ne si sentia fauella;
Ch'altro formasse, che dogliosi accenti.
Ne si uedea per strade
Altro, che lancie e spade.
Hor piu non s'ode il fiero
Suon di trombe e di corni;
Ch'a l'arme inuitar suol gli audaci cuori.
Lasciasi il fosco e nero
E con habiti adorni
Par, che ciascun la santa pace honori.
Coronate di fiori
Le uergini e donzelle

In ueſtir bianchi e ſchietti
Co i fanciul ſemplicetti
Lode cantano a Dio diuote e belle.
Tu, c'hai di noi gouerno,
Fa, che queſta union duri in eterno.

Coſi, poi che'l furore
Del ciel irato ſtilla
Co uenti giu nel mar grandine e pioggia,
Cinta d'uſato horrore
Freme Cariddi e Scilla,
Et ei gonfio e ſuperbo hor ſcende, hor poggia:
E in diſuſata foggia
Fa riſonar i lidi.
In cima gli arboſcelli
Tremano i uaghi augelli.
Cercano i peſci i lor ſecreti fidi
Giuſo ne fondi herboſi,
Oue ſi ſtanno aſcoſi.

Ma, poi, che'l ciel s'acqueta;
E ne le grotte oſcure
Eolo ſerra i ſuoi uenti, amico e humano;
Subito il gran pianeta
I monti e le pianure
Orna e riſchiara dal balcon ſourano.
Puro, & humile, e piano
Si moſtra l'ampio Regno
Del gran padre Nettuno:
E la'ue temea ogniuno
Sciogliere ben ſaldo e ben ſpalmato legno,
Oue altrui piu diletta
Corre picciol barchetta.

Non ſi uede nel mondo

Lunga ſorte mortale:
M'al ſuo contrario il ſuo contrario cede.
Diuien meſto il giocondo:
Il ben ſuccede al male
E queſti ha il capo, oue tenea gia il piede.
Il riſo al pianto riede;
E al riſo ſegue il pianto.
Chi ſi gode felice
Penſi, che puo infelice
Toſto tornar: ne ſi diſperi in tanto,
Ch'infelice ſi giace
Di riposo e di pace.
Alcun non hebbe mai ſi amica ſtella,
Che del giorno futuro
Poſſa girſi ſecuro.

ATTO IIII.

NVNTIO, CORO.



VAL *mi leuerà uento alto da terra*
Si, che di lei non uegga ombra ne ſegno?
Qual mi cingerà nebbia oſcura & atra,
Onde ſi tolga homai da gliocchi miei
Opra ſi ſcelerata; opra ſi cruda?
Empia caſa Real, infame e brutta
Fino a Pelope e a Tantalo. CO. *che noua*
Apporti tu? NVN. *Oime che regno è queſto?*

Puo esser, che Micene, e Sparta & Argo
Habbian prodotti si terribil mostri?
O pur son nati i duoi fratelli iniqui
V l'Histro da la caccia a i fieri Alani?
Oltra gli Hircani monti; oue mai sempre
Suol cuoprir il terren la neue e'l ghiaccio?
O doue i feri Antropofagi e Sciti
Fan le uiuande lor di carne humana?

C. *E chi sostien si mostruoso parto;*
La patria nostra? hor dì: che male è questo?

N. *Dirò, s'io potrò dir. la mente mia*
Tutta è smarrita: e d'ogn'intorno cinge
L'ossa e le membra spauentoso horrore:
E par, che tale ancor mi sia dauanti
L'imagine del fatto empio & oscuro.
Venti portate me quindi lontano,
Ou'è fuggito il dì uerso la sera.

C. *A me dai col tacer maggior paura.*
Dimmi, che cosa è quel, che ti spauenta?
E celando l'autor, se uoi celarlo,
Palesa a me si abominoso fatto.

N. *Ne l'alta Rocca; che gia fece il padre*
Del nostro empio Signor; è una gran parte
Di superbo edificio, che riguarda
Là uerso l'Austro; e cosi in alto s'erge,
Che a tutta la città preme e soura sta.
E in un uolger di ciglia po ciascuno
Tutte l'opre ueder, che quì si fanno.
Risplende l'ampio e spatioso Tetto
D'oro e di gemme: e son le aurate traui
Fermate su fortissime colonne
Di diuersi color uarie e distinte.

Piu oltre è la gran sala, in cui frequenta
Per diuerse cagioni il popol tutto.
Nel basso è'l luogo penetrale e sacro
E del Regno e del Re. Ch'è in lunga ualle
Antico bosco; u non si uede pianta
Che con bei rami l'altrui uista allegri,
E che si soglia coltiuar col ferro;
Accio, che producendo e frondi e frutti
Porga piu dolci e dilettose l'ombre.
Ma ui son mesti Tassi, atri Cupressi,
Et Elci antiche e negre. nel cui mezo
Ha una gran quercia per molt'anni graue,
Che s'alza si, che tutto'l bosco auanza:
Di quì prender di Tantalo i nipoti
Soglion de' Regni lor gli augurij primi:
Quiui ricorrer ne' bisogni estremi,
E ne' dubbi pensier chieder aita.
D'intorno pendon le paterne insegne,
La corona di Pelope, e ciascuna
Opra, benche crudel, de la lor gente.
Sonoui i rotti carri e l'alte spoglie,
Di Barbaro trionfo inditij e segni.
Surgeui in mezo d'acque negre e morti
Vn tristo fonte: ilqual piu d'una pianta
Con negri rami eternamente adombra;
Tal di Stige crudel giu ne l'Inferno
Si mostra brutta e formidabil l'onda;
Di cui nel nostro ciel questa da fede.
Quiui d'infernal spirti horride uoci
S'odon tutta la notte, e'l bosco intorno
Suona di uari strepiti e catene
Da non ueduta man tirate e mosse.

E quel, che solo a udir mette paura,
Cola si uede. L'anime de' morti
De' lor sepolcri horribilmente uscendo
Pallide hor quinci hor quindi errando uanno,
E per tutto spargendo immensi gridi.
A questo la gran selua accesa fiamma
Tutta circonda; e l'eleuate cime
Ardono senza foco; e mugge il bosco
Di rabbioso latrar, e'l Tempio istesso
E' di forme ripien uarie e diuerse,
(Che spesso mesto e spauentoso il rende:)
Il Tempio, che'l gran bosco occupa e tiene.
E non discaccia la paura il giorno:
Perche propria è del bosco eterna notte,
Non men che sia ne l'infernal cauerna.
Quiui a color, che con diuoti preghi
Le chieggon, d'humiltà uestiti il core,
Sempre si soglion dar certe risposte;
Che con si fero suon escono fuori,
Che po timido far sicuro petto.
Or poi, ch'entrò nel Tempio finalmente
Lo scelerato Atreo di furor pieno,
Prima ornò de' suoi doni i sacri Altari.
Ma chi potrà cosi stupendo fatto
Con parole agguagliar tanto, che basti?
Egli con dura fune a i tre fratelli
Ratto legò le delicate mani
Dopò le spalle lor con stretti nodi.
E a quei, che mesti e pallidi e tremanti,
Lo riguardauan lagrimosi in atto
Da far un'Orso diuentar pietoso;
Cinse le tempie di purpurea benda.

Intanto non ui mancano a tal opra
Gli odoriferi incensi, e'l liquor sacro
Di Bacco; e appresso il lucido coltello,
C'l qual tocca le uittime; spargendo
Raccolto gran da le mature spiche,
Et insieme con quel candido sale.
Ogni ordine si serua, ogni costume;
Accio, ch'al brutto sacrificio indegno
Tanta scelerità non sia confusa.
C. *Chi fu l'ardita man, che strinse il ferro*
Ne' Regali fanciulli? Ahi, in quelle carni
Tenere, giouanili, & innocenti?
NV. *Egli fu'l sacerdote: egli homicida*
Con funesti preghiere audace forma
Di mortiferi uersi horridi accenti.
Et sta inanzi a gli Altari: esso i meschini
A la morte da lui diuoti e sacri
Tocca con le sue man, gliordina e ferma;
E spesso col coltel gli segna e punge.
Egli accende gli Altari; e non consente,
Che di quanto conuien, si lasci parte.
Tremò il Tempio, la selua; e parimente
Il palazzo, la Rocca, e la gran sala;
E piu uolte accennar graue ruina.
Caddero giu dal cielo atre saette,
Giamai piu non uedute. Appresso il uino
Ne le fiamme uersato, immantinente
Per miracol diuin cangiossi in sangue.
Il Regale ornamento due e tre uolte
Cadde del capo: e le imagini sacre
Fur uiste lagrimar nel santo Tempio.
Me, che staua in disparte, ispauentaro

Cotanti noui e ſi terribil moſtri.
Sol reſta il fiero Rege immoto e fermo:
E minacciando i Dei, gia s'apparecchia
Al ſacrificio, e ogni dimora laſcia,
E poi, che ſi fermò preſſo gli Altari,
Riuolſe gliocchi; e con aſpetto toruo
Prima guardò quell'innocente ſeme,
Che lagrimando humil gli ſtaua auante.
Di cui ne gliocchi legger ſi potea,
Si come dentro il cuor chiedea mercede:
Ne ſi uede il celeſte arco dipinto
Di piu color; quanti color di morte
Vedeanſi uariar ne i uolti loro.
E, come Tigre ſuol là ſopra Gange
Da lunga fame ſtimolata e ſpinta;
Se auien, che ſia fra duoi Giuuenchi in mezo,
Dubbia in chi prima inſanguinar il dente,
Starſi ſoſpeſa: indi riuolger ſpeſſo
Hora a queſto; hora a quel l'aſciutta bocca:
Coſi'l feroce Atréo, tratto da l'ira,
Mirando hor queſto, hor quel de i tre fratelli,
Dubbio chi ferir prima, tra ſe ſteſſo
Confuſo reſta, e per gran ſpatio in forſe;
Non, che queſto importaſſe: m'accio tutti
Al ſacrificio fier, gliordini ſegua.
C. *In qual prima di loro il ferro tinſe?*
N. *Quel, che tra l'uno e l'altro era d'etade*
Percoſſe in prima: e accio, che tu non creda,
Ch'ei foſſe di pietà del tutto ignudo;
Dedicò queſto a l'Auo: ond'hebbe il figlio
Del gran Gioue e di Piote l'hoſtia prima.
C. *Con qual cuore il fanciullo, e con che aſpetto*

S'offerse a questa morte horrida e dura?
N. *Nol posso dir: et era a ueder lui*
Spauentoso spettacolo et horrendo.
Il Re crudel lo prese ne i capelli,
Con l'una man: con l'altra il ferro spinse,
Fin, che nel petto suo tutto l'ascose.
Al trar del ferro si sostenne alquanto
Quel corpo in piedi, e quà e là piegando
Finalmente cadeo sopra di lui,
E di sangue il Tiran per tutto sparse.
Egli piu, che mai crudo, a i sacri Altari
Tragge doppo di questo Polistene,
Perch'egli compagnia faccia al fratello.
E di lui percotendo il bianco collo
Ferillo con tant'impeto e si forte;
Che di quà il corpo sanguinoso resta,
E di là salta il capo: e dalla bocca
Esce con rotti et imperfetti accenti:
Fanne giusta uendetta o padre Gioue.
C. *Che fece poi? Rimase satio a questa*
Spietata occision de' duoi nipoti,
E perdonò al fratel minor d'etade;
O a tai sceleritià la terza aggiunse?
N. *Chi mai ueduto ha ne le Selue Armene*
Spauentoso Leon satio e ripieno
Di molta carne e sangue; che nel mezo
Stando del guasto e humil, timido armento
Benche uinta e scacciata habbia la fame,
Non però pone l'ira: e altier minaccia
Col stanco dente hora quel Toro, hor questo
Pargoletto Vitel, che'l guarda e trema:
Pensi di ueder tal empio e superbo

Il Re: loqual tenendo il ferro in mano
Fatto uermiglio homai di doppio sangue,
Ancor non satio de l'ardente sdegno
Drizzò gliocchi al fanciul; ne piu potendo
La gran rabbia tener, squarciogli i panni
Dinanzi: e immerse nel tremante petto
Il ferro si, ch'a quel dopo le spalle,
Apprendo larga uia, n'uscì la punta.
Sopra de' rij contaminati Altari
Cadd'egli; e col suo sangue i fochi estinse;
E per l'una e per l'altra empia ferita
Lo spirto rese, e quì finì suoi giorni.
C. *O crudeltà, ch'ogni crudele auanza.*
N. *Veggo, ch'a te di doglia e di paura*
Treman tutte le membra, ma non resta
L'abominoso fatto a questo segno:
E' piu quel, che riman, di quel, c'ho detto.
C. *Come trouar si puo cosa piu cruda?*
N. *Pensi, che questo sia, pensi, che sia*
Di tanta crudeltade estremo fine?
Questo è un grado: io nō son giunto a l'altezza.
C. *Che puote ei far piu scelerato e brutto?*
Ha dato forse i corpi de' nipoti
A mangiar a le Fere? NVN. *Dio uolesse,*
C'hauesse fatto cio: che stato fora
Di gran lunga peccato assai men graue;
E ne la crudeltà qualche pietate.
O gran scelerità; e tal, che uera
Creder non la potran secoli & anni.
Egli da petti lor tremanti ancora,
Ancor caldi, ancor uiui, trasse fuori
Gli interior con le sue proprie mani.

Ancor ſpiran le uene, e parimente
Il cor pauido ancor ſaltella e trema.
Ma quei con occhio fier ricerca e tocca
Le fibre, & il futur riguarda in elle;
E per dentro diſcorre, e ſegna, e nota.
Poi, che gli piacquer l'hoſtie, homai ſecuro
S'accinge a noua impreſa, e d'eſſe penſa
Apparecchiare al frate empie uiuande.
Coſi diuide i corpi in molte membra,
E le membra in piu parti. Quiui è un braccio,
Colà una gamba. Indi di parte in parte
Di quà le carni, e di là l'oſſa ſtanno.
Sol riſerba le teſte, e quelle mani,
Che gia in ſegno di fe date gli furo.
Vna parte arroſtir: altra a le fiamme
Ei uuol, che bolli. Alche tre uolte il foco
S'ammorZò per pietade: & altretante
Egli con le ſue mani empio l'acceſe:
E coſi legno appreſſo legno aggiunſe,
Che ſtimolato, ſuo mal grado auampa.
Stride il fegato ne' ſchidoni inuolto;
Ne ſo ben qual gemeo, la carne o'l foco.
La negra fiamma ſi conuerte in fumo:
Et eſſo triſto; e come nebbia, graue
Tutto n'empiè lo ſcelerato loco.
O Febo; ancor, che tu ritorni a dietro,
E nel meZo del dì rendi la notte;
Tardo aſcoſo ti ſei, tardo fuggito.
Hora il miſero padre allegro a menſa
De la Real Corona ornato il capo
Mangia de' figli ſuoi le proprie carni:
Che poſte in uaſi d'or, fumanti e calde

Gli fa recar dinanzi il suo fratello.
Restò piu uolte ne le fauci il cibo,
E piu uolte cercò d'uscir di fuori.
O misero Thieste hai ne' tuoi mali
Questo di ben, che ancor non gli conosci:
Ma tosto ei perirà: Quantunque o chiara
Luce del mondo, ritornando adietro
Lasci, che si ricopra, e che si ueli
D'inusitate tenebre la terra:
Pur tutto si uedrà chiaro e palese.

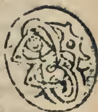
CORO.

OCCHIO del mondo, e padre
De le cose nascenti:
A l'apparir del cui bel raggio amico
Ratto i uaghi ornamenti
Spariscon de la notte:
Non pur l'oscure & adre
Bende, di ch'ella l'aria adombra e cinge;
Perche in mezo del giorno
Il tuo lume s'asconde,
E l'aurato tuo crin tuffi ne l'onde?
Deh, perche'l ciel depinge
Color fosco e nimico?
Son dunque o Febo: sono
Le leggi di la su del tutto rotte?
Perche si subit'ombra
Il nostro Polo ingombra?
Forse, che un'altra uolta
I feri e mpi Giganti.
Han congiurato di pigliarne il cielo.

Se'l ſole a drieto uolta ;
E non è differente
Dal ſuo principio il fine ;
Io temo , che ruine
Ogni coſa egualmente .
Quando notte giamai
Vide ſi tenebroſo e oſcuro uelo ?
I chiari aurati rai
Non dimoſtran le ſtelle ;
Ne le ſue corna belle
Scopre la Luna , e'l ſuo forbito argento .
In che breue momento
(Coſa non uiſta auanti)
Con horrenda figura
Si cangia la natura ?
Temo ; che'l cerchio ornato
De' bei celeſti ſegni ;
Che con obliquo giro
Lo ſpatio di tre Zone abbraccia e tiene :
V ſempre ſi contiene
Tutto'l camin del Sol , ch'ogn'hor correndo
Per lui , forniſce l'anno ;
Ne ſi parte gia mai da neſſun lato :
Temo , ch'egli non reſti
De ſuoi animali degni
In breue ignudo e priuo
Con ugual ſcempio e danno
Di ciaſcun ſpirto uiuo :
Ne la cagione ancor ueggo o comprendo ;
Mentre a quei luoghi e a queſti
Riuolgo gliocchi meſti ,
Temo, che l'Ariete

Giu non caggia ne l'onde,
Per lequali Helle gia, timida addusse;
E le candide sete
Non ui bagni e profonde
Il uago Toro; e seco
Ne tiri i duo Gemelli:
E questi Cancro; e'nsieme
Caggia il fiero Leone
Gia uinto e soggiogato
Da le forze supreme
Del generoso Alcide:
E con la faccia bella
La Vergine Donzella.
Caggia lo Scorpione,
E l'armato Chiron d'arco e saette:
Caderà il Capricorno
Ne meno lascierà l'Aquario l'urna;
E torneran ne le lor acque i pesci;
E'l serpe, che diuide
Ambe due l'orse; e caderanno anch'elle
Col custode del carro.
E *noi ueduti degni*
Fra tutti li mortali
Sarem; sopra de' quali
Giunga l'ultima etade:
E l'ordine cangiando, e mpio e peruerso
Si mostri l'uniuerso.
Ma lascinsi i lamenti,
E i lagrimosi accenti,
Esca la tema del mio petto fuora
Senza piu far ritorno.
F *ate quel, che si dee*

A l'opre inique e ree
Anime benedette.
Tu Febo il tutto mesci
Si, che non scampi alcuno;
Ne piu tra noi si uegga hora diurna.
Ben è di uita ingordo
Chi ricusa il morire;
Se uede nel profondo
Seco perir il mondo.



ATTO V.

ATREO.



OR Ben son io felice: hor ben auanzo
Di gioia ogni mortale;
Hor ben uo eguale a Gioue,
E superbo le stelle aggiungo e tocco:
Hor ueramente del mio Regno io tengo
La corona e lo Scettro,
E l'honorato seggio
Del mio honorato padre.
Ben posso homai lasciar quieti i Dei;
Poi, ch'al bramato effetto
Giunto è la somma de' miei uoti honesti.
Gia fatto ho pienamente
La mia uendetta giusta.
Ma perche pienamente:

Se ancor molta n'auanza?
Voglio a l'empio fratello.
Anzi a l'empio nimico
Del mio dolce riposo.,
Appresentar dauanti
De' mangiati figliuoli
Le sanguinose Teste.
Io uoglio, ch'ei conosca
Quai stati sian de la sua Mensa i cibi:
Ma uoi perche fuggite?
Perche fuggite o Dei?
Duolmi di non poter tenerui a forza
A ueder tai uiuande.
Ma basta, che uedute, e che mangiate
Se l'habbia il proprio padre;
Et hor si goda le reliquie estreme.
Hor, mal grado del dì, uo che tal fatto
Gli si mostri e palesi:
E sgombrerò d'intorno
Le tenebre, ch'ancor celate e ascose
Gli tengon le miserie; in ch'è sepolto
Fra paura e dolore
Fra il suo misero cuore
Egli fin quì n'è stato
Troppo securo e lieto,
E troppo lungamente a mensa siede.
Assai s'è dato al cibo,
E al don di Bacco assai.
Hor bisogna, ch'ei sia sobrio e modesto
Per conoscer suoi guai.
Voi pronta turba e presta
De' miei serui fedeli,

Tosto aprire le porte
Di quel sacrato Tempio:
Acciò la nostra festa
La nostra immensa gioia;
Gioia, qual si conuiene;
Si palesi a ciascuno.
Io uo ueder, si come
Il nuouo Re Thieste
Contemplando le teste
De' suoi cari figliuoli,
Si càmbierà nel uolto.
Voglio ueder, si come
Lo spirito fuggendo
Quel corpo lasciarà pallido e bianco;
Se potrà a tal spettacol restar uiuo.
Questo fia: questo il frutto
Di tutta l'opra mia.
Non gia di ueder lui
Miser subitamente,
Ma contemplar, si come
E i misero diuente,
Che la sua lunga noia
Sarà mia doppia gioia.
Gia di dentro ogni cosa luce intorno
D'accese faci: e si po ueder chiaro,
Come a punto io desio.
Ei giace tra la porpora e tra l'oro:
E dal uino hoggimai madido e graue
Soura la manca mano appoggia il capo:
E mostra d'esser satio. O me felice
O me maggior de i Dei
E non pur Re de i Regi.

Ecco, che'l largo affetto
Auanza i uoti miei;
Egli è satol de le sue proprie carni:
Ecco, ch'ei uersa il uino
Dentro il capace argento. Hor bei securo:
Ch'ancor de l'Hostie tanto sangue auanza,
Ch'in te spegner potra la sete tutta.
Hor uo, ch'ei beua de' figliuoli il sangue;
C'ho riserbato in questo Vaso d'oro.
Se'l beua quella bocca,
Che'l mio beuuto haurebbe.
Questo negro color d'antico uino,
Con che temprato l'ho, copre il uermiglio,
Ch'ei ueder non potrà, s'è uino o sangue.
Ecco, ch'ei canta: e soaui concenti
Formano le sue labbra horride e molli
Del grasso de' suoi figli. E' ben meschino
Chi la propria miseria non conosce.

THIESTE.

FVGGITE *dal mio petto*
Cure noiose e graui:
Fuggasi la tristezza,
La paura e'l dolore:
Fugga la pouertade
Del mio esilio compagna.
Fuggasi la uergogna
Amica de gli afflitti: & ogni cosa
Sia ripien di diletto.
Entriui l'allegrezza,
V'entri desio d'honore,

L'amor e la pietade,
E tutto quel, ch'agogna
Nobile & alto cuore:
Hor, che son giunte l'hore
D'insperato Regnar, dolci e soaui;
Hor, ch'io siedo a l'altezza
Del mio paterno Regno.
Chi cade al basso, deue
Riguardar, onde cade;
E non doue è caduto:
E far col dolce, che gia n'hebbe, leue
Quello, che gli è auenuto.
Perche torno a gli accenti
Lagrimosi e dolenti?
Guardisi a quel, ch'io sono,
E non a quel, ch'io fui.
Ma de' miseri afflitti,
E' natural costume
Di non creder al bene.
E, quantunque gli affanni
Tornino in dolce pace;
Lor pur diletta e piace
D'hauer l'animo in pene.
Oime, che sarà questo?
Che mi uieta e mi toglie
Di celebrar il giorno
De la mia nuoua gioia?
Perche da gliocchi miei
Esce pioggia di pianto?
Perche da capo a sospirar ritorno?
Chi inuidia il mio soggiorno?
Qual è nuoua cagion, che mi s'asconde?

Questa di fiori e fronde
Vaga ghirlanda e cara
Chi mi fura? e contende,
Ch'io cinga d'essa le felici tempie?
Perche cagion dal loco; oue le pose
La propria e istessa mano;
Queste uermiglie Rose?
Chi'l cor gia lieto, m'empie
Di subito terrore?
I capelli, i capelli
Molli di pretiosi e ricchi odori;
Mi s'arricciano, ahi lasso;
E pur da gliocchi fuori
Spargo lagrime e pianto.
L'alma circonda intanto
Horror, doglia, e paura.
Rabbia mi uien al cuore
Di squarciar questi panni:
Di pianger sol; sol di gridar desio.
Cosi di gran Fortuna
E' gran segno talhora
Picciol gonfiarsi d'onda.
Ma che dico? che penso? e che piang'io?
Hor fidar ti conuiene
Nel tuo caro fratello:
E se pur temi? o tardo, o temi in uano.
Gia temer non uorrei:
E pur auen, ch'io tema;
E dirne la cagion io non saprei.
O miseri occhi miei
Voi pur piangete ancora:
E'l miser cuor si duole:

Ne so, qual sia maggiore
O la tema, o il dolore.

ATREO, THIESTE.

QVESTO *sacrato dì festo & altero*
Celebriamo fra noi, caro fratello
D'un medesmo uoler stretti & uniti:
Questo è quel dì, ch'eternamente deue
Fermar con saldo piede il Regno nostro:
E con tenace nodo, amico, e dolce
Legar di certa caritade e pace,
Per non si scior giamai, tenace fede.
TH. *Gia, pietoso fratel, satio mi sento*
Egualmente nel cuor di cibo e uino.
Se meco i figli miei fosser presenti;
Il colmo in me saria d'ogni allegrezza.
AT. *Credi, ch'ei siano in braccio di suo padre:*
Teco sono e saranno eternamente:
E non temer, che sin che resti uiuo,
De la tua stirpe ti si tolga parte.
Ben uedrai tosto i desiati uolti:
Pensa d'esser di cio pago e satollo;
C'hora insieme co miei felicemente
Honoran pueril sacrata mensa.
Intanto apprenderai questo presente,
Che cosi'l cuor, come la man ti porge:
E beuerai l'almo liquor di Bacco
Insino al fondo del dorato Vaso.
TH. *Io uolentieri, e con allegre ciglia*
L'offerto don del mio fratello accetto.
E pria ad honor de li paterni Dei

Lui leggiermente con le labbra gusto:
Poi beuerò ad honor di chi lo porge.
Ma perche nel toccar trema la mano?
Perche si graue è il peso, ch'a fatica
Sostener io lo posso? e perche il uino
Da le mie labbra s'allontana e fugge?
E mentre l'auicino, esce del Vaso;
E su'l mio petto si riuersa e cade?
Trema la mensa: e a pena luce il fuoco,
Che pur dianzi spargea fiamma si chiara.
Par, che tutto d'horror s'ingombri il cielo.
E piu si densa ognihor la negra nebbia,
Che d'ognintorno lo circonda e copre;
E la notte s'asconde in fosca notte;
Ne si uede apparir pur una stella.
Scenda nel capo mio l'atra procella;
E tutto quel, c'horribilmente intorno
Altra ruina altrui segna e minaccia,
Non offenda il fratel, ne i miei figliuoli.
Tu rendimigli homai: fa, ch'io gli uegga.

AT. *Gia te gli renderò; ne temer dico,*
Che te gli possa tor giorno futuro.

TH. *Io pur nel uentre mio per tutto sento*
Insolito tremor, che'l preme e scuote;
E dentro graue e non piu usato peso.
Si duole e geme acerbamente il petto,
E pur questo non è gemito mio.
Hor uenite miei figli: hor gia uenite,
Doue ui chiama il uostro caro padre:
Che nel uedermi il uostro aspetto auanti
Subito fuggirà tutta la doglia.

AT. *Conosci queste teste, e queste mani?*

Questi

Questi son tuoi figliuoli: hora gli abbraccia:
Che questo è Filisten*: questi son glialtri.*

TH. *Oime, come consenti*
Terra crudel, di sostener ancora
Tanta sceleritade?
Perche non t'apri, e non sommergi noi
Teco insieme nel centro
De l'infernal palude?
Alme di pietà nude
Non indugiate tanto.
Fate, ch'ella si spezzi,
E nel maggior profondo
Hora ci inghiotti uiui.
Non sia pietra hoggimai
Intera, ferma, e salda
Di questo iniquo Regno:
Ma tutto insieme una ruina inuolui.
Perche noi due fratelli,
Scelerati fratelli
Ancor sostiene il mondo?
Ma qual luoco, quai pena
Si trouerà giamai
Giu nel Tartareo fondo,
Che sia degna di noi?

AT. *Riceui allegramente anima ingrata*
I desiati figli. Ecco, che pure
Te gli faccio ueder, quai tu gli merti.
Godigli, bacia; a tutti tre comparti
Gli abbracciamenti e le parole care.

TH. *Questa è la pace: questa*
La pietade, e la fede
Pur mò data al fratello?

Cosi poni giù l'ira:
Cosi il tuo sangue honori.
Ah spietato fratel, ti prego almeno
Concedimi, ch'io possa
Sepelir le mie carni.
Io non ti cheggio dono;
Per cui l'odio si parta dal tuo petto.
Anzi tu prenderai
Allegrezza maggiore,
Veggendo abbruciar morti
Color, ch'odiasti uiui.
Conseruar non dimando,
Gia misero & esangue,
Ma consumar ne l'ultime fauille
I pegni del mio sangue:
Questa sarà la parte di quel Regno,
Di cui non era degno.

AT. *Quel, che non resta è teco; e quel, ch'auanza*
De tuoi figliuoli, quando t'aggrada, haurai.

TH. *Forse pascon le Fere? ò gli riserbi*
A le bestie, e a gli Vccelli?

AT. *Tu medesmo hai mangiati i figli tuoi:*
Empia uiuanda: e non t'accorgi ancora.

TH. *Oimei, oimei, oimei;*
Hor la cagione intendo
Del dì cangiato in notte.
Non han potuto i Dei
Veder tal crudeltade.
O celeste pietade
Dunque puoi consentir tanto peccato?
Et io trouo parole,
Da poter lamentarmi?

Hor non deuria il dolore,
La paura, e l'horrore
Tosto di uita trarmi?
Io ueggo inanzi gliocchi
Le teste de' miei figli:
Veggo i uisi sanguigni:
Veggo le care mani,
Che pur hor m'abbracciar si dolcemente.
O secoli inhumani,
O scelerata etade.
Oime, quante fiate
Mi si serrò la bocca
Fuggendo di gustar cibi si fieri.
Hor le uiscere tutte
Mi si riuolgon dentro.
Che'l pasto empio e crudele
De' miei figli pietosi
Vorrebbe uscir di fuori: è tuttauia
Va cercando la uia.
Fratel porgimi homai,
Porgimi quella spada,
C'ha troppo del mio sangue.
Lascia, che queste mani
Lor facciano la strada.
Se tal gratia mi nieghi;
Non mi negar almeno
D'uccider me, si come hai quelli uccisi.
E, si come potesti
Rendermi de le carni
Satio de' miei figliuoli;
Satiati de le mie:
Che cio facendo, haurai l'un cibo e l'altro.

A che stato son'io;
Che premio i figli miei,
Et ei premon me stesso.
Questa è ben crudeltade,
Ch'auanzi ciascun fine.

AT. Non dee la crudeltà passar il segno
Alhor, ch'offende altrui: ma a la uendetta
Fu sempre laude, ch'ogni segno auanzi.
Ma poco è quel, c'ho fatto: ch'io douea
Trar di lor uene il sangue: e così caldo
Sparger con le mie man ne la tua bocca:
E farti d'essi uiui, e a te dauanti,
Beuerne il sangue, ma la troppa fretta
Non mi lasciò considerar il tutto.
Basta: io gli uccisi, e de le carni loro
In piu parti diuise; altre arrostite
Et altre cotte ne feruenti stagni,
Io t'ho fatto satiar, si come merti.
E la morte fu tal, ch'essendo uiui,
Io stesso lor tagliai le membra e l'ossa.
Io stesso ne fui cuoco, e gemer uidi
Ne gli schidon le fibre; e parimente
Ne gli ardenti Carbon stillar il grasso.
Il che con piu ragion doueua indurre
A far il padre: acciò, che le tue mani
Haueßer cotte le uiuande tue.
Che'l non saper quel, che mangiaui, è stato
Vn mangiar troppo dolce e troppo caro.

TH. Vdite Santi Dei
L'alta sceleritade.
Odila il basso inferno:
Vditela uoi mari,

E tu terra l'ascolta,
E questa horrenda notte;
Che sola uede e intende
Tante miserie mie.
Anzi tu non la uedi:
Che i chiari lumi tuoi
Tutti sono spariti.
Tu, sommo padre eterno;
Che'l ciel gouerni e uolgi;
Deh per la tua pietade
Copri d'horridi nembi il mondo tutto.
Nascano uenti e tuoni:
E con gli ardenti Strali
Punisci chi è cagione
De la perduta luce.
Anzi uibra Signor nel capo mio
Le tue giuste saette:
Che, s'io uo sepelire
I miei cari figliuoli;
Prima arder ti conuien questo mio corpo.
Ardilo o padre Gioue.
E se non moue i Dei
Tant'empia crudeltade;
Copri mai sempre il mondo eterna notte;
E'l sol, ch'a noi s'asconde,
Si stia sempre ne l'onde:

AT. Hor lodo le mie mani: hor bene acquisto
Di quanto far douea la uera palma:
L'opra poco ualea; s'io non uedeua
Il tuo graue dolor, che m'è presente.
Hor duolti pur homai, quant'io m'allegro.
Gia son sicuro, ch'a me nasceranno

Veri e certi figliuol del sangue mio;
E saranno i miei letti interi e casti.
T H. Non meritauan questi
Miei innocenti figliuoli.
Me sol punir doueui
De l'offesa a te fatta.
A T. Meritauano, in quanto
Erano tuoi figliuoli.
T H. Come soffrir potesti
O scelerato Mostro,
Di far, ch'i suoi figliuoli
Fosser uiuanda al padre?
A T. Fatto ho quel, ch'i deueua: e piu mi gioua
Quanto so, ch'eran tuoi certi figliuoli.
T H. Non si dee crudeltade
Punir con crudeltade.
A T. Io ben m'accorgo, che la doglia nasce
In te maggior; perch'io con la prestezza
T'ho leuato di man l'alto lauoro.
Che uoleui tu pria de le mie carni,
Ch'apparecchiar a me uiuande tali;
E occider miei figliuoli con l'aiuto
De l'empia e indegna genitrice loro:
Ch'io non lo uo dar titol di consorte.
Ma forse t'impedio, che non lo festi,
Il creder, ch'essi ancor fosser tuoi figli.
T H. Le mie degne uendette
Faranno tosto i Dei.
A T. Io lascierò, che te puniscan sempre
Con eterno supplicio i tuoi figliuoli
Inghiottiti e sepolti nel tuo corpo.

CORO.

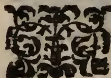
L'ALMO Fattor del mondo
Giusto e pietoso Dio,
Non lascierà giamai
SenZa giusta uendetta
Questo peccato rio,
Ch'ogni peccato altrui uince d'assai.
Sia pur l'empio Tiran lieto e giocondo,
Degnó gastigo aspetta;
Se ben l'ira del cielo
Non uien con molta fretta.

IL FINE DELLA TRAGEDIA DI THIESTE.

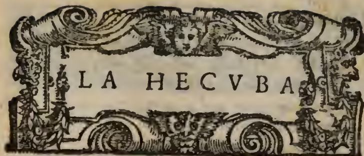
REGISTRO.

A B C.

Tutti sono Sesterni, eccetto C, che è Terno.




DEM
G G
F



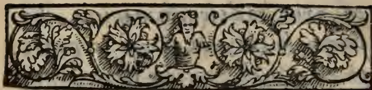
TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.



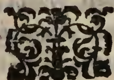
DI NVOVO RICORRETTA E RISTAMPATA.



IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.



AL CHIARISS. S. CHRISTOFORO CANALE.



LODOVICO DOLCE.



A FORTVNA ha tanta forza nelle cose humane, che non senza cagione ne gliantichi secoli alcuni le sacrarono Tempi & Altari. Percioche ella gli stati bassi con li alti agguagliando; & i piaceri mescolando con le tristezze niente lassa quà giù, che non sia toc-

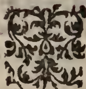
co, e riuôlto dà lei: di maniera, che ſempre lo eſtremo de' riſi tengono i pianti, & alle miſerie ſopravengono le felicità. La onde con tali e ſi diuerſi accidenti facendone queſta conoſcere; niuna condition tra mortali eſſer perpetua, queglantichi huomini; iquali, prima, che foſſeſero edificate le Mura di Athene, menauano la lor uita ne' campi; non ſenza cagione trouarono le Comedie e le Tragedie: Sotto il piaceuole uelo di cotali auenimenti diſcoprendo a poco a poco la uita migliore; et inſegnando, l'huomo nelle auuerſità non douerſi ſi fattamente diſperare, che non penſaſſe a qualche tempo poter ritornare a piu lieta uita; ne per le felicità de' proſperi auenimenti in modo inſuperbire, che non temeſſe, quando che ſia, al fondo delle miſerie poter cadere, & al fine ueggen-

do tra noi non esser perpetua contentezza, si riuolgesse al cielo; e cercasse la uera & eterna felicità di la su. Perilche io; che delle dolcezze di essa Fortuna pochissima parte sempre, e delle sue amaritudini grandissima quantità ho gustato e gusto; non sapendo quello, ch'io m'habbia piu hoggimai a sperare, ne piu a temere; con gli altrui esempi uo cercando di consolarmi. Ilche ha dato occasione al nascere della presente Tragedia, laquale intitolo a uoi, si come a persona, che oltre a mille belle uirtù, che sono degne di huomo nobile, grandemente di Poesia si diletta; e gia ne studi delle muse sete tale, che si come hauete hoggimai nell'esercitio delle arme maritime fatto cose degne di esser scritte; cosi etiandio scriuete cose degne di esser lette. Porgoui adunque que-

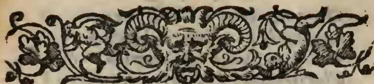
sta Tragedia non con intentione di honorar uoi con la dedication di si picciola opera, essendo da tutte le parti honoratissimo: ma si bene per honorar l'opera del uostro nome. ne meno per gratificarmeui per questa uia de' molti oblighi, che io tengo con la uostra humanità; anzi per obligarmeui molto piu; con darui carico di far uostro e di difender si humile presente, ch'appena nato uiene nelle uostre mani: Ora, mentre che caminando per le orme del Clarissimo M. Giacomo Canale, & del ualoroso M. Girolamo, uostri Zij: l'uno ottimo Senatore et esemplare di uirtù e di bontà, e l'altro ottimo Capitano e specchio dello antico ualore e prudenza; ilquale hora essendo spento uiue in uoi; mentre dico caminando per le orme di questi due, farete a qualche tem-

po ſtancar le lingue a raccontar quello, che di uoi promettono hora le uoſtre uirtù & il uoſtro alto cuo re; ui degnarete alle uolte di legge- re la Hecuba diuenuta uoſtra. Di Padoua: A Sedici di Giugno. M D X L I I I.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.



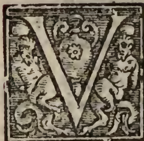
L'OMBRA di Polidoro.
HECVBA Reina di Troia.
CORO di Donne Troiane.
POLISSENA Figliuola d'Hecuba.
VLISSE.
TALTHIBIO.
SERVA di Hecuba.
POLINNESSO Re di Thracia.



ATTO PRIMO.



OMBRA DI POLIDORO.



VSCITO *fuori de' profondi e tristi*
Cerchi d'Inferno, e de l'horrende porte
De la caliginosa notte eterna:
Nel bel seren di questa luce chiara,
Che cotanto ad altrui diletta e piace,
M'appresento a uostr'occhi ombra dolente
Del morto Polidor d'Hecuba figlio.
E perche ui sia esempio la mia sorte,
E porga frutto a uoi quel, ch'a me nocque,
A l'orecchie pietose de' mortali
Darò de' casi miei notitia intera.
Forse, ch'alcun ne gli honorati inchiostri
Facendone talhor qualche memoria
Renderà il nome mio chiaro e immortale,
A mal grado del ferro empio e crudele,

Che inanzi tempo mi leuò di uita.
Questo, che uoi uedete, è Cherroneso
Di Thracia ricco e fertile terreno,
C'hor testimonio sia de la mia morte,
E di pianto, e di sangue, e di uendetta.
Quì regge Polinnesto auaro e crudo
Superba d'arme e bellicosa gente.
Quì sia de' duo fratei la sepoltura;
E quì sarà da lui bramato il lume
Insieme co i figliuoi, che non peccaro.
Or poi, che con pietà ciascun m'ascolta;
Narrerò di mia uita il fine acerbo.
Il mio gran genitor; ch'in mano il freno
Tenne de' ricchi bei Troiani campi,
E d'Asia tutta hebbe corona e impero:
Temendo al uariar de la Fortuna,
Che le cose mortal cangia souente:
Che Troia al fine, e i bei palazzi, e i templi
(Come ne lunghi assedij auenir suole;)
Non restassero un dì preda de Greci,
Me picciolo fanciul secretamente
Mandò de la cittade a questo Regno:
E a Polinnesto, ch'egli amaua molto,
Et ei per tal cagion doueua amarlo;
Il gouerno di me commise e diede.
Onde al mio dipartir si come quello,
Ch'era padre, e n'ardea di caritate;
Non potendo tener asciutti gliocchi
Larga del suo thesor mi fece parte:
Accio, che quando a noi contraria sorte
Sotto iniquo tenor di fera stella
Disposta hauesse la fatal ruina

De la bella città, che fe Nettuno;
Non mancasse il primier fido sostegno
A gli infelici suoi figliuoli e figlie;
A quai dopò la sua non degna morte
Fosse concesso rimaner in uita
L'ultimo er'io di tutti i miei fratelli
In si giouane età, che ben douea
Mandarmi il padre, oue credea il mio scampo
Da le turbate e combattute mura;
De la città, quasi da l'onde in porto:
Come colui: la cui tenera mano
Non potea stringer spada, o mouer lancia
Ne i comuni di noi bisogni estremi.
Adunque mentre le Troiane Mura
Si sostennero in piede; & arse in terra
Non giacquer d'Ilio le superbe altezze:
Mentre uiuendo il mio fratello Hettorre
Fioria ne l'arme coraggioso e forte;
Questo, qual ui sia noto, empio Tiranno
Mostrò uerso di me si caldo amore,
Ch'io semplice credea d'esserli caro,
Quanto caro esser dee nipote o figlio.
Onde senza temer danno o tormento
Fra i diletti e i piacer correndo glianni
Cresceua a guisa di nouella pianta;
A cui de dolci nutritiui humori
Benigno è il cielo, & il terren fecondo.
Ma poi, che con Hettor Troia cadeo;
E dinanzi gli altar de' santi Dei
Da l'empie mani del figliuol d'Achille
Il mio gran genitor traffitto giacque;
Ei, che d'amar il caro amico finse;

E tanto parue in mè cortese e pio,
Ch'un piu cauto di me ingannato haurebbe:
L'auaro animo suo ratto scouerse.
Cosi nel uago fior de' bei uerd'anni,
Anzi ne la immatura etate acerba,
Queste mie giouanil membra meschine
Sciolto d'ogni pietà di uita sciolse:
Accio con lieta e riposata uita
Possedesse secur senza sospetto
La mal fatta da lui cruda rapina.
E forse con speranza di tenere
L'homicidio crudel ne l'acque ascoso
Gettò nel mar il sanguinoso corpo;
Ilqual di quà e di là portato e spinto
Da l'onde irate, finalmente giunto
Di questo lido in su l'estrema arena
Ignudo e molle a l'aure e a i uenti giace;
Oue non è chi'l uegga, o chi l'honori
Del giusto pianto, e gli dia sepoltura.
Quiui lasciato lui uile e negletto
Tre giorni son, ch'io me ne uado intorno
Mai sempre errando in questa de' mortali
Luce soaue, che si chiama uita;
Sol per ueder la mia diletta madre:
Et altretante son, che l'infelice
Preme questo terren serua e cattiua,
Lontana da i palazzi e da i riposi,
C'hebbe gia in Ilio a la fortuna lieta.
E là, uicino a gli arenosi lidi
Tenendo i legni lor legati e forti
I Greci uincitori a bada stanno
Però, ch'essendo gia per dipartirsi.

E uolendo ſpiegar le uele in alto;
Veduta fu da l'alta ſepoltura
Del grande Achille uſcir l'ombra ſuperba.
Il qual la gente al lungo aſſedio ſtanca:
Ch'arden di riueder l'amate caſe,
Madri, padri, fratei, figliuoli, e ſpoſe;
Contra il comun deſio, ritener poté.
Egli dimanda, che del caldo ſangue
Di mia cara ſorella Poliſſena
Si uegga inanzi a la partita loro
La ſepoltura ſua bagnata e ſparſa.
Cotal ei chiede uittima; e per certo
L'otteneră: ch'i ſuoi piu cari amici
Non uorran ſoſtener, ch'egli ſi priui
De l'iniquo da lui bramato honore.
Senza, che uuol l'inuitabil forza
Del decreto fatal, ch'in queſto giorno
L'innocente fanciulla i [illegible]
Senza del braccio ſcelerato [illegible]
Ch'occider non potra coſa piu bella.
Coſi di duoi ſuoi cari amati figli
Vedra duo corpi [illegible]
Anzi tempo coſtretti uſcir [illegible]
Ch'io uo ne l'onda [illegible]
D'una Serua di [illegible]
Fia per [illegible]
Tal, che [illegible]
Al mio [illegible]
Ma [illegible]
Eſſe da [illegible]
Tutte, [illegible]
[illegible]

Le si mostrò uicino a l'Alba in sonno,
Meglio sarà, ch'io m'allontani alquanto
Dal su'angoscioso aspetto; in cui si uede
La uera effigie de l'horribil Morte.
O sopra ogni mortal misera Donna,
Madre solo di pianto e di dolore
Tu pur sei giunta a questi lidi uiua,
Accio, che con la tua dolente uita;
Che si puo ueramente chiamar morte,
Di Reina, che fosti, e parimente
D'alta stirpe Real uenuta al mondo:
Ne la piu graue età debole e stanca,
Ne la qual si conuien riposo e pace;
Pati di seruitù non degni pesi;
Tanto misera e afflitta a questo tempo.
Quanto gia ti uid'io felice e lieta.
Forse, che qualche Dio (se dir mi lice)
Inuido del tuo stato, da l'altezza
De la passata tua felice uita,
T'ha posta a la miseria, in che ti troui;
Accio, ch'al ben di pria fugace e lieue
Sen uada il mal da tutte parti eguale.
HE. *O meste del mio mal Donne Troiane,*
Piu, che del uostro istesso:
Donne, che gia mi foste amiche Ancelle
Ne la tranquilla uita;
Hor compagne e sorelle
Ne la miseria mia sola e infinita:
Che far mi resta homai, che se n'è gita
L'hora felice: e son condotta a tale,
Ch'inuidio ogni mortale?
Lamenterommi, ahi lassa,

De l'iniqua Fortuna*, o de le* Stelle*?*
Questa fallace; e quelle,
C'hor uersan bene, hor male;
Come a ciascun la Sorte *è stabilita.*
Dite, che far mi resta?
Se non squarciar; s'io sarò tanto ardita;
Questa noiosa mia, lacera uesta.
V *oi non mi rispondete altro, che pianto:*
E ben pianto conuiene
A chi fuor di speranza uiue in pene.
C O. Reina *e si sconuiene;*
Quando de suoi tormenti
Rimedio alcun non s'haue;
Con sospiri e lamenti
Far la doglia piu graue.
O che'l sopporti, o no'l sopporti, intanto
Il mal sia sempre male.
H E. *Deh, se ponno appò uoi preghierie humane;*
Ne uscito u'è di mente
Il rio stato presente;
Non mi chiamate piu Donna *o* Reina*;*
Ma ben serua meschina:
Ch'io son, come uedete, eguale a uoi.
C O. *Siate di noi maggiore*
D'animo e di ualore;
E uincete colei, c'ha uinto noi.
H E. *Chi potrà far giamai;*
Quantunque possa assai;
Ch'i guai non siano guai,
E'l duol non sia dolore?
Ben con sfogar il core
Vien la pena minore:

Ma certo io nel mio graue empio martire
Vorrei ſempre languire.

CO. Laſciate il lamentar, che nulla gioua,
E pregate il gran Gioue, che difenda
Le reliquie, ch'ancor reſtano in uita
Del noſtro ſangue, e de l'antico ſeggio.
Ei ſol puo farui il preſente men duro;
E ſchiuarui il futuro.

HE. Dunque conſerue mie
Soſtenetemi alquanto;
E queſta uecchia debole e tremante,
Che po uiuer poc'hora,
Aiutate a uſcir fuora.
O uita piena di miſerie tante
A che pur duri ancora?
Prendete queſta mano:
Ch'io del torto baſtone
Facendo appoggio a le mie membra ſtanche
Impallidite e bianche
Dal graue de l'etade e de gli affanni
Il piede affretterò, tardo da gl'anni:
O felici coloro, e ben felici,
Che moion ne le faſce;
Se per languir ſi naſce.
O padre de le coſe;
Che con gli ardenti ſtrali
Speſſo puniſci le peruerſe e aſcoſe
Opere de mortali:
Se per qualche, Signor, difetto mio
Son poſta a la miſeria, in che mi trouo;
E' ben ragion, che quanto fu l'errore,
Tanto patiſca il core;

Ma

Ma non uoler, che l'innocente seme
Meco, la tua mercè, rimaso in uita;
Meco perisca inseme.
Assai Signor: assai piu la uendetta
Del tuo giusto disdegno.
Ripon cortese Re, la tua saetta;
E stiasi la mia sorte a questo segno.

CO. Non douete temer al parer mio,
Quanto mostrate fuori;
Che'l cielo è fatto homai de uostri affanni.
Polissena è con uoi nel padiglione;
Cui per la fresca età, per la bellezza,
E per esser Donzella;
Di si gran padre e di tal madre figlia;
Miglior uita s'aspetta.

HE. Se a me non si porgesse altra cagione
Di temer di costei,
E di Cassandra e del mio Polidoro,
Essendo Madre, non puo star il petto
Senza tema e sospetto.
Appresso mi spauentano duo sogni
Piu fieri, ch'a miei dì facessi mai.

CO. Raccontategli a noi, se non u'è noia.

HE. Mentre, ch'in questa notte innanzi a l'Alba
Per la pietà de miei martir pungenti
Chiuse alquanto le luci un sonno lieue;
M'apparue il mio figliuolo in forma oscura.
Lacero il petto, e i bei colori spenti,
Et era il uolto suo pallida neue.
Poi, come fa chi del suo mal si dole,
Mosse piangendo a me queste parole.
Tale è la fede pura,

Che serbar tra mortali hoggi si suole.
Il uostro Polidor non è piu in uita:
Queste, che parla, l'ombra, e non aspetta;
Se non giusta uendetta,
Cio detta uia sparì subitamente:
Ond'io ne resto ancor mesta e dolente.

CO Questo è ben fiero sogno: hor dite l'altro.

HE. A me parea dapoi fiso dormendo
Raccor nel grembo mio pietosamente
Candida, humile, e leggiadretta Cerua:
La qual pur con la gonna iua coprendo
Per tema d'un possente
Orso, che di lontan le uenia drieto.
Ma non potei, ch'in lei fermi tenendo
Gliocchi pieni d'horrore
La strappò del mio seno immantenente
La Fera; ch'a me uenne empia e proterua,
Poi portandone lei tra selue e boschi
Con la sanguigna bocca
La traffisse e diuise in molte parti.
E mentre ch'io m'inuio, ne so ben doue;
Vidi uscir fuor della sua bella tomba
L'ombra del forte Achille;
Ilqual parea, ch'in premio dimandasse,
Che gli fosse donata una fanciulla:
E questa mi pareua Polissena.
Ond'io torno a pregar l'alto Fattore,
Che per pietà del mal, ch'io prouo e sento
De l'uno e l'altro e mia uita e mio core
L'annuntio pien di pena e di spauento
Di questi sogni rei lontano uada.

CO. Sia pur la uostra speme

Tutta posta in colui,
Che puo solo aiutarui.
HE. *Voi; che'l tutto reggete*
Santi celesti Dei;
Onde ogn'opra mortal quà giù discende:
Se l'orecchie porgete
A giusti preghi miei.
E se de l'altrui mal pietà ui prende;
Poi, che mi si contende
Lassa, ogn'altra speranza;
E sol morte m'auanza
Rimedio a le mie pene;
Seruate il mio figliuolo: a cui s'attiene
Il sostegno e'l riparo
Del nostro illustre sangue,
A me gia corpo esangue
Piu, che la uita e piu, che l'alma, caro.
G*iunga il uostro fauore*
A quel di Gioue appresso
Ne la gratia, ch'io cheggio humilemente.
Cio fate: e parimente
Da sorte iniqua e ria
Seruate insieme Polissena mia.
Io gia non mi difido
De la pietà di lui,
Che ui fa quel, che sete.
Ma s'aggiungete i uostri a li miei preghi,
Cosa poi non sarà, che a me si nieghi.
N*otte; che l'ombra oscura*
Per riposo di noi ritorni e rendi:
Deh, se pioggia giamai, nebbia, ne uento
Non turbi il bel sereno,

Che inanzi tempo mi leuò di uita.
Questo, che uoi uedete, è Cherroneso
Di Thracia ricco e fertile terreno,
C'hor testimonio sia de la mia morte,
E di pianto, e di sangue, e di uendetta.
Quì regge Polinnesto auaro e crudo
Superba d'arme e bellicosa gente.
Quì sia de' duo fratei la sepoltura;
E quì sarà da lui bramato il lume
Insieme co i figliuoi, che non peccaro.
Or poi, che con pietà ciascun m'ascolta;
Narrerò di mia uita il fine acerbo.
Il mio gran genitor; ch'in mano il freno
Tenne de' ricchi bei Troiani campi,
E d'Asia tutta hebbe corona e impero:
Temendo al uariar de la Fortuna,
Che le cose mortal cangia souente:
Che Troia al fine, e i bei palazzi, e i templi
(Come ne lunghi assedij auenir suole;)
Non restassero un dì preda de Greci,
Me picciolo fanciul secretamente
Mandò de la cittade a questo Regno:
E a Polinnesto, ch'egli amaua molto,
Et ei per tal cagion doueua amarlo;
Il gouerno di me commise e diede.
Onde al mio dipartir si come quello,
Ch'era padre, e n'ardea di caritate;
Non potendo tener asciutti gliocchi
Larga del suo thesor mi fece parte:
Accio, che quando a noi contraria sorte
Sotto iniquo tenor di fera stella
Disposta hauesse la fatal ruina

De la bella città, che fe Nettuno;
Non mancasse il primier fido sostegno
A gli infelici suoi figliuoli e figlie;
A quai dopò la sua non degna morte
Fosse concesso rimaner in uita
L'ultimo er'io di tutti i miei fratelli
In si giouane età, che ben douea
Mandarmi il padre, oue credea il mio scampo
Da le turbate e combattute mura;
De la città, quasi da l'onde in porto:
Come colui: la cui tenera mano
Non potea stringer spada, o mouer lancia
Ne i comuni di noi bisogni estremi.
Adunque mentre le Troiane Mura
Si sostennero in piede; & arse in terra
Non giacquer d'Ilio le superbe altezze:
Mentre uiuendo il mio fratello Hettorre
Fioria ne l'arme coraggioso e forte;
Questo, qual ui sia noto, empio Tiranno
Mostrò uerso di me si caldo amore,
Ch'io semplice credea d'esserli caro,
Quanto caro esser dee nipote o figlio.
Onde senza temer danno o tormento
Fra i diletti e i piacer correndo glianni
Cresceua a guisa di nouella pianta;
A cui de dolci nutritiui humori
Benigno è il cielo, & il terren fecondo.
Ma pòi, che con Hettor Troia cadeo;
E dinanzi gli altar de' santi Dei
Da l'empie mani del figliuol d'Achille
Il mio gran genitor traffitto giacque;
Ei, che d'amar il caro amico finse;

E tanto parue in me cortese e pio,
Ch'un piu cauto di me ingannato haurebbe:
L'auaro animo suo ratto scouerse.
Cosi nel uago fior de' bei uerd'anni,
Anzi ne la immatura etate acerba,
Queste mie giouanil membra meschine
Sciolto d'ogni pietà di uita sciolse:
Accio con lieta e riposata uita
Possedesse secur senza sospetto
La mal fatta da lui cruda rapina.
E forse con speranza di tenere
L'homicidio crudel ne l'acque ascoso
Gettò nel mar il sanguinoso corpo;
Ilqual di quà e di là portato e spinto
Da l'onde irate, finalmente giunto
Di questo lido in su l'estrema arena
Ignudo e molle a l'aure e a i uenti giace;
Oue non è chi'l uegga, o chi l'honori
Del giusto pianto, e gli dia sepoltura.
Quiui lasciato lui uile e negletto
Tre giorni son, ch'io me ne uado intorno
Mai sempre errando in questa de' mortali
Luce soaue, che si chiama uita;
Sol per ueder la mia diletta madre:
Et altretante son, che l'infelice
Preme questo terren serua e cattiua,
Lontana da i palazzi e da i riposi,
C'hebbe gia in Ilio a la fortuna lieta.
E là, uicino a gli arenosi lidi
Tenendo i legni lor legati e forti
I Greci uincitori a bada stanno
Però, ch'essendo gia per dipartirsi.

E uolendo spiegar le uele in alto;
Veduta fu da l'alta sepoltura
Del grande Achille uscir l'ombra superba.
Il qual la gente al lungo assedio stanca:
Ch'arden di riueder l'amate case,
Madri, padri, fratei, figliuoli, e spose;
Contra il comun desio, ritener pote.
Egli dimanda, che del caldo sangue
Di mia cara sorella Polissena
Si uegga inanzi a la partita loro
La sepoltura sua bagnata e sparsa.
Cotal ei chiede uttima; e per certo
L'ottenerà: ch'i suoi piu cari amici
Non uorran sostener, ch'egli sia priuo
De l'iniquo da lui bramato honore.
Senza, che uuol l'ineuitabil forza
Del decreto fatal, ch'in questo giorno
L'innocente fanciulla il corpo indegno
Senza del braccio scelerato e crudo;
Ch'occider non potrà cosa piu bella.
Cosi di duoi suoi cari amati figli
Vedrà duo corpi l'infelice madre
Anzi tempo costretti uscir di uita:
Ch'io uo ne l'onda dimostrarmi a piedi
D'una Serua di lei; che fra poc'hora
Fia per altra cagion mandata al mare:
Tal, che ueduto e conosciuto, al fine
Al mio giusto desio sortisca effetto,
Ma ecco, che la misera, e dolente
Esce dal Padiglion d'Agamennone
Tutta, si come io ueggio, spauentata
Da l'ombra mia, che sotto a finta imago

Le si mostrò uicino a l'Alba in sonno,
Meglio sarà, ch'io m'allontani alquanto
Dal su'angosciosо aspetto; in cui si uede
La uera effigie de l'horribil Morte.
O sopra ogni mortal misera Donna,
Madre solo di pianto e di dolore
Tu pur sei giunta a questi lidi uiua,
Accio, che con la tua dolente uita;
Che si puo ueramente chiamar morte,
Di Reina, che fosti, e parimente
D'alta stirpe Real uenuta al mondo:
Ne la piu graue età debole e stanca,
Ne la qual si conuien riposo e pace;
Pati di seruitù non degni pesi;
Tanto misera e afflitta a questo tempo.
Quanto gia ti uid'io felice e lieta.
Forse, che qualche Dio (se dir mi lice)
Inuido del tuo stato, da l'altezza
De la passata tua felice uita,
T'ha posta a la miseria, in che ti troui;
Accio, ch'al ben di pria fugace e lieue
Sen uada il mal da tutte parti eguale.

HE. *O meste del mio mal Donne Troiane,*
Piu, che del uostro istesso:
Donne, che gia mi foste amiche Ancelle
Ne la tranquilla uita;
Hor compagne e sorelle
Ne la miseria mia sola e infinita:
Che far mi resta homai, che se n'è gita
L'hora felice: e son condotta a tale,
Ch'inuidio ogni mortale?
Lamenterommi, ahi lassa,

De l'iniqua Fortuna, o de le Stelle?
Questa fallace; e quelle,
C'hor uersan bene, hor male;
Come a ciascun la Sorte è stabilita.
Dite, che far mi resta?
Senon squarciar; s'io sarò tanto ardita;
Questa noiosa mia, lacera uesta.
V *oi non mi rispondete altro, che pianto:*
E ben pianto conuiene
A chi fuor di speranza uiue in pene.
C O. *Reina e si sconuiene;*
Quando de suoi tormenti
Rimedio alcun non s'haue;
Con sospiri e lamenti
Far la doglia piu graue.
O che'l sopporti, o no'l sopporti, intanto
Il mal sia sempre male.
H E. *Deh, se ponno appò uoi preghierie humane;*
Ne uscito u'è di mente
Il rio stato presente;
Non mi chiamate piu Donna o Reina;
Ma ben serua meschina:
Ch'io son, come uedete, eguale a uoi.
C O. *Siate di noi maggiore*
D'animo e di ualore;
E uincete colei, c'ha uinto noi.
H E. *Chi potrà far giamai;*
Quantunque possa assai;
Ch'i guai non siano guai,
E'l duol non sia dolore?
Ben con sfogar il core
Vien la pena minore:

Ma certo io nel mio graue empio martire
Vorrei ſempre languire.
CO. Laſciate il lamentar, che nulla gioua,
E pregate il gran Gioue, che difenda
Le reliquie, ch'ancor reſtano in uita
Del uoſtro ſangue, e de l'antico ſeggio.
Ei ſol puo farui il preſente men duro;
E ſchiuarui il futuro.
HE. Dunque conſerue mie
Soſtenetemi alquanto;
E queſta uecchia debole e tremante,
Che po uiuer poc'hora,
Aiutate a uſcir fuora.
O uita piena di miſerie tante
A che pur duri ancora?
Prendete queſta mano:
Ch'io del torto baſtone
Facendo appoggio a le mie membra ſtanche
Impallidite e bianche
Dal graue de l'etade e de gli affanni
Il piede affretterò, tardo da gl'anni:
O felici coloro, e ben felici,
Che moion ne le faſce;
Se per languir ſi naſce.
O padre de le coſe;
Che con gli ardenti ſtrali
Speſſo puniſci le peruerſe e aſcoſe
Opere de mortali:
Se per qualche, Signor, difetto mio
Son poſta a la miſeria, in che mi trouo;
E' ben ragion, che quanto fu l'errore,
Tanto patiſca il core;

Ma non uoler, che l'innocente seme
Meco, la tua mercè, rimaso in uita;
Meco perisca inseme.
Assai Signor: assai piu la uendetta
Del tuo giusto disdegno.
Ripon cortese Re, la tua saetta;
E stiasi la mia sorte a questo segno.

CO. *Non douete temer al parer mio,*
Quanto mostrate fuori;
Che'l cielo è fatto homai de uostri affanni.
Polissena è con uoi nel padiglione;
Cui per la fresca età, per la bellezza,
E per esser Donzella;
Di si gran padre e di tal madre figlia;
Miglior uita s'aspetta.

HE. *Se a me non si porgesse altra cagione*
Di temer di costei,
E di Cassandra e del mio Polidoro,
Essendo Madre, non puo star il petto
Senza tema e sospetto.
Appresso mi spauentano duo sogni
Piu fieri, ch'a miei dì facessi mai.

CO. *Raccontategli a noi, se non u'è noia.*

HE. *Mentre, ch'in questa notte innanzi a l'Alba*
Per la pietà de miei martir pungenti
Chiuse alquanto le luci un sonno lieue;
M'apparue il mio figliuolo in forma oscura.
Lacero il petto, e i bei colori spenti,
Et era il uolto suo pallida neue.
Poi, come fa chi del suo mal si dole,
Mosse piangendo a me queste parole.
Tale è la fede pura,

Che serbar tra mortali hoggi si suole.
Il uostro Polidor non è piu in uita:
Queste, che parla, l'ombra, e non aspetta;
Se non giusta uendetta,
Cio detta uia sparì subitamente:
Ond'io ne resto ancor mesta e dolente.
CO *Questo è ben fiero sogno: hor dite l'altro.*
HE. A *me parea dapoi fiso dormendo*
Raccor nel grembo mio pietosamente
Candida, humile, e leggiadretta Cerua:
La qual pur con la gonna iua coprendo
Per tema d'un possente
Orso, che di lontan le uenia drieto.
Ma non potei, ch'in lei fermi tenendo
Gliocchi pieni d'horrore
La strappò del mio seno immantenente
La Fera; ch'a me uenne empia e proterua,
Poi portandone lei tra selue e boschi
Con la sanguigna bocca
La traffisse e diuise in molte parti.
E mentre ch'io m'inuio, ne so ben doue;
Vidi uscir fuor della sua bella tomba
L'ombra del forte Achille;
Ilqual parea, ch'in premio dimandasse,
Che gli fosse donata una fanciulla:
E questa mi pareua Polissena.
Ond'io torno a pregar l'alto Fattore,
Che per pietà del mal, ch'io prouo e sento
De l'uno e l'altro e mia uita e mio core
L'annuntio pien di pena e di spauento
Di questi sogni rei lontano uada.
CO. *Sia pur la uostra speme*

Tutta posta in colui,
Che puo solo aiutarui.
H e. *Voi; che'l tutto reggete*
Santi celesti Dei;
Onde ogn'opra mortal quà giù discende:
Se l'orecchie porgete
A giusti preghi miei.
E se de l'altrui mal pietà ui prende;
Poi, che mi si contende
Lassa, ogn'altra speranza;
E sol morte m'auanza
Rimedio a le mie pene;
Seruate il mio figliuolo: a cui s'attiene
Il sostegno e'l riparo
Del nostro illustre sangue,
A me gia corpo esangue
Piu, che la uita e piu, che l'alma, caro.
G *iunga il uostro fauore*
A quel di Gioue appresso
Ne la gratia, ch'io cheggio humilemente.
Cio fate: e parimente
Da sorte iniqua e ria
Seruate insieme Polissena mia.
Io gia non mi difido
De la pietà di lui,
Che ui fa quel, che sete.
Ma s'aggiungete i uostri a li miei preghi,
Cosa poi non sarà, che a me si nieghi.
N *otte; che l'ombra oscura*
Per riposo di noi ritorni e rendi:
Deh, se pioggia giamai, nebbia, ne uento
Non turbi il bel sereno,

Che ti fa a te piu uaga, altrui piu cara:
Prego, ch'alhor, che'l tuo soaue oblio
Acqueta glianimali
Me non spauenti e offendi
Con la imagine dura
Di qualche sogno rio,
Bastiti, che son'io
Vegghiando sempre afflitta e tormentata.
Siami del sonno auara
Se dormendo s'accresce il mio spauento.
A *lma terra sacrata*
Madre de lieti e de dogliosi sogni.
Che con fosche e negr'ali
Mentre; che'l corpo dorme;
S'appresentano a noi sotto piu forme:
L'horribil uisione
(S'è uer, che la cagione
Nasca da te, che ne gli togli e dai
Per la parte, ch'in noi possedi et hai;)
Fa, che torni fallace,
Perch'io gusti tal uolta o tregua o pace.
P *armi pur di sentire*
Qualche graue percossa,
Ch'a tutti i pianti un nuouo pianto aggiunga,
Ne per graue martire,
Che mi ricerchi le midolle e l'ossa,
Fu tanto a temer possa
La mente mia: com'hor par, che la punga
Acerba tema di futuro male.
Dura sorte mortale,
Almeno Heleno mio fosse presente:
Heleno; che souente

Fu presago e indouino
Del secreto Diuino:
Che, sua mercede, m'aprirebbe il uelo,
Che chiuso mi spauenta.
Ouer potessi almeno
Questi sogni dolenti
Palesar a Cassandra, che solea
Aprir il uer de le future cose:
Et a uoi l'esponea
Allhora ohime, ch'alcun non le credea.

CO. *Vano è'l temer de sogni:*
Che qual uegghiando noi, l'humana mente
E ingombrata da noia o diletto;
Tal sogna parimente
Lieto o noioso effetto
L'anima, poi che'l corpo s'addormenta.

HE. *Vano non fu gia quello;*
Quando a me parue al partorir di Paris,
Di partorir una facella ardente,
Che crescendo copria tutto il mio Regno;
Non s'ammorzando prima,
Che Troia in polue e in cenere riduste.
Ma ecco, ch'a noi uiene
Vna de le conserue
Pallida in uiso e sbigottita tanto;
Che senza udir da lei, ueggo'l mio pianto.

SE. *A te uenuta io son correndo in fretta*
Hecuba; il padiglion lasciando a dietro
Del mio Signor: a cui, quando fu presa
La città nostra, e saccheggiata & arsa;
Sorte, pena, e timor m'ha fatto serua.
E ueramente io non ti porto nuoua,

Che allegerisca il tuo presente male,
Ma di fresco dolor piaga piu graue,
Con tristo anuntio di futuro pianto,
E tal, che piu non ti si ueggon mai
Misera in alcun tempo asciutti gliocchi.

HE. *E che sia questo lassa? e che sia questo?*

SE. *Hanno i Principi Greci hoggi concluso,*
Che a la tua cara figlia Polissena
S'occida, come Agnella, in sacrificio,
Sol per gradir a l'anima d'Achille;
Crudel, che dopò morte anco si mostra
Sitibondo cosi del nostro sangue.

HE. *Ahi, che'l temer non fu senza cagione.*

CO. *Sostenetela Donne;*
Che'l uigor è fuggito a questa noua
Via, piu ch'assentio amara.

HE. *Fate spiriti miei*
Tanta col dolor tregua:
Ch'io intenda da costei,
Come tal cosa segua.
Dinne senza tardar, quanto ne sai:

SE. *Come udito hauer puoi, misera Donna.*
Achille in uista fier piu che mai fosse,
A gliocchi di ciascun su l'alta cima
Del suo sepolchro horribilmente apparse,
Adorno e risplendente di quell'arme,
Che temute fur si; mentre, che uisse:
E le naui fermò, ch'alhora alhora
Erano gia per dar le uele a i uenti;
Queste formando, o simili parole
Con uoce, che lontan si pote udire;
Doue fuggite uoi, lasciando o Greci

Le mie ceneri oſcure e ſenza honore?
Nacque alhor fra l'eſercito ſuperbo
Lite e tumulto, e in queſta e in quella parte
Due diſcordi ſentenze, che fur dette,
Inchinauan le menti di ciaſcuno;
Mentre parte uolea, che ſi faceſſe
Quel ſacrificio: e parte conchiudea,
Ch'era coſa inhumana, empia, e crudele
Occider una giouane innocente:
E di queſto parer fu Agamennone;
Ilqual s'affaticò nel tuo fauore
Con molta copia di parole graui;
Forſe per compiacer a l'indouina
Caſſandra; e dar a lei premio ſi degno
In cambio de la ſua tolta honeſtate,
A cio l'un dopò l'altro contradiro
Duo giouani fratei nati in Athene.
D'ambi ſentenza fu conforme e ſola,
Che del ſangue innocente di tua figlia
Al ſepolchro di lui, che ualſe tanto,
Si renda pure il dimandato honore.
Ne loro honeſta o degna coſa parue,
Che gli amoroſi letti di Caſſandra
Foſſer prepoſti, per gradir a un ſolo,
A l'arme inuitte & al ualor d'Achille,
Queſta e quella ſentenza hebbe ugualmente
Chi la difeſe: infin, che ſurto in piede
L'aſtuto Vliſſe; con parlar ſoaue;
Com'huom pien d'eloquenza e al popol grato;
A ſe traſſe e piegò gli animi alteri,
E'l diuerſo parer riduſſe in uno,
Ei perſuaſe parimente a tutti;

Che per lasciar una fanciulla uiua
La qual per legge e per ragion di guerra
Essendo presa, occider si potea;
Non uolesse patir, che si sprezzasse
Achille, e rimanesse senza honore;
Che di ualore, d'animo, e di forza,
Fu gia tra Greci di gran lunga il primo:
Accio, ch'alcun, ch'era caduto e morto
A l'assedio di Troia; afflitto e mesto
Scendendo giu ne i bassi Regni ombrosi,
Non potesse recar uere nouelle
De la bella Proserpina a l'orecchie,
O uero al giusto Re del cieco Inferno;
Si come i Greci ingrati e discortesi
Verso di quei, ch'a beneficio loro,
E per loro cagion furono occisi,
Carchi di gloriose e ricche spoglie
Acquistate col sangue di coloro,
Tornassero a ueder le lor contrade.
Ma tosto quì sarà presente Vlisse:
Il qual è per leuarti la figliuola
Da le materne braccia e da le mani,
In cui nudrita fu si dolcemente:
Da queste uecchie man; che non potranno
Ne contender con lui, ne far difesa.
Però sarà per te sauio consiglio,
Che ti riuolga humilemente a piedi
D'Agamennon; che per molte cagioni
Facil cosa ti sia trouar pietade:
E cerchi, quanti son Templi & Altari
Porgendo a la bontà de' Santi Dei
Lunghe preghiere, & uoti ardenti e caldi,

Però

Però, ch'è di biſogno o di placare
L'alte Diuinità ſi, che non reſti
Orba de la figliuola amata e càra:
O, che con gliocchi proprì hoggi tu uegga
Nanzi al ſepolchro del ſuperbo Greco
Aprir il bianco petto; e horribilmente
L'infelice cader ſparſa di ſangue.

HE. *Miſera, quali accenti*
M'uſciranno del petto;
Ch'a i graui miei martir uadano eguali?
Con quai gridi e lamenti
Piangerò l'empio effetto
De' colpi di Fortuna aſpri e mortali?
Quando fur tanti mali
In un corpo ridotti?
O qual pena è maggiore
Giu nel profondo horrore
Tra li dannati a le perpetue notti?
V' fu doglia giamai,
Ch'agguagliaſſe i miei guai?
Chi ſia laſſa, chi ſia,
C'hora mi porga aita?
Qual amico? qual gente? qual cittade?
L'alta progenie mia
E' ſpenta: e lei finita
Hanno crudeli e ſcelerate ſpade.
E ne la eſtrema etade,
Viſta de' figli ſuoi
Spietata horrenda morte,
Il mio caro conſorte
Vſcio di uita: & ha laſciate noi
In queſta oſcura e nera

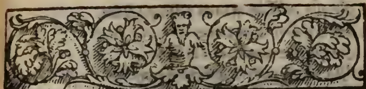
Via piu, che morte fiera.
O *ue uolger debb'io*
Il passo tardo e graue?
A cui ricotrerò serua infelice?
Troiane il corpo mio
Con la crudele, oime crudel nouella
Misera hauete estinto, hauete estinto:
Ch'in si graue cordoglio
In uiuer piu non uoglio;
Anzi farò, mal grado de la sorte,
Quel, che non uuol l'inesorabil morte:
Intanto tu mio piede,
Tu mio piede infelice,
A la uicina porta
Me uecchio incarco homai conduci e porta.
CO. O *misera Reina:*
Anzi misera serua
D'ogni pena e martire:
Quanto meglio ti fora hoggi il morire.
HE. *Oime figliuola, o figlia*
Figlia di madre piu d'ogni altra afflitta,
Piu d'ogn'altra meschina:
Luce de gliocchi miei,
Esci fuora, esci fuora;
E de la madre ascolta
I fieri accenti e rei:
Sia quì la mente tua tutta riuolta,
Ch'io ti dirò; s'el duol, si come suole,
Non mi toglie la uoce e le parole;
Quello, quello, ch'oime, si parla e dice
Di tua uita infelice.
PO. *Madre d'ogni mio ben sola radice*

Madre mia cara, madre;
Che uoglion questi gridi e questi pianti?
Perche mi fate uscir mesta e sospesa
Con quella fretta: con laqual da nido
Timidetta Colomba esce fuggendo,
E con alma tremante & angosciosa?
HE. Oime figliuola, o figlia.
PO. Perche il principio oime de le parole
Cominciate d'augurio cosi tristo?
HE. Figliuola mia de la tua uita io temo.
PO. Dite perche, ne mi celate homai:
Deh dite la cagion di tai sospiri:
Che di paura mi s'agghiaccia il petto.
HE. O figlia, o figlia d'infelice madre.
PO. Perche dite cosi? HE. Vogliono i Greci
Per decreto comun; che questo giorno
L'ultimo giorno sia de la tua uita:
E che del corpo tuo, misera figlia
Sia fatto sacrificio al grande Achille.
PO. Questo è l'ultimo mal di tutti i mali:
E forse il primo sia d'ogni mio bene.
Ma dite a me piu chiaramente il tutto.
HE. La somma è figlia mia, che tu sia occisa:
E si fatto è'l uoler. di tutti i Greci.
PO. Oltre uolte infelice
Madre; infelice uecchia
Piu di quante giamai saranno e furo:
Qual spirto de l'Inferno
Pieno di rabbia e di ueneno interno
Nuouo pianto apparecchia
A uostra uita trista;
Perche'l duol, che u'attrista,

Sia quì solo nel mondo e sempiterno.
Duolmi di non potere;
Com'io bramaua, ahi lassa;
Esserui in questa età figlia e conserua:
Poi, ch'io debbo morire
Lasciandoui in martire
Senza alcun, che u'aiuti e ui consoli:
Dunque fra tanti duoli
Misera aspettarete,
Che da le mani altere
De' nostri empi nimici
Vi sia tolta di braccio; come Cerua
Dal suo natìo ricetto? e uederete
L'indegna morte mia?
Ilche solo à me fia
Per me duro & acerbo
Pensando a uostre incomparabil pene:
Ch'a me sarà contento,
E non doglia e tormento;
Rompendo i duri nodi e le catene;
A cui l'alma s'attiene;
Da miseria infinita
Passar a lieta e riposata uita.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.





ATTO II.



CORO, VLISSE.



ERAMENTE Reina: (che Reina
Vi chiamerò mai sempre;
Però, che la Fortuna non ha forza
Sopra la nobiltà de gli alti cuori:
E ben, che u'habbia con ogn'altro bene
Leuato il Regno; e s'apparecchi ancora
A nuouo uostro insopportabil male;
Non leuarà l'honor, che ui si deue:)
Veramente Reina io ui conforto
A lagrimar: senon in quanto fia
Ogni lagrima poca a tanta doglia:
Ne a cotante cagion ponno esser pari
I dolori, i sospiri, i gridi, e i pianti.
Ma ecco Vlisse: a lui uolgete il uiso:
E chiedete mercede humilemente.

VL. Io credo Donna, c'habbi inteso a pieno

Quello, che'l nostro essercito possente
Di questa figlia tua comanda e uuole:
E'l decreto comun di tutti noi
Penso, ch'insino a quì ti sia palese:
Pur io te lo dirò piu chiaramente.
E' parso à Greci, che la tua figliuola:
La qual teco è presente; hoggi s'occida
Del grande Achille a l'alta sepoltura.
E per honorar lei, quanto si deue
Honorar Real Sangue, data n'hanno
A noi la cura di condurla a questo:
Cosi per tal cagion fra tutti eletto
De la uittima bella è Sacerdote
Pirro d'Achille generoso figlio.
Tu ch'esser dei; (se non m'inganna forse
Questo canuto crin) sauia e prudente;
Penso, che eleggerai nel tuo concetto
Di non t'opporre a nostre uoglie honeste;
E non contender, ricusando meco.
E d'una parte in mezo a la tua mente
Le grandezze de' Greci riuolgendo:
Da l'altra ripensando a la tua sorte
A questo tempo misera & humile;
Parmi, che istimerai sano consiglio
Che di tua uolontà consenti a quello,
A cui con doppio mal t'indurrà forza.
E' certo gran prudenza in mezo a i mali
Quello saper; ch'è di saper bisogno.

HE. *Oime, che s'auicina*
L'effetto del mio sogno: e non discerno
Oue il ripato a le mie pene sia.
Padre del Cielo eterno.

Quant'era meglio, che ne la ruina
Io fossi spenta de la patria mia.
Ma in questa uita dolorosa e ria
Tu mi serbasti, accio ch'io proui e senta
Tutto quel dì miseria e di dolore,
Che puo sentir un core,
Ch'insolito martir preme e tormenta.
Ma, s'a infelice prigionera afflitta
E' lecito parlar col suo Signore:
Pur, che cosa non dica, che l'offenda:
Prego, che uoi per la pietà, c'hauete,
Signor de la mia uita e de la morte
Mi concediate ualentier, ch'io possa
Formar poche parole: e parimente,
Che la uostra bontà mi porga orecchia.

VL. *E' lecito: e'l concedo: e uo piacerti*
Di questo poco spatio, che trametti
Nanzi a la morte de la tua figliuola.

HE. *Penso, che di quel tempo ui ricordi;*
Quando per ispiar le cose nostre
Veniste in Troia in uili e tristi panni:
E, ch'alhor ui stillauan per le guancie
Lagrime; qual si dice, de la morte.

VL. *Me ne ricordo: e questo fatto inuero*
Io riposi nel fondo del mio petto.

HE. *Sapete ancora, che la bella moglie*
Di Menelao, cagion de' nostri danni,
Poscia, che ui conobbe, inmantenente
A nessun, fuor ch'a me, ui fe palese.

VL. *Souiemmi, ch'a quel punto mi trouai*
In gran sospetto e in gran periglio inuolto.

HE. *Alhor Signor, non ui gettaste uoi*

Con le ginocchia inanzi a piedi miei
Porgendo humili e riuerenti preghi?

V L. E questo è uer: ne resterò di dirlo.

H E. Adunque ben sapete, ch'io ui diedi
La uita alhora: e fui cagion, ch'usciste
Fuor de le mura senza alcuna offesa.

V L. Confesso: e che per te contemplo e ueggio
Questo raggio di Sol, c'hor si dimostra.

H E. Sonui uscite di mente le parole,
Che diceuate, essendo in poter mio?

V L. Io per uscir di quel periglio fuori
Vsai tutte le fraudi e tutte l'arti
Da persuader la libertade mia.

H E. Questa non pare a me, Signor cortese,
D'un'animo gentil risposta degna:
E saria maggior laude, che negaste
Il da me hauuto beneficio tale;
Che confessando lui, mostrarui ingrato.
Ma tale è la piu parte di coloro;
Al cui parer chi manco sa, s'appiglia:
Che douendo prepor l'utile e'l giusto,
Cercano d'acquistar, comunque sia,
Del numero maggior la gratia sola:
E lor cal poco; anzi uaghezza n'hanno;
Che il lor consiglio i loro amici offenda;
Ancor, che in tutto da ragion si parti;
Pur, ch'a la moltitudine sia grato.
Io lo conosco piu, ch'i non uorrei.
Ma ben caro mi fora, che diceste
Con qual ragione, o da che esempio mossi
Vna tal legge hanno formata i Greci
Ne la morte di questa mia figliuola

Verginetta,

Verginetta, fanciulla, & innocente.
Forse, che pare a uoi bello ornamento:
E questo ue lo esorta: che occidiate
A sepolchri di morti i corpi humani:
Oue sarian le pecore e gli armenti
Piu conueneuol uittima e piu degna.
O forse, che cosi comanda Achille
Per punirne gli autor de la sua morte.
Ilche se pur conuien: che colpa ha questa,
Che non comise in lui peccato alcuno?
Helena è degna di tal sacrificio:
Ella l'occise, ella il condusse a Troia.
Se per bel uiso e per polite guancie
Scieglier si deue a questa morte alcuna;
Non ha tal pregio la figliuola mia:
Esso è d'Helena tutto: ella ui diede
Non men forse di noi trauaglio e pena.
Cotai ragioni pare a me, ch'io possa
Senza arroganza ad ogni tempo dire.
Hora ascoltate con benigne orecchie
Signor la gratia, c'humilmente i cheggio
In cambio e'n guiderdon di quella uita,
Che per me confessate di tenere:
E negatela poi, s'io non la merto.
Vedete il uariar de la Fortuna;
Che spesso suol cangiar corone e scettri,
E di rado un tenor perpetuo serba.
Voi gia mi pregauate, hor prego uoi
Con l'istessa humiltà, ch'u'aste albora:
Voi per uostra salute: io non per mia;
Che m'è caro il morir, ma solamente,
Che la figliuola mia lasciate in uita,

Ben po credo parer, c'habbian ueduto
Questi fonti di pianto, occhi infelici
De cari figli miei ferite e morti
Tante, che pon bastar molti e molt'anni;
Et assai del mio sangue ito è sotterra.
In lei giusto Signor: Signor in lei
E' quel poco di gioia e di contento,
Ch'io prender possò in questa uita trista:
Per lei la sorte mia m'esce di mente;
Ne sento il peso a le mie spalle greue.
Ella in cambio di molti è il mio conforto,
Mia città, mia nudrice, appoggio, e guida
De' passi miei, che senza lei non uanno.
Non debbono color; cui sorte amica
Ha fatti uincitor; imporre a uinti
Signor crudeli e dishoneste leggi:
Ne si deue fidar chi lieto siede
Ne le felicità; che corrisponda
Cosi'l futuro a le sue uoglie sempre.
Ecco, ch'io non son piu quella, ch'io fui.
Ma tutte le grandezze di molt'anni
Lassa un sol giorno m'ha leuate e tolte.
Deh Signor ui pregh'io, mentre, ch'io parlo,
Guardate me con piu tranquille ciglia,
E tornando a le uostre armate squadre
Lor dimostrate con parlar pietoso
Compagnato da senno e da prudenza,
Com'è crudele e scelerato officio
Occider hora in sacrificio Donne;
Lequali uoi non occideste prima:
Allhor, ch'in mezo de gli irati ferri
Mal si troua pietà: ma lor donaste

La uita, ch'era ne le uostre mani:
Penso, ch'appresso uoi sia ferma legge
Sopra a liberi capi e sopra a serui,
Che faccia in questo differenza molta:
Se cio direte; ancor, che non piacesse;
La uostra autorità basta a ottenerlo.
Che son di maggior peso a chi l'ascolta
Le parole d'un'huom stimato e degno,
Che d'un'altro, che sia negletto e uile.

CO. *Qual spirto al mondo è di pietà si nudo*;
A cui li caldi preghi di costei,
I dolenti sospir, l'affanno, e'l pianto
Non tirasser le lagrime da gliocchi?

VL. *Hecuba ascolta: e non lassar, che'l duolo*
Tanto impedisca in te la mente sana;
Che, perch'io dica, quanto è honesto e dritto,
Mi uogli riputar nimico e ingrato.
Io ueramente di difender bramo
Questa tua uita, per laqual io uiuo:
Ma non posso, ne debbo per gradire
A una femina sola; ch'in poc'hore
Fia, senza nome alcun, poluere & ombra;
Oppormi al ben di tanti huomini forti;
La cui uita esser puote a mille a mille
Di riposo, d'honore, e di salute.
E per non t'ingannar, i fui quell'io
(Ne negarò giamai cosa si degna)
Ch'a l'esercito nostro persuasi,
Che si sacrificasse tua figliuola
Al piu degno di noi, poi che lo chiede:
Hor, che fornite le fatiche nostre
Habbiam distrutta la citta nimica;

Et ottenuta assai felicemente
La sperata da noi uittoria altera.
E non senza cagion: però, che molte
Città ne uanno sottosopra spesso:
Quando si uede, che'l prudente e forte
Piu non s'honora, che s'honori un'altro
Pouero e di consiglio e di ualore.
Noi per contrario giudicamo Achille
D'ogni sublime honor mai sempre degno;
Ilqual dal primo dì, felice a noi,
Che meco a Troia giouanetto uenne,
Per l'utile comun di nostra gente
Non restò mai di gir pronto a la morte.
Ben fora a tutti noi biasmo e uergogna
Se a chi amico ne fu, mentre che uisse;
Hor, ch'egli è morto per nostra cagione,
Rimanessimo noi d'esser amici.
Or, se di nuouo in piè Troia tornasse,
Con essa insieme e noua gente armata;
Che faressimo albor? combatteremmo?
O pur riuolgerem tutto il consiglio
A la salute de la uita nostra?
Negar uedendo il meritato honore
A chi con speme d'immortal memoria
Ne le battaglie co i nimici a fronte
Dopo gran proue sanguinoso muore.
Io per me quel, ch'io fo, sia poco o molto;
Fo per cagion di gloria e farò sempre;
Mentre, che goderanno gli occhi miei
Questa luce del ciel dolce, e tranquilla:
E desidero hauer dopo la morte
Quanto hauer puossi sepoltura illustre:

Perche sì fatto honor gran tempo dura;
E quei, che nascon, dolcemente infiamma
A imitar le uirtù d'huomini chiari:
Ma tu di, che sei misera, e che pati:
Il che non ti si niega: e tuttauia
Non sei però ne la miseria sola.
Vi sono anco fra noi donne non meno
Di te infelici, e uia piu di te uecchie,
Vedoue, e priue de' figliuoli cari:
L'ossa de' quai la polue e la ruina
De la città Troiana asconde e copre.
Questo ti porga nel dolor conforto:
E con patientia a sofferir t'insegni
L'amaro colpo di Fortuna aduersa.
Noi, se preposto hauem contra l'honesto
Honorar la forteZza d'huom sì degno
Col meritato premio, ch'ei dimanda;
A l'ignoranZa nostra obligo haremo:
Benche meglio è honorar huom, che ti gioua
Sopra il merito suo, che un punto meno;
Perche uerso di te l'obligo accresci,
E mille cor col uiuo esempio accendi.
Ma uoi, che sete Barbari, & hauete
Per sangue e per costume effetti tali:
Quelli, che piu ui son fedeli amici,
Non conoscete amici; e quelli ancora,
Che dopo qualche fatto egregio e bello
Muoion con l'arme in mano arditamente;
Non ornate d'honor, ne gli appreZzate.
Quinci ne ua la nostra Grecia altera
Crescendo sempre: & a l'incontro uoi
Ne hauete quel, che tal costume merta.

CO. Oime, che come da se stessa ogn'hora
La seruitute è misera & acerba:
Cosi, quando è sforzata a cose inique,
Ella un meschin, piu che l'usato, offende.
HE. Cara figliuola le parole mie,
E i giusti preghi n'ha portato il uento:
Tu tenta, se potessi piu di quello,
C'ho potut'io: e con piu dolci preghi
Hor t'affatica di trouar pietade:
Si come Rossignuol; che mentre piange,
Con soaue alternar di note care
Ingombra di pietà le orecchie altrui.
PO. Signor, io ueggio, che la destra mano
Tenete sotto al Real manto ascosa,
E, che la faccia riuolgete a dietro:
Perch'io con humilta l'una baciando,
E l'altra discernendo nel mio uolto
Alcun segno di pena e di dolore;
Non s'accenda per me nel uostro petto
Di pietoso calor qualche fauilla.
Ma u'assecuro, ch'al l'impresa uostra;
Ch'è di menarmi a destinata morte;
Ogni fatica sia leuata e tolta,
Perch'io son per seguirui allegra e presta;
O perche a cio necessità mi tiri
Del decreto fatal, che mal si fugge;
O perch'io stessa di morir desio:
Ancor, ch'essendo femina, ad altrui
Timida parer possa; e de la uita,
Si come l'altre, desiosa e uaga.
Però, che nulla a me cagion auanza
Per cui mi sia tra uoi la uita cara:

Si come quella, che figliuola io fui
Del gran Re *de'* Troiani*. Ahi, che sol questo*
M'è principio d'amara odiosa uita:
Era nudrita ne dorati alberghi
De' palazzi Real *fra li diletti,*
Che po dar ad altrui lieta Fortuna*:*
Con speme d'esser poi felicemente
Di qualche Re *beato altera sposa,*
Tra molti, che bramauan d'ottenere
Le mie superbe & honorate nozze.
Mi sentiua chiamar Donna *e* Reina*;*
Honor, che tanto a nostre orecchie aggrada,
E uia sparisce poi, com'ombra e fumo.
Era ancor di costumi e di bellezza
(Se dir mi lece) a null'altra seconda;
E forse a i Dei *da tutte parti eguale,*
Se la sorte mortal si toglie fuora,
Hor son da quella mia Reale *altezza*
Caduta nel poter de' miei nimici;
E m'è di libertà tolto il camino.
Ma, quando non hauessi altra cagione;
Solo di seruitù l'odiato nome
Fa, che sempre mi sia la morte cara;
Da la qual non attenda altro, che pace.
Doue restando in questa amara uita,
Sarei costretta a seruir sempre altrui;
E forse tal Signor *mi daria sorte,*
Ilqual non si uedria satio giamai
Del mio mal, del mio danno, e del mio sangue.
Ringratio *dunque il ciel, che no'l consente:*
Ne uol, ch'io Donna *di si altera prole,*
Gia del famoso Hettor *degna sorella,*

Sia uil serua de Greci; e non permette,
Ch'insieme con la mia felicitade
Perda ancor l'honestà, che m'è rimasa
Di cotanti thesori unico bene.
Cosi grato mi fia l'uscir di uita;
Cosi offerisco uolentieri a morte
Questo mio giouenil lacero corpo
Cinto e ripien de le miserie humane.
Però Signor menatemi al sepolchro:
E fate sacrificio del mio sangue:
Che pronta e humil la uittima ui segue:
Ne temete, che fugga, o che s'asconda;
Perche uita l'è morte, e morte uita.
Forse lasciando una perpetua notte
Trouerò col morir perpetuo giorno.
Voi cara madre mia non u'apponete
Ne in parola, ne in fatto al uoler mio:
Ne pianger ui conuien di questa morte;
Se non hauete inuidia del mio bene.
Anzi, se punto la figliuola amate,
Mi doureste esortar, che uolentieri
Andassi a questo fin di tutti i mali,
Prima, ch'auenga alcuna cosa indegna
O di mia castitade, o del mio sangue,
Deh non uolete uoi, deh non u'è caro,
Ch'un bel morir le mie miserie honori?
Chi non è uso al mal; benche'l sopporti;
Duolsi però, quand'egli pone il collo
De l'iniqua Fortuna al graue peso:
Ma questo è piu felice, essendo morto,
Che stando in uita, ch'ei miseria chiama.
Non è molta fatica a uiuer bene;

Se l'honesto desio non è impedito:
Ma, chi uiuer non puo con chiaro honore,
Fa ben, se con honor morir desia.
CO. Certo è bello ornamento l'esser nato
D'huomini rari, e per bontade illustri:
E'l suo lignaggio alteramente honora
Chi di sangue Real si mostra degno.
HE. Ben serbi figlia mia l'animo inuitto,
Qual hauer dee chi di tal padre è figlia.
E ueramente è bella quella morte,
Che rende honor a la passata uita:
Ma non si dee morir; quando il morire
A se porge diletto, ad altri danno.
VL. Hor segui tu bellissima DonZella
De l'ardito tuo cuor l'alta fermezza.
HE. Deh pietoso Signor; se cosa grata
Cercate far a l'anima d'Achille;
E fuggir parimente odio e uergogna;
Me, me occidete al sacrificio degno;
Sciogliete a questa afflitta anima il laccio
De l'incarco terren, contra mia uoglia,
E per piu pena troppo duro e forte,
E lasciate, che uiua una innocente:
Ne pietà ui ritenga di mia uita.
Però, ch'io sola, io ueramente sola
Esortai Paris, ch'occidesse Achille:
Sola gli posi in man lo strale e l'arco.
VL. Non te del forte Achille a Greci l'ombra;
Ma solo questa uergine dimanda.
HE. Non mi negate almen, ch'io mora insieme,
Deh per pietà, con la figliuola mia.
Cosi la terra sia bagnata e tinta

Non accendete in lui lo sdegno e l'ira.
Deh cessate hoggimai: cessate homai
Prima, ch'ei ponga ne' canuti crini
Le forti mani; e a uoi facendo oltraggio,
Sia cagion di mia pena, e doppia morte.
Pregoui madre per quel latte caro,
Che asciugar queste labbra: per quei dolci
Baci, che gia mi deste; e per gli affanni
Che a uoi die il parto mio: per tutto il tempo,
Che dolce io fui del uostro uentre peso;
Per questo e per l'amor, che mi portate;
Pregoui dico, che restiate in uita.
Laqual, se non ui sia per altro cara;
Fiaui per questo, che uiuendo uoi
Pregarete per me l'eterno Gioue,
Che perdonando i miei passati errori
Porga riposo a l'alma; e la raccolga
Oue non puote mai, tempo ne morte.
O dolcissima madre, o da me sopra
Ogni altra cosa genitrice amata,
Porgetemi la cara e dolce mano,
E accostate la guancia à questa guancia.
Questo è l'ultimo dì de la mia uita;
E piu non mi sarà concesso, ahi lassa,
Ne uederui, ne udirui, ne abbracciarui.
Io piu non ti uedrò splendor del giorno:
Almo del mondo lume & ornamento.
Dunque prendete l'ultime parole
Diletta madre mia, e mentre, ch'io
Innocente men uo morta sotterra;
Senza mai lagrimar restate in pace.
HE. *Oime figliuola mia tu ti diparti;*

E noi restiamo in questa uita serue.
PO. Così saran l'esequie di mia morte
Le pompe, ch'io sperai de le mie nozze.
HE. Ben sei misera figlia,
Et io misera madre.
PO. Io tra color, c'hanno perduto il lume,
O madre giacerò lunge da uoi.
HE. Lassa, che far debb'io?
Fino a quanto trarrò questa mia uita?
PO. Nata di padre libero, conuiemmi
Serua morir. Ahi sorte empia e crudele.
HE. E me spingerà morte
Di cinquanta figliuoli orbata e priua.
PO. Che comandate uoi, ch'a nome uostro
Dica al fratello Hettorre, e al uecchio padre?
HE. Di, ch'io di quante donne furon mai
Son piu misera al mondo e piu infelice.
PO. O caro petto, ond'hebbi il latte primo.
HE. O inanzi tempo di destino acerbo
Infelice figliuola.
PO. Ma che restate in pace; e tu sorella
Resta in pace Cassandra. HE. Io gia non posso
In pace rimaner senza il mio cuore,
Che sei tu figlia mia:
Altro in pace si stia;
Che cio a la madre tua non è concesso.
PO. Polidoro fratel rimanti in pace
Tu, che da noi diuiso un tempo uiui.
HE. Restisi, s'egli è uiuo: ch'io nol penso;
In modo son da tutti i lati afflitta.
PO. Viue egli; e chiuderaui ne la morte:
Ilche sia tardo: l'uno e l'altro ciglio.

HE. Io per la molta copia de' martiri
Morta figliuola son nanzi a la morte.
PO. Or menatemi tosto al sacrificio:
Ne piu si tardi: ma ui prego Vlisse,
Prima mi ricoprite il capo e'l uiso
D'alcun panno: ch'inanzi, ch'apra il ferro
L'afflitto petto, o mi diparta il collo;
Sento di dentro trappassarmi il core
Dal pianto e dal dolor di questa mia
Genitrice infelice; e'l suo trappasso
Con le meste e dolenti mie parole.
O luce, a me pur gioua
Di chiamar il tuo nome;
Perche non piu mi sarà copia data
Di poterti goder luce beata;
Luce soaue e grata,
Se non quel poco spatio,
Che sia di gir al ferro,
E a la Pira d'Achille;
A Dio luce del mondo: io mi diparto.
HE. Oime, che'l fil, che queste membra lega,
Romper mi sento: e a tanto duol uien meno
La debil mente; e pur rimango uiua.
Abbraccia o figlia la tua cara madre.
Teco la mena: porgi o figlia, porgi
La man: dallami o figlia.
Non mi lasciar senza di te figliuola.
Oime, che piu non mi sostegno, amiche:
Ecco, ch'io son caduta:
Volessi Dio, ch'in questo stato acerbo,
Fra questi pianti istessi
Helena anco uedessi:

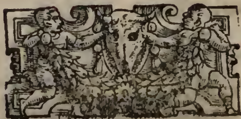
Che con caduco fior d'alta bellezza
La superba città d'Asia Reina,
E la mia prole indegnamente ha spento.

CO. *Amica aura gentile:*
Aura, che i legni porti
Veloci per tranquilla onda marina:
Doue me serua humile,
A quai liti, a quai porti
Sei per condur afflitta e peregrina?
A cui lassa e meschina
Seruirò, & in qual parte:
Ne i Dorici paesi,
O forse in quei di Fthio?
Oue con largo rio
Corre il uago Apidano
Rigando il lieto e coltiuato piano.
O *tu forse mi chiami*
A quella Isola bella,
Oue uerdeggia la piu nobil Palma?
Et oue i santi rami
Innalza e rinouella
Il Lauro a te Latona sacra & alma;
Ch'iui la cara salma
De' duoi lumi del cielo
Gia stanca deponesti.
E con pudichi gesti
Fra le caste di Delo
Fanciulle canterò l'aurata benda,
L'arco, le reti, e'l dardo
De la figlia Diana.
O pur conuen, ch'io prenda
Per le liquide uie

Calle dubbioso e tardo
A la città sourana
De la Dea, che'l Gorgon porta nel petto?
O uedrò il duro letto
De la prole Titana?
Di cui le colpe rie
Di disusato ardire
Hebbe irato a punire
Il padre de le genti
Dal ciel mandando le saette ardenti.
Infelici figliuoli;
Che del uentre materno
Vsciste ignudi in questa amara uita
A prouar pene e duoli;
Aspro e noioso inferno
De la miseria humana alta e infinita.
E poi; che'l duol m'inuita
A lagrimar di noi;
O infelici madri,
E uoi miseri padri;
Che resta piu di uoi,
Se non angoscia e pianto?
Patria superba tanto:
Che felice t'alzasti
Insin sopra a le stelle:
Hor poca polue tua grandezza asconde;
Come mal corrisponde
Al suo principio il fine:
Ma chi fia, che contrasti
A le uoglie Diuine;
L'anime pouerelle
Cieche dal mortal uelo

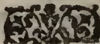
S'affaticano in uano:
Che quanto uien dal cielo
Vince ogni forza, ogni consiglio humano,
Cosi adunque fuggendo
I bei campi Troiani
A seruir ne l'Europa andrò dolente:
Benche speranza io prendo;
Se i preghi non son uani;
Di presto uscir del rio stato presente:
Tra la superba gente
Cangiando con la morte
Le faci d'Himeneo
Per hauer miglior sorte
Appresso alcun, che se stesso occideo.
Questo, questo fin reo
Io stessa m'indouino:
E cosi uada, s'è pur mio destino.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

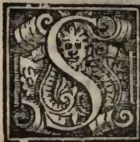




ATTO III.



TALTIBIA, HECVBA, CORO.



E'l cielo a uoglia mia mi concedesse
Elegger quì tra noi stato mortale:
Non l'alto eleggerei, ne il basso e humile:
Che quel mi par, che ueramente sia
E felice e beato; che si gode
In modesta Fortuna; e non desia
Maggior altezza, e'l chiaro animo forte
Non turba di cader sospetto o tema:
E se pur cade, la caduta è tale,
Che senza suo gran danno in piè ritorna
Quel, ch'è in altezza, giu cadendo al basso
Porta nel suo cader tanta ruina,
Che poi difficilmente al sommo s'erge,
O con doppio martir perpetuo giace.
Senza, che posto a la Reale altezza

Non puo uiuer colui lieto e securo;
Perche spesso lo punge e lo spauenta
La sorte de' mortai; cui non è dato
Cosa stabile hauer sotto la Luna:
Teme l'odio de' popoli; e souente
In mezo a le uiuande atro ueneno.
Quinci l'ambition: quindi l'ardente
Auaritia; due pesti acerbe e fiere,
Che ne infettano i Regni e le cittadi;
Tengon sempre di lui l'animo infermo:
L'huom, che priuato uiue, allegro uiue.
E come quel, che non può perder molto;
Se'n ride a giuochi de la instabil Dea:
E parimente ne l'amaro e dolce
Serba un medesmo cuore ardito e franco.
Ma doue trouerò, Donne Troiane,
Hecuba, che pur dianzi era Reina
De l'Asia tutta? C O. Adietro ti riuolgi
Taltibio. Ecco la misera, che giace
Colà distesa in sù la nuda terra
Sotto a que' panni ricoperta e inuolta.
T A. *O Gioue dirò io, c'habbi gouerno*
De le cose mortali? o che s'inganna
L'huom, che si crede in Deitade alcuna?
Ma che gli effetti di quà giù non sono
Se non dal caso gouernati e mossi?
Eccomi auanti un manifesto esempio.
Questa poc'anzi fu d'Asia Reina,
Questa, moglie di Priamo; il piu felice
Re, di quanti giamai ne uide il Sole.
Hora è la sua cittade arsa e disfatta:
Essa de figli e di consorte priua.

Ne l'estreme giornate di sua uita
Giaci su'l duro uolto de la terra
Tra la polue, di cui tutta è coperta,
Che fa diforme l'infelice capo.
Misera surgi in piede;
Et inalza la testa, che d'intorno
Di canuti capei biancheggia tutta.

HE. *Oime qual è colui,*
Che giacer non mi lassa, ou'io mi giaccio?
Deh per pietà; s'in te pieta si troua;
Non muouer questa afflitta, alma dolente.

TA. *Donna io Taltibio son: ministro fido*
De l'essercito Greco. A te mi manda
Agamennon, perch'io ti meni a lui.

HE. *O messo a me soura ogni cosa caro:*
S'è piacciuto a li Greci, ch'al sepolchro
Con la figliuola mia sia priua anch'io
Di questa a me noiosa e graue uita.
O pietoso quel ferro, e ben pietoso;
Che entrando in questo mio petto dolente
Mi tolga homai de le miserie humane.
O se m'apporti questa lieta nuoua:
Affrettianci per Dio, per Dio affrettianci:
Ne si faccia al morir piu lungo indugio.

TA. *Cio non comanda alcun: ne si conuiene.*
Ma son mandato a te misera Donna
Da l'uno e l'altro gran figliuol d'Atreo
A farti intender; che tu uenga tosto
A sepelir il corpo di tua figlia.

HE. *Oime dunque non giungi,*
Che morir debbo anch'io?
O miseria infinita;

Poi; che mal grado mio rimango in uita.
Nuoua piu, ch'altra mai, fera, & horrenda.
Deh fa, ch'almeno intenda,
Come uccideste la figliuola mia.
Come a Reina, e a uergine conuiensi?
O pur, come a nimica e prigioniera.
Fuori d'ogni pietade?
Dimmi messo ten prego;
Ancor, che sei per raccontarmi cosa
A le mie orecchie piu, che morte amara:
TA. *Tu uuoi pur, ch'io rinfreschi e rinouelli*
A te Donna la doglia, et a me il pianto:
Che ueramente (e'l rimembrar mi duole)
Fu si fiero spettacol, ch'io ne pianse,
In su quell'hora dolorosa e'mesta,
Che l'alma uscio di quel bel corpo fuori.
Hor parimente conuerrà, ch'io pianga:
E tu insieme farai de gliocchi riui,
Se'l souerchio dolor non si attrauersa.
TA. *Era gran turba d'ogn'intorno sparsa*
Al sepolchro d'Achille: e non mancaua
Vn sol di tanto numero infinito
Per ueder di tua figlia il fine acerbo:
Quando Pirro nel mezo di ciascuno
Lei per la man prendendo, la ridusse
Al sommo del sepolchro, oue fermolla,
Io gliera appresso, e molti huomini eletti
Per sangue, e per ualor nobili chiari:
Credo per impedir, che la fanciulla
Non si gettasse giù de l'alta cima:
Se forse si sdegnaua di finire
La uita per le man de suoi nimici.

Indi il figliuol d'Achille ardito e presto,
Tenendo in mano una gran tazza d'oro,
Al morto padre i libamenti sparse.
Poi comandò, che con sonora, uoce
Imponessi silentio a tutti quanti.
Ond'io facendo, come imposto fummi,
A le parole mie tacque ciascuno:
Et egli incominciò cotali accenti.
O gran mio genitor, illustre figlio
De l'inuitto Peleo, benigno accetta
Cotesti libamenti, ch'io ti porgo:
E quà ne uien, doue t'è dato a bere
Il caldo sangue, che cotanto brami
De la pura fanciulla Polissena.
Io lo ti porgo o padre, e'l popol meco:
Hor ne sij fauoreuole, e ne sciogli
I legami, che quì tengonci in darno.
Concedi, che possiam felici e lieti
Da le distrutte mura di Nettuno
Tornarci a riueder i nostri lidi,
E le dolci paterne alme contrade.
Così diss'egli: e fu seguito a pieno
Dal popol, che prègò; ch'interamente
Il pietoso sermon fosse esaudito.
A questo, senza porui altra dimora,
De l'aurata uagina trasse fuori
Con presta mano la lucente spada;
Accennando a color, ch'erano eletti
A quell'officio, che tenesser lei
Sì, che mouendo in questa, o in quella parte
Non impedisse la mortal percossa.
Ella, che cio comprese, immantenente

Queste formò parole, e così disse.
O uoi, c'hauete la cittade mia,
Si come piacque a Gioue, arsa è disfatta:
Deh per pietà mi concedete o Greci;
Che questo corpo mio non tocchi alcuno.
Io uolentieri moro: uolentieri
Porgerò il collo al destinato ferro;
Ne mi spauenta la uicina morte.
Ma, perch'io moia tal, qual si conuiene
A l'alto sangue, e a l'honorata prole
Di tanti miei progenitori illustri,
Libera m'occidete: che nel uero
Reina essendo e di tal padre figlia;
Di morir, come serua, io mi disdegno.
Fremè la turba al suon de le parole:
E comandò Agamennone a coloro,
Che non toccassèr piu l'alta donzella.
Ella, poi che si uide in libertade,
Volgendo gliocchi in certo atto pietoso,
Che alcun non fu, ch'i suoi tenesse asciutti;
La sottil uesta con le bianche mani
Squarciò dal petto insino a l'ombilico,
E'l suo candido sen dimostrò fuori.
E quinci humil con le ginocchia a terra
Mosse queste parole amare & aspre.
Giouine, se t'aggrada aprirmi il petto;
Eccolo pronto a la ferita e al ferro:
E se ti piace dipartir il collo
Da l'infelice busto; eccolo ancora
Pronto al colpo mortal, che lo diparta.
Hor spenga la sua sete col mio sangue
L'anima di colui, che l'ha si caro.

Non sarà morte la mia morte, s'io
Andrò libero spirto a l'altra uita.
Al fin di questi accenti alta pietate
Punse di Pirro il giouanetto core;
E fuor la dimostrò: che lungo spatio
Stette fra'l sì e'l nò d'occider lei.
Pure alfin alzò il braccio: e'l ferro ignudo
Immerse nel gentil petto innocente.
Da le uene uscì alhor, come da fonte,
Il caldo sangue: e l'anima gentile
N'andò uolando a piu felice uita.
Il uolto; che di pria rendean si uago
Vermiglie rose e candidi ligustri;
Venir si uide sù quel punto estremo
Pallido nò; ma piu ch'Auorio bianco.
Cadd'ella: e nel cader mirabilmente
Serbò degna honestà di Real Donna:
E mostrò cura di celar altrui
Quelle parti piu care e piu secrete:
Lequai deue celar casta Donzella.
Poi, che'l ferro mortal la uita tolse
A la figliuola tua; non fu tra tutti
Vn sol, che per pietà restasse in darno.
Alcuno il morto corpo, che giacea,
Ricoperse di fronde d'ognintorno:
Altri l'ultimo Rogo apparecchiaro
Portando a cio per honorarne lei,
D'odoriferi piante alteri rami.
Hor tu sei ben la più misera Donna,
Che sostenga la terra nel suo seno.
CO. *Veramente gran male*
E' quel, che tutte noi percuote e preme.

Ma nessun'altro eguale
Sen ua col mal de la Reina nostra:
Reina nò, ma serua
De' le miserie estreme:
T A. Che non sente pietade
De' tuoi casi dolenti;
Non è huomo, ma fera
Priua d'humanitade.
C O. Misero è ben chi spera
In suo stato e grandezza,
In honori, e ricchezza
Goder qua giù felicitade intera.
Il dì loda la sera,
E la uita la morte:
Tal è l'humana sorte, e tal sia sempre
Fin, che si giri il ciel ne le sue tempre.
T A. Questa misera donna
Vietar, che non si doglia,
Fora accrescer la doglia.
C O. Lasciatela dolere;
E doleteui seco:
Che'l dolersi d'altrui
Auersitadi e doglie;
E' un ricordar se stesso.
T A. Sallo Dio, ch'io uorrei
Parte de li suoi affanni
Poter toglier a lei,
E recarla a me stesso.
C O. Vn sol de suoi tormenti
Basteria a far un'huomo
Di felice infelice, senza speme
D'hauer pace giamai.

HE. Tante miſerie o figlia
Tutte ad un punto mi ſi fan dauanti,
Ch'io medeſma non ſo, di che dolermi:
Che, s'io mi uolgo in una, preſtamente
Vn'altra a ſe mi chiama;
E nuouo mal a nuouo mal ſuccede;
C'hora io non pianga la tua morte acerba,
Temprar non poſſo il cuore:
E, ch'io ſopporti in pace il mio dolore,
La tua uirtù m'inſegna,
La fortezza e l'ardire,
C'hai moſtro figlia mia nel tuo morire.
A dunque coſa noua
Non parrà a chi l'aſcolta;
Se ſterile terreno
Con benigno fauor d'amica ſtella
Biada producer ſuol felice e bella;
E'l fertil, che ſi laſſa
Senza coltura alcuna,
Male piante e nociue
Per tutto partoriſce.
Ma l'huom; che da le faſce
Si uede per natura
Fanciullo iniquo e ri;
Sempre fia tal per fino al giorno eſtremo
De la ſua ſepoltura;
E'l buon fia ſempre buon: ne auerſa ſorte,
Sorte acerba e dolente
Gli puo mutar la mente.
Che cio ne figli auenga
Piu dal ſeme de' padri,
O da chi lor coltiua co i precetti

I teneri intelletti;
Io non so dir: ma si conosce a proua,
Che al bene e al mal la disciplina gioua.
Ma perche spargo, ahi lassa,
Queste parole in uano?
Deh, se ti guardi da suoi amari il cielo,
Mossa per la pietà de miei dolori
Ritorna a chi ti manda: e prega lui:
Che mi conceda per pietade ancora,
Che nessun di color la mano accosti
A la figliuola mia, quantunque morta.
Però, che ne gli eserciti si troua
Sempre qualche importuno & arrogante,
Se col fren di modestia no'l corregge
Alcun Prencipe giusto: e spesso è detto
Chi non offende altrui, maluagio e uile.
E tu fedele e antica mia ministra
Prendi qual Vaso, e lo riporta pieno
D'acqua marina, accio, ch'io laui il corpo
De la figliuola mia; che maritata
E' pur senza marito, e con l'istessa
Virginità, non uergine e donzella.
Ma questo officio pio
Deh, come far poss'io?
In qual casa infelice:
E chi mi seruirà d'un bianco lino;
Con ch'io l'asciughi poi?
S'altro non m'è concesso
Dolce figliuola mia,
T'asciugherò con questo crine istesso.
O dorati palazzi, o gia felice
Alta casa Real: o gia possente

Di cotante ricchezze e tanti figli
Diletto mio consorte:
O me gia madre altera
Di si honorati parti;
V' son hor le superbie, ù son gli honori?
O come sono instabili & infide
Le ruote di Fortuna: Ecco, che siete
Voi spinti; & io son nulla.
Cosi, s'huom lieto ride;
Tosto l'assale il pianto.
Chi felice si gode
Di nobiltà e d'honori;
Si specchi in me: che con li proprij danni
Esempio sono a quelli,
Che al mondo nasceran dopò mill'anni:
E pensi, che quest'ombre e questi sogni;
Che ben chiaman gli sciocchi;
Fuggono a un uolger d'occhi:
E, che quel si puo dir piu, che mortale;
Cui concesso è dal ciel di far partita
Da questa amara uita,
Senza prouar da nessun lato il male.

TA. *Or Donna andiamo al Re: ne piu si tardi.*
HE. *O me misera: o lassa.*
Andiamo, ahi lassa, andiamo.
Ma ben faresti officio di pietade
A ritornar a lui:
E dir quel, ch'io t'ho detto.
TA. *Sostenetela Donne, e l'aiutate.*
HE. *Oime; ch'io gir non posso.*
TA. *Riponetela adunque un'altra uolta.*
CO. *A noi tesseua graue ultimo male*

Vna de le tre Dee;
Che fila il dolce e si gradito stame
De la uita mortale.
Alhor, ch'in Ida il troppo audace Pari
Fece tagliar gli Abeti,
Con che uarcando i mari
Andò a turbar gli altrui lidi quieti,
Per torre a Menelao
La cara amata moglie.
Di cui Donna piu bella
Non uide il Sole in questa parte, o in quella.
Di qui nacquero pianti, affanni, e doglie
A la mia stanca uita;
E la speme è fuggita
Di mai tornar in libertade, o in pace.
Ei fu ben quella face,
Quella, ch'apparue in sonno
A questa uecchia afflitta,
Onde auampar deuea tutto il suo Regno.
A *ncora nocque a noi*
Quel dì, ch'egli Pastore
Fece il giudicio indegno
De le tre Diue: a lei dando l'honore,
Ch'e la Dea del dolore,
La Dea nata di sangue;
Per cui si more e langue.
Pur un conforto solo
Trouo ne l'empio duolo,
Che a me porge riposo.
Quest'è, che forse alcuno
Piange di sua Fortuna
Là, doue Eurota ondoso

Rende fertili i prati e le campagne.
Forse auen, che si lagne,
E si percuota il petto
Squarciando i bianchi crini
Qualche uecchia; ch'è priua
De' suoi figli meschini.
Altra abbracciando il letto
Voto del suo consorte,
Sempre chiamando morte,
Si dolga d'esser uiua.

ATTO IIII.



SERVO, CORO, HECVBA.



ONNE *leggiadre e belle,*
Nate sotto maligna e cruda sorte,
Doue si troua la Reina nostra?
Cioè la piu infelice
Donna de l'altre Donne,
Si, ch'alcuna non sia mai, che l'agguagli:
Dite, doue si troua?
CO. *Questa tua lingua audace*

Mai non s'acqueta, o tace
Gli annuntij tristi e fieri
D'augurio assai peggiore
Di quel, c'hora patimo, estremo danno.
SE. Nuouo t'apporto affanno,
Hecuba: e non si puote
Ne' casi aspri e dolenti
Altro formar, che lagrimosi accenti.
CO. Forse, che non si deue;
V' bisogna il conforto,
Far la doglia piu greue.
SE. O misera del tutto,
E piu, ch'io non so dire,
Tu sei morta Reina, e piu non uiui,
La città, in che fioriui,
Dou'è? doue'è'l tuo Sposo?
V' son tanti figliuoli?
HE. Questi sono que duoli,
Ch'io troppo prouo e sento; e non hai detto
Fin qui mal, che sia nouo.
Ma perche porti, oime: perche m'adduci
Il corpo di mia figlia;
A cui degno sepolcro, come intendo,
Parecchiauano i Greci. Oime non ponno
Esser cotanto arditi,
Che'l soffran di ueder quest'occhi miei.
SE. Ancor non sa costei
Il caso empio e crudele:
Ma pensa pur, che questo
Sia'l corpo morto istesso
De la sua Polissena?
HE. Oime, se non è lei:

E forse di Cassandra il sacro busto?
Di mia figlia Cassandra?
SE. Tu parli di colei, ch'ancora è in uita;
E di questi, ch'è morto,
Pur non formi parola, e non sospiri.
Ma leuerò dal caro aspetto i panni:
Conosci il tuo figliuol? questo è colui.
HE. Dolor sei tanto crudo,
Che doler non mi lassi,
Quanto dourei dolermi? Adunque questo
E Polidoro mio?
Anzi non Polidor: ch'ei non è uiuo:
Questo è il suo corpo morto.
O, sol del sangue mio rimaso pegno;
Hor sei spento del tutto.
Com'esser po, che Gioue
Giusto Re, giusto Dio,
Non dimostri uendetta
Di tanta crudeltade.
Se a me toglie l'etade,
L'esser donna, e infelice,
Di poter uendicarmi;
Gia non torrà la uoglia
Fin, ch'in piè si terrà questa mia spoglia.
SE. Or conosci la sorte
Del tuo caro figliuolo.
HE. Il ciel non uuol, ch'io miri,
(Il ciel, che quanto hebb'io, tutto mi toglie)
Sola una brieue luce
Senza pianto e sospiri,
E senza nuoue doglie.
S on questi, figlio mio, le rose e i gigli;

Che dipingeano il uolto,
V' si uedeua espressa
La uera imagin stessa
Del tuo padre infelice? è questa quella
Mano innocente e bella,
Che douea uendicar le nostre offese?
Crudel man, crudel ferro,
Che aperse il bianco petto
D'un semplice Agnelletto,
Che ancor non peccò mai.
Ma tu, doue hai trouato
Questo misero corpo?
SE. *Quiui al lito del mar uicino a l'onde.*
HE. *Oime, che ben mi dimostrò il tuo fine*
La imagin, che di te mi parue in sonno:
La imagine dolente, ahi lassa, e tale,
Qual la ueggio al presente.
Ahi crudo Re, cui ti commise il padre.
CO. *Ben potete saper chi l'habbia ucciso.*
HE. *Chiaramente io lo so. Fu Polinesto;*
Cui per saluar la uita: ahi fato, ahi sorte;
Mandollo il uecchio padre;
Ne s'auedea, che lo mandaua a morte;
CO. *L'uccise per rubar il suo thesoro.*
HE. *Lui per questa cagion di uita tolse.*
CO. *O di uiuer indegno: animo auaro.*
HE. *O scelerato Mostro,*
Biasmo del secol nostro:
Vccidesti un fanciullo,
Vn fanciullo innocente,
Senza risguardo hauer a la sua etade,
Al suo sangue gentile,

Per

Per cosa cosi uile,
Che pur non si smario
La mano audace e fiera,
Che nel sangue si tinse;
Quando il ferro costrinse
A l'homicidio rio;
Quando il bel petto aprio;
C'hauria mosso a pietade
Ogni più cruda Fera:

CO. *Hora non più per Dio:*
Non dite più parola; Ecco, che u'è re
Il maggior Re de Greci, Agamennone.

AG. *Donna io non so perche dimori tanto*
A sepelir la tua figliuola morta.
Noi concesso t'habbiam liberamente
Quel, che per nome tuo Taltibio chiese.
E il suo corpo non ha teco alcuno,
Ne alcun fia per toccar, poi che non uuoi.
Hor son uenuto a te, perche t'affretti.
E quanto a lei; l'hauem tutti honorata,
Come honorar si deue: aggiungo bene;
Se ben in cosa tal trouar si puote:
Ma quel Troian chi è, che giace morto?
Però, ch'a panni, ond'è uestito e cinto,
Conosco, che non è di nostra gente.

HE. *O Hecuba infelice, e che far dei?*
(Perche parlando a te, parlo a me stessa.)
Debbo di questo Re gettarmi a piedi;
E dimandar di tanto mal uendetta?
O celato soffrir si graue oltraggio?

AG. *Tu, perche riuolgendo a dietro il uiso,*
Piangi e sospiri, e taci la cagione?

Or dimmi chi è costui, che giace morto?
H E. Forse tenendo me nimica e serua,
Mi scaccierà da le ginocchia altere;
Onde accrescerà al cor tormento e doglia.
A G. Io non so indouinar, ne intender posso
Quel, che l'animo tuo preme e molesta.
H E. E perche riputar nimico deggio
Vn magnanimo Re, pietoso, e giusto?
A G. Se tu non uuoi, che'l tuo secreto intenda;
A me non cale di saperlo ancora.
H E. Senza l'aiuto di costui non posso
Del sparso sangue mio prender uendetta.
Ma che piu indugio? e che perder poss'io;
Se non auen, ch'ottenga quel, ch'io bramo?
Pur mi gioua l'ardir: Agamennone,
Io ti prego per queste tue ginocchia;
Che humile in terra, e riuerente abbraccio?
Per quella sacra coronata testa;
Da la qual dopo Dio deriua e pende
La speranza e l'honor di tutti i Greci:
Per questa tua uittoriosa mano:
Io ti prego Signor, che mi concedi;
S'io ne son degna, questa gratia sola.
A G. Se tu brami finir in libertade
Lo spatio de la uita, che t'è data:
Il don ti si concede. H E. io cio non cheggio,
Anzi contenta i' son di uiuer serua
Fin, ch'in piè si terrà questa mia uita.
Ma punisci Signor, punisci quelli,
Che non conoscon ne pietà, ne fede;
Anzi sprezzando con le leggi humane
La giustitia e'l poter del sommo Gioue

Satian la sete lor nel nostro sangue.
A G. *In che ti po giouar l'opera mia?*
H E. *In fatto assai lontan dal tuo pensiero.*
Tu uedi il corpo morto: sopra'l quale
Spargo un fonte di pianto amaro & aspro.
A G. *Veggo: e chi questo sia, m'è ascoso ancora.*
H E. *Fu mio parto: e'l portai nel uentre mio.*
A G. *Forse è costui de tuoi figliuoli alcuno?*
H E. *E': non di quelli, che periro in Troia.*
A G. *Adunque oltre a coloro altri n'haueui?*
H E. *N'hebbi; ma inutilmente, come uedi.*
A G. *Quanto prendemmo lei, questi dou'era?*
H E. *Per saluarlo, suo padre il mandò altroue.*
A G. *A qual luogo, partendolo da tutti?*
H E *In questo Regno, ou'è trouato morto.*
A G. *In questo, doue Polinnesto regge?*
H E. *A questo; con thesor, che gli fu amaro.*
A G. *Or chi l'uccise, e di qual morte è spento?*
H E. *Nessun'altro, che quei, che gli diè albergo.*
A G. *Huomo crudel, sol per cagion de l'oro?*
H E. *Per quel, ueduta la ruina nostra.*
A G. *Trouastil tu? o l'ha portato alcuno?*
H E. *Lui su'l lito del mar trouò costei.*
A G. *V'andò per questo, ouer per altro effetto?*
H E. *Per acqua, ond'io lauassi Polissena.*
A G. *Colui l'uccisse, e lo gettò nel mare?*
H E. *Così fece'l crudel d'un corpo humano.*
A G. *Ben sei sommersa in infiniti mali.*
H E. *Mal non mi resta piu: ch'io son gia morta.*
A G. *Chi è quella infelice, ch'ancor uiue?*
H E. *L'ombra di me: o s'ho pur corpo uiuo;*
Questo Signore, è la miseria istessa.

Adunque a quel, ch'io cheggio, orecchia porgi,
E se parrà, che giustamente io sia
Offesa da colui, c'ha offeso Gioue;
Il pianto lasciarò s'io posso; e'nsieme
I sospiri, i lamenti, e le parole.
Se fuor d'ogni ragion; farai uendetta
Del danno mio sopra quel fier Tiranno,
Che con la propria man d'oro e di sangue
Bramósa sempre, e oltre, ogni stima auara,
Ha fatto un'homicidio il piu crudele,
Che ueduto fu mai sotto la Luna;
Non ostante, che mille e mille uolte
Raccolto gia ne le mie proprie case
Là doue, hebbe con noi mensa comune,
Comun l'hospitio, e le uiuande, e l'alma?
E fra gliamici primo luogo tenne.
Hor dopo tanti riceuuti honori
Ha, come detto u'ho, condotto a morte
Il mal figliuol, la mia uita, il mio cuore.
Ne tanto fu uerso di lui cortese,
Che lo degnasse almen di sepoltura;
Cosa ch'in mezo l'arme, in mezo a ferri
Da piu crudi nimici non si niega;
Ma gettò in mar quell'innocente corpo;
C'hauria mosso a pietà le Tigri istesse;
Io son femina, uecchia, e in forza altrui,
Ma possente è la man, possente è il braccio
Del sommo Dio, de la giustitia eterna.
Egli è giusto Signor: e come quello,
Ch'in ciel serba la legge; uuol, ch'in terra
Voi, ch'a esempio di lui reggete il mondo,
Osseruiate ad ognihor le leggi uostre,

Ilche; senon si fa: se non punite
L'opere scelerate de mortali;
Fuggirà la quiete al uiuer nostro,
Ne alcun esser potrà securo o lieto.
Dunque se'l fatto è si crudele e brutto,
Haggi pietà de le miserie mie:
E a guisa di Pittor contempla a lunge
Questo, di tutti i mal, ritratto adorno:
Gia Reina, hor son serua: gia di tanti
Figliuoli cinta; hor senza hauerne un solo,
In estrema uecchiezza, e posta a tale,
Ch'io medesma non so, quel, ch'io mi sia,
Ah, non ti dipartir: fermati alquanto:
Dunque a giusto pregar pietà si niega?
Deh perche l'huomo s'affatica e suda
Ne l'altre discipline honeste e degne
Di nobil sangue; e non impara l'arte
Di persuader? laqual è de' mortali,
Si come piace a lei, Donna e Reina;
E'l tutto a uoglia sua gouerna e regge?
Questa imparar si dee sopra ogni cosa;
E per acquistar lei riputar nulla
I diamanti, i rubin, le perle, e l'oro;
Accio l'animo human lieto consegua
Quanto uuol, quanto pensa, e quanto brama.
Però, che la ragion senza costei;
E' qual senza alma e senza uita corpo.
Dunque il crudel sarà lieto e felice,
E io misera e mesta? egli ha da lato
I cari figli; io ne son priua e senza?
Ei uedrà i suoi Palazzi interi e saldi;
Et io de l'alte mie superbe altezze

Veggo uolar da tutte parti il fumo?
Hor poi, che non mi ual preghiera honesta,
Prouerò, s'io potrò per altra uia
Impetrar questa gratia, ch'io dimando.
Signor, uengati a mente; che mia figlia
Cassandra (e non t'offenda quel, ch'io parlo)
Spende ne tuoi piacer tutte le notti;
E giace appresso a tua Real persona.
Vagliami quel, che partorisce amore
Il comun letto, e l'abbracciar soaue,
I dolci baci, a l'accoglienze care.
Questi, ch'è morto, è sangue di costei.
E suo fratello, ella l'amaua, quanto
Amar la luce suol de gliocchi suoi.
Fa cotal gratia a lei; s'io non la merto.
Egli è parente tuo: questo ti mora,
Ma poco è una sol lingua, una sol uoce.
Deh perche queste man, e queste braccia,
Questi canuti crini, e questi piedi
Non possono formar parole humane?
Accio tutti abbraciando parimente
Le tue Real ginocchia; parimente
Piangessero; e da tutti uscisse fuori
Ogni dolente suon di mesti accenti.
Piegati o chiaro Re, splendor de' Greci;
Et a gli honesti humil pietosi preghi
D'una tua serua debole & inferma
Porgi l'alto poter de la tua mano.
Impunito non sia tanto peccato;
Che posto, che non fosse altra cagione,
Che ti mouesse a questo, tuttauia
Officio è di buon Re di fauorire

Sempre l'honesto, quanto e puote: e insieme
Di gastigar con la giustitia i rei;
E dar lor pena a li delitti eguale.

CO. *O, come uaria tra mortai souente*
La sorte di quà giù: ueggonsi amici
Diuentar inimici: e d'altra parta
Quei, che s'amar, in se riuolger l'arme;
E di sangue bagnar spesso la terra;
Ouer d'odij segreti accender l'alme.

AG. *Hecuba sallo Dio, che gran pietade*
Di te, del tuo figliuolo, e de tuoi mali
Mi punge il cor: e per giustitia io uoglio
E del mondo e di Gioue, che costui
Porti del suo fallir supplicio degno,
S'io uedrò, che cio possa, & in che modo:
Ma non uorrei però, che si credesse,
Che la morte a lui debita, io m'inchini
Per amor di Cassandra: che per certo
L'amo, quanto si po cosa mortale,
Turba l'animo mio questo rispetto.
Appresso da le nostre armate genti
Tenuto Polinnesto è per amico,
E'l tuo morto figliuol nimico espresso:
Si come qel, che de' nimici nostri
Era e stato saria, seme e rampollo.
S'ei te l'ha occiso, e di cio senti affanno;
Questo è priuato mal. non appartiene
A l'esercito nostro o poco o molto.
Onde da l'une de' lati in tuo fauore
Mi t'offerisco pronto; ma da l'altro
L'animo caldo si raffredda e gela:
Che non uorrebbe far cosa; per cui

Il popol nostro si tenesse offeso.

HE. Oime: ch'io ueggo ben, che tra mortali
Libero ueramente alcun non uiue:
Perche lo tiene o in seruitù Fortuna,
O'l danaro, o la legge: o; quel ch'è peggio;
L'ambition, e'l compiacer altrui
Vn giorno a uoglia sua uiuer no'l lassa.
Ma poi, che temi; ed hai si fatto e tale
A quella moltitude rispetto;
Io ti son per leuar di questa tema.
Vo, che'l secreto mio ti sia palese;
E quando intendo far, stia nel tuo petto:
Intanto, se per sorte in mezo a l'opra
Qualche tumulto succedesse; allhora
Ti cheggio ben, che l'alto tuo fauore
A tal bisogno mi concedi e presti;
Sotto a nuoua cagion coprendo il fatto,
Che saprà ritrouar tanta prudenza,
Per saluar quell'honor, che t'è si caro.

AG. Che puoi tu far, essendo uecchia e tale?
S'assecura il tuo cor d'uccider lui?
Farai qusto col ferro, o col ueneno?
Ma sia, come si uoglia; ch'io nol danno:
Pur ti conuien, e ti bisogna aiuto.

HE. Quì dentro c'è gran numero e infinito
Di femine Troiane: ilche fia assai.

AG. Queste forse, che son preda de Greci?

HE. Con l'aiuto di lor sicuramente
Mi potrò uendicar di quel Tiranno
Homicida crudel del sangue mio.

AG. E come potrà far si audace fatto
Di feminile man debole forza?

IE. E sempre forte: e resta inuitta e franca
Vna gran moltitudine; quand'ella
E' tutta d'odio e di disdegno armata.
G. Si: ma non lodo il femil ardire.
IE. O, non sapete uoi, che nuouamente
Vna femina sola audace e forte
Molti con la sua man giouani uccise,
E di sangue uiril tinse l'Egitto?
E che l'antiche femine di Lenno
Gia tutti i maschi lor tolser di uita?
Tu, come far si dee si degna impresa,
Lasciane pur a me la cura intera,
Sol mi concedi, che securamente
Per l'essercito tuo mi possa gire
Tal, che il mio bel pensier non sia impedito.
E fa intender a quel, per nome mio,
C'ho da seco trattar di molte cose;
Ch'appartengono a lui, quanto a me stessa,
E similmente a suoi figliuoli tutti;
Onde a me se ne uenga, e d'essi ancora.
Ma uieta intanto, che si sepelisca
La traffitta pur hor, uittima bella:
Perche il fratel con la sorella insieme
Arsi egualmente in uno istesso Rogo
Si sepeliscan, l'uno a l'altro appresso;
Duo de l'afflitta madre alti cordogli.
AG Cosi farò; nel che ti gioua il Fato:
Che non è tempo, onde si possa porre
L'armata; e a noi sia d'uopo aspettar tanto,
Che'l ciel ne uoglia dar l'aure seconde.
Hor ti succeda il tuo disegno, quale
Il grande animo tuo brama e desia:

Però, ch'è cosa; di che gede ogniuno,
Ch'al mal succeda il male: al ben'il bene.

CO. Patria (ahi duol, che m'ancide) patria mia,
In cui; perche la morte aspetti e brami;
Nascer mi fe la mia peruersa sorte:
Hor piu non sara alcuno: hor piu non fia,
Che te beata e auenturata chiame,
E soura ogni citta superba e forte.
D'entrar ne le tue porte
Non si potea uantar nimica gente.
Hor sei pur finalmente
Stata in un punto presa, arsa, e distrutta:
Hora in polue ridutta;
E son gli alti Edifici ornati e belli
Di Fere albergo e di rapaci Augelli.

Piu non uedrò i giardini, e i Tetti cari,
E le Torri, e i Palazzi; onde ogni parte
Di non trouarsi egual si daua uanto:
Tempo era albor, che con distantie pari
La notte, e'l sonno si diuide e parte;
Quando fin posto al festeggiar e al canto
Il mio buon Sposo intanto
Al letto se n'andò securo e lieto.
Il tutto era quieto:
Ne si uedeano piu ne i liti aprici
Le Tende de' nimici.
Onde giua l'oblio di cuore in cuore
Portando dolci e riposate l'hore.

Io; che gran parte de la notte hauea
Dispensata fra l'altre Donne honeste
Nel comune di noi sollazzo e giuoco:
Mentre le sparse treccie raccoglica

In un bel cerchio; e diponea la ueste
E le perle e le gemme à poco a poco;
Sangue (oime lassa) e foco
Morte, morte, con suon crudele e rio,
L'orecchie mi ferio,
Che fanno o Greci homai le nostre spade;
Se l'amate contrade
Veder u'è caro? Hor sù, piu non tardate;
Vccidete, prendete, & abbruciate.

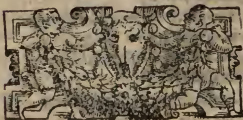
C *orse albor per le uene un freddo gielo;*
E'l sangue, che fuggì; ratto d'intorno
Si sparse al cor, ond'io rimasi smorta.
Gia ueggo in ogni parte arder il cielo;
E la notte parea mutata in giorno:
Chi piange, o fugge, e chi nouelle apporta.
Io senza guida e scorta,
Gia prese in mano il mio marito l'armi,
Cerco in uan di saluarmi:
E de la Santa Palla a un sacro altare
Verso lagrime amare:
Pregandola humilmente, che da morte
Difendesse me lassa, e'l mio consorte.

M *a non giouò; che lui di uita tolse*
Dinanzi gliocchi miei spietata mano;
E me, qual hor mi son, fece cattiua,
Hor, poi che Troia sottosopra uolse
L'ira di Gioue: e'l bel seme Troiano
Fu secco e spento albor, ch'ei piu fioriua;
Da la paterna riua
Veggendo tornni; sospirai piu uolte
Le lagrimose molte
Ruine sue, che rimaneano a dietro.

Or, perche non impetro
C'Helena, sol cagion di tanto male;
Giusto dal ciel punisca è ardente strale?

P *adre benigno, Gioue*
Fa, che costei non uegga hora sereno:
Fa, che debita pena
Porte del sangue sparso, e de le morti
Di tanti huomini forti.
Fa, che non tocchi mai lito ne sponda;
Ma si cara beltà ne copri l'onda.

IL FINE DEL QVARTO ATTO.





ATTO V.



POLINNESSO, HECVBA, CORO, SERVA, AGAMENNONE.



Priamo, a me quanto la uita, caro:
O altretanto cara Hecuba: io piango,
Veggendo te, la tua città superba
La tua sorte nimica, e questa c'hora
Tua innocente figliuola, ita è sotterra.
Oime, che nulla cosa è sotto'l cielo
Stabile e ferma: e ne' felici giorni;
Quando si teme men; l'empia fortuna
Nel fondo l'huom de le miserie abbassa.
Ma chè bisogna lamentarsi indarno:
E di lagrime ognihor bagnar il petto?
Quando il pianto e'l lamento al mal, che pati,
Render non puo rimedio o medicina.
Il duol, ch'io sento, è quanto fu l'amore,
Ch'io portaua al tuo sposo, e che a te porto.
Che tanto uiene a dir, quanto infinito.

Starmi securamente, senza guarda.
Però, che tù non mi sè amica sola,
Ma l'esercito Greco parimente.
Or mi puoi dimostrar, in che ti posso
Far cosa grata: che senza disdetta
Io sarò a le tue voglie accinto e presto:
Sendo tu bisognosa; io ricco assai.
HE. Di cio m'auiserai tu primamente.
Polidoro mio figlio; ilqual ti fue
Raccomandato gia dal uecchio padre;
E commesso a tua fe, quanto la uita;
Viue egli? Questo di saper desio:
E poi ragionerò d'altrui secreti.
PO. Viue; e da questa parte sei felice.
HE. O, come tal parlar ti si conuiene.
PO. E' altro, che da me d'intender brami?
HE. S'è de la madre sua scordato ancora?
PO. Anzi a te di secreto uenir uolse.
HE. L'or, che seco recò, si troua saluo?
PO. Questo è saluo e secur nel mio palazzo.
HE. Di cio fai ben, ne dei bramar l'altrui.
PO. A me basta goder quel, ch'io mi trouo.
HE. Forse non sai cio, ch'io da te uorrei.
PO. Non, s'intender no'l fai con le parole.
HE. Che l'ami, si com'io t'amo al presente.
PO. Che accadeua uoler meco i figliuoli?
HE. Di Priamo è un gran thesor sotterra ascoso.
PO. Vuoi, che di cio s'auisi il tuo figliuolo?
HE. Voglio; e per te, che sei buono e fedele.
PO. Che bisogna, che sian presenti i figli?
HE. Se auien, che muori, accio, che'l sappian que-
PO. Hai fatto bene, con prudentia molta. (sti.

HE. Sai doue in Troia era di Palla il Tempio?
PO. Iui è'l Thesoro? hai tu segnato il luoco?
HE. Vi puosi un negro & eleuato sasso.
PO. Segu ta, s'altra cosa a dir ti resta.
HE. Questi danar uorrei, che tu serbassi.
PO. Quali danar? io non so ueder nulla.
HE. Ch'io trassi a le ruine, e portai meco.
PO. Gli hai sotto a panni, o pur altroue ascosi?
HE. Dentro le Tende in molte spoglie inuolti.
PO. Questi non son de' Greci alloggiamenti?
HE. Son proprij de le femine prigioni.
PO. Puo esser, che non sia dentro alcun'huomo;
HE. Huomo non u'è. noi alloggiamo sole.
Ma u'entra tu: però, che d'hora in hora
Son per partirsi i Greci: che gran tempo
Braman di riueder le lor contrade:
Accio, che fatto quel, ch'è di te degno,
Possi co figli tuoi ritornar tosto
La, doue il mio figliuol lieto t'aspetta.
CO. Ancor fatta non l'hai: ma forse adesso
Farai la penitenza del tuo fallo:
Hor porterai le pene. e, come quello,
Ch'errando ua per tempestoso mare
Senza ueder da nessun lato il porto:
Cosi tu priuo de l'amato lume
Dopo giusto supplicio finirai,
Qual si conuien, la scelerata uita.
La crudelta, la fraude e'l tradimento
Sono peccati abominosi e tali,
Che spiaccion parimente al mondo e a Dio
E con giusto castigo finalmente
Puniti son, se ben la pena è tarda.

Hauea ſpeme il Tiran d'altro guadagno
Vie del primo maggior? ecco il theſoro
Che tu n'haurai ben meritato e degno,
Queſta ſperanza è per aprirti il calle
Giu tra dannati al ſempiterno pianto;
Oue quanti fur mai, tormenti e pene
A eccesſo ſi crudel poche ſaranno.
E tu, ch'eri pur dianzi coſi forte
E Duca e Re di ſi feroce gente;
Morirai per le man deboli e inferme
Di femine, ad altrui ſerue e prigioni.
P O. *Oime oime ſon priuo: oime ſon priuo,*
Oime de gliocchi e de la luce cara.
S E. *Sentite uoi di quel Tiranno il grido?*
P O. *Oime, oime: che occidon miei figliuoli.*
S E. *S'è di dentro fornita a quel, ch'io ſento,*
La nuoua ſorte di ſupplicio amaro.
P O. *Voi fuor de le mie man non uſcirete*
Crudeli; ancor, ch'a piedi haueſte l'ali:
S'io doueſsi gettar giu nel profondo
Il ciel; non che coteſti alloggiamenti.
S E. *Sentite uoi, come percote e fere,*
E riſonar fa d'ogn'intorno il lito?
Entriamo dentro: e ſendo noſtro albergo,
E' ben deuer, che ſi dia aiuto al noſtro.
State a ueder, ſi come a guiſa d'Orſo,
Rode ſe ſteſſo, e i denti, e l'unghie indura
Per far ſopra di noi uendetta acerba.
H E. *Rompa cio, ch'egli uuol, roini il tutto:*
Far non potrà, che gli ritornin gliocchi:
E poſto, che tornaſſer: non potrai
Veder per queſto i tuoi figliuoli uiui;

I quali ho uccisi al tuo cospetto auanti
Di mille punte al cuor con queste mani.
SE. *Godo, che del crudel nostro Tiranno*
Hor n'habbiate il trionfo, e la uittoria.
Ma diteci Reina, come è andato
Questo bel fatto e di memoria degno.
HE. *Hor cieco lo uedrai dal Padiglione*
Brancolando e tenton mouer i passi
Con la faccia e col sen brutto di sangue.
E uedrai insieme i suoi due cari figli,
Ambi traffitti da le nostre mani
Portar di fuori sanguinosi e morti.
Ecco, pagate ei m'ha debite pene.
Ma uedi, ch'egli n'esce. e sarà meglio;
Che scostandomi alquanto, io m'allontani
Da l'ira e dal furor di questa Fera;
Da questo Lupo indomito e superbo.
PO. *Doue l'asso n'andrò? doue mi porta*
Il piè? uerso a qual uia debbo indrizzarmi?
A guisa d'animal gir mi conuiene
Senz'occhi, ricercando con la mano
Lo smarrito camin solo a me stesso.
Ah maledetto seme.
Donne spietate e rie,
Doue ui nascondete?
Febo, splendor del giorno;
De nostri passi duce,
Concedimi la luce
Tanto, ch'io sfogi l'ira,
L'ira giusta del cuore,
Lo disdegno, e'l furore
Sopra le scelerate.

Io ſento i paßi loro,
Non mi ſatierò io, Furie Infernali
Di quelle carni, & oſſa?
Ma doue pur m'inuio,
E laſſo il ſangue mio
A queſte fiere inique:
La cui ſpietata bocca,
Hor ſe lo aſciuga e bee?
Ah crudeli Medee.
Oue ſon miei figliuoli?
Figli, miei dolci figli;
Io ſon tornato a uoi
Dentro a queſti ſanguigni infami alberghi,
Per difender, s'io poſſo,
La noſtra cara uita,
Ch'io temo, che ſia gita.

CO. *Miſero hor ben patiſci eſtremi mali.*
Ma degnamente: poi, ch'a l'empie mani
Soffrì di far ſi ſcelerato effetto.

PO. *Oime oime: o feroce*
O bellicoſa gente
De la mia Thracia, o gente
Sopra a forti corſier con l'haſta in mano
Valoroſa e poſſente.
O Greci, o Greci: o uoi
Lor capi e Imperadori
Agamennone, e Menelao; i ui chiamo
I ui chiamo, i ui chiamo;
Deh uenite ui prego
Per tutti i Santi Dei
A gli empi caſi miei.
Puo eſſer, che non m'oda alcun di uoi,

I quali ho uccisi al tuo cospetto auanti
Di mille punte al cuor con queste mani.
SE. Godo, che del crudel nostro Tiranno
Hor n'habbiate il trionfo, e la uittoria.
Ma diteci Reina, come è andato
Questo bel fatto e di memoria degno.
HE. Hor cieco lo uedrai dal Padiglione
Brancolando e tenton mouer i passi
Con la faccia e col sen brutto di sangue.
E uedrai insieme i suoi due cari figli,
Ambi traffitti da le nostre mani
Portar di fuori sanguinosi e morti.
Ecco, pagate ei m'ha debite pene.
Ma uedi, ch'egli n'esce. e sarà meglio;
Che scostandomi alquanto, io m'allontani
Da l'ira e dal furor di questa Fera;
Da questo Lupo indomito e superbo.
PO. Doue l'asso n'andrò? doue mi porta
Il piè? uerso a qual uia debbo indrizzarmi?
A guisa d'animal gir mi conuiene
Senz'occhi, ricercando con la mano
Lo smarrito camin solo a me stesso.
Ah maledetto seme.
Donne spietate e rie,
Doue ui nascondete?
Febo, splendor del giorno;
De nostri passi duce,
Concedimi la luce
Tanto, ch'io sfogi l'ira,
L'ira giusta del cuore,
Lo disdegno, e'l furore
Sopra le scelerate.

Io ſento i paßi loro,
Non mi ſatierò io, Furie Infernali
Di quelle carni, & oſſa?
Ma doue pur m'inuio,
E laſſo il ſangue mio
A queſte fiere inique:
La cui ſpietata bocca,
Hor ſe lo aſciuga e bee?
Ah crudeli Medee.
Oue ſon miei figliuoli?
Figli, miei dolci figli;
Io ſon tornato a uoi
Dentro a queſti ſanguigni infami alberghi,
Per difender, s'io poſſo,
La uoſtra cara uita,
Ch'io temo, che ſia gita.
CO. *Miſero hor ben patiſci eſtremi mali.*
Ma degnamente: poi, ch'a l'empie mani
Soffrì di far ſi ſcelerato effetto.
PO. *Oime oime: o feroce*
O bellicoſa gente
De la mia Thracia, o gente
Sopra a forti corſier con l'haſta in mano
Valoroſa e poſſente.
O Greci, o Greci: o uoi
Lor capi e Imperadori
Agamennone, e Menelao; i ui chiamo
I ui chiamo, i ui chiamo;
Deh uenite ui prego
Per tutti i Santi Dei
A gli empi caſi miei.
Puo eſſer, che non m'oda alcun di uoi,

Ne mi soccorra alcuno?
Qual cagion ui ritarda?
Man feminile e fiera
Mi priua d'esser huomo.
Donne afflitte e prigioni,
Donne in forza d'altrui,
M'han tolto ogni potere.
Graue dolor; ch'io sento.
Che fia colui, chi fia;
Chi mi porti su in cielo,
O giuso ne l'Inferno?
Ahi dura sorte e ria.

CO. *L'huom; cui noiosa, & uia piu graue salma*
De l'humane miserie offende e preme
Di quel, che puo portar forza mortale;
Non merta al mio parer d'esser ripreso,
Se cerca uscir de la penosa uita.

AG. *Quà m'ha fatto uenir sentito grido;*
Che a molte miglia fa risonar Echo;
E se non fosse, che si uede ancora
Il negro fumo, che m'ingombra il cielo,
Chiaro a mortali e manifesto segno,
De l'incendio, per cui Troia è disfatta;
Questo rumor, che di lontano s'ode,
Mi potrebbe recar molto sospetto.

PO. *Molto amato da me, Re Agamennone;*
Che la uoce di te notitia dammi,
Poi, che la faccia tua ueder non posso.
Mira a quanta miseria io son condotto

AG. *Misero te; chi t'ha de gliocchi priuo?*
Chi fu quel tuo cosi nimico espresso,
C'ha questi figli ancor spenti di uita?

PO. *Hecuba scelerata, con l'aiuto*
De l'altre serue tue; femine inique;
AG. *Hecuba, che rispondi? hai tu comesso*
Si scelerato e abominoso effetto?
L'animo fu bastante a tanta audacia?
PO. *E' costei quì da presso? Ah mi dimostra:*
Fammi toccar con man Prencipe giusto,
Dou'è questa nimica di pietade:
Ch'io la uoglio squarciar a brano a brano;
E ber quel sangue, che n'ha sparso il mio.
AG. *Fermati, e che far pensi?*
PO. *Lasciami per l'amor, che porti a i Dei:*
Io le uò trar con le mie mani il cuore.
AG. *Quetati: e tanto barbaro furore*
Lascia ad altra stagion: e in questo mezo
Ciascun di uoi le sue ragioni adduca:
Che intesa la cagion di tale effetto
Farò fermo giudicio, intero, e saldo.
PO. *Ascolta me: ch'i dirò il tutto a pieno.*
Hebbe tra molti suoi figliuoli e molti,
Alto e felice Re, Priamo un figliuolo;
Il qual potea fornir dieci anni a pena.
Il nome di costui fu Polidoro:
Mandollo a me, come in tutela, il padre:
Temendo alhor, si come poscia auenne,
Del Regno suo l'eccidio e la ruina.
Io dirò il uer: questo fanciullo uccisi:
Ma qual fu la cagione odi e conosci.
Dicea tra me: se Polidoro uiue;
In lui uiue il suo padre; onde col tempo
Ancor rifar uorrà Troia distrutta.
Ilche sapendo uoi, subitamente

A l'assedio uorreste un'altra uolta
De le nouelle Mura irati, e fieri:
Ne uorreste, che mai restasse seme
Del gran uostro nimico; onde molt'anni
Fame, sete, e sudor sofferto hauete;
Et io di cio n'haurei non poca offesa:
Ch'i soldati uerrian, senza rispetto,
Di nouo a dipredar i nostri campi,
Come al passato assedio han fatto e fanno:
Onde bisogneria contra mia uoglia,
Che spesso fosse tutta Thracia in arme.
Questa, intesa la morte del figliuolo,
Con colorato officio di uolere
Di certo suo thesor notitia darmi;
Ch'a le ruine de la sua cittade
Ella nascoso hauea sotto la terra,
M'indusse entrar ne le sue tende solo:
Se non in quanto la crudel pur uolse,
(Assegnando di cio certe ragioni)
Ch'i miei picciol fanciul restasser meco.
Io; si come colui, che non pensaua,
Che tanta crudeltà cadesse in lei;
Me ui posi a seder senza sospetto.
In tanto queste femine homicide
Quinci e quindi mi fer d'intorno cerchio.
E mostrando stupir del ricco e bello
Lauor de la mia ueste, e uoler quello
Veder a chiara luce; me'l leuaro
Di dosso, e'nsieme un'altro uestimento
Raccamato per tutto, e ricco d'oro.
Et altre accareZZando i miei figliuoli:
Et hor una, hor un'altra fintamente

Abbracciando e bacciando; alquanto ſpatio
Queſti innocenti allontanar dal padre.
Quindi, dapoi poche parole dette
Tra l'oro ne l'orecchie; da le ueſti
Traſſero fuor certi coltelli ignudi:
E quei tenendo pe i capelli d'oro
Di mille punte trappaſſaro a un tratto
I delicati lor teneri petti.
In quel medeſmo tempo altre mi furo
Correndo addoſſo, a guiſa di nimici.
Chi mi tien ne le braccia: e chi ne piedi:
Chi ne capelli: e chi con doppia forza
A trauerſo mi cinge: onde uolendo
Dar a figliuoli miei miſeri aiuto;
Mouer i non potea piede ne mano.
Ma non ſatie di queſto: anzi bramoſe
D'aggiugner male a mal le Serpi audaci,
Con pungenti aghi a tal officio addutti
Mi forar gliocchi; e con mia graue pena
A ſtilla, a ſtilla ne cauar la luce;
Poi me laſciar; per la ſanguigna ſtanza
E correndo e fuggendo alto furore
Di me; ch'iua per tutto; come Fera,
Ch'a ſanguinoſi can porge la caccia;
O come cacciator; che diligente
Del fuggito Animal la traccia ſpia.
Ma non potendo far alcuno effetto,
Al fin, qual diſperato, ſpinſi a terra
Da molte parti le ſpietate tende.
Queſta è la ſomma de gli eſtremi mali
Re, c'ho patito ſol per farti coſa
Vtile, uia leuando con la morte

Il giouanetto, tuo nimico fiero:
Che qual picciola fiamma, a poco a poco
Hauria fatto un'incendio cosi grande,
Che fatica sarebbe ad ammorzarlo.
Ma per dar fine a le parole mie:
Se per adietro mai lingua uerace
D'alcun mortal, si sciolse in biasmo eterno
Del sesso feminil; o nel futuro
Se alcun sarà mai per dirne male;
Io breuemente in cambio di ciascuno
Adesso ne dirò tanto; che basti.
Io dico, che produr terra, ne mare;
Questo nel suo piu largo horrido fondo:
Quella in piu strane e piu sassose parti,
Non suol peggior, ne piu nociuo Mostro:
E, che questo sia uer; l'esperienZa
L'insegna si che misero colui,
Ch'ad alcun tempo mai ne fece proua.
CO. *Gia non ti si conuien tanta belleZZa:*
Che per hauer prouato giustamente
Lo sdegno feminil sopra'l tuo capo;
Hor ti moui a biasmar il sesso intero.
Sono tra noi, com'anco tra uoi stessi,
Femine ualorose honeste, e saggie;
E ue ne son di dishoneste e uili,
E insieme d'ogni uitio infami e brutte.
Ilche prudentemente fe Natura;
Perche questi contrari insieme posti,
Ne fan conoscer meglio il buon dal rio.
HE. *Alto Re non mi par, che si conuegna*
A l'huom di dimostrarsi in alcun tempo
Miglior ne le parole, che ne' fatti.

Ma

Ma s'egli ha fatto cosa honesta e degna;
Deue parole usar degne & honeste:
Se male; e tai conuengon le parole.
Ma non si puo adombrar la ueritate
Si, che la luce non appaia fuore.
O s'altri ha tal poter; col tempo uuole
La giustitia del ciel, che ne l'estremo
Le ascose falsità siano palesi.
E chi ha uaghezza d'ingannar altrui,
Al fin con doppio mal resta ingannato.
Questo fia appresso te l'esordio mio.
Hor uengo a questo ingrato; e a le ragioni
Risponderò, ch'a suo fauore adduce.
Tu di d'hauer ucciso il mio figliuolo
Per leuar a costor nuoua fatica
Di prender l'arme la seconda uolta.
Se non t'era nimico alcun di loro;
Facesti ben. Ma come esser puo questo;
Se per molti e molt'anni per adietro
Eri congiunto in amicitia meco:
Se Barbaro, & in odio al Greco nome?
Ma posto, che i Troiani e i Greci ancora
Ti fosser stati amici ambi egualmente;
Qual cagion ti douea mouer giamai
A occider mio figliuolo in gratia loro?
Forse alcun di costor t'era parente?
Ma tu temeui, che ne la tua terra
Venisse a dipredar nel suo ritorno
La gente Greca. a chi cio prouerai?
L'oro (se confessar non resti il uero)
L'oro fu la cagion perfido: l'oro,
E quella ingorda e maladetta sete;

Che a questo empio homicidio ti condusse.
Or uedi, s'egli è uer: che mentre uisse
Con la uita d'Hettor nostra salute;
Visse il mio Polidor ne le tue case:
Ma poi, che l'apparir del primo fumo
La roina fatal ti fe palese;
Albor subitamente; Ah Mostro fiero:
Gli facesti cangiar la uita in morte.
Se uoleui recar, come tu fingi,
Vtile a Greci; perche albora, quando
Staua in piè Troia mia, non l'occidesti?
O, perche ne lor man no'l desti uiuo?
Ma dimmi o scelerato, e a cio rispondi.
Se tu portaui lor cotanto amore:
Perche ad Agamennon, e a Greci; quando
Ne hauean maggior bisogno, come quelli,
Che assedio ui tener molti e molt'anni;
Di quel non tuo thesor non festi parte?
Anzi fin hora patir non uolendo,
Che alcun tel caui da le mani auare
A guisa di Tiran, nato a te solo,
Ne tuoi palazzi lo possiedi e tieni.
Ma se hauesti alleuato il mio figliuolo,
Come a spirito human si conuenia;
E se fossi di lui stato custode,
Come ciascun di noi credeua a pieno;
Resa te ne saria laude immortale.
Però, che qual son gli amici ueri;
Sol si dimostra ne le cose aduerse:
Che quando godi a la fortuna lieta,
E' facil cosa a ritrouarne molti.
E se tu di thesor bisogno haueui;

Il mio figliuolo rimanendo in uita
Ti fora stato assai largo thesoro.
Hor ch'ucciso tu l'hai senza cagione;
Non però questo Re t'è fatto amico;
Et hai, si come proui, acerbamente
Perduto nel guadagno de' tuoi danni.
Io dirò con tua pace Agamennone:
Se t'inchini a fauor di Polinnesto,
Tenuto non sarai Prencipe buono:
Che a difender l'accusa d'un Tiranno;
Altro non è, che dimostrarsi tale.
Ma in te non po cader questo difetto.
C O. *O come a l'opre belle seguir suole*
Suggetto bello, e le parole ornate.
A noi di giudicar nel mal d'altrui
E cosa graue, e tuttauolta honesta.
Però, che è gran uergogna a rifiutare
Peso, che soura te riceuut'hai.
A me par Polinnesto (e intendi bene)
Che tu occidesti questo Polidoro
Non per far cosa a me, ne a Greci cara:
Ma sol per la rapina di quell'oro,
Che il meschin ti recò per suo sostegno.
Et hor, che sei caduto in questa pena,
Cerchi coprirti: e uai trouando scusa,
Ch'in qualche parte in tuo fauor ritorni:
Laqual appresso me non ha ricetto.
Forse a uoi gente Barbara & ingrata
Par lieue male a tor di uita altrui:
Ma noi questo tenem peccato graue.
E s'io dicessi, che fosti innocente;
Huom non sarei, che la ragion amasse;

E di cio mi uerria biasmo e uergogna.
Si, ch'è ben degno, che hauendo commesso
Quel; che non ti fu lecito; a quest'hora
Patisca e senta quel, che non ti piace.

PO. Io uinto da una femina cattiua
A peggiori di me son fatto esempio.

AG. Meritamente, hauendo fatto il male.

PO. Piango ah misero, i figli e gliocchi miei.

HE. Duolti? e non pensi, ch'a me dolga il figlio?

PO. Tu t'allegri crudel d'hauermi uciso?

HE. Non mi debbo allegrar di tal uendetta?

PO. Non cosi forse allhor, che'l mar e l'onda.

HE. Non sarò io condotta a i liti Greci?

PO. Il mar ti coprirà, d'alto cadendo.

HE. Io non posso cader; se non ascendo.

PO. La rabbia ti farà, uoglia o non uoglia.

HE. Io non intendo quel, che mi minacci.

PO. Forsennata latrar conuersa in Cane.

HE. Chi riuelato t'ha questi secreti?

PO. Vno indouin; cui molta fede io porgo.

HE. E di questo tuo mal nulla predisse?

PO. La fraude tua non m'haurebbe aggiunto.

HE. Morrò nel mar, o ui sia posta morta?

PO. Morta: ma ben haurai sepolcro e nome:

HE. Nome da la mutata mia persona?

PO. Di Can sepolcro; a marinari segno.

HE. Sia pur: poi; che di te preso ho uendetta.

PO. Conuen, che mora ancor la tua Cassandra.

HE. Questo annuntio ritorni nel tuo capo.

PO. L'aspra di costui moglie ucciderallа:

HE. Gia non fec'io cosi de la cognata.

PO. Occiderà anco lui miseramente.

HE. *Ragiona del tuo mal, che t'è dauanti.*
AG. *Costui ne sente molto, e cerca peggio.*
PO. *Occidi me. Tu sarà'occiso in Argo.*
AG. *Leuatemi di quà quest'huom bestiale.*
PO. *Ti par la morte a udir terribil cosa.*
AG. *Chiudeteli la bocca; e ua'l menate:*
PO. *Chiudete. Quel, ch'è detto, è suto detto,*
AG. *Fate uoi cio, quanto si po piu tosto.*
Bisogna rilegar questo Tiranno
In qualche Isola strana, oue si moia.
Hor ua misera Donna: e sepelisci
L'uno e l'altro figliuol. Voi finalmente
Ite a gli alberghi de' Signori uostri,
Ch'io ueggo il mar tranquillo; e'l uento spira
Soauemente al nauigar secondo.
E uoglia Dio; cui piace il nostro bene;
Che giunti al fin de le fatiche tante
Ritornando a la patria amica e dolce
Troui le cose mie felici e liete.
CO. *Ite Donne infelici,*
Ite al porto; e tornate
A le lasciate tende.
De' nostri alti nimici,
Iui meste aspettate
Pene fiere & horrende
Di seruitu; che ci consuma e strugge,
Come neue talhor raggio di Sole;
Cosi comanda e uuole
Dura necessità, che mal si fugge.

IL FINE DELLA TRAGEDIA DI HECVBA.

REGISTRO.

A B C D.

Tutti sono Sesterni.



